CONTINUAZIONE
DEI
SAGGI DI MORALE
DEL SIGNOR
DI CHANTERESME
TOMO PRIMO.

Che contiene alcune Riflessioni Morali

SOPRA

L'EPISTOLE, ED I VANGELJ,

Cominciando dalla prima Domenica dell' Avvento fino alla Domenica della Settuagesima.

IN VENEZIA, MDCCLXII.

APPRESSO FRANCESCO PITTERI
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AVVISO
AL LETTORE.

SIccome il Mondo per ordinario ha poca curiosità, e presta poca fede a quelle cose, che adducono gli Autori nelle loro Prefazioni a fine di giustificare l'idea, che hanno avuto nel pubblicare le loro opere; così riesce inutile affatto il trattare simili materie nell'avviso al Lettore. Ma non è il medesimo caso rispetto ad alcuni scrupoli, ed alcune difficoltà intorno all'Opera medesima, dai quali il Lettore si trova molte volte incomodato, quando non s'abbia l'avverten-

za d' illuminarlo. Quest' è un rispetto, ch'egli esige, o giudica con ragione, come un mancamento di cognizione, se non si prevengono le difficoltà, ovvero come una negligenza degna di biasimo, se conoscendole, non si usa l'attenzione di prevenirle.

Fra queste difficoltà si possono annoverare quelle ancora, che si formano sopra i Titoli. Per alcuni, acciò si disgustino di un Libro, serve, che dispiaccia loro il titolo, e molte volte il disgusto, che ne concepiscono non è affatto irragionevole: imperocchè non si può sperar nulla di buono da un'Opera, il di cui Autore non ha saputo occultare la stravaganza del suo talento nel titolo medesimo del suo Libro.

Sembra però, che il Lettore debba esser più indulgente, quando,

do il difetto consiste unicamente, che il titolo non sia giusto affatto, e non dia una idea precisa della materia, che vi si tratta.

E di questa qualità appunto è l'obbiezione, che hanno fatto alcuni contro questo di *Continuazione dei Saggi di Morale*, che è stato dato a questa Operetta; poichè è fondata unicamente sopra di ciò, che sembra loro, che queste Riflessioni sopra l'Epistole, ed i Vangeli di tutto l'anno non abbiano molta relazione con quei Trattati, che sono stati pubblicati col nome di *Saggi di Morale*, per potere portar' il Titolo di *Continuazione dei detti Saggi*.

Quand'anche ciò fosse, il difetto non sarebbe tanto considerabile, che non potesse esser compensato con alcuni vantaggi di questo titolo, che accenneremo in progresso; ma si potreb-

be anche dire, che ciò non ſia vero. Imperocchè quando un titolo è così univerſale, che può convenire a varie ſorte di Trattati, non ſi può chiamare allontanarſi dal Titolo, comecchè ſotto di eſſo ſe ne comprendano molti aſſai diverſi fra di loro, purchè convengano nella qualità comune eſpreſſa nel titolo. E ciò per appunto accade nei noſtri diſcorſi ſopra l'Epiſtole ed i Vangelj, che coſtituiſcono quello, che abbiamo denominato *Continuazione dei Saggi di Morale*: imperocchè chiunque ne conſidererà li ſoggetti, e la maniera, con cui ſi trattano, riconoſcerà ſenza difficoltà, che ſi può intitolarli egualmente *Saggi di Morale*, come gli altri Trattati, che portano il medeſimo nome, e che la ſomiglianza di queſte due Opere dava motivo di far la paſſare

ſe.

seconda per una continuazione della prima.

Questi sono *Saggi*, perchè li Soggetti non sono trattati con tutta quell'estensione, che potrebbono esserlo, e le mire, e l'aperture, che vi si propongono, potrebbono dar motivo di trattarli molto più perfettamente. Sono *Saggi di Morale*; poichè non v'entrano altre riflessioni, se non che sopra gli obblighi comuni della vita cristiana, fondati sopra i principj della vera Morale.

Non vi sono pensieri rari, sublimi, misteriosi, li quali abbiano per iscopo d'innalzare l'idee, che ha il comune del mondo dei Misterj della Fede. Non vi sono spiegazioni sottili, ovvero appartenenti alle difficoltà, che vi si trovano, nè le risposte alle obbiezioni, con le quali gli Eretici gl'impugnano.

Non vi ſono di que' moti vivi, e impetuoſi, nè di quelle invettive aſpre contro li diſordini del mondo, che l'autorità del Miniſtero Evangelico iſpira alli Predicatori, e Paſtori. Non vi ſono di quelle figure faſtoſe, nè di quei diſcorſi ſpiritoſi, che eccitano l'ammirazione del comune del mondo. Non v'è nè pure una ſpiegazione continuata, o letterale, o allegorica dell' Epiſtole, e dei Vangelj, come ſi trova in molti Libri, ma ſono diſcorſi ſenza fervore, ſenza ſtrepito, ſenza ſublimità, nei quali non ſi è avuta altra mira, che di fermare l'attenzione di quelli, che leggono l'Epiſtole, ed i Vangelj propoſti dalla Chieſa in ciaſcheduna Domenica ſopra alcune verità della Morale, che ſono in eſſi eſpreſſamente contenute, ovvero, che ſono conſeguenze neceſſarie, che il ſenſo letterale

propone a tutti coloro, i quali vi ſanno qualche attenzione.

Finalmente non è altro, che l'eſecuzione di un'obbligo comune a tutti li Criſtiani, li quali ſono tutti obbligati ad alimentarſi delle verità contenute nei luoghi della Scrittura propoſti dalla Chieſa nel corſo dell'anno a fine d' iſtruirli, e di edificarli.

Non ſi vede adunque perchè non doveſſe eſſer permeſſo di dare a queſti diſcorſi il nome di *Saggi di Morale*, giacchè non ſono meno diſcorſi di Morale, perchè le verità, che vi ſi propongono ſono più unite alla ſorgente, e alla regola della vera Morale contenuta nella Scrittura, e principalmente nelli Evangelj, e nelli Scritti degli Appoſtoli. O che ſi proponga da prima una verità, o che ſi provi dopo coi principj della Scrittura; o ſi propongano nel prin-

cipio le parole della Scrittura, o si cavino da esse per via di conseguenze le verità, che contengono, è sempre il medesimo; cioè, sono sempre verità della Morale provate, e autenticate con la Scrittura, siccome è sempre la medesima strada il salire dalle falde di una montagna fino alla cima, ovvero dalla cima discendere fino alla pianura.

In fatti la diversità principale, che v'è tra li discorsi pubblicati col titolo di *Saggi di Morale*, e questi, che abbiamo denominati *Continuazione dei Saggi &c.* non è altro, che la suddetta. Nei primi si propongono alcune verità, e si sale fino ai principj, donde hanno la loro origine, e che servono alle medesime d'illustrazioni, e di prove; e in questi ultimi si propongono nel principio le parole

della

della Scrittura, e ſi ſcende ſino alle conſeguenze, che ſi cavano dalle medeſime.

E' vero, che da ciò ne naſce un'altra diverſità, cioè, che nei primi Trattati avendo propoſto da principio alcune verità della morale, che ne formano il ſoggetto, ſiccome nel progreſſo ſi tratta unicamente di ſpiegarle, accade di fermarviſi più lungo tempo, onde ne ſegue, che le ſuddette verità ſono trattate più diffuſamente; laddove avendo ſtabilita l'idea in queſt'Opera d'illuſtrare in un certo numero di punti non una verità ſola, ma le principali fra quelle, che ſono contenute in un'Epiſtola, o in un'Vangelo, ha biſognato riſtringerſi molto più, e proporne un numero maggiore, perchè ciaſcheduna Epiſtola, e ciaſchedun Vangelo ne contiene molto.

Ma comecchè si trattino più o meno diffusamente, non perciò si perde il diritto di comprenderle sotto il titolo comune di *Saggi di Morale*, come si è fatto.

Si sarebbero nondimeno potute distinguere queste diverse maniere di trattare le verità della Morale con titoli diversi, e dare v. g. a quest' Opera il titolo di pensieri ovvero di riflessioni cristiane sopra l' Epistole, ed i Vangeli dell'anno; ma si è considerato, che in questa maniera si sarebbe confusa con una quantità d'altri Libri, che hanno li medesimi titoli: di modo che, laddove il fine dei titoli è per distinguere le Opere, e per farle conoscere, questo non avrebbe avuto altro effetto, che di occultarla in mezzo alla gran calca, e d'impedire, che non si potesse aver idea veruna del suo

carattere particolare. Mi pare, che tutte queste ragioni sieno più sufficienti, per giustificare una cosa di tanto poca conseguenza.

Ma non è tanto facile rispondere a un'altra obbiezione, che vien fatta nel merito dell'Opera da persone di buon senso; le quali dicono di non vedersi chiaro, che bisogno avesse il mondo di un Libro come questo, nè che utilità potesse ricavarne; egli è di già pur troppo ripieno di Libri pubblicati in queste materie. Non si vede altro, che *Considerazioni*, *Meditazioni*, *Istruzioni* sopra l'Epistole, ed i Vangelj. Sarebbe una presunzione il credere di aver fatto meglio di tutti gli altri, e senza questa pretensione pare una cosa ingiusta l' infastidire ancora la gente con nuovi libri sopra li medesimi soggetti, che non sieno migliori di quelli già stampati.

Se fosse necessario per rispondere a questa obbiezione, e per giustificare l'idea di pubblicare quest'Opera, il pretendere, che sia più pregievole dell' altre, che sono state fatte sopra le medesime materie, io non potrei far' altro, che sopprimerla.

Ma pare, che senza aver questa presunzione si possa rispondere, che l' utilità dei Libri non dipende unicamente da quello, che hanno effettivamente di pregievole, il quale può chiamarsi un merito reale, e assoluto, anzi dipende più dalla proporzione, che hanno con l'intelletto, e con le disposizioni di coloro, che gli leggono, che può chiamarsi un merito relativo: onde può accadere, anzi accade sovente, che i libri migliori non in tutti i casi sieno li più utili per difetto di questa proporzione; e però S.

Agostino desiderava, che si facessero molti Libri sopra le medesime materie, perchè alcuni sono letti, e guastati dagli uni, ed altri dagli altri; e perchè non accade lusingarsi, che i medesimi Libri possano piacere a tutti. Negl' intelletti degli uomini v'è un'infinità di lumi diversi, di diverse cognizioni, di diverse prevenzioni, di gusti diversi; e da ciò ne nasce in essi una varietà infinita di giudizj. Sono allettati, ovvero disgustati da un'infinità di ragioni diverse, sode, ovvero insussistenti, vere, ovvero false; e ve ne sono perfino alcuni, ai quali, per non leggere un libro, serve, che sia stampato di dieci anni, e che non se ne parli più nelle conversazioni dei belli spiriti.

Dunque non è pregiudizio alcuno per un libro il dire,

che

che le medeſime materie ſono ſtate trattate da altri, e forſe ancora con più fondamento; poichè ciò non oſtante non laſcierà di poter' eſſer' utile a molte perſone, che lo leggeranno, e che non ſaranno diſpoſte a leggere gli altri. Nè importa, che in queſta condotta v'abbia più parte il capriccio, di quello che ragione; poichè la ragione, e la carità richiede, che ci accomodiamo a queſti capricci degli uomini, e che abbiamo queſta condeſcendenza per una debolezza, a cui non è poſſibile il rimediare.

La maggior parte dei Medici ſono perſuaſi, che ſarebbe utiliſſimo per la ſalute del corpo il privarſi di queſta gran varietà di alimenti, e ſingolarmente di quelli, che rieſcono più graditi al palato, e ridurſi a una maniera di vivere ſempli-

ce, e uniforme; e in fatti verisimilmente questo consiglio sarebbe buonissimo; ma siccome non v'è apparenza, che possa mai esser ridotto in pratica, non possono biasimarsi coloro, li quali permettendo degli altri alimenti, procurano di fare in modo, che li detti alimenti non abbiano cattive qualità.

Il medesimo si può dire di questa varietà di Libri di pietà, che sono per le mani di tutti. Il meglio forse sarebbe sopprimerne la maggior parte, e ridurli a un piccolo numero, quali servissero di alimento ordinario per una lettura replicata, e una seria meditazione. Ma siccome v'è poca speranza, che si possa riformare in questo genere il comune degli uomini, e impedir loro di seguitare nelle loro letture le proprie inclinazioni; è utile, che la verità

si presenti ad essi in tante maniere diverse, che possa ritrovare ingresso nel loro intelletto sotto alcuna delle forme, delle quali sarà stata rivestita.

Non è adunque altrimenti necessario, pubblicando un'Opera, il credere, che sia meglio, e più utile dell'altre, la qual cosa sarebbe in fatti una presunzione grandissima; anzi si può pubblicarla, comecchè se n'abbia poca stima, e vi si riconoscano molti difetti. Basta il credere, che possa essere proporzionata ad alcuni intelletti, ed esser'utile alli medesimi per cagione della detta proporzione. Finalmente non si aboliscono i libri antichi col pubblicarne de'nuovi, ma unicamente si somministra a coloro, che trovassero più gusto nei libri nuovi, un mezzo di non restar privi delle verità, che possono esser'

utili

utili ad essi. Iddio non si è obbligato a far'entrare i suoi lumi negl'intelletti degli uomini unicamente per le strade più eccellenti, anzi egli si serve a quest'effetto di un'infinità di mezzi; onde senza preferire, ed anco senza eguagliare i libri, che vengono pubblicati nuovamente a quelli, che sono già fatti, serve di poter credere, che Dio possa servirsene, per dar ad alcune persone la cognizione, e l'amore delle verità, che vi si trovano.

Vi sono varie regole, che siamo obbligati di osservare rispetto a Dio nella pubblicazione dei libri di pietà, acciocchè gli riescano graditi; ma rispetto agli uomini propriamente non ve n' è altro, ch'una, che sia affatto indispensabile, cioè, che in detti libri non vi sia cosa alcuna, la quale possa nuocere a coloro, che gli leggono, guastando il

loro intelletto con massime cattive; e questa cautela si è procurato di osservare con tutta diligenza in quest'Opera. Egli è permesso, o almeno degno di perdono l'ingannarsi in tutto il restante, ed anzi molte volte questi difetti non impediscono la buona fortuna dei libri. Ve ne sono alcuni ottimi, che fanno poca riescita, ed altri mediocri, che riescono assai. *Est quædam etiam in ejusmodi rebus fortuna: quidam merentur famam; quidam habent.*

Si conchiude adunque, che il poco merito di questo Libro non poteva essere un'ostacolo insuperabile per pubblicarlo, poichè ciò non impedisce, che non si abbia motivo di sperare, che possa esser'utile a coloro, che lo leggeranno, ed aver'anco qualche fortuna per le ragioni accennate.

IN-

INDICE

Di questo Primo Tomo.

Van-

Fine dell'Indice del Primo Tomo.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, & Approvazione del *P. F. Paolo Tommaso Manuelli, Inquisitor di Venezia*, nel Libro intitolato: *Continuazione dei Saggi di Morale, del Signor di Chanteresme, &c. Tomi cinque*; non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Francesco Pitteri Stampator di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 2. Dicemb. 1739.

{ *Z. Pietro Pasqualigo Rif.*
{ *Daniel Bragadin Kav. Proc. Rif.*

Agostin Gadaldini Seg.

1740. 4. Aprile
Registrato nel Magistr. Eccell. contro la Bestemmia.

Vettor Gradenigo Segr.

CON-

CONTINUAZIONE
DEI
SAGGI DI MORALE
SOPRA
L'EPISTOLE, ED I VANGELJ.

SOPRA L'EPISTOLA della prima Domenica dell'Avvento.
Epistola ai Romani cap. 13. v. 7.

Fratelli miei, è già arrivata l'ora di risvegliarci dal nostro sonno, poichè noi siamo più vicini alla nostra salute di quello, che fossimo, quando abbiamo ricevuta la fede. La notte è già molto avanzata, e si avvicina il giorno. Abbandoniamo dunque le Opere delle tenebre, e rivestiamoci dell'armi della luce. Camminiamo con convenienza, e con proprietà, come si cammina di giorno. Non vi lasciate indurre agli stravizzj, nè alle ubbriachezze; alle impudicizie, nè alle dissolutezze; alli contrasti, nè all' invidie; ma rivestitevi di nostro Signore Gesù Cristo, e non cercate di contentare la vostra sensualità, soddisfacendo alli desiderj della medesima.

SPIEGAZIONE.

1. COmechè S. Paolo parli in questo luogo d'una sorte sola di sonno, ch'è quella dell'ozio, e della trascuraggine, nondimeno il restante dell'Epistola ci dà motivo di distinguerne due, il primo dei quali si può chiamare un sonno d'illusione, e l'altro un sonno d'ozio, e di pigrizia. Il sonno d'illusione è quello, che conviene propriamente a coloro, i quali si trovano impegnati in passioni contrarie alla Legge Divina; imperocchè non si può dare cosa più visibile, nè più infelice della loro illusione. Si credono di trovare una felicità reale, e sussistente in quelle passioni, che costituiscono la loro sciagura, e la loro miseria. Si abbandonano in mano dei loro nemici, e li credono loro amici. Non si avveggono di esser l'oggetto delle loro derisioni, e dei loro insulti. Tale è lo stato delle persone del mondo, che non pensano a Dio. Si credono tolleranti della fatica, e attivi, perchè si agitano molto; ma la Sagra Scrittura, che giudica delle cose secondo la verità, e che ne dà l'idee, che dobbiamo averne, li tratta da persone addormentate, e oziose. *Li potenti si sono addormentati*, dice il Profeta, *e risvegliandosi dopo il loro sonno si sono trovati con le mani vuote*. La loro vita è un sonno,

no, perchè si pascono unicamente di sogni; non hanno altre cognizioni, che oscure, confuse, incerte, e il giorno della verità non penetra la notte, in cui essi vivono. Questa è l'idea, che ci dà la Scrittura di coloro, che vivono posseduti da qualche passione, ed è cosa utilissima il concepire sotto quest'idea delle persone addormentate, codeste persone così attive, così capaci, e così penetranti nei loro interessi, e così intelligenti negli affari del mondo, imperocchè, se non ci rappresenta interamente la miseria di codesto stato, ce ne fa almeno concepire vivissimamente la vanità.

2. Ma oltre questo sonno d'illusione, che non può esser attribuito alli buoni Cristiani, ve n'è un'altro, ch'è il sonno dell'ozio, e della trascuraggine, e questo è propriamente quello, da cui l'Apostolo esorta i Romani a risvegliarsi. L'anima liberata dalle passioni peccaminose non è sempre perciò intenerita dalle verità della Religione, nè dai beni, ch'essa promette. Essa non sente sempre una santa premura, che la stimoli a cercare Iddio con quello zelo, e ardore, con cui dovrebbe essere cercato: essa concepisce debolmente li suoi pericoli, e gli artifizj de' suoi nemici: essa non è ben penetrata dalla grandezza dei beni eterni, onde opera debolmente. Siccome essa vede il bene solamente per metà; così lo cerca solamente per metà:

essa fa poco viaggio, e si ferma per occasione di mille distrazioni inutili. Questo è lo stato, da cui San Paolo esorta li Romani a destarsi: stato pericoloso, non solo, perchè è capace di far cadere le anime nei disordini, dalli quali sono state liberate; ma altresì è da temersi di non arrivar mai a un termine, verso cui si cammina così fiaccamente. *La sola inutilità*, dice S. Bernardo, *basta per dannarci*: *Sola sufficit inutilitas ad damnationem*. Se ciò non segue direttamente, segue per via di conseguenze, che producono il medesimo effetto. L'inutilità indebolisce la carità; la carità indebolita non si trova più in grado d'impedire, che la concupiscenza non s'impadronisca dell'anima. Essa basta in oltre per dannarci, perchè è cagione, che noi manchiamo a molti obblighi essenziali, come all'obbligo della penitenza, della pietà, della gratitudine verso Dio, della carità verso il prossimo, della protezione, che dobbiamo avere per le persone oppresse, onde siamo obbligati a sfuggir sempre un sonno così pericoloso.

3. Questo sonno di trascuraggine è tanto più da temersi, perchè non possiamo esentarcene interamente; imperocchè la giustizia di questa vita non arriva mai alla perfezione di sfuggire tutti li peccati veniali, nei quali (per piccoli che sieno) l'anima s'addormenta operando secondo la concupiscenza. In oltre le necessità della vita obbligandoci a impie-

gar-

garci in un'infinità di oggetti diversi, è impossibile, che non si trascuri Iddio, e che non si perda qualche volta di vista; e questa trascuraggine è una specie di sonno. Dunque è necessario, che l'anima si desti dal medesimo, e l'avvertimento, che ce ne dà l'Appostolo dicendo, *ch'è tempo di risvegliarsi*, ci mostra il bisogno, che ne abbiamo. Noi abbiamo un'inclinazione continua a questo sonno; dunque dobbiamo fare uno sforzo continuo per risvegliarcene. Il sonno naturale ha li suoi limiti, e dopo di aver dormito sufficientemente uno si risente senza violenza alcuna; ma questo sonno spirituale non ha limiti: quanto più si è dormito, tanto più si vorrebbe dormire: quanto più uno ha trascurato Iddio, tanto più si trova disposto a restare in questa trascuraggine. Conviene, che Dio ci desti da questo sonno, che tende alla morte, facendoci sentire quelle parole dell' Apostolo: *Hora est jam nos de somno surgere.*

4. *La notte è già molto avanzata, e si avvicina il giorno. Abbandoniamo dunque le Opere delle tenebre, e camminiamo con proprietà come si cammina di giorno.* Vers. 12. Queste parole dell'Appostolo, che contengono una nuova ragione per destarsi dal nostro sonno, ci danno motivo di considerare tre stati dell'uomo, che importa molto il distinguer bene. Uno da esso chiamato notte, ch'è già passato: *Nox praecessit, La notte è assai avanzata.* L'altro

da esso chiamato giorno, che si avvicina, e di cui in parte godiamo; *Dies appropinquavit*; *Il giorno si avvicina*. È il terzo, ch'è fra questi due, e che in qualche maniera partecipa d'amendue, è quello dei crepuscoli, ovvero dell'Aurora. In codesto stato non è più notte, perchè uno vede dove va; ma non è ancora giorno chiaro, perchè il Sole non è ancora comparso sù l'Orizzonte, e non dissipa ancora co' suoi raggi tutta l'oscurità della notte. Egli è, dico, importante il discernere questi stati, perchè è importante schivarne uno, aspirare all'altro, e camminare fedelmente in quello, in cui siamo, ch'è quello di mezzo. La notte non è altro, che quel sonno d'illusione, che abbiamo descritto di sopra; ma giacchè la Scrittura ce lo dipinge ancora con altri caratteri, sarà bene il considerarli. Conviene adunque sapere, che l'uomo non essendo a se medesimo la propria luce, bisogna che Dio gli si scuopra per fargli conoscere il bene, e il male, per illuminarlo de' suoi obblighi, e per mostrargli la strada, nella quale dee camminare, cioè quello, che dee amare, e quello, che dee fare. Ma l'uomo col suo peccato, avendo sparso sopra gli occhi dell'anima sua una nuvola densa, si è privato di questa luce, e si trova in una notte oscura. *Hanno*, dice S. Paolo, *lo spirito pieno di tenebre*. Ciò non ostante in queste tenebre non può star quieto: vuole operare, vuole camminare, vuol cor-

rer dietro ad una felicità, di cui ha conservato un'idea confusa, dopo di aver perduta la realità: onde essendo privo della vera luce, vi sostituisce la vanità de' suoi pensieri; gli segue ciecamente, e impetuosamente, la qual cosa fa dire alla Scrittura di quelli, che sono in questo stato, *che camminano nella vanità dei loro sentimenti, e che fanno la volontà della loro carne, e dei loro pensieri.* Tale è l'uomo in codesto stato, che ha regnato quasi in tutto il mondo avanti *Gesù Cristo*, e regna ancora in tutti coloro, li quali non conoscono Dio, e in tutti coloro, che l'hanno bandito dal loro cuore dopo di avervelo ricevuto. Stato veramente orribile, e che non si può temere mai abbastanza, e in cui nondimeno si cade con qualunque peccato. E per questo l'Appostolo, come chè parli a' Cristiani fedeli, procura di fargliene concepire dell'orrore, perchè possono ricadervi non istando lontani dall'Opere delle tenebre, che vi conducono, *nox praecessit.*

5. E' cosa facile il comprendere dall' opposto della notte, che cosa sia il giorno, che si avvicina. *Iddio è una luce*, dice la Scrittura, *e in esso non vi sono tenebre.* Dunque quando Dio possederà pienamente l'anima nostra, è impossibile, che vi lasci delle tenebre. L'uomo vedrà chiaramente in questa luce tutti li suoi obblighi, e tutte le volontà, che ha Iddio sopra di lui. Elleno gli appariranno così

giuste, così sante, e così amabili, ch'egli metterà la sua felicità nell' osservarle. Egli è visibile, che questo giorno perfetto si godrà solamente nella Gerusalemme celeste, dove si legge, che non vi sarà, nè Sole, nè Luna, cioè, che non sarà illuminata con lumi intercalari; ma l' Agnello sarà la luce. In quel fortunato soggiorno non vi sarà nè Dottore, nè Libro, nè Scrittura. L'Agnello, cioè il Verbo Incarnato, sarà l'unico Dottore, e l'unico Libro di tutti gli Eletti: ivi è il giorno, che si avvicina; ma frattanto li raggi di questa immensa chiarezza non lasciano di spargersi sopra li Cristiani, e di formare fra di essi una specie di giorno, ch'è come un riflesso dell'altro. Questo stato è quello, che stà in mezzo fra il giorno, e la notte: è un' Aurora, che rappresenta secondo S. Gregorio lo stato della Chiesa in questa vita, perchè questo giorno dissipa una parte delle sue tenebre; ma non le dissipa affatto, e l'obbligo degli uomini è di sforzarsi per farlo crescere, riempiendosi della volontà di Dio, e di avvicinarsi sempre più a questa sorgente di luce, in cui sperano una volta di dover essere immersi.

6. Da questi tre stati S. Paolo cava tre conseguenze; la prima è *di rinunziare alle Opere delle tenebre*. Ed è facile conoscere, che per queste opere delle tenebre, intende quelle, che non sono guidate dalla luce della verità, e dove l'uomo segue la vanità del suo sentimento, e la volon-

tà

tà della sua carne, e de' suoi pensieri. Oh quante opere vi sono lodate, e stimate dagli uomini, che sono di questa qualità! Eppure tutte le opere, che sono di questa sorta, sono piene della bruttezza del peccato: *Plenum nigredine peccatorum*, come dice Sant' Agostino. Le opere contrarie a codeste sono chiamate dall' Appostolo *le armi della luce*, e ci esorta a rivestircene: questa è la seconda conseguenza. Egli le chiama armi di luce, perchè ci servono di difesa agli assalti del Demonio, per resistergli, per rispignerlo; e però sono armi difensive, ed offensive. E le chiama armi di luce; perchè sono guidate dalla luce della verità. Egli vuole, che noi ne siamo rivestiti, cioè, che noi ne siamo tutti coperti, e che non si vegga nella nostra vita altro, che queste opere illuminate dalla verità; poichè quando ad una parte delle nostre opere noi diamo la libertà di seguitare li nostri capricci, noi resteremo esposti agli assalti del Demonio in quella parte. Egli non ha diritto alcuno sopra le opere della luce; ma gli appartengono tutte le opere delle tenebre; ed egli se ne serve per tramare la nostra dannazione.

7. Finalmente l'ultima conseguenza, che cava l'Appostolo da questi tre stati è, che noi dobbiamo procurar *di camminare con proprietà come di giorno. Sicut in die honeste ambuletis*. E questa proprietà, che ci prescrive è molto diversa dalla proprietà umana, comechè la proprietà umana

possa servire per farcela conoscere. Vivere con proprietà rispetto agli uomini egli è il medesimo, che non fare cosa alcuna, che possa offendere quelli, che ci veggono; ma siccome non veggono altro, che l'esterno, non siamo obbligati rispetto ad essi ad altro, che ad una proprietà esterna: ma non è il medesimo caso di quel giorno, di cui parla l'Appostolo, dove noi abbiamo Dio, gli Angeli, ed i Santi per Spettatori: onde il camminare con proprietà rispetto a Dio, egli è il medesimo, che non fare cosa alcuna, che possa offendere li suoi occhi, e che possa esser condannata dagli Angeli, e dai Santi, quando Iddio si compiace di far loro conoscere li nostri movimenti, e li nostri pensieri. Dunque in questa proprietà è compreso tutto l'interno, e l'esterno delle nostre azioni: e per questo li Santi l'hanno osservata a segno di mantenere un' esatta modestia, quando erano soli, come quando erano in presenza degli uomini; poichè si consideravano come alla presenza di Dio, e de' suoi Angeli, ai quali credevano dover usare un rispetto molto maggiore di quello, che si rende agli uomini.

8. *Non vi lasciate indurre agli stravizzi, nè alle ubbriacchezze*. v. 13. Comechè l' Appostolo S. Paolo parli a nuovi Cristiani, che avevano ancora il primo fervore della grazia ricevuta nel Battesimo, non lascia nondimeno di avvertirli, che sfuggano li disordini più materiali. Un Cristiano, il quale conosca la sua debolezza,

dee

dee ſempre temere li precipizj, dai quali è ſtato cavato. *Li vizj*, dice un Gentile, *non diventano mai manſueti di buona fede*: *Vitia numquam bona fide manſueſcunt*. Reſta ſempre un'inclinazione nella natura, che ci precipiterebbe in eſſi, ſe Dio ci abbandonaſſe a noi medeſimi. Egli è bene il temerli, e non crederſi incapaci di cadervi. Queſto è il fine dell'eſortazione, che fa l'Appoſtolo ai Romani nelle parole dell'Epiſtola di queſto giorno, che debbono eſſere prezioſe ſingolarmente ai fedeli, perchè Dio ha voluto ſervirſene per la converſione di Sant'Agoſtino, come appariſce dalle ſue Confeſſioni. Ma con queſti vizj materiali l'Appoſtolo ne uniſce degli altri, che mette nel medeſimo rango; e ſono il contraſto, e la geloſia, che provengono dalla ſuperbia: imperocchè non potendo ſoffrire l'eſaltazione degli altri, o ci sforziamo di avvilirli, con quella, che ſi chiama *gara*, ovvero ci rodiamo in ſegreto con una maligna geloſia, che ci fa conſiderare il bene del proſſimo, come il noſtro proprio male.

9. *Ma riveſtitevi di noſtro Signore Gesù Criſto*. v. 14. Quello, che l'Appoſtolo raccomandava alli Criſtiani con queſte parole: *Riveſtitevi di noſtro Signore Gesù Criſto*; non è già, che ſe ne riveſtano eſternamente, e che facciano apparire al di fuori una falſa apparenza di pietà; perchè queſto ſarebbe lo ſteſſo, che comandar loro un'ipocriſia, e conſigliar loro quello, che dice San Bernardo di alcuni, che non di-

ſtruggono l'uomo vecchio; ma lo ricuoprono col nuovo. Egli vuole, che ſieno riveſtiti di Gesù Criſto non ſolo al di fuori, ma nell'interno, e nel fondo dell'anima: imperocchè l'anima è riveſtita delle ſue diſpoſizioni, e delli ſuoi movimenti interni, apparendo agli occhi di Dio tale, quali ſono le dette diſpoſizioni, e movimenti. Ella è dunque riveſtita di Gesù Criſto, quando Gesù Criſto forma in eſſa le ſue diſpoſizioni, e li ſuoi movimenti, e quando in eſſa non ſi vede altro, che le inclinazioni, e li ſentimenti di Gesù Criſto: Gesù Criſto adunque non è il ſuo veſtimento eſterno, il quale ricuopre, e adorna ſolamente la ſuperficie. Egli dee ricoprire l'anima noſtra, come il fuoco ricuopre un ferro rovente: egli ci cuopre penetrandoci con la ſua verità, e abbracciandoci con la ſua carità; e in queſta forma l'Appoſtolo eſorta li Romani a riveſtirſi di Gesù Criſto.

SOPRA IL VANGELO della prima Domenica dell'Avvento.
Evangelo Luc. 21. 25.

IN quel tempo Gesù Criſto diſſe alli ſuoi Diſcepoli: Vi ſaranno dei ſegni nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle; e ſopra la Terra le nazioni ſaranno ſpaventate dal romore orribile del mare, e de' ſuoi flutti; e gli uomini s'inaridiranno per lo ſpavento, e l'eſpettazione di quello, che ſarà per accadere in tutto l'Univerſo; imperocchè le Virtù

dei

dei Cieli saranno scosse, e allora vedranno il Figlio dell' Uomo, che verrà sopra di una nuvola con una gran potenza, e maestà. E voi, quando vedrete cominciare questi accidenti, guardate in alto, e alzate il capo, perchè è vicina la nostra redenzione. Indi propose loro questa similitudine: Osservate il fico, e tutti gli altri alberi quando cominciano a produrre il loro frutto, voi vi avvedete ch' è vicina la State. Così quando vedrete accadere queste cose, sappiate ch' è vicino il Regno di Dio. Io vi dico, e ve ne accerto, questa generazione d' uomini non avrà mai fine, se non saranno adempiute tutte queste cose. Il Cielo, e la Terra passeranno, ma le mie parole non passeranno mai. Badate bene, acciocchè li vostri cuori non restino aggravati dalla crapula, ovvero dall' ubbriachezza, e dalle inquietudini di questa vita; e che questo giorno non vi colga all' improvviso: imperocchè come una rete, circonderà tutti coloro, che abitano nella superficie della Terra. Vegliate adunque orando continuamente, acciocchè siate trovati degni di sfuggire tutti questi mali, che accaderanno, e di comparire con fiducia al cospetto del Figlio dell' uomo.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

1. SI può dire, che il Vangelo sia la scienza del temere, e dell'amare, e del temere per amare: imperocchè la maggior disposizione per amare quello, che debbe esser'amato, è il temere; onde nessuna cosa è più naturale quanto quella praticata dalla Chiesa nel giorno d'oggi per mezzo del Vangelo, che fa annunciare a suoi figliuoli nel principio dell'Avvento. La sua intenzione è di prepararli a ricevere con amore Gesù Cristo nascente; ma acciocchè possano riceverlo con amore, insegna loro a temerlo. Essa comincia dal timore, comechè tenda principalmente all'amore, perchè sa, che nessuna cosa è più capace d'indebolire nell'anima l'amor cattivo, che la tiene attaccata alle creature, quanto il proporle gli oggetti del timore altrettanto reali, e veri, quanto li beni, ch'essa ricerca nel possesso delle creature, sono vani, e immaginarj. Questo timore, quando vive, e si è impadronito del cuore, non solo impedisce di commettere le azioni peccaminose; ma applicando l'anima agli oggetti, che la muovono più vigorosamente, la distrae dal pensare a quelli, alli quali essa si era attaccata, e in questa maniera diminuisce insensibilmente questo attacco, e la costituisce in grado di esser facilmente domata dall'amore Divino.

2. Fra li oggetti di terrore, la Chiesa non

non ha creduto di poterne proporre di più utili, e più efficaci, quanto quello di Gesù Cristo considerato nella sua seconda venuta. E per concepirlo, come conviene, bisogna avere in mente, che Dio mandando il suo Figlio nel mondo, lo ha fatto secondo la sua umanità stessa il Re, e il Padrone di tutti gli uomini; di modo che ad essi è impossibile il sottrarsi dal suo impero. Ma egli esercita questo impero, che gli appartiene, e che nessuno può rapirgli, in due maniere molto diverse. Una è quella di una giustizia severa, e inesorabile, con cui dominerà in eterno i reprobi, e farà loro soffrire giustamente le pene ch'hanno meritate. L'altra è quella di una misericordia piena d'amore, con cui colmerà d'ogni sorta di beni per tutta l'eternità coloro, che l'avranno amato nel tempo. Non si può sfuggire uno di questi due imperj, e chiunque non si soggetterà all'amore di Gesù Cristo, resterà necessariamente sottoposto alla sua giustizia. L'intenzione dunque della Chiesa è di fare, che ci arrolliamo all'impero dell'amore di Gesù Cristo. Ma per disporci, essa giudica conveniente di farci considerare, che l'unico mezzo è di non cadere in quello della sua giustizia. Ed è come se si dicesse: Non v'ingannate; quello, di cui ci disponghiamo a celebrare la nascita temporale, è il vostro Padrone necessario, naturale, inevitabile. S'egli non regna sopra di voi col suo amore, vi regnerà con la

sua

sua severità, e questa severità sarà così terribile, che gli avvertimenti, ch'egli darà agli uomini per isfuggirla, gli farà inorridire per lo spavento.

3. Egli è dunque utile a tutti li Cristiani l'entrare in questo spirito della Chiesa, di applicarsi alli oggetti di terrore, ch'essa loro propone, e di tendere all'amore di Gesù Cristo per mezzo del timore. Perciò il Demonio, il quale sa tutti li vantaggi, che può ricavarne, impiega tutta la sua destrezza per affogare in essi il timore di Dio, come l'impiega per affogare il suo amore. E il terribile si è, che vi riesce con la maggior parte degli uomini; imperocchè è un caso quasi egualmente raro il vederne, che sieno mossi dal timore della severità della Divina giustizia, quanto il vederne, che sieno veramente penetrati dal suo amore. L'uomo è così leggiero, così vano, così incostante, così facile ad ingannarsi con false speranze, che ogni cosa basta quasi per assicurarlo contro li oggetti più terribili. Alcuni si liberano dal timore con dei dubbj volontarj fondati sopra mere fantasie: gli altri risguardano sempre le cose terribili come lontane, e credono con ciò di potersi giustamente esimere dal timore: gli altri s'immaginano, che debba sempre essere in loro balìa lo schivarle quando vorranno, e che lo vorranno senza difficoltà; e finalmente basta agli altri per non temerle, di allontanarne il pensiero.

4. Per-

4. Per dimostrarci questa leggierezza degli uomini, il Vangelo ci propone due cose, che sembrano contrarie, ma, che la loro incostanza sa bene unire assieme: imperocchè esso per una parte ci dice, che gli uomini inorridiranno per lo spavento alla vista dei segni, che precederanno il Giudizio; e dall'altra ci dice, che il Giudizio li sorprenderà occupati nelle azioni ordinarie della vita, e in tempo, che viveranno con tutta la sicurezza. Cioè questi segni non essendo continuati, e avendo degl'intervalli, gli uomini del mondo si assicureranno senza ragione in detti intervalli, e ripiglieranno la loro maniera ordinaria di vivere; attribuendo quello che avranno veduto a qualche causa naturale, piuttosto, che ad un'avviso di Dio; e con questi mezzi somministrati dal Demonio si befferanno delle minaccie di Dio, e le renderanno inutili per se medesimi.

5. La Chiesa, a cui è nota questa debolezza degli uomini non lascia di proporre alli suoi figliuoli degli oggetti di terrore; perchè spera, che Dio accoppiando queste impressioni occulte alla voce esterna de'suoi Ministri, impedirà, che il Demonio derida la loro leggierezza. Essa a questo fine principalmente adopra li segni, che precederanno l'ultima venuta di Gesù Cristo, e l'ultime piaghe, con le quali castigherà gli uomini indurati per ridurli a penitenza. Ma essa ci dà occasione in questa maniera di fare il medesimo uso di

tut-

tutti gli altri flagelli Divini, e di tutti i mali, coi quali egli esercita la sua giustizia sopra di essi nel corso dei secoli: imperocchè tutti questi mali, e tutti questi flagelli, come le guerre, la fame, la peste, le infermità, le ingiustizie, le violenze, che Iddio permette, sono, secondo li Santi Padri, tanti avvertimenti, che ci dà del rigore della sua giustizia: sono tanti precursori del Giudizio finale, che sarà la gran giornata della Divina Giustizia, e della sentenza particolare, che darà a ciascheduno di noi nell' ora della nostra morte. Tutte queste cose ci avvisano, che Iddio è in collera contro li peccati degli uomini, ch'egli li castigherà rigorosamente, e che noi abbiamo un mezzo solo per liberarci dai mali, dei quali ci minaccia, ch'è di convertirci seriamente a lui. Se noi siamo circondati da questi mali, conviene confessare l'equità de' suoi giudizj, accettarli con sommissione, e servirsene per isfuggire i mali dell'altra vita, tollerando umilmente quelli della vita presente. E quando noi non vi avessimo parte alcuna, non potremmo conchiudere, che Dio sia terribile; e che li suoi giudizj non si possono mai temere più del dovere.

6. Chi risguardasse li mali, e le miserie del mondo con questo spirito, troverebbe dappertutto dei soggetti di timore, perchè troverebbe dappertutto dei mali, e delle miserie senza numero: avrebbe sempre qualche Predicatore sen-

ti-

tirebbe rimbombare in ogni parte quella voce di *Gesù Cristo: Se voi non fate penitenza vi dannerete tutti*. E non troverebbe altra maniera, per difendersene, che seguitare quest'avviso di Gesù Cristo: ricorrerebbe alla sua bontà, e alla sua misericordia: si disporrebbe con questo terrore a riceverlo con amore nel suo primo nascimento; poichè egli è il fine, e lo scopo di questa nascita. Quest'è quello, che pretende, e che desidera da noi: questo è il senso del linguaggio terribile, e divino di questi segni, che la Chiesa in questo giorno ci mette innanzi agli occhi.

7. Ma non è però l'unica verità, con cui Dio pretende d'istruire gli uomini coi mali, che manda loro, e li flagelli, coi quali gli percuote, quella del rigore della sua giustizia, e della necessità di schivarla con una vera conversione. Ci mostra col suo Vangelo, che vuole istruirci di un'altra verità più lieta, che consola altrettanto li cuori dei veri Cristiani, quanto la prima sembra capace di abbattere quelli dei peccatori. Se li segni, che precederanno il Giudizio, debbono insinuare alli peccatori dei sentimenti di terrore, perchè li avvisano, ch'è vicino il giorno del rigore Divino, debbono altresì recare dell'allegrezza, e della fiducia a quelli, che l'amano, e che vivono una vita santa, e cristiana, perchè li avvisano, ch'è vicino il tempo della loro ricompensa; che Gesù Cristo è vicino a entrare nel perfetto possedimento del

suo

ſuo Regno, e a regnare con tutti li ſuoi eletti; che il peccato debbe quanto prima eſſer affatto diſtrutto con tutti li ſuoi effetti, cioè con la concupiſcenza, le miſerie, e la morte: e queſti penſieri ſono per l'anime penetrate dall'amore di Gesù Criſto, la più poſſente conſolazione, che poſſano ricevere in queſta vita. La Chieſa dunque con la medeſima ſollecitudine ci propone queſta ſeconda ſignificazione di queſti ſegni, e deſidera, che li ſuoi figli, ſecondo lo ſtato in cui ſaranno, ſi applichino all'una, e all'altra: ſe la loro coſcienza è turbata dalla ricordanza delle loro colpe; ſe hanno biſogno di rimediarvi con una ſeria penitenza, ch'entrino nei ſentimenti di terrore, alli quali ſono eccitati dalla meditazione del Giudizio finale, e dai ſegni ſpaventevoli, dai quali ſarà preceduto. Ma ſe hanno già fatto una vera, e lunga penitenza; ſe camminano fedelmente nella via dei comandamenti Divini; ſe ſono ſtimolati dall'amore di Gesù Criſto, eſſa deſidera, che ſenza rinunziare aſſolutamente alli ſentimenti del timore, che ſono ſempre utili all'anime in queſta vita per mantenerle nell'umiltà, vi aggiungano nondimeno li ſentimenti di allegrezza, e di fiducia, che la viſta della gloria di Gesù Criſto, e della loro perfetta redenzione può ad eſſi inſinuare.

8. Siccome biſogna dilatare li ſegni del Divino Giudizio a tutti li flagelli, coi quali percuote gli uomini nel corſo dei ſecoli,

coli, perchè sono tutti effetti della sua collera, e degli avvisi, che ci dà di placarlo con la penitenza: le anime cristiane debbono parimenti ricavare da questi mali dei sentimenti di fiducia, di allegrezza, e di speranza della loro prossima liberazione: imperocchè la maggior parte dei mali umani terminano con la morte, e spaventano gli uomini unicamente; perchè conducono alla medesima. Onde avvisando li giusti, che la loro morte è vicina, gli avvertono nel medesimo tempo, ch'è vicina la loro liberazione. Se sono assaliti dalle infermità, è Gesù Cristo, che va loro incontro per liberarneli, e li obbliga parimenti a andargli incontro coi loro desiderj, ed a dirgli: Venite Signore Gesù: *Veni Domine Jesu.* Tutti gli altri mali, che non li minacciano precisamente della morte, non debbono lasciar di produrre il medesimo effetto; imperocchè sono come tanti pagamenti, che Dio esige da essi, affine di non avere da far altro nell'altra vita, che ricompensarli: e la loro parte de' patimenti, che Gesù Cristo ha distribuito a tutti li suoi membri, e debbono sperare, che dopo di avervi soddisfatto, restando così consumata la loro opera, gli leverà da questo mondo per coronarli.

9. Onde nessuna cosa è più diversa, quanto i mali, coi quali Dio percuote gli uomini in questa vita secondo le persone, che gli ricevono. Questi mali sono per li peccatori indurati, il principio dei supplizj, che gli

gli aſpettano. Sono per li peccatori penitenti rimedj ſalutari, che imprimono loro dei ſentimenti di timore, li diſtaccano inſenſibilmente dal mondo, e li diſpongono a una perfetta converſione. E ſono per li giuſti, e per li veri Criſtiani contraſegni della loro redenzione, precurſori del Regno eterno di Gesù Criſto, e motivi di fiducia, e di allegrezza. Per quanta compaſſione dunque noi abbiamo delle miſerie del pubblico, per quanto deſiderio noi abbiamo di ſollevarlo, ſiamo nondimeno tenuti a ſapere, che Dio ne ricava dei gran beni per la ſalute de' ſuoi eletti; e che d'ordinario le proſperità temporali ſono più da temerſi di quelli, che noi chiamiamo flagelli, e ſciagure. Non v'è coſa peggiore quanto l'eſſere fuori di ſe, e non avere coſa alcuna, che ſi faccia ritornare in noi, e che rimettendoci avanti agli occhi dell'anima la giuſtizia, e la miſericordia Divina, la renda avvertita, che non è fatta per queſto mondo. Lo ſtato di codeſte perſone, che inaridiranno per lo ſpavento alla viſta dei ſegni del Giudizio, è molto orribile; e noi abbiamo motivo di chiedere a Dio d'eſſerne liberati; perchè le perſone deboli debbono ſempre temere d'eſſer atterrate dai mali grandi. Ma lo ſtato di *quelli, che paſſano la loro vita nella pace, e nell'abbondanza, che non hanno parte nelle ſciagure degli uomini, e che non ſono caſtigati con eſſi*, lo è ancora molto più; perchè è più facile il deviare, e il dannarſi, e più

più difficile il farne buon'uso: eppure questo stato è l'oggetto degli uomini.

10. Non accade maravigliarsi, che Gesù Cristo chiami la felicità, con cui ricompenserà li suoi Eletti col nome di *redenzione*: *Quoniam appropinquat redemptio vestra*; nè che gli rappresenti con questo termine come schiavi, che non debbono essere liberati dalla schiavitù prima dell' ultimo giorno; imperocchè quantunque in questa vita stessa Gesù Cristo sia il loro Salvatore, e gli abbia liberati dal dominio del Demonio, e della concupiscenza, *strappandoli*, come si esprime San Paolo, *dalla podestà delle tenebre*, non lasciano per questo di essere ancora schiavi in molte altre maniere, da cui non potranno esser liberati, se non nell'altra vita. Il loro intelletto è schiavo, perchè è sottoposto a mille pensieri, che lo turbano, e lo agitano suo malgrado. Egli vede la verità solamente per metà, ed introduce nelle sue cognizioni una infinità di falsità verisimili, che lo ingannano. La loro volontà è schiava, perchè gli scappano contro sua voglia un'infinità di desiderj, che la lacerano, l'inducono al peccato, e l'allontanano da Dio. Il loro corpo è schiavo, perchè si corrompe continuamente, e corrompendosi aggrava l' anima, e la rende languida nelle sue azioni; e in questo languore dell'anima, l' amore, ch'essa ha per Dio, non può essere molto vivace. Questo è quello, che cagiona l'affanno nei Santi in questa vita, e che

e che la rende ad essi aspra, e nojosa: onde dicono poi con Davidde: *Ahi quant'è lungo il mio esilio!* Io vivo quì come uno straniere fra le tende di Cedar; la mia anima è quì straniera. La liberazione da questo infelice stato, è quella, che Gesù Cristo promette loro, e la di cui vicinanza accennata dai segni, che precederanno il Giudizio universale, vuole, che dia loro della fiducia, e dell'allegrezza.

11. Apparisce dalla parabola del fico addotta da Cristo, che li segni della sua ultima venuta saranno chiari ai giusti, che viveranno in quel tempo: laddove saranno trascurati, o ignorati dagli altri. Vi sono molte maniere divine di parlare, che gli uomini sono obbligati ad intendere; perchè non possono scusarsene con altro, che con la concupiscenza. Queste maniere di parlare sono chiare per se medesime; ma gli uomini si formano delle nuvole volontarie per non intenderle. Il che fa vedere quanto interesse noi abbiamo di purificare il nostro cuore; poichè senza di ciò non s'intende la maggior parte di quelle cose, che Dio ci dice, e si lasciano inutili un'infinità d'istruzioni, ch'egli ci dà negli avvenimenti di questo mondo, dei quali non lascierà di dimandarci conto nel giorno del suo Giudizio.

12. Comechè noi non siamo verisimilmente del numero di coloro, che vedranno questi segni spaventevoli, e che però non possiamo dire com'essi, che il Giudizio è vi-

è vicino; nondimeno quello, che soggiugne Gesù Cristo dell'immutabilità della sua parola, ci dee ispirare in ogni tempo li medesimi sentimenti, come se noi fossimo in quel tempo, e fossimo testimonj di quei segni: imperocchè essendo noi assicurati dalla Divina parola, che questi segni accaderanno, e che saranno seguitati dalla consumazione della redenzione, e dalla felicità dei giusti, noi possiamo in qualche maniera risguardarli come accaduti, ed entrare anticipatamente nei medesimi sentimenti, che avranno gli eletti in quel tempo. Non v'è altro di mezzo, che lo spazio di un tempo finito, che come tale non può esser mai lungo. Dunque è vero, ch' il Regno di Dio è vicino a noi, e che noi siamo vicini ai entrarvi; e noi abbiamo motivo non solo per la vicinanza della nostra morte, ma altresì per la vicinanza del Giudizio universale, di avere la medesima fiducia, e la medesima allegrezza. Basta che questa eredità sia sicura per tutti coloro, che persevereranno nella giustizia, siccome lo è, per la stabilità immutabile della Divina parola.

SOPRA L'EPISTOLA della seconda Domenica dell'Avvento.
Epistola ai Romani 15. 4.

FRatelli miei: Tutto quello, ch'è scritto, è stato scritto per nostra istruzione, acciocchè noi concepiamo una speranza ferma,

mediante la pazienza, e la consolazione, che ci danno le Scritture. Il Dio della pazienza, e della consolazione vi faccia la grazia d'esser sempre uniti di sentimenti, e di affetto fra di voi secondo lo spirito di Gesù Cristo, acciocchè con un medesimo cuore, e con una medesima bocca voi glorificate Iddio il Padre di nostro Signor Gesù Cristo. Perciò unitevi fra di voi altri per sostenervi scambievolmente, come Gesù Cristo vi ha uniti seco per la gloria di Dio: imperocchè io vi dichiaro, che Gesù Cristo è stato il dispensatore, e il ministro del Vangelo rispetto alli Giudei circoncisi, acciocchè Dio fosse riconosciuto per vero con l'adempimento delle promesse, che aveva fatte ai loro padri; e rispetto alli Gentili, essi debbono glorificar Dio della sua misericordia, secondo quello, ch'è scritto. Per questa ragione, o Signore, io pubblicherò le vostre lodi fra i Gentili, e canterò dei Cantici a gloria del vostro nome. Egli è scritto parimenti: Rallegratevi o Gentili col suo popolo. E altrove: O Gentili lodate tutti il Signore: popoli tutti glorificatelo. Isaia dice parimenti: Nascerà dalla stirpe di Jesse un rampollo, che s'innalzerà, per regnare sopra i Gentili, e li Gentili spereranno in esso. Che il Dio della speranza vi colmi di pace, e di contento nella vostra fede, acciocchè la vostra speranza si accresca sempre più mediante la virtù, e la potenza dello Spirito Santo.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

1. LA Sacra Scrittura non è solamente, come dice S. Agostino, una Lettera scritta dal Padre celeste a tutti gli uomini; ma è una Lettera, che il nostro Padre ha scritto a ciascheduno di noi in particolare; imperocchè essa è talmente comune a tutti, che Dio l'ha destinata per istruzione di ciaschedun fedele; ch' egli l'ha avuto particolarmente in mira; e che per esso ha fatto scrivere le istruzioni, ch'essa contiene. Dunque il non degnarsi nè pure di aprire questa Lettera del nostro Padre, nè d'informarsi di quello, che contiene è una trascuraggine insopportabile. E se quelli, che mostrassero un simile disprezzo per una Lettera di qualche sovrano della Terra, meriterebbono d'esserne severamente castigati; si può giudicare, che cosa meriti il disprezzo, che gli uomini fanno della Sacra Scrittura, trascurando d'istruirsi delle verità, che Dio ci ha fatte annunziare in essa.

2. Ma non serve nè pure l'aprirla, e il leggerla; conviene cercare in essa quello, che Dio ci ha voluto insegnare. L'Apostolo ci dichiara, ch'è scritta per nostra istruzione, e spiegando quale sia quest' istruzione, dice, ch'è destinata a istruirci *nella pazienza*, e a darci *la consolazione*, di cui noi abbiamo bisogno. Ognuno dunque cerca diversamente nella Scrittura,

quando non s'istruisce nella pazienza, quando non vi trova la consolazione, e non vi cerca quello, che Dio vuole insegnargli. Il sapere le questioni curiose della Scrittura, metter in chiaro le Genealogie, accordare li punti di Storia, e di Cronologia, che sembrano imbarazzati, esser dotto nelle questioni, che si formano sul senso letterale, non è il sapere la Scrittura. Non già, che quelli, i quali fanno professione di questa scienza, non possano istruirsi utilmente di codeste cose, purchè sieno persuasi, che chiunque non va più innanzi è ancora ignorante nella Scrittura; poichè non è fatta per dare del pascolo ai nostri intelletti, ma per servire di nutrimento ai nostri cuori. Onde sovente accade, che quelli, i quali appariscono dotti nella Scrittura sono in fatto ignorantissimi, e che quelli, i quali appariscono poco informati, sono per lo contrario dottissimi.

3. L'Appostolo riduce le istruzioni della Scrittura *alla pazienza*, *e alla consolazione*; perchè la pazienza ha per oggetto tutte le cose nojose, che ci tocca soffrire, e la consolazione tutte le verità liete; cioè, una risguarda tutti i mali, l'altra tutti li beni. Ma non bisogna ridurre queste cose nojose a quello, che tormenta solamente i sensi. Non è detto solamente, *In dolore sustine. Abbiate pazienza nei vostri dolori*; ma si trova detto ancora. *In humilitate tua patientiam habe*: *Abbiate pazienza nella vostra umiliazione*. Alle volte è più doloro-

so

so soffrire una lunga umiliazione, che un lungo dolore, perchè non solo bisogna soffrire i mali; ma ancora gli uomini, che ne sono cagione, i loro umori, i loro capricci, le loro rabbie, le loro ingiustizie, e bisogna soffrire tutte queste cose con dolcezza, e con amore. Non basta soffrire solamente gli altri uomini, ma bisogna soffrire se medesimo, la mortalità del proprio corpo, le debolezze, e le tenebre del proprio intelletto, e finalmente li proprj peccati, dei quali bisogna portare l'umiliazione senza avvilirsi, e senza perdersi d animo. Non basta soffrire solamente gli uomini, e se medesimo, ma bisogna altresì soffrire la condotta, che Dio vuole tenere verso di noi, la quale non è sempre conforme alle nostre inclinazioni. Iddio ha li suoi tempi, e li suoi indugj, che non sempre si accordano con le nostre impazienze, e coi nostri desiderj, e però la Scrittura ci raccomanda, che ci sottomettiamo. *Soffrite*, dice la medesima, *gl' indugj di Dio*: *Sustine sustentationes Dei*. La pazienza in oltre non si pratica solamente, secondo la Scrittura, rispetto ai beni, e alle azioni buone, perchè è difficile il perseverarvi. Perciò la Scrittura ci raccomanda la pazienza nelle buone opere: *Patientiam boni operis*. Essa ci assicura, che la sementa del Vangelo non porta frutto, se non quando si aspetta il frutto *con pazienza*. E' una cosa fastidiosa il continuare le buone opere, quando non se

veggono li frutti, e le ricompenſe: è perciò la moglie di Tobia laſciandoſi traſportare dall'impazienza, gli diſſe: *E' coſa chiara, che la voſtra ſperanza è vana, e preſentemente ſi vede l'inutilità delle voſtre elemoſine*. La Scrittura ci eſorta a praticare la pazienza in tutte queſte maniere, ed eſſa ci ſomminiſtra in ciaſcheduna delle vigoroſe conſolazioni, acciò poſſiamo ſoſtenerci; e perciò *la pazienza, e la conſolazione* ſono attribuite alla Scrittura con quelle parole di S. Paolo: *Patientiam, & conſolationem Scripturarum*.

4. S. Paolo ci rappreſenta *la ſperanza* come un frutto della pazienza, e della conſolazione. *Acciocchè*, dic'egli, *con la pazienza, e la conſolazione delle Scritture noi abbiamo la ſperanza*. Nondimeno è la ſperanza medeſima quella, che ci rende pazienti, la ſperanza, che ci conſola nei mali, e per queſto l'Apoſtolo la paragona ad un'ancora ferma, e ſicura, che ci tiene immobili nelle tempeſte, e nelle agitazioni di queſta vita: ma per altro vi ſono due ſorte di ſperanza; una, che precede la pazienza, l'altra, che la ſeguita; una, che la produce, l'altra, che n'è la ricompenſa: imperocchè non accade immaginarſi, che la ſperanza di un'uomo, il quale non ha ancora patito coſa alcuna, ſia ſimile a quella delle perſone, che ſono ſtate eſercitate per molto tempo nella pazienza. Quella, che ſeguita la pazienza è, diverſamente affatto, viva, e vigoro-
ſa.

sa. Essa ci fa in qualche maniera gustare anticipatamente i beni, che ci fa sperare, e ne rende il cuore tutto penetrato. Tale era la speranza dei Martiri; e questo è quello, che ci promette la Scrittura, quando ci dice: *Le vostre consolazioni, o Signore, hanno riempito di allegrezza l'anima mia a proporzione dei pensieri torbidi, che hanno agitato il fondo del mio cuore.* La misura delle consolazioni di Dio è quella dei patimenti. Questa è la speranza, che nasce dalla pazienza, e che S. Paolo attribuisce alla medesima, come suo effetto.

5. La pazienza, la consolazione, la speranza sono attribuite alla Scrittura nel principio di questa Epistola, e nel progresso queste medesime virtù sono attribuite a Dio, che per questa ragione è chiamato *il Dio della pazienza, il Dio della consolazione, il Dio della speranza*, perchè questi effetti convengono a Dio, e alla Scrittura, ma diversamente. Iddio è la vera sorgente di queste virtù. Non v'è altri, che lui, che possa versarle nei nostri cuori, ma egli si serve della Scrittura come di uno stromento, e di un mezzo per occultare le sue operazioni divine. E' dunque necessario per ottenerlo, non solo ricorrere a Dio con l'orazione; ma altresì servirsi dei mezzi, ch'egli adopra ordinariamente a quest'effetto, ch'è la lettura, e la meditazione della Scrittura. Bisogna sottomettersi alla condotta ordinaria di

Dio, praticare i mezzi, ch'egli ci ha prescritti, e non pretendere, che operi sopra di noi in una maniera straordinaria.

6. L'Appostolo S. Paolo desidera nel progresso, che *il Dio della pazienza* dia alli Romani, ai quali parla, una perfetta *unione di cuore, e di sentimenti*. E non senza ragione egli fonda quest'unione, perchè Dio è un Dio di pazienza: *imperocchè è impossibile*, come dice S. Gregorio, *esser uniti agli uomini, e vivere in pace con essi senza praticare verso di loro molta pazienza*. Chiunque si attacca a tutto, e non vuole soffrire negli altri difetto alcuno di perfezione, o di cognizione, non dee mai pretendere di esser unito di sentimenti con essi. Li pensieri, e le cognizioni degli uomini essendo diverse, *ciascuno abbonderà* sempre *nel suo senso*, e perciò l'Appostolo ordina di soffrirlo *Unusquisque in suo sensu abundet*. L'unione dei Cristiani fra di loro adunque dee consistere nel soffrire pazientemente queste piccole diversità di sentimenti, nel tollerarle, nel mostrare di non vederle, e nel far apparire esternamente un'unione perfetta nelle massime capitali della Religione, *a fine di lodar Dio con la medesima bocca*, sopprimendo queste picciole diversità di cognizioni, delle quali noi abbiamo parlato, e di *lodarlo con un medesimo cuore*, abbracciando unicamente le verità capitali, nelle quali siamo uniti, e rimettendo l'illustrazione dell'altre al tem-

tempo, in cui Dio dissiperà affatto le tenebre dei nostri cuori.

7. *E perciò unitevi fra di voi altri per sostenervi scambievolmente, come Gesù Cristo vi ha uniti seco per la gloria di Dio*. v. 7. S. Paolo invitando li Cristiani a unirsi fra di loro, propone il modello più perfetto, e il motivo più gagliardo, di cui possa servirsi, cioè l'unione, che Gesù Cristo ha voluto avere con noi, facendoci membri del suo corpo, e unendoci in questa maniera col suo Padre medesimo: imperocchè chi può ricusare di unisi con li suoi fratelli dopo di questo esempio? Che proporzione v'è egli della perfezione suprema di Gesù Cristo con l'imperfezione, e li difetti de' suoi membri? Chi 'li conosce meglio di Gesù Cristo, a cui nessuna cosa può esser occulta, e che ha un'idea totalmente diversa dei minimi difetti da quella, che possono averne gli uomini? Nondimeno quand' egli ha giustificato un Cristiano, e lo ha fatto Tempio dello Spirito Santo, non lo separa dalla carità, nè dalla unione del suo corpo per qualunque di quei difetti, che non gli fanno perdere la grazia. Lo soffre, lo corregge a poco a poco delle sue imperfezioni, e frattanto lo tollera con una pazienza mirabile. Questo è il modello, che dobbiamo proporci. Noi dobbiamo soffrire nei nostri fratelli tutto quello, che soffre in essi Dio, e dobbiamo star uniti con essi, sintanto che gli crediamo uniti con Dio. Ma questo è quel-

lo nel medesimo tempo, che scopre l'ingiustizia delle nostre disunioni. Noi ci chiamiamo offesi dei minimi difetti de' nostri fratelli verso di noi; e quelle cose, che non li disuniscono con Dio, servono per disunirli con noi. E al contrario ci fanno pochissima impressione le qualità essenziali a tutti li buoni Cristiani, per mezzo delle quali risguardano Dio, come loro Padre, e preferendolo a qualunque altra cosa, lo amano con una carità, che li rende giusti innanzi alli suoi occhi.

8. Li Giudei preferendosi ai Gentili, e avendo dell'avversione per essi; e al contrario li Gentili preferendosi alli Giudei, e pretendendo di avere del vantaggio sopra di essi nella Religione di Gesù Cristo; S. Paolo intraprende nel proseguimento di quest'Epistola di far rispettare li Giudei dai Gentili, e li Gentili dalli Giudei, per umiliare in questa maniera gli uni, e gli altri, insegnando loro a considerare più tosto li vantaggi degli altri, che i loro proprj: imperocchè il proprio della vanità è di considerare in noi solamente quello, che ci dà pregio, e di non vedere negli altri, se non quello, che li avvilisce rispetto a noi. S. Paolo vuole, che si faccia tutto il contrario; onde esalta li Giudei in confronto dei Gentili con questa considerazione importante, che Gesù Cristo era stato *Ministro della Circoncisione*; cioè, che era stato mandato propriamente alli soli Giudei,

dei, come lo dice egli medesimo: *Io non sono stato mandato, che alle pecorelle della Casa d'Israello, che sono smarrite*. Egli doveva bensì dopo far annunciare il Vangelo ai Gentili, e ne diede la commissione alli suoi Apostoli dopo la sua Resurrezione; ma egli in quanto alla sua persona si contenne nel suo ministero, e propriamente predicò alli soli Giudei, comechè in alcune occasioni abbia dimostrato qualche bontà per li Gentili. Niuna cosa è più mirabile quanto la Divina condiscendenza nella dispensazione delle sue verità. Gesù Cristo ha bensì voluto accomodarsi alla disposizione delli Giudei, e schivare per qualche tempo di dir loro le verità, per le quali avevano una somma avversione. Avevano un'estrema avversione per li Gentili, non li credevano capaci di diventare il Popolo di Dio se non diventavano Giudei; la qual cosa non si poteva eseguire secondo la Legge senza molto tempo, e senza lunghe cerimonie. Gesù Cristo ha voluto risparmiare ad essi per tutto il tempo della sua vita lo scoprimento di questa verità; ch'egli non faceva differenza alcuna fra li Giudei, e li Gentili, e che non considerava negli uni, e negli altri se non che la purità del cuore. E da ciò impariamo, che si possono fare molti errori nella dispensazione della verità scoprendo troppo presto alli Cristiani le verità, delle quali non sono capaci, caricandoli di un peso superiore alle loro forze, e proponendo-

loro fuor di tempo delle massime, che per una lunga preoccupazione sono ad essi odiosi. Donde è facile il conchiudere, che solamente lo Spirito di Dio è capace di guidare la lingua dei Predicatori, e dei Direttori, e che senza di ciò non sono capaci per se medesimi, che di far odiare la verità, in vece di farla amare.

9. Li Gentili avevano parimenti li loro vantaggi sopra li Giudei. Avevano ricevuto con molto maggior prontezza le verità del Vangelo; e li Profeti avevano predetto il concorso delle Nazioni alla vera Religione. L'Appostolo dunque si serve ancodi questa ragione, per umiliare li Giudei dopo di aver umiliati li Gentili, dimostrando loro, che li Gentili avevano contribuito più di essi alla gloria del Vangelo, che vi si erano opposti meno di essi, e che avevano dimostrato più zelo di essi, per una dottrina, a cui non erano stati preparati. Nessuna cosa umilia maggiormente gli animi, quanto la memoria dell'opposizione, che hanno avuto per la verità nel tempo, che altri l'abbracciavano, e la ricevevano con sommissione. Con questa riflessione S. Paolo si è umiliato in tutto il tempo di sua vita, e con questa medesima bisogna, che li Giudei si riconoscano inferiori a i Gentili, facendo in questa maniera praticare agli uni, e agli altri quella regola importante della vita Cristiana: Che ciascheduno per umiltà deo credere, che gli altri sieno da più di lui.

SO-

SOPRA IL VANGELO
della seconda Domenica dell'Avvento.
Evangelo Matth. 11. 2.

IN quel' tempo Giovanni avendo saputo nella prigione le Opere meravigliose di Gesù Cristo, mandò due de' suoi Discepoli a dirgli: Siete voi quello, che dee venire, ovvero dobbiamo noi aspettare un'altro? Gesù rispose loro: Andate a raccontare a Giovanni quello, che voi avete sentito; e quello, che avete veduto. Li ciechi hanno ricuperata la vista: gli storpiati camminano: li lebbrosi sono guariti: li sordi hanno ricuperato l'udito: li morti resuscitano: il Vangelo è annunziato ai poveri: e felice colui, che non piglierà da me motivo di scandalo, e di caduta. Quando furono partiti, Gesù cominciò a parlare di Giovanni al popolo in questa maniera. Che cosa siete voi andati a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento? Che cosa siete voi, dico, andati a vedere? Un' uomo vestito con lusso, e con delicatezza? Voi sapete, che coloro, i quali vestono in questa maniera sono nelle Case dei Sovrani. Che cosa siete voi andati a vedere? Un Profeta? Sì, io ve lo dico, e più, ch'un Profeta; imperocchè di esso è stato scritto: Io spedisco innanzi a voi il mio Angelo, che vi preparerà la strada per cui dovete camminare.

SPIE-

SIEGAZIONE.

1. IL dubbio, che apparisce in questo procedere, e in quelle parole di S. Giovanni, non potendo esser imputato a S. Giovanni medesimo, poichè aveva reso tante testimonianze a Gesù Cristo, ed era in oltre stato assicurato, che fosse il Messia con la discesa dello Spirito Santo sopra di lui in forma di colomba, conviene attribuirlo alli Discepoli di S. Giovanni, che avevano dimostrato in altre occasioni la loro gelosia contro di Gesù Cristo. Dunque S. Giovanni li spedisce a Gesù Cristo unicamente per guarirli, e perchè gl'istruisce egli medesimo. Questa disposizione dei discepoli di S. Giovanni, e la condotta, ch'egli tiene con essi, ci somministrano due istruzioni importanti. La prima è, che per quanto sante sieno le persone, colle quali ci uniamo, l'affetto, che si ha per esse, non diventa più santo; e che in vece di ajutarci ad avanzare nella via del Signore, ci serve anzi il più delle volte di un grandissimo ostacolo. Si giudica, come l'onor proprio quello della persona, per cui si ha dell'affetto. Si tende insensibilmente ad avvilire tutti quelli, che potessero con la loro riputazione oscurarlo. Si soffrono con difficoltà coloro, che non ne giudicano, come noi, e si pretende, che il nostro giudizio debba esser la regola di quello degli altri. Se si fa qualche bene col suo consiglio,

glio, Iddio vi ha meno parte assai dell' uomo, che lo consiglia. Non si ha ardore, se non quando si sa, ch' egli sarà informato di quello, che si farà, e quando egli non dà il moto a ciò, che s'intraprende non si vede altro, che languidezza. Finalmente s'introducono alle volte tante miserie in questi attacchi alli Direttori, Direttrici, Superiori, e Superiore, che sembra necessario sfuggirli; e tanto più siamo obbligati a farlo, perchè essendo coperti con un velo di pietà, e col pensiero di aver unicamente Dio per oggetto in questi commercj di spiritualità, uno vi s'abbandona più liberamente, e con meno riserva, e precauzione, che nei difetti di un'altra specie.

2. La seconda cosa, che c'insegna la condotta di S. Giovanni è, ch'un Direttore Evangelico, anzi che mantenere questi attacchi, dee avere per fine il romperli, e distruggerli. Dee procurare di annichilare l'uomo, e di far, che Dio solo regni nei cuori. Onde in vece di esser compiacente con quest'anime affettuose, e che procurano di dargli nel genio, dee insensibilmente separarle da se, e cederle ad altri Direttori, presso dei quali egli possa credere, che cercheranno Dio con più purità. S. Giovanni avrebbe potuto istruire li suoi Discepoli della persona di Gesù Cristo; ma temette, che lo riconoscessero per Messia in riguardo suo, e non volle, che potessero attribuirgli la loro fede. Deside-

rò,

rò, che si collegassero con Gesù Cristo medesimo, e per questa ragione li spedì a Gesù Cristo; praticando in questa maniera eccellentemente quello, che aveva detto egli medesimo di Gesù Cristo, e di se: *Bisogna, ch'egli cresca, e ch'io diminuisca.*

3. Sembra dalle parole, delle quali permise, che si servissero ricorrendo a Gesù Cristo, e mostrandogli il loro dubbio, che il detto dubbio fosse comune ancora ad esso: *Siete voi*, gli dissero, *quello, che dee venire, ovvero dobbiamo noi aspettarne un' altro?* E questa fu indubitatamente un' estrema umiltà di S. Giovanni, l' essersi come rivestito della loro infermità. Ma egli sapeva, che Gesù Cristo avrebbe inteso benissimo questo linguaggio, e che la sua intenzione gli era nota; onde quest' apparenza di dubbio era un segno, che conosceva perfettamente Gesù Cristo, e che sapeva, che Gesù Cristo conosceva il fondo del suo cuore. Quando noi abbiamo Dio per testimonio della sincerità delle nostre azioni, si può qualche volta non curare li sospetti temerarj degli uomini: quando per una parte uno sia eccitato da qualche ragione premurosa di carità, e dall' altra non somministrando loro motivo alcuno reale di scandalo, se essi lo pigliano, ciò accade puramente per colpa loro, per un loro giudizio precipitato, e per loro inconsiderazione, e finalmente, perchè qualche ragione importante non permetta, che s'in-

s'informino: imperocchè secondo la regola di S. Agostino, non bisogna astenersi dal procurare un vantaggio reale a coloro, che sono disposti di cavarne profitto, perchè altri possono scandalizzarsene senza ragione, e pigliare in mala parte quello, che si dirà; ma è necessario, che queste condizioni sieno unite assieme, poichè una sola non basterebbe.

4. Gesù Cristo, in vece di render testimonianza a se medesimo, ch'era il Messia, rimette li Discepoli di S. Giovanni alla testimonianza delle sue opere, e de' suoi miracoli, ci fa vedere in questa maniera, che li miracoli erano la maggior prova della sua missione. La maggiore parte delle Profezie indicavano solamente il tempo della venuta del Messia, ovvero la discendenza, e la Città dove doveva nascere; e non si poteva conchiuderne altro, se non che fosse venuto, o che fosse vicino a venire; ma li miracoli applicavano le profezie alla persona medesima di Gesù Cristo. Isaia aveva predetto, che il Messia darebbe la vista ai ciechi, farebbe sentire i sordi, e camminar dritto li zoppi. Questi erano li caratteri del Messia. Li miracoli di Gesù Cristo, dei quali li Discepoli di S. Giovanni furono testimonj, applicavano questi caratteri a Gesù Cristo, e mostravano chiaramente, ch'egli era quello predetto da Isaia; oltre di che in quel tempo le maggiori, e più considerabili Profezie non erano ancora adempiute,

co-

come quelle della conversione dei Gentili, della rovina di Gerosolima, della morte medesima di Cristo. Gesù Cristo non poteva dunque far meglio, quanto rimettere questi Discepoli di S. Giovanni alla testimonianza delle sue opere, tanto più che codeste opere contenevano nel medesimo tempo la prova delle profezie, poichè queste opere medesime erano predette.

5. Sembra strano, che tra le prove addotte da Gesù Cristo, per mostrare, ch' egli era il Messia, si serva di quella, *che il Vangelo era annunciato ai poveri*; poichè a prima vista si giudicherebbe, che non vi sia prova più facile da falsificare; e che li ambiziosi potrebbono molto bene procurar di guadagnare dei poveri per fortificare il loro partito; ma sembra così, perchè questa prova non va separata dall'altre, siccome l'altre prove non vanno separate da questa. Il Messia doveva render la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, e nel medesimo tempo annunziare il Vangelo ai poveri. Queste cose unite assieme si fortificano vicendevolmente. Li miracoli mostrano la potenza del Messia, e l'istruzione dei poveri la sua bontà. Ora il Messia non doveva avere nè una potenza senza bontà, nè una bontà senza potenza.

6. *E' felice colui, che non piglierà da me un motivo di scandalo, e di caduta*. Vers. 6. Gesù Cristo, dichiarando felici coloro, ai quali egli non fosse stato un motivo di scandalo, e di caduta, dimostra, ch'è facile

cile cadere in questo scandalo, e non è cosa difficile il concepirlo: imperocchè è impossibile, che uno non si offenda di quelle cose, le quali sono contrarie alle passioni, che sono in possesso del nostro cuore. Se dunque il cuore è posseduto dall'ambizione, e dall'avarizia, non è possibile, che non si scandalezzi di Gesù Cristo, cioè che non odj internamente la sua umiltà, e la sua povertà. Quelli solamente, li quali hanno le inclinazioni conformi alle sue, possono non scandalezzarsi della vita, che ha menata: e siccome questa disposizione è assai rara, è pel contrario cosa molto ordinaria l' essere scandalezzati di Gesù Cristo. Tutti li Giudei sono restati scandalezzati del poco splendore, e pompa, con cui è vissuto. Li Farisei avari, e superbi sono restati scandalezzati del suo disinteresse, e della sua umiltà: e questo scandalo, che hanno concepito, avendo recata loro dell'avversione per Gesù Cristo, ha affogata in essi tutta l'impressione de' suoi miracoli. E perciò Gesù Cristo, avendo impiegata la prova delle sue opere, per mostrare a i Discepoli di S. Giovanni, ch'egli era il Messia, vi aggiunse questo avvertimento: Ch'è una gran felicità il non essere scandalezzato in lui, come se avesse detto loro: Per quanto forti, e convincenti sieno le prove, che v'adduco, esse vi saranno inutili, se la corruttela del vostro cuore vi dà dell'avversione alla vita, ch'io ho scelta.

7. Si

7. Si crede facilmente d'essere esenti dal difetto d'essere scandalezzati di Gesù Cristo, perchè non siamo più tentati di non riconoscerlo per Messia, e perchè non abbiamo l'insolenza di biasimare palesemente le sue azioni. Ma quando si ha dell'avversione per quello, ch'egli ha scelto, è impossibile, che non si condanni effettivamente l'elezione, e che non si preferiscano li pensieri proprj a quelli di Gesù Cristo. Si pospone Gesù a noi medesimi, e ci anteponghiamo alla stessa sapienza. E' impossibile odiare la sapienza senza odiare Gesù Cristo; ed è impossibile odiare Gesù Cristo senza essere scandalezzati di Gesù Cristo, cioè senza trovarvi un motivo di caduta: onde questo scandalo è un difetto universale, che s'incontra in tutti li amatori del mondo: *Chiunque opera male odia la luce*; cioè odia la luce interna della sua coscienza, ch'egli procura di affogare questa luce non essendo altro, che un raggio della verità eterna, che penetra il cuore dei scelerati, e non permette, che ignorino affatto i loro disordini; chiunque l'odia è scandalezzato di Gesù Cristo.

8. Oltre questa maniera universale di essere scandalezzato di Gesù Cristo, che si trova in tutti li peccatori, ve ne sono ancora dell'altre più particolari. Alcuni si formano certe idee troppo limitate della virtù Cristiana, li quali non la conoscendo in tutta la sua estensione, si pigliano

poi

poi la libertà di condannare tutto quello, che non è conforme alla loro idea angusta, che se ne sono formati. Li Farisei non riconoscevano virtù alcuna, che non fosse austera, e però dispregiavano Gesù Cristo, perchè faceva una vita comune. Ma essi non sapevano, che la virtù cristiana, come la grazia, ch'è la sorgente della medesima, ha molte forme: oltre di che si può praticare tanta mortificazione in una vita, che sembri comune, quanta in una professione pubblica di austerità. Dunque è una gran sorgente d'ingiustizia, e di giudizj temerarj questa maniera di ridurre la virtù in angustie, o il supporre, che non vi sia, se non quella, di cui la nostra fantasia si sarà formata l'idea secondo le nostre inclinazioni particolari.

9. *Quando li Discepoli di Giovanni furono partiti, Gesù volgendosi al popolo gli parlò di Giovanni ec.* Vers. 7. Non si legge, che Gesù Cristo abbia lodato S. Giovanni, quando S. Giovanni fece testimonianza, ch'egli era il Cristo. Lo loda presentemente, quando appariva, ch'egli ne dubitasse. Osserva in oltre di non lodarlo in presenza dei di lui Discepoli, ch'avrebbono potuto raccontargliene, e aspetta a quest'effetto, che sieno partiti. Non è meno difficile il lodare santamente gli uomini, che il biasimarli con carità. La lode, e il biasimo sono azioni difficili, ch'hanno bisogno di molti riguardi, e precauzioni. Sovente le lodi non sono altro, che un commercio di vanità.

nità. Si lodano quelli, che lodano noi, ovvero dai quali si spera di esser lodati; e nelle lodi, che si danno agli altri quasi sempre uno ha in mira se medesimo. Si pretende di comparire amante dell'equità, schivare il sospetto di gelosia, piacere a quelli i quali stimano coloro, che si lodano. Finalmente vi sono poche lodi, che sieno, come quelle di Gesù Cristo, attestati disinteressati della stima, che ei fa di quelle persone, le quali si lodano, e nei quali si considera unicamente l'utilità di coloro, in presenza dei quali si danno le lodi.

10. Il primo elogio, che Gesù Cristo dà a S. Giovanni, è quello della costanza; e questa è la qualità più degna di un Predicatore, e di un Ministro di Dio: imperocchè siccome la verità non è mutabile, nè può mai esser contraria a se medesima, chiunque non ha altro attacco, che per la verità, non ha mai motivo di mutar sentimento. Li diversi interessi degli uomini sono le cagioni ordinarie della loro incostanza; imperocchè siccome questi interessi si mutano, quelli, ch'hanno per fine di piacere agli uomini, sono obbligati a mutarsi con essi; e queste mutazioni essendo quasi sempre osservate, privano dell'autorità quei Ministri della Chiesa, nei quali si veggono: onde non accade, che li Predicatori, li quali accomodano li loro sentimenti alle inclinazioni di coloro, ai quali parlano, e che danno motivo di sospettarli di compiacen-

cenza, e di adulazione, pretendano mai di fare verun frutto, nè avere della credenza nello spirito del popolo. Perciò Gesù Cristo volendo accrescere quella di S. Giovanni, comincia a lodarlo della sua costanza, dicendo, che non era, come *una canna agitata dal vento.*

11. Il secondo elogio, che Gesù Cristo dà a S. Giovanni, è quello dell'austerità, dimandando al popolo, se era stato nel deserto, per vedere un'uomo vestito con delicatezza, e con lusso; e con queste parole gli fa ricordare di tutte l'altre austerità, che aveva vedute praticare a S. Giovanni; e questa ancora è una qualità, che fa dell'impressione; imperocchè l'inclinazione della natura tendendo alla delicatezza, e al piacere, un Predicatore di vita austera mostra di non vivere secondo l'inclinazione della natura; onde questa lode si accorda mirabilmente con quella della costanza, che Gesù Cristo aveva già data a S. Giovanni: imperocchè l'incostanza nasce, perchè si aspetta qualche cosa dagli uomini, e si ha bisogno di essi; la qual cosa non poteva accadere a S. Giovanni, che *viveva di cavallette, e di miele selvatico*, onde non aspettava nulla dagli uomini, e non aveva bisogno di accomodarsi alle loro inclinazioni, nè di ricercare il loro favore. Da ciò, si vede quanto sieno obbligati li Predicatori a sfuggire tutti li segni di delicatezza, e di effemminatezza, imperocchè è impossibile, che apparendo delica-

licati, non apparifcano dipendenti dagli uomini; la qual cofa diminuifce infinitamente il credito, che potrebbono avere, perchè la gente diffida fempre, che potendofi mutare il loro intereffe, fi mutino altresì di linguaggio, e di fentimenti.

12. Gesù Crifto non fi contenta di rammemorare al popolo le virtù, che aveva potuto offervare in S. Giovanni; ma gl' infegna in oltre quello, che non fapeva; che non folo S. Giovanni era Profeta, ma più che Profeta, effendo egli medefimo profetizzato, e deftinato a moftrare il Meffia già venuto. In quefta maniera faceva molto più per S. Giovanni, di quello che S. Giovanni aveffe fatto per lui: imperocchè la teftimonianza, che S. Giovanni aveva refa a Gesù Crifto, effendo unicamente fondata fopra la fua autorità, poteva effer più facilmente delufa: ma quella, che Gesù Crifto rendeva a S. Giovanni, era di una forza invincibile, perchè era fondata fopra li fuoi miracoli, e non poteva effer impugnata, fe non che da un'oftinata malizia. A Gesù Crifto propriamente appartiene di lodare gli uomini. Tutte le lodi, che gli altri uomini poffono dar loro, fono fovente falfe, e ingannevoli, e quafi fempre incerte, e fofpette o d'ignoranza, o di adulazione. Ma quefti fofpetti non poffono cadere fopra le lodi, che Iddio dà agli uomini, onde la medefima ragione dovrebbe perfuadere li Criftiani a difpregiare l'approvazione degli uomini,

e ad

e ad aſpirare unicamente alle lodi, che Gesù Criſto darà alli ſuoi eletti, quando farà il loro elogio nel giorno del Giudizio univerſale.

SOPRA L' EPISTOLA della terza Domenica dell' Avvento.

Epiſtola Filip. 4. 4. 7.

Fratelli miei, rallegratevi continuamente nel Signore, io lo ripeto, rallegratevi. La voſtra modeſtia ſia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino. Non v' inquietate di coſa alcuna; ma in qualunque ſtato vi ſiate, preſentate a Dio le voſtre ſuppliche con preghiere, e orazioni, accompagnate da rendimenti di grazie. E che la pace di Dio, la quale ſupera ogni penſiero, cuſtodiſca li voſtri cuori, e li voſtri ſpiriti in Gesù Criſto.

SPIEGAZIONE.

1. San Paolo raccomanda alli Filippeſi, che ſi rallegrino, e Gesù Criſto dichiara felici coloro, che piangono. Ma queſta contrarietà apparente ſi mette in chiaro ſenza difficoltà, diſtinguendo gli oggetti di queſta meſtizia, e di queſta allegrezza. La Religione Criſtiana non è altro che amore, e l'allegrezza non è meno naturale all'amore della meſtizia. Si può dire ancora, che ſe ne trovano più motivi; imperocchè i mali, e le miſerie di queſta vita, che ſono l' oggetto ordinario del-

la mestizia umana, sono per lo contrario secondo la fede, gran motivi di allegrezza, perchè sono gran doni di Dio, grand'attestati del suo amore, e semente, che portano frutti eterni di gloria. E appunto S. Paolo li esorta a rallegrarsi singolarmente nelle tribolazioni, che li Filippensi soffrivano dai Gentili: e ripete loro questa esortazione: *Io ve lo dico un altra volta, rallegratevi*. Che cosa v'è egli di più mesto delli nostri peccati, e di più degno di lagrime? Nondimeno queste medesime lagrime portano la loro consolazione con esse, onde disse S. Agostino: Con quanta consolazione piange egli gemendo quello, che prega? Le lagrime dei penitenti sono di maggior consolazione, che l' allegrezza dei Teatri. *Cum quanta suavitate plorat in gemitu qui orat? Dulciores sunt lacrimæ orantium, quam gaudia theatrorum*. Nei disordini stessi del mondo v' è qualche cosa, che consola, e per la bellezza della giustizia, che Iddio vi fa qualche volta comparire, quando li castiga in questo mondo, e per l'uso, che sappiamo, ch' egli ne farà per la sua gloria, e pel bene de'suoi eletti. Ma siccome l'allegrezza cristiana è il fondamento della gratitudine, sarà bene accennarne alcuni motivi, che noi ne abbiamo; alli quali non si fa sufficiente riflessione.

2. La cagione, per cui gli uomini non iscuoprono facilmente li motivi, che hanno di rallegrarsi; si è, che hanno poco amore per Dio, e per Gesù Cristo; che hanno po-

poca idea dello stato, da cui sono stati cavati, e che non hanno grande stima dei beni, che possegono. Se amassero Dio, si rallegrarebbono di quello, ch'egli è, cioè la sua grandezza, la sua santità, la sua potenza, la sua giustizia li colmarebbono di gioja. Si rallegrarebbono in vedere, che tutte le Creature l'obbediscono, o volontariamente, o loro mal grado; che nessuna cosa può sottrarsi al suo impero; e direbbono con sentimento quelle parole del Salmo: Il Signore ha regnato, e si è rivestito di bellezza, e forza. Tutti li sacri Cantici, che si trovano nei Salmi, sarebbono una sola espressione fedele dei sentimenti della loro allegrezza: imperocchè, se si vuole sapere che cosa sieno codesti Cantici; si può dire in una parola, che sono gli trasporti di un'anima, che si rallegra, perchè Dio è quello, ch'è. Se noi amiamo Gesù Cristo, ci rallegreremo della gloria, ch'egli possiede, e della *potenza infinita, che gli è stata data in Cielo, e in Terra*, anco secondo la sua umanità. Se noi conosciamo lo stato orribile, donde siamo stati cavati, e quale miseria spaventevole sia quella di un'anima soggetta al demonio, che la strascina alla morte eterna, privandola della luce della verità, e trattenendola nelle illusioni goffe, e peccaminose, tutti li mali di questa vita ci sembrerebbono poca cosa in paragone della grazia, che Dio ci ha fatta per chiamarci al Cristianesimo, e separarci senza merito alcuno da tant'altri,

che ha lasciati nelle tenebre, e nell'ombra della morte. Se ci facesse tanta impressione, quanta dovrebbe farcene la grandezza dei doni, che abbiamo ricevuti da Gesù Cristo, la qualità di membri del suo corpo, e di suoi coeredi, e finalmente quella di figli di Dio, l'immensa grandezza dei beni, che Dio ci promette, la speranza, che noi ne avremmo, non potrebbe essere senza allegrezza, secondo che dice l'Appostolo medesimo: *Rallegratevi nella vostra speranza*. Quest'è quello, che ha riempiuto di gioja tutti i Santi, e se questa allegrezza ci manca, quello, che ce ne priva, non può esser altro, che il nostro poco lume, il nostro poco amore, e li nostri attacchi alle cose temporali.

3. *Che la vostra modestia sia conosciuta da tutti gli uomini*. v. 5. Il Greco dice la *vostra dolcezza*. Il Latino, che dice *modestia* si può esprimere col termine di *moderazione*, o con quello di *modestia*; ma tutti due hanno in circa il medesimo senso. La moderazione cristiana comprende la dolcezza; poichè bandisce ogni asprezza dalle nostre parole, dalle nostre azioni, e dal nostro cuore. Nell'asprezza v'è sempre dell' eccesso, e però noi non dobbiamo averne, e questa stessa moderazione è una vera modestia, perchè bandisce dalle nostre azioni, e dalle nostre parole l'orgoglio, la vanità, l'ardire, la sfrontatezza, perchè calma le nostre passioni, e non permette che si producano. Questa virtù

tù dunque della moderazione è quella, che S. Paolo vuole, che risplenda in tutti li Cristiani. Alcune volte si possono occultare l'altre virtù; ma la moderazione apparisce sempre; perchè non è mai permesso offendere il prossimo con gli eccessi, alli quali la passione ci potrebbe indurre. Questa moderazione, a cui la Religione ci obbliga, è un'istruzione generale, che noi dobbiamo al prossimo, la quale molte volte è infinitamente più efficace di tutte quelle, che gli si possono dare con le parole; perchè essa s'insinua nel cuore senza resistenza, e fa amare il bene; laddove le istruzioni, che consistono solamente in parole, per ordinario lo fanno semplicemente conoscere, e molte volte lo fanno odiare. Ella è dunque una carità comune, e una specie di predicazione, a cui sono chiamati tutti li Cristiani. Tutti hanno missione per essa, e non hanno bisogno di altri mallevadori, che quelle parole di S. Paolo: *Che la vostra modestia sia conosciuta da tutti gli uomini*.

4. Si esercitano li fanciulli nelle arti, e nelle scienze, e si tormentano molte volte, per insegnar loro mille cose inutili, ovvero pericolose, ma non si usa la medesima diligenza, per formarli di una moderazione universale nelle loro parole, e nelle loro azioni, nè per insinuar loro la stima, che debbono averne. Eppure l'utilità è molto maggiore, e più diffusa secondo Dio, e secondo il mondo, di quello, che sia quella di tutte le arti, e di tutte le scienze.

Con l'esercizio di questa virtù, gli antichi Monaci si liberavano da tutti i difetti anche del loro esterno; moderavano il tuono della voce, non interrompevano mai chiunque parlava, non rispondevano mai all'impazzata, osservavano sempre una gravità modesta nel loro camminare, perchè li difetti, che ci fanno perdere questa virtù sono segni di passione, e di un'anima, che non è padrona di se stessa. Perciò lo Spirito Santo annovera espressamente fra li caratteri del Messia, *che non alzava la sua voce, e che non si sentiva parlare per le strade*. E' impossibile, che un'esterno scomposto sia l'effetto di un'animo regolato; ed è cosa certa in oltre, che tutti li difetti di moderazione sono contrarj alla carità del prossimo, perchè imprimono nell'animo del medesimo un'immagine di passione; e perciò S. Paolo vuole, che la moderazione de' Cristiani *sia nota a tutti*.

5. *Imperocchè il Signore è vicino*. v. 5. E' cosa naturale il comporsi, e mettersi in un contegno, che mostri della sostenutezza, quando uno dee comparire innanzi a qualche persona di gran soggezione: onde quando si annunzia a una truppa di Cortigiani che viene il Re, si veggono immediatamente mettersi in un contegno di proprietà, e affogare in qualche maniera tutte le loro passioni. Quelli, che parlavano con voce alta, stanno cheti; quelli, che stavano a sedere si alzano; quelli, che disputavano fra di loro con calore, abbandonano la disputa; e finalmen-

mente la sola nuova, che viene il Re, produce universalmente una calma esterna. S. Paolo vuole adunque, che la vicinanza di Gesù Cristo, il quale non è separato da noi, se non quanto è lo spazio della nostra vita, dopo di cui ci apparirà, ovvero per tutto l'intervallo, che v' è fino al giudizio universale, ch'è incerto, e finito, faccia il medesimo effetto sopra di noi; e che queste due venute, le quali sono così vicine, calmino tutte le nostre passioni, e ci riducano a un' esatta moderazione, perchè non v' è segno veruno di passione, il quale non dispiaccia a Gesù Cristo. La Scrittura si serve in altri luoghi della notizia, che Dio ha di tutte le nostre azioni per produrre in noi il medesimo effetto. Vuole, che noi ci regoliamo, come se fossimo continuamente alla sua presenza, e considerandolo con la fede, come quello, che ha gli occhi sopra di noi. *Cammina innanzi a me, e sii perfetto*, dice Dio ad Abramo. Quello *è il giorno, in cui* S. Paolo vuole, *che ci regoliamo onestamente*. Tutte queste considerazioni sono vere, e fondate; e fanno impressione sopra di noi a proporzione della nostra fede; ma la Chiesa si serve oggi di quest' ultima, ch' è la vicinanza di Gesù Cristo, perchè vuole, che in questo tempo noi lo consideriamo come nella sua prima venuta a pigliar possesso dei nostri cuori, la qual cosa ci obbliga a prepararli, e fare in maniera, che non vi sia disordine alcuno, che possa disgu-

ſtarlo. Queſta conſiderazione non è meno fondata dell'altre: imperocchè non biſogna conſiderare la prima venuta di Gesù Criſto, come paſſata. Eſſa non comprende ſolamente la di lui naſcita da Maria Vergine, ma altresì quella, che vuole avere in tutti i cuori, nei quali entra col ſuo amore; onde queſta prima venuta durerà ſino alla fine del mondo. Se noi dunque pretendiamo di riceverlo nei noſtri cuori in quel giorno, in cui celebriamo la ſua naſcita da Maria, non è egli giuſto, che gli prepariamo un luogo quieto, e tranquillo, e che non ſia turbato dall'agitazione delle noſtre paſſioni? Queſta è l'applicazione, che fa la Chieſa di quelle parole; il *Signore è vicino* nella proſſima Feſta, che dobbiamo celebrare.

6. Quando S. Paolo preſcrive dopo ai Filippenſi, che non s'inquietino di coſa alcuna, non eſclude per queſto qualunque ſorta di prevedimento, perchè anzi alcuni prevedimenti formano una parte delle obbligazioni degli uomini; inoltre non uſandoli, ſarebbe il medeſimo, che tentar Dio; ma eſclude tutte le inquietudini, perchè ſono contrarie alla fiducia, e alla ſommeſſione, che dobbiamo avere per Dio. In fatti, che coſa poſſiamo noi temere giuſtamente per l'avvenire? Può egli accadere altro, ſe non quello, che Dio vuole? e non dobbiamo noi approvare tutto quello ch'egli vuole? Tutti li mali del mondo non potrebbono farci maggior danno

che

che ridurci alla morte, e la morte per un Cristiano non può esser una cosa spaventevole, perchè ella è anzi il principio della sua liberazione, e l'ingresso della sua felicità. L'inquietarsi è il medesimo, che scordarsi, ch' Iddio ha cura di noi, e ch' ha promesso a quelli, che cercavano sinceramente il suo Regno, di somministrar loro le cose temporali, delle quali hanno bisogno: dimodochè, se permettesse che mancassero loro, ciò seguirebbe per un'amore più grande verso di essi, e perchè giudicherebbe, che questa privazione dovesse esser loro utile. Questi sono li principj, sopra i quali un Cristiano dee stabilire la condotta della vita. Egli dee considerarsi, come in una Nave, la quale non può perire senza sua colpa, e in caso, ch'egli venga a mancare a Dio; imperocchè può esser sicuro, che la condotta di Dio non gli mancherà mai; onde è obbligato a bandire qualunque inquietudine per tutto quello, che risguarda Dio, e diffidare unicamente di se medesimo.

7. Il bando dell' inquietudine prescritto alli Cristiani da S.Paolo, non esclude, come noi abbiamo detto, le cure ragionevoli, che Dio vuole, ch' abbiamo delle cose; ma esclude meno ancora il ricorso a Dio nelle necessità temporali, e spirituali. Al contrario conviene bandire l'inquietudine, per poter ricorrere a Dio, come dobbiamo. L' inquietudine è un grand' ostacolo all' orazione. Essa occupa l' intelletto:

essa lo divide: essa lo riempie di diffidenza: essa lo rende dipendente dalle cose del mondo, e facendocene temere la perdita, ci attacca alle medesime più fortemente; imperocchè il timore non è altro, che un'amore, il quale teme di esser privato di quello, che ama.

8. *E che la pace di Gesù Cristo, la quale supera ogni pensiero, custodisca li vostri cuori &c.* v. 7. Se v'è una pace di Gesù Cristo, v'è altresì una pace del mondo; e la pace del mondo ci può servire per comprendere qual sia quella di Gesù Cristo; imperocchè non v'è da far altro, che levarne li difetti. Esser in pace col mondo egli è il non avere, nè liti, nè nemici, e i conseguenza non aver motivo di temere gli effetti della loro collera, e del loro odio. Questa pace del mondo ci mette dunque in qualche sorte di quiete per parte del mondo, ma è però sempre incerta, e imperfetta. Quello, che si teme dal mondo è, che non ci privi dei beni del mondo; ma in quante altre maniere possiamo noi restarne privi senza che il mondo ne abbia parte? anzi, e chi può assicurare, ch'egli non v'abbia parte? e che nel medesimo tempo, che ci mostra dell'affetto, e ci accarezza, non formi delle trame per la nostra rovina? Da ciò bisogna concepire, che cosa sia la pace di Gesù Cristo. V'è una guerra fra la santità di Dio, e la corruttela degli uomini, fra la loro giustizia e la loro ingiustizia. La santità, e la giustizia

stizia di Dio non possono a meno di non preparare dei castighi contro il peccato: e tutti gli uomini sarebbono periti, se Dio non si fosse interposto, soddisfacendo a questa santità, e a questa giustizia. Gesù Cristo adunque ha fatta la nostra pace; ma non basta, ch'egli l'abbia fatta, è necessario, che ce l'applichi con la sua grazia, e che ce la faccia sentire; e questo sentimento della pace, che Gesù Cristo ha fatta tra Dio, e noi, è quello, che l'Appostolo desidera alli Cristiani. Questa pace non è nè incerta, nè ingannevole. Purchè noi non manchiamo per parte nostra, Iddio non mancherà certamente dalla sua. Egli non sa, che cosa sia ingannare chiunque, poichè egli è la verità, e nessuno ci può togliere i beni, che questa pace ci ha procurati, perchè Gesù Cristo medesimo n'è il conservatore, e il custode.

8. S. Paolo in oltre dice loro che *questa pace supera ogni sentimento*, cioè, o ch'essa supera l'intelligenza degli uomini, o ch'essa innalza l'anima sopra tutti li sentimenti umani. Non accade pretendere, ch'essa gli affoghi tutti in questa vita; ch'essa fermi tutte le agitazioni dei nostri pensieri; ch'essa acquieti tutti li movimenti cattivi; ma essa gli supera rialzando l'anima sopra questi sentimenti, e procurandole un ritiro quieto nella vista della misericordia di Gesù Cristo, e della riconciliazione con Dio, ch'egli ci ha procurata. Questa pace custodisce dunque e li nostri cuori, e li nostri

animi, perchè essa impedisce, che non sieno sconvolti da questo tumulto di movimenti, e di pensieri, che noi non possiamo impedir di non sentire. Quest'è quello, che rende immobili i Santi nelle varie agitazioni di questa vita, e quello, ch'è la vera sorgente del loro riposo, e della loro tranquillità. E' impossibile esser in pace, quando si sa, che Dio è in guerra con noi; ma è altresì ingiusto non esser in pace con esso lui, quando abbiamo motivo di credere, che non abbia per noi altri pensieri, che di misericordia, e di pace. Questa fiducia è chiamata da San Paolo la pace di Gesù Cristo, perchè egli n'è l'unico Autore, e perchè egli solo era capace di darcela.

SOPRA IL VANGELO della terza Domenica dell' Avvento:
Evangelo Giovan. 1. 19.

IN quel tempo li Giudei spedirono da Gerusalemme a Giovanni dei Sacerdoti, e dei Leviti, per dimandargli: Chi siete voi? Imperocchè egli confessò, e non lo negò; confessò, che non era il Cristo. Chi siete dunque; forse Elia? Ed egli rispose loro: Io non lo sono. Siete voi Profeta? soggiunsero eglino. Ed egli rispose loro: Nò. Gli dissero dunque: Ma chi siete voi, acciocchè rendiamo la risposta a quelli, che ci hanno mandati? Che dite voi di voi medesimo? Io sono, disse loro, la voce di quello, che grida nel deserto: Fate diritta la via del Signore; come ha detto

il

il Profeta Isaia. E quelli, che gli erano stati spediti erano Farisei. Gli fecero ancora una nuova interrogazione, e gli dissero: Perchè dunque battezzate voi, se non siete, nè il Cristo, nè Elia, nè Profeta? Giovanni rispose loro in questa maniera: In quanto a me, io battezzo nell' acqua; ma v'è uno fra di voi, che voi non conoscete. Egli è quello, che dee venire dopo di me, che mi è stato preferito, ed io non son degno di cavargli le scarpe. Queste cose seguirono in Betania di là dal Giordano, dove Giovanni battezzava.

SPIEGAZIONE.

1. La Chiesa desiderando di preparare li suoi figli alla nascita di un Dio umiliato, e annichilato, riducendoli ad una sincera umiltà, ne propone loro un'esempio mirabile nella persona di S. Giovanni Battista, in cui possono vedere li veri caratteri di questa virtù. Essa debbe essere, come insegna S. Agostino, tutta fondata sopra la verità. Noi non abbiamo bisogno di ricorrere alla menzogna, per umiliarci, nè di imputarci dei difetti, e delle bassezze, che non abbiamo. Un'umiliazione fondata sopra li difetti, che ci sono attribuiti falsamente, ha poca sussistenza. La sola verità ci può effettivamente umiliare, e per questo David diceva a Dio, *che lo aveva umiliato con la sua verità*. Per umiliarci dunque con fondamento, basta, che dimandiamo a noi medesimi chi noi siamo,

mo, come li Deputati delli Giudei dimandarono a S. Giovanni: *Chi siete voi?* e che ci rispondiamo senza adularci, e senza lasciarci sedurre dalle adulazioni degli altri. Uno è umile, quando non vuole, nè ingannare se medesimo, nè ingannare gli altri; quando non vuole approfittare della loro illusione, e che riconosce sinceramente quello ch'egli è, e quello, che non è. In questa maniera si tolgono tutti li titoli falsi, e tutte le false qualità, che l'amor proprio ci vorrebbe attribuire: si confessano tutti li nostri difetti, e si stà nel posto, in cui Dio ci ha collocati: il che apparisce mirabilmente in S. Giovanni. Egli non pretende di ricavar vantaggio dall' illusione de' Giudei. Distrugge con una negativa chiara, e precisa tutti li titoli falsi, che gli attribuivano per errore. Fa vedere, ch' era incapace di compiacersi nella falsità, e di lasciarsi adulare con la menzogna. Ricusa quello, ch'egli non è, e dice quello, ch'egli è con una semplicità grandissima.

2. Anzi non dice quello, ch'egli è, se non forzato; imperocchè questo ancora è uno dei caratteri della vera umiltà, il non far conoscere li doni ricevuti da Dio, se non quando uno non può esimersi, e procurare fuori di detto caso, d' occultarli quanto più si può. Chi lasciasse operare l'amor proprio, non mancherebbe quando egli è obbligato a ricusare delle lodi false, di risarcirsi con altre lodi, che potrebbono passar per vere. Dopo di essersi procu-

rato

rato la gloria della sincerità, saprebbe ritenere una parte dell'onore, che gli si voleva fare. Se ricusasse dei titoli falsi, ne sostituirebbe degli altri veri, e confessando di non avere le qualità, che gli si volevano attribuire, ne metterebbe in vista dell'altre, che farebbono appresso a poco il medesimo effetto. Un'uomo meno umile di S. Giovanni dopo di aver confessato, che non era il Messia, avrebbe soggiunto, ch'era il suo Precursore, e il suo principale amico; ch' egli era l' Angelo destinato a preparare la via del Signore; e se fosse stato obbligato a confessare, che non era Elia, avrebbe detto, che ne possedeva però *lo spirito*, *e la virtù*. Se fosse stato forzato a dire, che non era un Profeta destinato a predicare le cose future, si sarebbe fatto intendere, ch'era qualche cosa di più, poichè era destinato, non già a predire il Messia, mà a mostrarlo. Mà la vera umiltà non permette di procurarsi le lodi umane per i doni ricevuti da Dio. Iddio è quello, che ne deve esser lodato, e non altrimenti l'uomo; e l'uomo non dee servir ad altro, che per eccitare lo spirito degli altri alla sorgente di questi doni. In fatti S. Giovanni, per non togliere à Dio una parte della sua gloria, non soggiugne veruna di queste repliche. Sopra i punti, dei quali viene interrogato, dice quello, che non era; ma non dice quello, che era. Che se in fine accenna il suo impiego, lo fa forzato, e lo fa anco con tanta semplicità, e attribuen-

buendo talmente tutto a Dio, che apparisce chiaramente, ch'era pieno di quell' amore della verità, che ci umilia.

3. Finalmente è ancora uno dei caratteri della vera umiltà, nel medesimo tempo che ricusa li falsi titoli, che si vorrebbe darle, e che occulta li doni di Dio per timore di attribuirsene una parte, il riconoscerli, e onorarli volentieri negli altri: imperocchè il vero umile non è invidioso, e vorrebbe, che tutti gli altri fossero ricchi delle grazie divine. Rende testimonianza volentieri a quelli, che le hanno, ed ha piacere, che le abbiano. In cui è opposto ancora diametralmente al superbo, il quale si contenterebbe alle volte di essere eguale agli altri, purchè non vi fosse alcuno superiore a lui. E questa umiltà ancora si può osservare in un grado eminente nella persona di San Giovanni. Non solo egli riconosce l'eccellenza di Gesù Cristo superiore a lui, e si dichiara indegno di servirlo nelle cose più abbiette; ma fa tutto quello, che può per esaltare Gesù Cristo, ed avvilire se medesimo. Gli spedisce li suoi discepoli, e se ne priva per se. Gli dà tutti li titoli, che ricusa per se stesso. E' vero, ch'era obbligato a far tutto ciò per la giustizia, e per la verità, ma appunto la vera umiltà consiste, come abbiamo detto, nell'amore della verità, e nel fare tutto quello ch'essa ci prescrive.

4. S. Giovanni contenendosi nei limiti della verità, si umilia in qualche maniera, ol-

oltre la verità, perchè avendo levate alli Giudei le impressioni vantaggiose, che potevano avere di lui, diede loro occasione di disprezzarlo. Concepirono benissimo quello, ch' egli negava, e non conobbero punto quello, ch' egli sopprimeva. Intesero che non era il Messia, nè Elia, nè un Profeta, ma non intesero nulla di quello, ch' egli era effettivamente. La loro malignità restò soddisfatta dall' idea, che diede loro di non essere nè il Messia, nè Elia, nè un Profeta; e si fermarono così senza pigliarsi la briga d' informarsi, che cosa intendesse di accennar loro dicendo: Ch' egli era *la voce di quello ch' esclama nel deserto*. La vera umiltà ha premura di spogliarsi di quello, che non le appartiene senza mettersi in pensiero d' impedire, che il mondo non si abusi di quello, che la verità l' obbliga a confessare di se medesima. A Dio s' appartiene di render onore ai Santi presso agli uomini quanto egli giudica necessario; ma li Santi non riconoscono altr' obbigo, che di umiliarsi quanto la verità può permetterlo. Questo è l' unico loro scopo nel mondo. Iddio esalterà anche *troppo*, per parlare secondo la Scrittura, le umiliazioni de' suoi Santi: *Nimis honorati sunt amici tui Deus*; ma in questo mondo non debbono avere alcuna mira di esaltare se medesimi.

5. Non s' intende nulla nelle opere divine, quando si considerano solamente pel tempo, in cui sono state fatte, e che non vi si considerano se non quelli, alla presen-

senza dei quali si fanno. Questa deputazione solenne delli Giudei a S. Giovanni ebbe poco buona sorte nel tempo, che fù fatta. Li Sacerdoti, e li Farisei non furono indotti a credere in lui. Non fecero altro, che servirsi di quello, ch'egli aveva detto di se medesimo, per discreditarlo fra il popolo. Può altresì essere, che questa ambasciata non avesse avuto altro fine, che un desiderio segreto di nuocere a S. Giovanni, e di servirsi contro di lui di quello, ch'egli avrebbe risposto alle questioni, che gli facevano: ma questa stessa ambasciata considerata nell'idea, che Dio vi aveva pel bene della sua Chiesa, è una cosa grandissima. Essa diede occasione ad una delle parti principali del ministero di San Giovanni, come Precursore ed è un'istruzione perpetua per la Chiesa. Bisognava, per adempiere il suo Ministero, che S. Giovanni smentisse tutte le idee false, che si potessero formare di lui nella successione dei secoli; ch'egli avvertisse li Giudei, che non era il Messia, e che il Messia era fra di loro; che istruisse tutta la Chiesa con l'esempio della sua umiltà. E questo è quello, ch'egli ha fatto, che fa tuttavia, e che farà sino alla fine del mondo nella Chiesa di Gesù Cristo. Questo è il frutto, che Dio ha procurato alla Chiesa con questa ambasciata. Li Giudei non sapevano quello si facessero con questa deputazione, e avevano apparentemente delle mire, e delle intenzioni assai depravate; ma con queste intenzioni depravate non

la-

lasciavano di eseguire li disegni di Dio, e di servire allo stabilimento della Chiesa, a cui non pensavano punto.

6. Il più miserabile di tutti gl'impieghi, e di tutti li ministerj del mondo è quello di servire al bene della Chiesa senza ricavarne frutto alcuno per la propria salute; imperocchè codesto è l' impiego, e il ministero dei reprobi. Essi servono agli eletti, ma non servono a se medesimi. Gli uni li servono proteggendoli, gli altri perseguitandoli; gli uni procurando loro della quiete, gli altri cagionando loro delle sciagure. Alcuni predicano loro le verità più importanti, e gl' introducono nella strada del Paradiso, in cui essi stessi non camminano. Li Giudei ci hanno fatto conoscere S. Giovanni, ed essi non l'hanno conosciuto: hanno pubblicata la sua umiltà senza averne ricavato profitto, onde si sono resi colpevoli di un peccato gravissimo; imperocchè Iddio non vuole, che si servano gli altri senza servire se medesimi. Il nostro primo obbligo è sempre *di cercare per* noi *il Regno di Dio, e la sua giustizia*: imperocchè ciascheduno è particolarmente incaricato dell'anima propria, ed è obbligato a soggettarla a Dio, e a farla camminare nelle sue vie. Tutto il disordine del mondo consiste nel proporsi un'altro fine. Apparisce chiaramente, che li Giudei avessero un'altro fine, poichè non ricavano conseguenza veruna per la riforma

de'.

de' loro costumi da quelle risposte ammirabili di San Giovanni, anzi non ne conobbero neppure l'eccellenza. Lo dispregiarono per la confessione, che faceva di quello, che non era, e non fecero caso di quello, che confessava di se medesimo, comechè fosse mirabile in amendue le confessioni.

7. Gli uomini sono composti di nulla, e di ente. Egli sono, e non sono; ma il loro nulla è infinitamente maggiore del loro ente, e hanno molto più motivo di dire come S. Giovanni: *Io non sono*, che di dire quello, che sono. Ma quello, che poche persone intendono si è, che l'ente principale dell'uomo consiste nel conoscere il suo nulla. La parte principale della virtù di S. Giovanni consisteva nell' aver conosciuto bene quello, che non era; e la sua grandezza principale è stata il conoscere la sua bassezza; perchè questo era il fondamento della sua umiltà, e in questo consisteva il sodo della virtù. Dicendoci adunque: *Io non sono*, e dicendolo, com'egli faceva, con un sentimento di umiltà profonda, ci dice nel medesimo tempo ch'egli era il maggiore di tutti gli uomini. Per essere qualche cosa innanzi a Dio, serve, che noi riconosciamo di essere un nulla. Per avere delle virtù, serve, che noi riconosciamo veramente di non averne punto. Ma acciocchè questa confessione sia sincera, bisogna, che non sia solamente della bocca, nè dell'intelletto; ma che sia una

una confessione del cuore, il quale si abissa sinceramente nel suo nulla.

8. Che nessuno dunque si lamenti nel Cristianesimo delle sue impotenze, della sua povertà temporale, anzi neppure in qualche maniera della povertà spirituale, la quale ci priva dei talenti, che potrebbono renderci considerabili nel mondo, ovvero utili al prossimo. Da noi dipende il farci con queste privazioni il maggiore dei talenti, e dei tesori, ch'è quello dell' umiltà. Basta riconoscer bene la propria bassezza, e sopportare pazientemente, che Dio ci abbia ridotti in questo stato, soffrire di esser trattati con disprezzio, ringraziar Dio, che si conservi il desiderio di servirlo, e dirgli sinceramente: *E' bene, che voi mi abbiate umiliato, acciocchè io impari a osservare li vostri comandamenti;* ed eccoci diventati ricchi. Quelli, che si trovano, tali debbono nel medesimo tempo riconoscere, che un' altro stato non conveniva loro, che se ne sarebbono abusati con la loro superbia, e che non avevano il cuore puro abbastanza, per servirsi bene dei doni di Dio. Si può parimenti fare quest' uso dei peccati, nei quali Dio ha permesso, che siamo caduti: imperocchè quantunque si debba condannarli, e umiliarsene innanzi a Dio, bisogna nondimeno riconoscendo, che sono castighi della nostra superbia, sperare, che Dio gli abbia permessi unicamente, acciò la nostra vanità, non ritrovando in noi verun appoggio re-

stasse

stasse distrutta più perfettamente, acciocchè ci considerassimo più sinceramente abbietti, e risguardando tutti gli altri superiori a noi, fossimo più indulgenti per le loro debolezze, e più lontani dal preferirci ad essi. In questa maniera, *quando noi amiamo Dio*, cioè la sua giustizia, e la sua verità, che ci umilia, tutte le cose cooperano alla nostra salute; e non solo li difetti naturali, ma li peccati medesimi, dicono li Santi.

9. S. Giovanni dice da principio quello, ch'egli non era, e solamente in fine fece conoscere quello, ch'era; e appunto con la cognizione di quello, che uno non è, diventa capace di mostrare senza superbia quello, ch'è. E' cosa pericolosa il far vedere agli uomini quello, che si è ricevuto da Dio, quando uno non sia bene stabilito nell'umiltà con la cognizione di quello, che gli manca. L'umiltà debbe esser sempre il fondamento di ogni virtù cristiana, di ogni impiego, di ogni ministero. Chiunque v'entra, e chi è obbligato a comparire innanzi agli uomini senna esservi si bene stabilito, senza avere detto innanzi a se medesimo quello, che non è: *Non sum*, è in un gran pericolo, facendosi vedere, e mostrando con le sue parole, con le sue azioni, ch'egli è qualche cosa; ch'egli è dotto, eloquente, illuminato; che ha dei talenti, della condotta, e della prudenza; egli è in un gran pericolo, dico, di fare naufragio contro due scogli pericolosissimi, che sono

no il favore, e la disgrazia degli uomini: imperocchè accade d' ordinario una delle due, o che il mondo essendo favorevole a quelli, che si mostrano a lui, gli esalta, e li porta alle dignità sublimi, ovvero agl'impieghi, dei quali non sono capaci per mancanza delle virtù interne; ovvero che opponendosi ad essi, e facendo li suoi sforzi per opprimerli, suscita loro delle traversie, e delle persecuzioni, che superano le loro forze; e nelle quali s'indeboliscono, soccombono, abbandonano la giustizia, e la verità, per conservarsi la sicurezza, e la quiete di questa vita.

SOPRA IL VANGELO
del Mercoledì delle Quattro Tempora dell'Avvento.

Evangelo Luc. 1. 26.

IN quel tempo l' Angelo Gabriello fu spedito da Dio in una Città di Galilea, chiamata Nazzaret a una Vergine, che un' uomo della Casa di David, chiamato Giuseppe, aveva sposata; e questa Vergine si chiamava Maria. L' Angelo essendo entrato nella stanza dove era, le disse: Io vi saluto, o piena di grazia, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne. Ma essa avendolo sentito si turbò alle sue parole, e pensava fra se medesima, che cosa potesse essere questo saluto. L' Angelo le disse: Non temete, o Maria, imperocchè voi avete trova-

to grazia innanzi a Dio. Voi concepirete nel vostro seno, e partorirete un figlio, a cui darete il nome di Gesù. Egli sarà grande, e sarà chiamato il figlio dell' Altissimo. Il Signore gli darà il Trono di David suo padre. Egli regnerà eternamente sopra la Casa di Giacobbe, e il suo Regno non avrà fine. Allora Maria disse all' Angelo: Come si potrà far cosa simile, poichè io non conosco uomo alcuno? L'Angelo le rispose: Lo Spirito Santo sopraverrà in voi, e la virtù dell' Altissimo vi coprirà con la sua ombra; perciò il frutto santo, che nascerà da voi sarà chiamato il Figlio di Dio. E sappiate, ch' Elisabetta vostra cugina ha concepito anch' essa nella sua vecchiaja, e che questo è il sesto mese della gravidanza di quella, ch'è chiamata sterile; perchè a Dio nessuna cosa è impossibile. Allora Maria gli disse: Ecco la serva del Signore, sia fatta secondo la vostra parola.

SPIEGAZIONE.

1. Giammai vi fu un' Ambasciatore più illustre, nè un soggetto maggiore d'Ambasciata, nè una persona più degna di riceverlo. Quello, ch'è spedito, è un' Angelo: il soggetto dell'Ambasciata è per trattare il Mistero dell'Incarnazione: e viene spedito a Maria Vergine, cioè alla più perfetta di tutte le creature. Iddio non voleva operare questo Mistero in essa senza il suo consenso: si trattava di ot-

te-

tenerlo: Nondimeno tutto ciò segue in una cameretta, senza che tutto il mondo ne abbia veruna notizia. Gli uomini accompagnano quanto possono le loro azioni con la pompa, e col fasto; perchè sono vani, e perchè non essendo padroni dell'avvenire, vogliono godere prontamente un bene, che si figurano in quello, che si chiama gloria, e riputazione; ma Dio vedendo tutti gli effetti delle sue opere, e disponendone con autorità suprema, vuole, che sieno occulte per qualche tempo; perchè sa bene come dee fare quando vuole farle comparire con quello splendore, che meritano. *Egli è paziente, perchè è eterno,* dice S. Agostino: oltre di che non si cura punto delle lodi nè delle ammirazioni degli uomini. Se scuopre loro li suoi misterj, lo fa pel vantaggio loro, e non pel suo. Perciò ordinariamente li tiene in un gran segreto, e li manifesta solamente molto tempo dopo, che sono adempiuti.

2. Questo è il modello della condotta che ci propone, e ch'è stata osservata perfettamente dalla Beata Vergine. Avendo ricevuta quest'ambasciata, essa non ne parlò punto, e la tenne occulta per fino a S. Giuseppe, il quale pare, che avesse tant'interesse di saperla, quanto essa aveva ragione di scoprirgliene; ma essa non credette di poter disporre del segreto Divino senza ordine espresso del medesimo. Ad esso lasciò la cura della sua riputazione con una per-

fetta fiducia senza pensare alle conseguenze, e praticò in questo fatto un distaccamento meraviglioso da se medesima, e un attacco incomparabile agli ordini di Dio. Non ci voleva una purità di cuore inferiore a quella della B.Vergine, per discernere, e per seguitare la volontà di Dio in un' occasione tanto delicata. Qualunque altro si sarebbe ingannato, e si sarebbe creduto obbligato per carità, e per giustizia di far la confidenza a S. Giuseppe di questo importante segreto. Eppure con queste previdenze temerarie è facile allontanarsi dagli ordini di Dio, e far nascere degli ostacoli all'adempimento de' suoi disegni, e finalmente uno soddisfa se medesimo, e le proprie mire; ma non già quelle di Dio.

3. L'Angelo salutando la Vergine, la chiamò *piena di grazia*. E siccome in quest' elogio egli non era altro, che la voce di Dio, era Dio medesimo, che rendeva testimonianza con queste parole di quello, che aveva già operato in essa. Dunque il risguardare la B. Vergine anche avanti all'Incarnazione come piena delle grazie di Dio, come perfettamente pura, e già innalzata ad una perfezione eminentissima, è un seguitare l'autorità di Dio medesimo. Ma non accade immaginarsi, che quello sia stato il termine, e il colmo della grazia della B. Vergine. Nei vasi corporei non v'è altro, che una pienezza; e un vaso pieno non può ricever nulla di

più;

più; ma un' anima piena di grazie può ricever sempre delle nuove pienezze; e in fatti così è accaduto alla B. Vergine. La sua grazia, comechè allora fosse piena, ha sempre ricevuto dei nuovi aumenti; e in questa maniera è arrivata ad una perfezione, che supera tutti li nostri pensieri: imperocchè se era piena di grazia innanzi, che concepisse il Verbo fatto carne; che pienezza non avrà ella ricevuto, quando lo ricevette nel suo seno, e che Dio la rese non solamente madre, ma l'unica adoratrice del suo Figlio formato nelle di lei viscere? Che pienezza non avrà ella ricevuto nella nascita di Gesù Cristo, e come testimonio di tutti li movimenti della di lui infanzia, che per esser conformi a quell' età, non erano nè meno santi, nè meno divini, nè meno santificanti? Imperocchè in Gesù Cristo tutto è santificante; ogni cosa in esso è sorgente di grazie, e di benedizioni. Egli ha meritata la salute degli uomini con le sue minime azioni; ma non si è servito delle azioni particolari della sua infanzia nel tempo, che le ha fatte, se non che per produrre delle grazie nell'anima della B. Vergine, ovvero di S. Giuseppe. Essa non ne ha lasciata smarrire nessuna, le ha tutte ricolte, e *conservate nel cuore*.

4. La maggior parte delle meraviglie di Dio ci sfuggono, e dopo di averle leggiermente osservate, noi le lasciamo cancellare dalla nostra mente; ma Maria non ne

perdeva veruna: *essa le conservava tutte*, e le conservava non già nella mente, ma *nel suo cuore*, ch'è il luogo naturale della verità: onde esse vi mettevano tutte delle radici profonde, e producevano dei frutti di giustizia. Quest'è l'uso, ch'essa ha fatto di tutta la vita incognita di Gesù Cristo dalla nascita sino al principio della predicazione del medesimo. Tutte le sue azioni, che ci sono occulte, essendo state note a Maria, hanno fruttificato in essa. Quelle grazie hanno operato in essa secondo l'eccellenza delle sue disposizioni, e siccome non v'hanno ritrovato resistenza alcuna, ed essa le ha conservate senza veruna diminuzione, e senza pregiudizio alcuno, si può da tutti questi accrescimenti giudicare della perfezione, a cui Dio l'ha innalzata. Il restante della vita di Gesù Cristo, non ha prodotto minori effetti nella B. Vergine; poich'essa n'è sempre stata il testimonio fedele; non per pubblicarla con le sue parole; ma per nutrirne il fuoco della carità, e accrescerne li tesori delle grazie, che aveva già ricevute. L'Appostolo S.Giovanni dichiara nel fine del suo Vangelo di non credere, ch'il mondo intero possa contenere tutto quello, che si potrebbe scrivere delle meraviglie operate da Gesù Cristo. Gli Appostoli ne hanno scelto quello, che Dio ha voluto, e apparisce da quello, che ci hanno lasciato, che Dio non abbia voluto, che ce ne raccontassero altro, che

una

una piccolissima parte. Ma tutto quello, che ci hanno occultato, è stato raccolto, e rinchiuso nella B. V. e quello, che si è riservato di scoprire alli suoi eletti, quando essendo consumata la loro grazia, non sarà più capace di aumento, ha contribuito in tutta la vita della B. V. a produrvi delle nuove pienezze.

5. Chi può immaginarsi quella, ch'essa ricevette sul Calvario, quando rappresentando tutta la Chiesa riunita nella sua persona, offerì sola col suo Figlio il Sacrifizio della Redenzione del mondo, e fu sola testimonio dei tormenti, e della morte di un Dio, perchè tutti gli altri, e gli Appostoli ancora non lo risguardavano allora, che come un'uomo santo? Chi può comprendere quella, ch' essa ricevette nella Risurrezione del suo Figliuolo, e quando il Padre eterno gli diede la podestà suprema di tutte le cose secondo la sua stessa umanità? Quella ch'essa ricevette nella di lui Ascensione, quand'egli prese il possesso del Trono eterno, che gli era dovuto? Quella, che ricevette nella venuta dello Spirito Santo, la quale fu indubitatamente tanto più sublime di quella, che ricevettero gli Appostoli, quanto maggiori erano le di lei disposizioni di quelle degli Appostoli, e dei Discepoli? Finalmente chi può comprendere quella che ricevette quando consumò il suo Sacrizio con la sua beata morte? E chi si meraviglierà dopo di aver udite queste cose di quello, che pubblica

la Chiesa dell'eminenza delle sue grazie, e della forza delle sue intercessioni superiori a tutti li Santi?

6. E' accennato espressamente, che la B. Vergine *fu turbata* non già precisamente dalla vista dell'Angelo; ma *dal discorso, che fece*: *Turbata est in sermone ejus*. Le persone veramente umili, e che sono internamente penetrate dal loro nulla, non possono sentire senza turbamento quelle cose, che tendono alla loro esaltazione. Li rimproveri, e le ingiurie turbano il comune degli uomini, perchè occultano li proprj difetti: li meditano meno che possono; sono pieni dei loro pretesi meriti, e ne discorrono frequentemente. Ma Maria sempre occupata innanzi a Dio del suo nulla, non poteva esser turbata, se non perchè le parve di aver motivo di considerarsi, come qualche cosa. La sua umiltà era un'umiltà così semplice, che non aveva nè pure avuto da combattere con la superbia; e perciò questa idea di grandezza, che le parole dell'Angelo presentarono alla sua mente, le parve tanto straordinaria, e stupenda.

7. Se ne turbò adunque, ma in questa turbolenza tutto era regolato, come in tutti gli altri movimenti, che mostrò in questa occasione tanto singolare. Si turbò nel sentirsi lodare, e questo è un'effetto naturale di una umiltà, come la sua, che aveva sempre considerata la propria bassezza. Quando le annunziò, che avrebbe par-

partorito, essa s'informò di quello, che doveva sapere in questo proposito; imperocchè essendosi impegnata nello stato di virginità per ordine di Dio, bisognava che sapesse, come si accordasse con quest' ordine quello, che le veniva annunziato. L'interrogazione, che fece non fu dunque una diffidenza, nè una curiosità; ma un'interrogazione di necessità, e di prudenza. S'informò di quello, di cui Dio voleva, ch'essa s'informasse. La risoluzione medesima di obbedire a Dio, e di seguitare le sue orme, è quella, che obbliga a istruirsi dei mezzi per obbedirlo, principalmente quando si ha motivo di temere di mancare all'osservanza di qualche ordine Divino, volendo osservarne un'altro. Dopo l'informazione, che l'Angelo le diede, acconsentì subitamente a quello, che Dio voleva fare in essa; non fece più resistenza alcuna, come Mosè, e Geremia avevano fatto in altri tempi.

8. Quando un'anima opera col riflesso a una verità sola, come v. g. della sua impotenza, può accadere, che faccia qualche sorte di resistenza agli ordini stessi di Dio, fondati sopra un'altra verità, la qual cosa è un segno dell'imperfezione delle sue cognizioni: Ma quand'essa conosce egualmente il suo nulla, e la potenza infinita di Dio, si abbandona assolutamente a lui, per obbedirlo in tutto, e lo segue tanto nelle cose, nelle quali sembra, che Dio voglia esaltarla, quanto nelle più umilianti,

perchè non considera altro, che l'obbedienza dovuta a Dio. Questo è quello, che fece la B. Vergine, e quello, che le fece pronunziare quelle parole mirabili, che contengono il suo consenso all'Incarnazione del Figlio di Dio. *Ecco la serva del Signore; sia fatto secondo la vostra parola*: dopo di che, questo ineffabile Mistero fu adempiuto.

9. Felici coloro, nel cuore dei quali Dio non vede altro, che una risoluzione stabile, e sincera di obbedirlo in tutto, e che cercano tutti i mezzi di praticare quest'obbedienza! Iddio non manca mai d'istruirli. Ma ahi! le nostre ricerche hanno per lo più un fine molto diverso, e tendono unicamente a dispensarci da quello, che Dio ci comanda, o a ritardarne l'esecuzione. Si passa da un Teologo all'altro per trovarne una favorevole alle nostre passioni: una occulta avversione per la verità ci fa trovare mille difficoltà negli avvertimenti più giusti, e più sinceri: e da ciò ne segue la Divina permissione, che noi restiamo ingannati da quelli, che consultiamo con questo cuore doppio, e depravato.

SOPRA IL VANGELO
del Venerdì delle Quattro Tempora dell' Avvento.

Evangelo. Luc. 1. 39.

IN quel tempo Maria partì, e se n'andò in fretta verso le montagne della Giudea in una Città della Tribù di Giuda; ed essendo entrata nella Casa di Zaccaria salutò Elisabetta. Subito, ch' Elisabetta ebbe udita la voce di Maria, che la salutava, il suo figlio esultò nel suo seno, ed essa fu riempiuta di Spirito Santo, ed alzando la sua voce esclamò: voi siete benedetta fra tutte le donne, e il frutto del vostro seno è benedetto: e donde mi proviene questa fortuna, che la Madre del mio Signore venga a visitarmi? Imperocchè appena la vostra voce è arrivata al mio orecchio, quando voi mi avete salutata, che il mio feto ha esultato nel mio seno, per l'allegrezza: e voi siete felice, per aver creduto; poichè quello, che v'è stato detto, per parte del Signore sarà adempiuto. Allora Maria disse queste parole: l'anima mia glorifica il Signore, e il mio spirito è sorpreso dall' allegrezza in Dio mio Salvatore.

SPIEGAZIONE.

1. LE visite quando sono fatte, come si conviene, sono obbligazioni della vita Cristiana, e azioni di carità; sono vincoli necessarj della società civile; mezzi

peraccrescere, e mantenere l'unione dei cuori; e finalmente occasioni proprie, o a edificare il prossimo, o a riceverne dell'edificazione. Poche persone sono tanto spirituali, che non abbiano bisogno di questo ajuto: è necessario qualche nutrimento, tanto alla loro carità verso gli uomini, quanto alla loro pietà verso Dio: e siccome il loro amore per Dio si svanirebbe presto, se non avesse commercio veruno con esso per mezzo dell'orazione, e dell'opere buone, che fanno con la mira di piacergli; parimenti la loro amicizia verso gli uomini si raffredderebbe in poco tempo, se non fosse mantenuta con testimonianze reciproche di carità.

2. E' dunque indubitato, che quest' obbligo della vita civile può praticarsi santamente!, e utilmente per quelli, che lo rendono, e per quelli, ai quali si rende; ma conviene nel medesimo tempo riconoscere, che pochi sono peggio praticati, e pochi sono d'ordinario più inutili agli uni, e agli altri, per la maniera, con cui si adempie: per ordinario non si ha mira alcuna a Dio, verun desiderio di edificarci, nè di edificare il prossimo: si eseguisce con motivi del tutto umani. Alcuni essendo gravosi a se medesimi cercano in esso di sollevarsi d'una parte di questo peso, che gli affatica: gli altri hanno per fine di alimentarvi la loro curiosità con sentire le novità delle cose pubbliche, e private, che seguono

nel

nel mondo: gli altri, se ne fanno un'occupazione, considerando tutte l'altre come gravose, o come troppo indecenti. V'è un'infinità d'altri motivi umani, che inducono alle visite; ma vi sono pochissime persone, che vi cerchino l'utilità dell'anima loro, nè che procurino quella dell'anime degli altri. Ora siccome questo difetto è importante, e che riempie tutta la vita d'inutilità, sarà bene considerare in un modello così eccellente come quello della B. V. le condizioni delle visite Cristiane; poichè S. Ambrogio attesta, ch'uno dei fini di Maria Vergine in codesta visita fatta a S. Elisabetta, fu di adempiere un'obbligo civile verso una persona, che la sua età, e la sua virtù, e la congiunzione del sangue le rendevano venerabile.

3. V'è una ragione generale dell'inutilità, e del pericolo delle visite, ed è, che la maggior parte di quelli, li quali le fanno, e ai quali sono fatte, sono molto più pieni dello spirito del mondo, che di quello di Gesù Cristo: onde nel commercio, che hanno con gli altri, comunicano loro lo spirito, e le disposizioni, delle quali sono pieni: *L'uomo dabbene cava delle cose buone dal tesoro del suo cuore; e il cattivo ne cava delle cattive dal suo cattivo tesoro*, dice nostro Signore: *imperocchè la bocca*, come dice parimenti il medesimo, *parla di quello, di cui è pieno il cuore*. Gli uomini sono pieni dei sentimenti, e delle massime del mondo; sono pieni di desiderj secolari;

queste cose sono dunque quelle, che riempiono li loro discorsi; quelle che ispirano con la loro conversazione.

4. Datemi delle persone imbevute dei sentimenti del Cristianesimo, e non vi sarà cosa più utile, nè di maggiore edificazione della loro conversazione. ,, Datemi a quest'effetto delle persone tali, ,, quali S. Basilio dice, che debbono essere li Cristiani, li quali vogliono vivere in una maniera degna dei Discepoli di Gesù Cristo, facendo solamente quello, ch'egli ha fatto, e quello, ,, che ha insegnato di fare: datemi delle vere pecorelle della sua greggia, ,, che non intendano altre voci, se non quella del loro pastore, e non seguitino altri, che lui; che sieno, come i rami della vite di Gesù Cristo attaccati alla sua radice; che non portino altri frutti, che per lui, e non facciano, se non quello, ch'è degno di lui, e conforme alla sua volontà; che sieno santi, e puri, come veri Templi di Dio, e dei quali tutte le azioni tendano a rendergli il culto, che gli si deo; ,, che sieno, come il sale della terra, cioè, ,, che abbiano virtù sufficiente, per comunicare lo spirito d'incorruzione a quelli, coi quali hanno commercio. ,, Non è ella cosa chiara, che nessuna cosa potrebbe essere più vantaggiosa, quanto la conversazione, e il commercio di coloro, che fossero in queste disposizioni? ma il male si è, che non v'è cosa più ra-

ra, quanto li Cristiani conformi a quest' idea. Si contrae tanta polvere nella vita del mondo, che le vere qualità di un Figlio di Dio, sono tutte contrafatte, e tutti li discorsi, che vi si fanno, hanno più dell'uomo vecchio, che del nuovo, dello spirito del mondo, che di quello di Gesù Cristo.

5. Quest' è quello, che obbliga a non avere commercio veruno cogli uomini senza grandi precauzioni, a badare a quello, che si dice agli altri, per non recar loro nocumento alcuno, badare a quello, che gli altri dicono a noi, acciò non ci nuocano, osservando quell'avviso del Savio: *Badate a voi, ascoltate con attenzione quello, che vi sarà detto; perchè voi camminate sull'orlo del precipizio*: imperocchè non si potrebbe credere quanto le conversazioni senza precauzione imprimano dei semi cattivi nell'animo. E si può dire, che questa sia una delle cause più universali della corruttella del mondo: imperocchè la gioventù non ricava la sua morale, e li suoi sentimenti dai libri, dalle prediche, ovvero dalle lezioni dei Maestri; ma dalle conversazioni, e da i discosi ordinarj, che sentono. Queste cose fanno un'impressione totalmente diversa dalle lezioni espresse: e laddove vi sono poche persone, nelle quali li discorsi, che hanno la forma d'istruzione, facciano gran cangiamenti, ve ne sono pochissime al contrario, che non si lascino persuadere dalle massime, che sentono nelle loro pratiche ordinarie. Le vi-

visite, e le conversazioni degli uomini essendo dunque d'una importanza grandissima per la salute, sarà bene considerarne le regole principali in un modello tanto eccellente, come quello della B. Vergine. La Chiesa ci propone oggi giorno per nostra edificazione la visita santa, che fece a S. Elisabetta immediatamente dopo l'adempimento del Mistero dell' Incarnazione; dandoci in questa maniera occasione di considerarvi, e d'impararvi le condizioni delle visite cristiane.

6. Il Vangelo osserva primieramente, ch'essa fu avvisata dall'Angelo, della gravidanza di Santa Elisabetta, il quale le fece intraprendere questa visita: la carità la fece partecipare all'allegrezza di Elisabetta, e si affrettò per dargliene dei contrasegni. Non solamente è necessario amare il prossimo; ma è altresì necessario alle volte il fargli conoscere, che lo amiamo per rimediare all'indifferenza, e alla freddezza, che nasce alle volte dalla cessazione di questi commercj di amicizia: onde l'esempio della Vergine ci insegna nel principio la prima regola delle visite, *Ch'è di non farne per altri motivi, che di carità*.

7. La seconda v'è accennata con la medesima chiarezza, *Ch' è di non impiegarvi altro tempo, se non quello, ch'è precisamente necessario*: imperocchè per questa ragione si legge, che andò *immediatamente nelle montagne della Giudea*. Essa si affrettava di ritornare nel

suo

suo ritiro, ch'era il suo centro; e con questa regola si debbono correggere tutti li vani trattenimenti delle visite, dove molte persone impiegano la maggior parte della loro vita. Ma il male proviene, perchè la maggior parte del mondo non ha propriamente occupazione alcuna: non sanno, che si fare, quando sono in Casa propria; onde nessuna cosa li stimola a ritornarvi: non hanno diligenza alcuna per tener conto del tempo; poichè non sanno in che impiegarlo, ed è tanto perduto in Casa, quanto di fuori. Ma un Cristiano, il quale dee vivere con metodo, e che sa il prezzo del tempo, che gli è stato dato per meritare l'eternità, non impiega nelle visite, ad esempio della B. Vergine, altro tempo, se non quello precisamente necessario, e le spedisce più presto che può, per attendere a suoi principali doveri.

8. Ma la condizione delle visite Cristiane, che comparisce con più splendore in quella, che la B. Vergine fece a S. Elisabetta si è, che vi portò uno spirito pieno di Dio, e che sparse la sua unzione sopra S. Elisabetta in una maniera mirabile. Ora comechè tutti li Cristiani non sieno colpevoli per non avere questa pienezza d'unzione, di cui Dio aveva colmata la B. Vergine; debbono tutti nondimeno aver Gesù Cristo nel cuore; debbono operare, e parlare col suo spirito; e se la poca disposizione, che trovano in alcune persone non permette

loro

loro sempre di fare dei discorsi di edificazione, debbono supplire con la modestia del loro esterno, con la moderazione dei loro sentimenti, e con una cert' aria di carità, che nasce da quella, di cui sono pieni, e che fa alle volte più effetto nell'animo degli altri, che li discorsi.

9. Siccome tutti li Cristiani debbono essere in questo stato, egli è senza dubbio un difetto gravissimo in essi, che le loro visite sieno così infruttuose al prossimo pel poco contegno, e saviezza, che apparisce in essi: imperocchè in questa maniera si rendono inutile una parte considerabile della loro vita; perdono le occasioni, che Dio esibiva loro di esercitare la carità spirituale verso il prossimo: e in vece di comunicare al medesimo lo spirito di Dio, come la B. Vergine lo comunicò a S. Elisabetta, e a S. Giovanni, insinuano loro lo svagamento, e le passioni. Poche persone riflettono a questi difetti ordinarj delle conversazioni, e pensano seriamente a rimediarvi: non si può farlo meglio quanto ricorrendo alla B. Vergine, e pregandola ad ottenerci una parte di quello spirito di santità, e di edificazione, che sparse così abbondantemente in questa visita, la quale può chiamarsi l'esempio più perfetto di tutte le visite veramente Cristiane.

Pel

Nel Sabbato delle Quattro Tempora dell' Avvento.

Conviene pigliare pel Sabbato di queste Quattro Tempora tre considerazioni sopra la visita della B. Vergine a Santa Elisabetta, che sono fra li Misterj nel Tomo quinto, perchè il Vangelo di questo giorno è il medesimo di quello della quarta Domenica dell'Avvento.

SOPRA L'EPISTOLA della quarta Domenica dell'Avvento.

Epistola 1. a Corintj 4. 1.

FRatelli miei, che gli uomini ci considerino, come li Ministri di Gesù Cristo, e come li dispensatori delli Misterj di Dio. Ora quello, ch'è desiderabile nei dispensatori si è, che sieno trovati fedeli. Per me, mi piglio poca pena di esser giudicato da voi, ovvero da qualsisia uomo: io non ardisco neppure giudicar me medesimo. Imperocchè quatunque la mia coscienza non mi rimproveri cosa alcuna, non sono per questo giustificato; ma il Signore è il mio Giudice: Perciò non giudicate avanti il tempo sino a che venga il Signore, che produrrà alla luce quello, ch'è nascosto nelle tenebre, e scoprirà li pensieri più segreti dei cuori, e allora ciaschedunoriceverà da Dio la lode dovutagli.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

1. SAn Paolo pretende di rimediare con queste parole ad un grandissimo abuso, che s'introduce facilmente nel commercio dei fedeli coi loro Pastori. Cioè, che siccome li sensi sono d'ordinario più pronti, e più attivi della fede nel comune dei Cristiani, sogliono per ordinario giudicare dei Ministri della Chiesa piuttosto con questa prevenzione dei sensi, che con le mire della fede, e della verità. Non considerano in essi, adunque per lo più se non li talenti esterni; la grazia nel discorso; e le compiacenze, che ne ricevono. Quindi ne accade, che si legano strettamente con quei ministri, che loro aggradiscono per le qualità umane; che portano con calore tutti i loro interessi; che si maneggiano per procurar loro della stima, e dell'affetto presso tutti: che li veggono spesso, e fanno perder loro molto tempo nel conversare; e finalmente, che concepiscono per essi tutte le passioni, che si eccitano verso le persone, che si amano umanamente. Al contrario non curano punto l'avvilimento degli altri; credono di far molto col non contribuirvi, e hanno dell'inclinazione a pigliare in mala parte tutto quello, che viene da essi. Non si potrebbe credere quanto tutti questi giudizj umani sieno nocivi ai fedeli, quanti attacchi producano di poca edificazione, a quante inutilità dieno oc-

occasione, quanto diminuiscano il buon odore della condotta dei Pastori, e il frutto, che i popoli ne avrebbono ricavato: imperocchè il peggio si è, che questi attacchi spesso diventano reciprochi. Quelli, che mostrano queste compiacenze umane ai loro Pastori, gli levano in questa maniera la mano; indeboliscono il loro spirito, e gl'inducono a rendere le medesime compiacenze, che ricevono. Onde la comunicazione fra quelli, che guidano, e quelli, che sono guidati, la quale dovrebbe essere tutta spirituale, diventa molte volte tutta umana, e soggetta in conseguenza a tutti gl'inconvenienti delle amicizie umane. Essendosi adunque introdotta una parte di questi disordini nella Chiesa di Corinto, e gli uni dicendo io sono per Apollo, gli altri io sono per Cefa, S. Paolo volle rimediarvi con quelle parole: *Che gli uomini ci riguardino come ministri di Gesù Cristo, e li dispensatori dei Divini Misterj.*

2. Ecco il rimedio; ma per comprenderne l'efficacia è necessario intender bene l'estensione di queste parole: Che gli uomini ci considerino come Ministri di Gesù Cristo, e come dispensatori dei Divini Misterj, S. Paolo vuol dire con ciò, che non bisogna giudicare dei Ministri della Chiesa se non dalla fede; che non bisogna considerare in essi altre qualità se non quelle, che scuopre la fede; e che bisogna giudicare della grandezza di queste qualità se-

secondo, che ne giudica la fede. Il primo effetto, che la grandezza di queste qualità conosciute dalla fede dee fare in noi, si è, ch'esse debbono oscurare, e affogare negli animi nostri tutte le qualità umane. Un ministro di Gesù Cristo è un'uomo, che ci parla in nome di Gesù Cristo, e per sua parte, e che noi dobbiamo ascoltare come se fosse lui medesimo secondo che leggiamo: *Chi ascolta voi, ascolta me.* Egli è un'uomo rivestito della sua autorità, e associato al suo Sacerdozio: Iddio approva in Cielo li giudizj, che dà dell'anime sopra la Terra; ond'egli può aprire, e chiudere il Cielo: egli è un'uomo eletto da Dio per dispensatore de' suoi Misterj, del suo spirito, della sua parola, del suo corpo, del prezzo del suo sangue. Eccovi in che maniera noi dobbiamo risguardare li Pastori Ecclesiastici; e se noi siamo bene occupati in queste mire di fede, noi facilmente ci solleveremo sopra le impressioni dei sensi. Per seguitare adunque questi lumi malgrado la stravaganza dei sentimenti umani, se questi sentimenti umani si sollevano nello spirito, bisogna almeno renderli muti, e senza azione, e al contrario conviene agire, e parlare secondo le mire della fede; onorare sinceramente tutti li Superiori Ecclesiastici; ascoltare con rispetto le loro istruzioni; sostenere la loro riputazione per quanto si può, e non preferire gli uni agli altri seguitando le nostre inclinazioni cieche, e

te-

temerarie. Questa è la condotta, che ci guadagna le Divine benedizioni sopra li Pastori, e sopra i popoli.

3. L'Appostolo, per mostrare l'ingiustizia di queste preferenze, soggiugne: *Quello, ch' è desiderabile nelli dispensatori si è, che sieno trovati fedeli*: cioè, che Dio ne giudicherà secondo la loro fedeltà; che preferirà gli uni agli altri; e che la fedeltà è quella, che fa il loro merito presso di lui. Di modo che, se gli uomini non possono giudicare di questa fedeltà, è cosa chiara, che non possono giudicare del vero merito dei Pastori; e questo giudizio non lo possono fare se non con incertezza, imperocchè può accadere benissimo, che un'uomo con tutti li talenti umani sia un dispensatore infedele, e che un'altro con talenti assai mediocri sia un dispensatore fedele. La fedeltà, che Dio richiede da ciascheduno de' suoi ministri si è, ch'egli cerchi unicamente la gloria di Dio, e non la sua; che non se ne attribuisca parte alcuna; che impieghi pel bene di quelli, che Dio gli ha confidati tutti li talenti, che ha ricevuto; che non manchi di dar loro veruna delle istruzioni necessarie; che impieghi per guarirli dei loro mali li veri rimedj; finalmente che non nasconda, nè alteri la verità. Ora chi mai può sapere se li Pastori adempiano tutti questi obblighi, e chi può discernere quelli, che li adempiscono meglio?

4. Basta per un Ministro di Gesù Cristo,

ſio, che faccia tutto quello, che può ſecondo quello, ch'egli ha ricevuto da Dio; e ſiccome Dio dà le ſue grazie agli uomini con miſure diverſe, può accadere, che un'uomo, a cui abbia dato poco, ſia fedele, perchè dà tutto quello, ch'egli ha, e che un'altro il quale dà molto più, ſia infedele, perchè non dà tutto quello, che ha ricevuto per darlo. Alcuni fanno delle impreſſioni più ſenſibili, e che realmente fanno meno frutto, perchè ſi acquiſtano meno benedizioni Divine con la fedeltà delle loro azioni, e alcuni altri, che ſi acquiſtano molto più benedizioni (comechè non muovano ſenſibilmente l'immaginazione) perchè le loro preci ſono più pure, e la loro condotta, di maggiore edificazione, e perchè Dio dà più efficacia alle loro parole.

5. *Per me, mi piglio poco faſtidio di eſſer giudicato da voi, o da qualſiſia uomo.* v. 3. L'approvazione degli uomini ſi può deſiderare in due maniere, ſecondo che ſi può conſiderare; o come un bene, o come un male per gli altri; o come un bene, o come un male per noi. E'un male per gli altri; ſe giudicano temerariamente dei loro Paſtori; ovvero ſe quello, che piace loro nei Paſtori, è quello, che diſpiace a Dio. Eſſa è un bene; ſe la ſtima, che hanno per eſſi, è conforme a quella di Dio, e ſe eſſa accreſce la loro credenza, e dà più ingreſſo nel loro cuore alle verità del Vangelo. S. Paolo non dice di eſſer indifferente per

per esser biasimato, ovvero stimato dagli uomini, risguardando il loro biasimo, ovvero la loro approvazione in questa maniera, cioè rispetto ad essi: al contrario egli dice in altri luoghi, che ha intenzione di piacere a tutti per guadagnarli tutti; ma considerando li giudizj degli uomini rispetto alla sua persona, dichiara alli Corintj, che non se ne piglia verun fastidio. In fatti questi giudizj, o contrarj, o favorevoli non ci servono effettivamente nulla: ci lasciano tali, quali noi siamo. Che tutti gli uomini si uniscano a lodare alcuno, non aggiungeranno cosa alcuna al di lui merito: che si uniscano a biasimarlo, non gliene leveranno la minima parte. Anzi v'è più bene reale nei giudizj svantaggiosi, che nei più favorevoli; perchè li primi possono contribuire ad umiliarci; e v'è molto pericolo, che gli altri ci insuperbiscano.

6. Nondimeno l'uomo è così infelice, e così vano, che quantunque non possa negare queste verità; non saprebbe esimersi dal considerare come un gran bene, o come un gran male l'avere buono, o cattivo concetto presso gli altri. Egli si nutrisce, ovvero si spaventa dello spettacolo dei giudizj degli uomini: ed è cosa strana, che l'impressione, ch'egli ne riceve abbia tanta parte nelle sue azioni. Da questa corruttela appunto la grazia aveva esentato S. Paolo; e noi non potremmo meglio procurarci qualche parte in un bene così grande,

de, che servendoci delle medesime verità, delle quali s'era servito Dio per guarire S. Paolo medesimo da questa infermità; e sono quelle, ch'egli ci propone nel restante di quest'Epistola.

7. *Io non ardisco neppure di giudicar me medesimo*; v. 3. S. Paolo dichiara dunque, che non si piglia la libertà di giudicar se medesimo; e che a Dio si appartiene di giudicarlo. Li giudizj, che fanno di noi gli uomini, sono temerarj; perchè non ci conoscono, e però giudicano a caso; ma questa medesima ragione prova, che noi non dobbiamo giudicarci; perchè non ci conosciamo punto. Si possono conoscere con certezza alcuni peccati, e alcuni difetti: perciò S. Paolo vuole, che in questa parte ci giudichiamo; ma non se ne conosce per altro il grado preciso, e in ciò v'è sempre qualche cosa di occulto, che bisogna lasciare a Dio. In quanto alle virtù, noi le conosciamo ancora meno: non solo noi non ne conosciamo il grado; ma non sappiamo neppure con una intera certezza, se ne possediamo qualcheduna, e se vi sia qualche cosa di occulto in noi, che distrugga tutto quello, che apparisce di buono. Iddio vuole, che li più giusti vivano in questa incertezza, la quale non impedisce la giusta fiducia, che hanno di essere in grazia di Dio: perciò S. Paolo si contenta di dire, che non si sente colpevole di cosa veruna; ma non nega di non avere una gran fiducia d'essere in grazia di

Dio

Dio, comechè questa fiducia non fosse tale, che ardisse di giustificare se medesimo.

8. *Perciò non giudicate avanti il tempo.* v. 5. S. Paolo dopo di aver dichiarato li suoi sentimenti sopra di se medesimo, prescrive alli Corintj la regola generale, che dovevano osservare nei loro giudizj. Questa regola è di non giudicare avanti il tempo, cioè avanti la manifestazione della verità: donde ne segue, che non è proibito il giudicare, o piuttosto, di vedere le cose chiare; perchè la verità è già manifesta. Questa regola non s'intende adunque, se non per le cose oscure, e incerte: ma queste cose oscure, e incerte si dilatano molto più di quello, che si crede; perchè noi conosciamo poco le cose con certezza. Noi non conosciamo nè il fondo dei cuori degli altri, nè il nostro proprio: le loro vere intenzioni ci sono occulte: non giudichiamo dunque mai delle loro intenzioni, nè del fondo della loro virtù, o dei loro vizj. La maggior parte delle loro azioni non arrivano a nostra notizia; noi le conosciamo appena per metà, e ignoriamo quasi sempre una quantità di circostanze dalle quali dipendono. Siamo dunque sommamente cauti nelli nostri giudizj; poichè le nostre notizie sono così limitate; e così poco esatte. Verrà un tempo, in cui sarà permesso il giudicare, e questo sarà, quando Dio avrà scoperto il segreto dei cuori, e ne mostrerà a tutto il mon-

do le cose più occulte. Perchè abbiamo noi a prevenire quel tempo con giudizj precipitati, e temerarj, ed esporci ad esser convinti di questo precipizio, che ha quasi sempre la sua sorgente nella malignità del cuore? Non giudichiamo dunque punto, per timore di esser giudicati noi medesimi in quel giorno come presuntuosi, e temerarj: non ci attribuiamo quello, che appartiene a Dio solo. La luce della verità è quella, che dee giudicare; appartiene a quelli, che sono ancora nelle tenebre di riconoscerle umilmente, e non debbono giudicare quello, che non possono sapere.

9. *E allora ciaschedino riceverà da Dio la lode, che gli sarà dovuta.* v. 5. Queste lodi per verità meritano di esser desiderate, e sono assai diverse da quelle, che si possono ricevere dagli uomini. Lodi certe, e delle quali la luce della verità renderà testimonianza a tutto il mondo, senza che sia possibile a veruno il dubitarne: lodi eterne, e che non saranno mai distrutte, nè per la mutazione di quello, che le darà, nè per la mutazione di quelli, che le riceveranno: lodi sicure, e che non metteranno in pericolo coloro, alli quali saranno date cagionando loro della vanità: lodi incapaci di esser oscurate, perchè nessuno potrà smentirle, e perchè allora non non vi sarà varietà di mire, nè di sentimenti: e finalmente lodi sode, sempre unite col merito, e con una ricompensa proporzionata. Queste sono le lo-

lodi, che si possono ricercare, e non quelle, che hanno delle qualità affatto contrarie; che sono incerte, passaggiere, pericolose, inutili, facili a distruggersi con l'invidia, e con la maldicenza; e che tanto meno si meritano, quanto più si ricercano con passione.

SOPRA L'EPISTOLA della quarta Domenica dell'Avvento. Evangelo Luca 3. 1.

L'anno quindicesimo dell'Impero di Tiberio Cesare (Ponzio Pilato, essendo Governatore della Giudea, Erode Tetrarca della Galilea, Filippo suo fratello dell'Iturea, e della Provincia di Traconitide, e Lisania di Abilene, Anna, e Caifa essendo Sommi Pontefici) il Signore fece sapere la sua parola a Giovanni figlio di Zaccaria nel deserto, e venne in tutto il paese, ch' è intorno al Giordano predicando il battesimo della penitenza per la remissione dei peccati, come è scritto nel Libro *delle parole del Profeta Isaia: Si sentirà la voce di quello, ch' esclama nel deserto. Preparate la strada del Signore, drizzate, e unite li suoi sentieri. Ogni valle sarà riempiuta; ogni monte, e ogni collina sarà abbassata; le strade torte diventeranno diritte, e le scabrose diventeranno eguali; e ogni uomo vedrà il Salvatore mandato da Dio.*

SPIEGAZIONE.

1. IDdio avanti di mandare S. Giovanni a predicare alli Giudei, lo tenne nel deserto sino alli trent'anni, facendogli fare una vita ignota agli uomini, e ch'era tutta per lui. Li Santi non sono propriamente, che per Dio: sono vittime, che si sacrificano per la sua gloria, e lampane che si consumano invisibilmente innanzi a lui. Alle volte gl impresta per qualche tempo agli uomini; ma questo tempo d'ordinario è assai breve, e in quel tempo medesimo il fondo della loro santità resta occulto: si sentono alcune delle loro parole; si veggono alcune delle loro azioni, ma non si vede quello, che li rende Santi: non si vede il loro amore, la loro umiltà, nè li Sacrifizj interni, che fanno a Dio di tutto quello, che sono; ed essendo il mondo indegno di essi, Iddio in poco tempo li chiama a se, e alle volte anco non glieli lascia mai vedere. Quanti Santi vi sono stati Solitarj, capacissimi di servire la Chiesa, che Dio si è riservato per lui sole, e che si sono consumati senza testimonj alla di lui presenza? Noi conosceremo in altro tempo la loro vita, e saremo persuasi, che li Santi ignoti agli uomini, sono molte volte quelli, che sono stati più ripieni dei tesori Celesti. Che vita può essere stata quella di S. Giovanni ritirato nel deserto dalla sua infanzia fino alli

alli trent'anni! Quali comunicazioni segrete fra Dio, e lui! quali preghiere infiammate, quali Sagrifizj interni! quali adorazioni in ispirito, e in verità! E' vero, che il comune del mondo non dee aspirare a questa sorta di vita. Ma quante cose imitabili vi sono in S. Giovanni, alle quali non si fa riflessione? Chi ci impedisce di vivere come lui nella penitenza, e di rinunziare almeno alli piaceri non necessarj? Chi ci impedisce di separarci a poco a poco dal mondo, di avvezzarci a vivere senza di esso, e di imparare da questo Santo la scienza di vivere fuori dei tumulti? Scienza la meno ricercata, e la meno praticata di tutte; e nondimeno è la più utile, per non dire la più necessaria. Ci facciamo una necessità di vivere nell'agitazione, e nel tumulto. Cadiamo a terra, se non siamo sostenuti dagli affari. Se stiamo per qualche poco di tempo separati dal commercio del mondo, si languisce, e si resta oppressi dalla noja. Alcuni sono nei posti eminenti, unicamente, dicon' essi, perchè avevano necessità di occupazione e di moto; cioè, perchè non avevano imparato a vivere in quiete; per questo motivo si ricercano con avidità le cariche, e gl'impieghi. Gli uomini fuggono la quiete, come il loro maggior nemico; e la maniera di vivere, che soffrono con maggior difficoltà, è quella di essere senza affari.

3. Da ciò ne accade, che questa necessità, ch'essi si fanno del commercio degli

uomini; li rende schiavi. Si sa il loro debole, e si attaccano per quella parte. Basta minacciarli del riposo per ridurli a tutto quello, che si vuole. Il ritiro sembra terribile alla maggior parte delle persone, perchè bisognerebbe vivervi in riposo, ed esser privo degli affari mondani, che ci siamo resi necessarj. Supposto ciò, v'è egli da maravigliarsi, che Dio per preparare S. Giovanni all'impiego di Predicatore, l'abbia ritenuto per tanto tempo nella solitudine? Lo ha reso in questa maniera indipendente dagli uomini. Ha fatto, che fosse indifferente per istare in un deserto, ovvero in una carcere, perchè vi ritrovava egualmente la solitudine, il riposo, e Iddio. Vi sono dei Predicatori, che per formarsi nel loro ministero ricercano il commercio del mondo, per impararvi, dicon'essi, a parlare; ma farebbono molto meglio se imparassero a tacere, e a soffrire la solitudine. Sarebbono più generosi, più indipendenti, e per conseguenza meglio preparati ad adempiere degnamente il loro ministero, principalmente, se, come San Giovanni, unissero la penitenza alla solitudine: imperocchè privandosi in questa maniera dei comodi del mondo, non avrebbono più bisogno nè delle persone, che gli procurano, nè dei luoghi, dove si trovano.

4. Avanti, che S. Giovanni avesse sentita questa voce interna, ed efficace, che lo chiamò al ministero della predicazione, stava in quiete, e credeva di non

aver altro da fare, se non che continuarvi. La vita particolare, solitaria, e separata basta per un Cristiano, che non è chiamato da Dio al ministero della Chiesa con una vocazione legittima. Egli, se si agita, si mette in pericolo. E' cosa facilissima per una persona umile il procurarsi delle occupazioni tranquille, le quali non essendoci di nocumento, sono nondimeno sufficienti, per impedire la noja. La vanità è quella, che turba il piacere del ritiro, e che vi sparge l'amarezza. Si vorrebbe esser considerati, ed è difficile ottenerlo in una vita ritirata, in cui si apparisce inutili a tutto il mondo. Non v'è più la moda, che si rapiscano le persone loro malgrado dal loro ritiro, per applicarle alle funzioni Ecclesiastiche: e il mondo presentemente ha questo di buono, che non impedisce più a nessuno il fuggire le cariche, e gl' impieghi. Quelli dunque, ch'hanno una segreta ambizione nel cuore, e che non potrebbono vivere in riposo, sono forzati di andare a incontrare la vocazione, e tanto si maneggiano, che la ritrovano, o almeno s'immaginano di averla ritrovata.

5. Non solo si trova, ma si trova presto; imperocchè, queste cose si fanno ordinariamente in fretta. Non si fa opposizione, quando la necessità della Chiesa è quella, che obbliga a dispensare coloro, ch'essa impiega da quelle lunghe preparazioni; ma quando questa prontezza procede da quello medesimo, che si destina al ministero, nessuna cosa è più opposta allo spi-

rito Divino. Iddio ha voluto mostrarcelo con ritenere tanto tempo S. Giovanni nel deserto avanti di mandarlo a esercitare la sua vocazione. Egli ha voluto con ciò insegnare agli uomini, che li Ministri della Chiesa abbisognano di lunghe preparazioni, e che le minori sono così grandi, che la vita di un uomo è benissimo impiegata a prepararsi a esercitarla, quantunque per poco tempo. Che cosa v'è egli di più breve quanto la durata del ministero di S. Giovanni? Eppure la preparazione durò trent'anni, e ciò per ordine di Dio, il quale sa meglio di noi il tempo necessario per ciascheduna cosa. Così sono istruiti quelli, che vanno a imparare nella scuola di Dio, assai diversa in ciò da quella degli uomini.

6. Siccome S. Giovanni non si era esibito nell'impiego, al quale Dio lo destinava, non fece resistenza alcuna, quand'egli conobbe chiaramente, che Dio ve lo chiamava, *Iddio*, dice il nostro Vangelo, *fece sentire la sua parola a Giovanni, e venne a predicare*. Quelli, che sono perfettamente umili, sono egualmente incapaci di resistere a Dio, quando li esalta, e quando li umilia, perchè veggono chiaramente la sua volontà. Un niente non fa resistenza; siccome non fa dimande. Noi dobbiamo lasciare a Dio la disposizione di noi medesimi; poichè apparteniamo a lui. Lo scerre da se medesimo un posto, per basso che sia, egli è un prevertire l'ordine di Dio, e in conseguenza è un'azione teme-

meraria, e presuntuosa; imperocchè, se non vi siamo messi da Dio, non abbiamo forza da sostenerci; laddove noi possiamo star forti in qualunque esaltazione egli ci collochi, s'egli ci vuole fortificare: il diffidare di se medesimo è cosa buona; ma non già il diffidare di Dio. Egli ha più di forza, che noi non abbiamo di debolezza, e il dubitarne sarebbe un' infedeltà. Dunque dobbiamo seguitarlo quando ci chiama, e obbedirlo senza resistenza. Questo è l'esempio, che ci ha dato S. Giovanni.

7. Gli uomini giudicano dei Predicatori, come li Gentili giudicavano delle orazioni, quando credevano, che Dio le esaudirebbe, purchè vi moltiplicassero le parole; imperocchè credono similmente, che per predicar bene sia necessario parlar molto. Iddio ha voluto far vedere nella persona di San Giovanni quanto sia falsa quest'idea. Egli è il primo Predicatore del mondo, e S. Giovanni Evangelista attesta, ch'era stato suscitato da Dio, *acciocchè tutto il mondo credesse per mezzo di lui*. Nondimeno questo modello dei Predicatori predica per pochissimo tempo, e in quel poco di tempo riduce le sue istruzioni a così poche parole, che appena se ne riempirebbono alcune pagine. Ma tutto quello, che diceva era animato dallo Spirito divino, e pieno della forza, e della virtù del medesimo: senza di ciò tutti li talenti umani sono un nulla. Le Prediche umane sono pure parole, che il vento se le porta via: periscono nel momen-
 to,

to, che sono pronunciate; laddove la predicazione di San Giovanni sussiste, e sussisterà sempre, e si moltiplica in qualche maniera nella bocca di tutti li Predicatori, che non sono altro, che il suo Eco, e li suoi Interpreti.

8. Il punto principale della predicazione di S. Giovanni è stata la penitenza, *Fate penitenza*, diceva; *imperocchè il Regno de' Cieli s'avvicina*. Gesù Cristo cominciò le sue con le medesime parole, come se fosse stato il suo spirito, che le avesse dettate a S. Giovanni. L'uniformità di questa istruzione nella bocca di Gesù Cristo, e del suo Precursore ne dimostra la necessità, e l'importanza. Hanno voluto tutti due cominciare dalla penitenza, perchè questo è il vero principio della vita cristiana. Sino a che l'anime stanno attaccate alle loro passioni peccaminose, che si compiacciono in codesto stato, e che vogliano continuare in esso, per esse non v'è il Regno di Dio. Non solo non è vicino ad esse; ma anzi è lontanissimo. *La salute è lontana dai scelerati*, dice il Salmista. Il Regno di Dio è il Regno della giustizia, dell'ordine, della verità. Ora è impossibile, che l'ordine, la verità, e la giustizia regnino in un'anima, sino a che amerà l'ingiustizia, la falsità, e il disordine. Dunque bisogna, che cominci a dispiacerle il suo primo stato, e il regno del peccato per aspirare al Regno di Dio, ch'è tutto l'opposto, e questa penitenza è quella, che dee cominciare la conversione.

9. Ma non servirebbe egli, l'aver lascia-

fciato di amare l'ingiuftizia, e paffare all'amore della giuftizia; lafciar di peccare, e cominciare una nuova vita? Quefta è l'immaginazione di Lutero; ma non è già l'ordine della condotta Divina. Egli vuole falvare li peccatori, ma vuole falvarli come peccatori. Se li falvaffe con la femplice mutazione del loro cuore fenza penitenza alcuna per la loro vita paffata, li falverebbe come innocenti. Vuole, che fentano, quanto fia amaro l'aver abbandonato Dio: *Quia malum, & amarum eft reliquiffe Dominum Deum.* Vuole, ch' entrino nei fentimenti della fua giuftizia, e come egli odia, e punifce il peccato, lo odino, e lo caftighino in fe medefimi. E' vero, che non fi potrebbe odiar veramente il peccato, fe non con l'amore della giuftizia; ma l'anima può amare la giuftizia fenza riflettere all'odio del peccato, ovvero fenza fentirne il pefo, e in quefta maniera amerà la giuftizia nell'altra vita. Dio, per rendere li peccatori partecipi del fuo Regno, non ha voluto fcerre, nè una penitenza fenza amore, nè un'amore fenza penitenza. Lutero dunque s'inganna, quando vuole, che un uomo poffa effere riconciliato con Dio con un amore fenza penitenza; ma s'ingannano altresì coloro, li quali pretendono, che fi poffa rientrare in grazia di Dio con una penitenza, che non abbia principio di amore: e la verità fi è, che la ftrada della falute confifte in un amore penitente, o in una penitenza di amore.

10. Per comprender meglio queft' or-

dine Divino, è necessario concepire, ch'egli non ha preteso di guarire l'uomo tutto in una volta, ma con una certa successione, e un cert'ordine di mezzi, e di rimedj, che somigliassero alle vie comuni, per le quali l'anime mutano disposizione nel corso della natura. Egli vuole adunque, che dapprima conosca il suo male; che lo abbomini; che ne desideri la liberazione; che faccia varj sforzi, per ottenerla; che ricorra a lui, come all'unico medico delle sue infermità; che osservi fedelmente le sue regole. Tutti questi passi stabiliscono l'anima nella volontà di ritornare a Dio, e rendono questa volontà soda, durevole, ed effettiva; e tutti questi passi sono contenuti nella penitenza, che S. Giovanni, e Gesù Cristo ci hanno raccomandata. E ciò supposto non è cosa strana, che comincino da essa la predicazione del Vangelo; poichè con essa comincia la conversione, e con questi mezzi si stabilisce. Tutte le conversioni, che pigliano altre strade sono straordinarie: ma la maniera ordinaria, con cui Dio prepara le pietre spirituali, che debbono entrare nella fabbrica del suo Tempio, è di stabilirle bene nell'umiltà con una profonda cognizione dello stato infelice, in cui le ha ridotte il peccato. Vuole, che sappiano non solo di essere ferite mortalmente, ma che sono impotenti a guarirsi da se medesime; ch' egli solo è capace di liberarle dalle loro infermità; che il suo soccorso s'ottiene con l'umiliazione, e col castigo vo-

volontario del peccato. Tutti questi gradi hanno bisogno di qualche tempo; e non accade immaginarsi, che l'anima possa passarvi in un'istante, ed entrare in queste disposizioni; poichè essa non opera, e non si muta in un momento, bisogna, ch'essa stia molto tempo nell'applicazione ad alcuni oggetti per esserne commossa in una maniera durevole. Tutti li pensieri, che durano poco, e che non sono replicati molte volte, non formano delle disposizioni permanenti. Iddio si accomoda dunque a questa maniera di operare dell'anima nostra, e non accorda ordinariamente la sua riconciliazione, e la sua pace, se non dopo di aver ritenute molto tempo le anime in sentimenti di umiliazione, e di penitenza.

11. In questa maniera bisogna preparare le vie del Signore, e raddrizzare li suoi sentieri, come ordina S. Giovanni. Non già, che si possano preparare le vie di Gesù Cristo, s'egli non ha visitata l'anima coi principj della sua grazia; ma vi sono diverse impressioni della grazia; e alcune possono servire di preparazione all'altre. E' necessario, che le colline sieno abbassate, cioè, che sia umiliato l'orgoglio dell'anima, acciocchè diventi capace di ricevere Gesù Cristo povero, e umiliato, e di entrare nel consiglio della Sapienza eterna, che ha eletto questo stato, per insegnare agli uomini, ciò, ch'è loro vantaggioso. Bisogna, che *le valli sieno riempiute*, cioè che l'anime pusillanimi concepiscano una grand'idea della grandezza immensa della

la misericordia Divina, che ci manda il suo Figlio unico per restituirci la vita, e per innalzarci al Cielo con esso lui, senza che la nostra debolezza, e la nostra povertà possano impedirgli di far apparire sopra di noi la forza, e la magnificenza della sua grazia.

12. E' necessario, che sia raddrizzato in noi tutto quello, che abbiamo d'incoerente con la rettitudine, e semplicità cristiana, per dar ingresso in noi a un Dio fatto bambino, e ridotto alla semplicità dei fanciulli, il quale non può amare, se non quelli, che operano senza artifizio, senza doppiezza, e con una perfetta rettitudine. E' necessario, che tutto quello, che v'è di scabroso, e ineguale nella nostra condotta, sia appianato, acciocchè noi siamo resi conformi alla benignità, ed alla dolcezza, in cui Gesù Cristo è apparso nel mondo; il che, fa dire a S. Paolo: *La bontà di Dio nostro Salvatore, e il suo amore per gli uomini si sono fatti vedere*: imperocchè, se noi non abbiamo cura d'entrare per quanto noi possiamo in questa disposizione di bontà, di dolcezza, e di carità verso il prossimo, noi non dobbiamo pretendere, che Gesù Cristo faccia la sua dimora in noi. Egli non vuole altri che le anime, le quali lo somigliano già in parte, e non finisce d'imprimere queste disposizioni, se non in coloro, ch'egli ha già preparati coi principj di queste medesime grazie. Egli è l'autore dell'une, e dell'altre, ma egli è l'autore dell'une dopo dell'

al-

altre, e osserva un ordine tutto divino nella dispensa delle sue grazie, ch'è necessario procurar di conoscere, e di seguitare.

SOPRA L'EPISTOLA
della Messa di Mezzanotte.
Epistola a Tit. 2. 11.

Mio caro fratello, La grazia di Dio nostro Salvatore è apparsa a tutti gli uomini; e ci ha insegnato, che rinunziando all' empietà, e alle passioni mondane, dobbiamo vivere nel secolo presente con temperanza, con giustizia, e con pietà, stando sempre in aspettazione della beatitudine, che noi speriamo, e della venuta gloriosa del grand' Iddio, e nostro Salvatore Gesù Cristo, che si è sagrificato egli medesimo per noi, a fine di riscattarci da ogni empietà, e di purificarci, per farsi un popolo particolarmente consagrato al suo servizio, e fervente nelle buone opere. Predicate queste verità, esortate, e sgridate in nome di Gesù Cristo nostro Signore.

SPIEGAZIONE.

1. Comechè, secondo l'Autore del Libro della vocazione dei Gentili, Iddio non abbia mai sottratta affatto la sua misericordia a quelle nazioni, delle quali dice, che *le ha lasciate camminare nelle sue vie*, e che ne abbia data sempre loro una certa misura; non si può nondimeno dire di essi, *che la grazia di Dio no-*

nostro Salvatore sia loro apparsa. L'Appostolo al contrario dicendo al suo discepolo Tito, che *questa grazia è apparsa a tutti gli uomini* con la venuta di Gesù Cristo, fa vedere abbastanza, ch'essa non fosse apparsa innanzi. Questi lumi tetri, che non hanno mai guidato, chicchesia alla vera giustizia, non sono quella grazia abbondante, ch'è stata manifestata al mondo dal Figlio di Dio fatto uomo. Non si può dire neppure di tutti li Giudei, che questa grazia fosse apparsa loro innanzi: non era ancora stato detto loro chiaramente, che dovevano rinunciare all'amore di tutte le cose temporali. Credevano al contrario, che fosse loro permesso di amarle; eppure questa è la luce, che la grazia ha portato al mondo. *Essa ci ha insegnato*, dice l'Appostolo, *che rinunziando all'empietà, e alle passioni mondane, dobbiamo vivere nel secolo presente con temperanza, con giustizia, e con pietà*. Chiunque non ha ricevuto da essa questa istruzione, la grazia di Dio non gli è stata manifestata. Non è ancora nel tempo della Legge nuova: per esso non è ancora nato un Salvadore; imperocchè egli non è Salvadore, se non in quanto persuade i cuori di questa necessità di rinunziare all'amore del mondo. Vi sono dunque molte persone, che non sono del numero di coloro, alli quali è stata manifestata la grazia di Dio con la venuta di Gesù Cristo, perchè non hanno intesa la necessità di questa rinunzia.

2. Nondimeno si legge, che questa grazia

zia è apparsa a tutti gli uomini, perchè gli Appostoli hanno ricevuto ordine da Gesù Cristo di pubblicarla a tutta la Terra senza riserva, e senza eccezione. Questa grazia non è più per li Giudei soli, nè per una nazione particolare. Essa è per tutti li popoli. Se alcuni la rifiutano è colpa loro; ma essa viene offerta loro per ordine di Gesù Cristo medesimo: *Predicate*, disse alli suoi Appostoli, *l'Evangelio a tutte le Creature*. E questa manifestazione pubblica della verità è un carattere, che distingue Gesù Cristo da tutti gli uomini, e che prova la sua divinità: imperocchè nessun' uomo aveva formata quest'idea, nessuno aveva dato una commissione simile a suoi Discepoli, nè aveva sperato di riescirvi. Ciascheduno si era contentato d'istruire quelli del suo paese, de' suoi sentimenti intorno alla Religione senza tentare di pubblicarli per tutta la Terra. Li Dei dei Gentili avevano come diverse incombenze. Uno era il Dio di un paese, l'altro di un altro. Non era la passione ordinaria dei particolari, nè dei Principi, nè dei Popoli di far ricevere la loro Religione per tutto il mondo, almeno per via d'istruzione. E se Antioco volle forzare li Giudei ad abbracciare quella dei Greci, fu un capriccio particolare verso li Giudei, che non dilatò punto agli altri popoli soggetti al suo Impero, che non adoravano li medesimi Dei delli Greci. Li Romani non condannarono il culto delli Giudei sino che stette rinserrato in quelli
del-

della loro nazione, e in un piccolo numero di persone, che si univano ad essi; e non si sollevarono contro li Cristiani, se non quando videro, che il Cristianesimo tendeva visibilmente ad abolire la loro Religione. Gesù Cristo dunque è effettivamente il primo, che abbia ordinato alli suoi discepoli d'istruire tutti gli uomini della verità. Egli è il primo Legislatore, e il primo Dottore universale del mondo, ed egli solo ha formato quest' idea, perchè egli solo era capace di eseguirla. Altri, come Maometto, hanno voluto imitarlo in questo punto; ma si vede chiaramente, che non sono altro, che scimie suscitate dal Demonio per contrafare le opere di Dio; e però questa idea è una prova della verità della dottrina, e della missione di Gesù Cristo. Ed è un ordine stato sempre osservato da Dio nella sua condotta, di fare in modo, che la verità precedesse la menzogna, e che avesse sopra la falsità il vantaggio dell' anzianità. La prima, e la più antica Religione del mondo è la vera. Il primo, e il più antico Libro del mondo è quello, che la contiene. Il primo Legislatore di un popolo particolare, ch'è Mosè, è quello, che l'ha scritta. La prima parola di questo Libro contiene il fondamento della vera Religione, ch'è, che *Dio ha creato il Cielo, e la Terra*, fondamento ignorato da tutti li Filosofi del Gentilesimo. Qualunque allontanamento da questa prima istruzione, non è stato, che illusione, e falsità.

3. Ge-

3. Gesù Cristo è dunque venuto con un primato, che conviene a lui solo, ch'è d'essere il primo Dottore universale del mondo. Quello è il suo ministero, e il suo impiego; e questo ministero, e questo impiego portano dei caratteri visibili di Divinità, e di verità. Oltre la vasta estensione di quest'idea inaudita, che non poteva eseguirsi, se non dallo spirito, e dalla potenza di un Dio, egli ha voluto in oltre, che tutta la sua dottrina fosse tale, che li cuori sinceri potessero facilmente discernerla da tutte le istruzioni degli uomini. Vi si vede del Divino dal compendio medesimo, che ce ne propone S. Paolo in quest' Epistola con quelle parole: *La grazia di Dio ci ha insegnato, che rinunziando all'empietà, e alle passioni mondane, noi dobbiamo vivere nel secolo presente con temperanza, con giustizia, e con pietà.* Tutti li pensieri degli uomini, e tutti li loro desiderj sono sempre stati contenuti nel tempo della vita presente, e in questo secolo. La virtù medesima delli Stoici era una qualità attaccata al tempo, che non estendevano oltre la loro vita. Nessuno aveva mai avuta l'idea di questa rinunzia a tutte le cose temporali, per attaccare il suo amore unicamente all'eternità. Gesù Cristo solo ha data questa idea agli uomini; e quest'idea così sublime, così grande, così soda è un carattere di divinità, che distingue la sua Religione da tutte le Religioni umane.

4. Conviene dunque seguitare quest'unico Dottore della verità, e la sua dot-

tri-

trina. E siamo tanto più obbligati a farlo, ch'essendo nel medesimo tempo il Salvatore degli uomini, li salva con l'istruirli. Questa grazia di Dio nostro Salvatore manifestata da Gesù Cristo è una grazia d'istruzione. *La grazia di Dio nostro Salvatore ci ha insegnato &c.* Chi non è istruito, non si salva: chi non impara da esso questa lezione, non partecipa della grazia, ch'è venuto a portare nel mondo. E la ragione si è, che l'infermità, la miseria, la perdita degli uomini consiste in questo, che li loro cuori, e li loro animi sono prevenuti dagli errori, e dagli attacchi contrarj all'istruzione di Gesù Cristo. Il loro intelletto è persuaso, che la felicità consista nel possesso dei beni del mondo; il loro cuore non ne desidera, e non ne gusta di altra sorte. In questo consiste l'infermità, e la corruttela degli uomini: onde la loro salute, e la loro guarigione consiste nel ricevere la luce, che Gesù Cristo è venuto a portare nel mondo, che insegna loro a rinunziare alli desiderj del secolo, e a separarsene.

5. Ma che cosa sono questi desiderj del secolo, ai quali Gesù Cristo ci insegna di rinunziare? Egli è tutto quello, che segue nel secolo, che tende unicamente al secolo, e di cui si gode solamente nel secolo; onde il desiderio medesimo della vita temporale è un desiderio del secolo, perchè la vita temporale è contenuta in questo mondo; e tanto maggiormente li desiderj degli onori, dei piaceri,

dei

dei divertimenti, delle curiosità, delle scienze inutili, delle consolazioni umane, del fervore, della riputazione, del credito, della fortuna, della grandezza sono compresi in questi desiderj del secolo. Ma dobbiamo dunque rinunziare a tutte queste cose? Dobbiamo privarci di tutti li piaceri, di tutti li beni, di tutti gli amici, e universalmente di tutte le cose umane? Questo non è quello, che ci insegna Gesù Cristo. Egli condanna solamente l'amore, e il desiderio delle cose secolari; ma non ne proibisce precisamente il possesso, e l'uso. Ma se noi non le amiamo, nè le desideriamo punto, ci guarderemo bene dal ricercarle, quando non le abbiamo, e che non ci sono necessarie. Nessuno cerca di rendersi più infelice, nè di accrescere li proprj pericoli. Ora ciaschedun grado di fortuna, di onore, di grandezza accresce li nostri pericoli, e ci rende la salute più difficile. Se noi non amiamo queste cose, ce ne separeremo quanto più potremo per timore di non ci pigliare attacco, e di non unirci alle medesime con l'animo. Se noi non le amiamo, non istimeremo coloro, che le posseggono se non più infelici, e il loro stato ce li farà considerare come degni di compassione. Se noi non le amiamo, non ci occuperemo in esse, se non per la necessità di qualche obbligo, non avremo difficoltà di restarne privi; nè ci stimeremo infelici, quando le perderemo; finalmente avremo sentimenti del tutto opposti a quelli, che sono impressi

nel

nel linguaggio del mondo, dove non si lodano, non si stimano, non si beatificano, se non quelli, che si maneggiano, che si avanzano, che ottengono delli stabilimenti, del credito, delle ricchezze, della riputazione, della considerazione; se non quelli, che risplendono, che si rendono segnalati, che si distinguono, che si cavano dalla bassezza, ovvero, che passano la loro vita negli agi, nei divertimenti, nei piaceri, e dove al contrario non si disprezzano, se non quelli, che sono in gradi opposti alli suddetti, e che vivono oscuramente fra gl'incomodi.

6. Quest'amore delle cose temporali forma una parte dell'empietà, a cui Gesù Cristo ci obbliga di rinunziare: imperocchè non si può farne l'oggetto del nostro amore senza farne il nostro Idolo, ed il nostro Dio. Tutto quello che tiene il luogo del sommo bene, e dell'ultimo fine, diventa il nostro Dio, perchè ci domina, ci soggetta, e noi dipendiamo da esso nel nostro vivere. Perciò dice l'Appostolo, che l'*avarizia è un culto degl'Idoli*. Dice, che il ventre, cioè li piaceri sensuali, è il Dio degli voluttuosi. *Quorum Deus venter est*: e nella stessa maniera facciamo il nostro Dio con gli oggetti di tutte l'altre passioni: *Sua cuique Deus fit dira cupido*. Così siamo empj nell'amore delle creature, perchè trasportiamo ad esse la gloria, e il culto dovuto a Dio solo; imperocchè il nostro amore è questo culto. Ma vi sono molte altre sorta d'empietà, alle quali siamo obbligati di rinunziare in

vir-

virtù di questo precetto: *Rinunziando all' empietà*, ec. E' un' empietà preferire il proprio senso all'autorità Divina, e ricusare di creder in esso. Questa è l'empietà degl' Infedeli, degli Eretici, e de' Libertini. E' un' empietà il preferire la volontà propria a quella di Dio. Questa è l'empietà di tutti coloro, che accusano la sua provvidenza, e mormorano de' suoi ordini. E' un'empietà preferire il proprio onore, la propria gloria, li proprj interessi a quelli di Dio. Eppure qual cosa è più ordinaria di questa nel mondo, di non considerare altro, che la propria gloria, e li proprj interessi nella scelta dei Ministri Ecclesiastici, nella predicazione della parola Divina, e nell'esercizio dei ministerj più santi?

7. Ma per facilitarci la pratica di questi obblighi essenziali, e darcene un'idea più precisa l'Appostolo soggiugne, che bisogna *vivere in questo mondo con temperanza, con giustizia, con pietà*. Il passaggio di questa vita è breve; ma da esso dipende l'eternità. Nessuna cosa dunque è così importante, quanto il sapere in che maniera dobbiamo regolarci; e l'Appostolo lo insegna a tutti gli uomini con quelle parole: *Con temperanza, con giustizia, con pietà*. Nessuno è dispensato da questi obblighi, ricchi, e poveri, grandi e piccoli, Sovrani, e sudditi, Padroni, e schiavi. E' necessario, che tutti gli uomini camminino per questa strada volendo arrivare alla vita; imperocchè non ve n'è altra. Ma in che cosa consistono que-

queste tre disposizioni essenziali, e indispensabili? La temperanza non essendo ristretta a un oggetto particolare, consiste universalmente nel servirsi delle creature solamente dentro i limiti della necessità; e siccome queste virtù si contengono in qualche maniera una nell'altra, questa regola della temperanza cristiana è nel medesimo tempo una parte della giustizia; imperocchè Dio accordandoci tutte le cose di questa vita unicamente per la necessità, chiunque se ne serve per suo piacere, e senza necessità, si abusa dei doni di Dio, e si usurpa quello, che non gli appartiene. Egli è ingiusto verso Dio, poichè rapisce quello, che non gli è stato dato, e se ne serve contro la intenzione di Dio; ed è ingiusto verso di se medesimo, perchè si avvilisce, e si degrada con questo godimento dei beni indegni dell'eccellenza della sua natura, e rende inferma la sua anima con l'attacco, che produce necessariamente il godimento delle creature. Finalmente essendosi reso col suo peccato indegno del possesso delle creature, è un'ingiustizia ancora maggiore il volersene servire contro la volontà di Dio, il quale non l'accorda all'uomo peccatore nella necessità medesima, se non per un'indulgenza, che non meritarebbe.

8. La giustizia, che prescrive l'Appostolo si dee praticare verso Dio, verso di noi, e verso il prossimo. Verso Dio, rendendogli quello, che gli dobbiamo, amore, gratitudine, obbedienza, sommis-

missione, umiltà. Verso di noi facendo tutto quello, ch'è necessario per procurarci un'eternità beata, e per isfuggire un'eternità infelice. Ma l'Appostolo ha in mira principalmente quella, che si dee praticare verso il prossimo, perchè è quella, ch'è più conosciuta dagli uomini, e che concepiscono ordinariamente nell'idea della giustizia. La giustizia verso il prossimo si pratica col non fargli torto alcuno, e con dargli tutto quello, che gli si appartiene. La giustizia vuole, che noi non gli facciamo torto alcuno nei suoi beni temporali, nelle persone, e nella riputazione, non solo con le nostre azioni, e con le nostre parole, ma con li nostri giudizj medesimi: imperocchè li giudizj temerarj, che si fanno del prossimo, sono una specie d'ingiustizia. Noi gli leviamo, almeno innanzi a Dio, quello che gli appartiene: e Dio conosce in noi questa ingiusta disposizione. Se noi non offendiamo il prossimo, perchè egli non sente nulla, noi offendiamo la giustizia medesima, a cui sono noti tutti li nostri pensieri. Ma la parte principale di questa sorta di giustizia consiste nel non nuocere al prossimo nei beni spirituali, nel non dargli cattivi esempj, nel non insinuargli cattive massime, nel non imprimere nel suo spirito l'immagine delle nostre passioni: imperocchè quest'immagine è sempre nociva al prossimo, perchè lo induce a vivere di passione, e ad abbandonare la guida della ragione. Finalmente la medesima giustizia ci obbliga, secondo l'Ap-

postolo, a rendere al prossimo tutto quello, che gli è dovuto; *l'onore a chi è dovuto, il tributo a chi dobbiamo pagarlo*; perchè è un fargli torto il non dargli quello, che gli è dovuto. E fra le cose, che gli sono dovute, si dee annoverare la carità, e il perdono delle offese: imperocchè essendo obbligati verso Dio a una somma gratitudine per le misericordie, che ci ha fatte, Iddio trasporta nel prossimo una parte de' suoi diritti. *Servo iniquo*, dice Dio nella parabola del Vangelo, *io vi ho condonato tutto il vostro debito: non eravate voi dunque obbligato a far misericordia a uno dei vostri compagni, come io l'aveva fatta a voi?* Il perdono delle offese adunque non è un'azione di pura carità, è un obbligo di giustizia: è un vero debito verso Dio, è una gratitudine giustissima, che Dio esige da tutti gli uomini, e di cui dà il gius a tutti coloro, che hanno bisogno di questo perdono.

9. Finalmente non basta praticare questi obblighi verso di se medesimo, ovverso il prossimo, se ci fermiamo alla creatura. Bisogna innalzarsi a Dio nella pratica di tutte le virtù, risguardandolo, come l'oggetto principale del nostro amore, come nostro fine, e nostro sommo bene, desiderando di unirci a lui, e di satollarci della perfetta giustizia. Questa fortunata speranza, e questo santo desiderio dovrebbe esser continuo nell'animo dei Cristiani. *Noi dobbiamo*, dice l'Appostolo, *esser sempre in aspettazione della beatitudine, che speriamo*. Dobbiamo deside-

ra-

rare il Regno di Dio, la perfetta soggezione alle sue volontà, e finalmente, che regni con tutta la pienezza in noi. E siccome *la venuta gloriosa* di Gesù Cristo è il principio di questo Regno perfetto, ed eterno, li nostri pensieri, e li nostri desiderj debbono rivolgersi continuamente verso questo grand' oggetto, che comincierà il Regno eterno, e invariabile di Dio sopra gli uomini: imperocchè questo principio comprende in un senso tutto quello, che ci farà nell' eternità; imperocchè questa vita beata, dove Gesù Cristo stabilirà li suoi Eletti nella sua seconda venuta, sarà incapace di vicende, e di varietà. Un giorno, e mille giorni sono la medesima cosa; perciò la Scrittura ci rappresenta la beatitudine eterna sotto l'immagine di un giorno. *Un giorno solo nella vostra Casa*, dice a Dio il Re Profeta, *vale più di mille in qualunque altro luogo*. Egli è un giorno unico, ma un giorno eterno, sempre simile a se medesimo, senza successione, e senza cambiamento: e nel desiderio di questo giorno consiste la pietà, di cui Gesù Cristo è venuto a istruire gli uomini secondo l'Appostolo.

SOPRA IL VANGELO della Messa della Mezza notte.

Evangelo Luc. 2. 1.

In quel tempo fu pubblicato un Editto di Cesare Augusto per fare una enumerazione degli abitanti di tutta la Terra. Questa fu la prima enumerazione fatta da

Cirino Governatore della Siria, e siccome tutti andavano a darsi in nota ciaschedunno nella sua Città, anche Giuseppe partì dalla Città di Nazaret, ch' è in Galilea, e andò in Giudea nella Città di David chiamata Betlemme, perchè era della Casa, e della famiglia di David, per darsi in nota con Maria sua Sposa, ch' era gravida. Nel tempo, ch' erano in detto luogo, accadde, che venne il tempo del parto, e partorì Maria il suo primogenito, e avendolo fasciato lo pose in una mangiatoja, perchè non v' era luogo per essi da poter alloggiare. In quelle vicinanze v' erano dei Pastori, che passavano la notte nei campi, vegliando per turno alla custodia della loro greggia. E tutto in una volta si presentò ad essi un Angelo del Signore, e una luce divina li circondò; onde restarono sorpresi da un estremo timore. Allora l' Angelo disse loro: non temete; imperocchè io vengo ad annunziarvi una nuova, che sarà per tutto il popolo motivo di una grande allegrezza; cioè, che in questa notte nella Città di David, è nato a voi un Salvatore, ch' è il Cristo del Signore; ed eccovi il segno con cui voi lo riconoscerete; troverete un fanciullo fasciato in una mangiatoja. Nel medesimo istante si unì all' Angelo una gran turba dell' esercito Celeste lodando Dio, e dicendo: Gloria a Dio nel più alto dei Cieli, e pace sopra la Terra agli uomini amati da Dio.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

1. La nascita di Gesù Cristo in Betlemme promessa dai Profeti fu adempiuta, come accenna il Vangelo, che ci fa leggere in questa notte la Chiesa, nell'esecuzione d'un ordine di Cesare Augusto, il quale obbligò tutti li sudditi del suo Impero a darsi in nota in alcuni luoghi, per poterli numerare. In questo fatto aveva delle mire, o di politica, o di capriccio, o di vanità; imperocchè era una cosa assai capace di soddisfare la sua ambizione il mettere tanto in moto una buona parte della Terra. Il piacere degli uomini è di metter in moto gli altri, e scuotere ogni cosa: ma a dispetto di tutti li desiderj, e le idee degli uomini vani, ed ambiziosi non possono esser altro, che ministri dei disegni di Dio, e gli esecutori de' suoi ordini, senza sapere il più delle volte quello, che si fanno. Augusto non sapeva, che Dio permettesse l'esecuzione di questo progetto di numerare tutti li sudditi dell' Impero, unicamente perchè era necessario alla determinazione eterna di far nascere il suo figlio in Betlemme: senza di ciò, o quel Principe non avrebbe avuta questa idea, o l'avrebbe avuta inutilmente. In vano adunque gli uomini aspirano alla potenza, e s'immaginano di fare quello che vogliono. Questa è un'idea impossibile, perchè non potranno mai nulla, se non in quanto li loro disegni s'

incontreranno con quelli di Dio, e faticheranno all'adempimento de' suoi ordini. Quando avranno soddisfatto ai medesimi, saranno ridotti all'impotenza, che conviene alla loro natura.

2. Era necessario, che la nascita di Gesù Cristo fosse e manifesta, e occulta nel medesimo tempo. Non era cosa giusta, che il Re del Cielo, e della Terra venisse al mondo senza dare qualche segno della sua venuta, senza esservi adorato, e riconosciuto da alcuni, che gli rendessero omaggio in nome delli Giudei, e delli Gentili, ch'era venuto a salvare. Questa è stata la ragione della sua manifestazione alli Pastori Giudei, per mezzo degli Angeli, e alli Magi Gentili per mezzo di una stella miracolosa; ma nessuna di queste cose poteva farsi in Nazaret. Li abitanti di Nazaret, che conoscevano Maria, e Giuseppe non avrebbono potuto ignorare questa manifestazione, avrebbono scoperto questo nuovo Re venuto al mondo alli Ministri di Erode, il quale in questa maniera avrebbe saputo precisamente, chi fosse quello, a cui la sua crudele politica gli persuadeva di dover togliere la vita. Lo avrebbe perseguitato nei ritiri più occulti, e sarebbe stato necessario, che Gesù Cristo si difendesse dal suo furore con mezzi più strepitosi di quelli, che aveva intenzione di adoprare. La memoria delle meraviglie accadute nella nascita di Gesù Cristo si sarebbe conservata, e quando Gesù Cristo fosse andato in Nazaret, li abitanti di quel luo-

luogo avrebbono saputo, ch'egli era stato adorato fino dalla nascita, come Re delli Giudèi. Questa fama sarebbe stata pregiudiziale al suo ministero, e avrebbe spaventati li Potentati della Terra. Ma nessuna di queste cose accade per la condotta mirabile, che Dio fece osservare alla B. Vergine, e a S. Giuseppe nella nascita del suo Figlio. Gli obbligò, per ordine di un Principe Gentile ad andare in Betlemme, dove erano poco o punto conosciuti. Non permise, che ritrovassero alcuna Locanda, perchè vi sarebbero potuti essere dei testimonj della nascita di Gesù Cristo, e della sua manifestazione come Re delli Giudei, e Salvatore del mondo: ma essendo stati obbligati a ritirarsi in una stalla abbandonata, vi trovarono la solitudine, e il silenzio necessario per conservare il segreto Divino. Li Pastori v'andarono a ritrovare, e ad adorare il nuovo Re; ma non conobbero nè Giuseppe, nè Maria, ovvero se li conobbero, non fu considerato quello, che poteva dire simil sorte di gente, e si cancellò in poco tempo dalla memoria degli uomini. Li Magi arrivarono dopo; ma se Erode seppe, ch'erano venuti a Betlemme, non seppe già che ve l'avessero ritrovato: onde Gesù Cristo, ebbe agio di formarsi molto tempo in Nazaret dopo il suo ritorno di Egitto, senza che si parlasse di lui; e senza, che fosse fatta riflessione alla sua condotta. In questa maniera quando cominciò l'esercizio della sua missione, non trovò opposizione pres-

lo le potenze del mondo. Si può imparare da questa condotta quanto sia necessario a coloro, che debbono essere impiegati nel ministero Ecclesiastico, di non acquistarsi con una condotta imprudente degli ostacoli, e delle opposizioni per parte del mondo; e di non eccitare l'invidia, e la gelosia degli uomini, manifestandosi indiscretamente: imperocchè con una simil condotta, molte volte si somministrano le armi al Demonio per rovinare, ovvero per attraversare le imprese più sante. Non bisogna mai prodursi, nè fare cosa veruna, che abbia dello strepitoso, ovvero, che ci renda segnalati senza un ordine chiarissimo di Dio. Fuori di questo caso, la prudenza cristiana cerca sempre di nascondersi, non solo per isfuggire la vanità, che nasce dalle azioni segnalate; ma ancora per isfuggire l'opposizione degli uomini, e delli demonj.

3. Li abitanti di Betlemme, fra i quali era predetto, che dovesse nascere il Cristo, furono privati per un ordine occulto di Dio della notizia di questa grazia; ed è molto verisimile, che ciò accadesse par colpa loro: imperocchè essendo cosa certa fra li Giudei, che in quel tempo il Cristo doveva nascere in Betlemme, questa gran promessa doveva tenerli in un'attenzione continua. Onde il Vangelo accennando espressamente, che si sparse una voce fra di essi di quello, che gli Angeli avevano detto alli Pastori, e di quello, che li Pastori avevano

ve-

veduto dopo la rivelazione, ch'era stata fatta loro dagli Angeli, gli abitanti di Betlemme avrebbono dovuto certificarsi di tutto quello, ch'era accaduto; riflettere a questa scoperta dei Pastori; esaminare tutte le circostanze di questa apparizione miracolosa; e v'erano più segni di verità, di quello che abbisognasse per convincerli, che il Cristo era nato fra di essi, e per obbligarli ad adorarlo, come li pastori avevano fatto. La nascita dunque di Gesù Cristo, restò per essi occulta, perchè trascurarono la revelazione dei Pastori; e il disprezio, che avevano per essi, fece loro supporre, che Iddio non rivelasse le sue meraviglie a simil sorte di gente; ovvero la poca cura, che avevano della propria salute, e l'attacco alle cose del mondo fece, che ricevessero con indifferenza una nuova così importante. Nessuno credette, che gli appartenesse di pigliarne informazione, onde restò affogata in pochissimo tempo. Ciò accade quasi sempre nelle occasioni, che Dio dà agli uomini d'istruirsi della verità. Servirebbe, che seguitassero i lumi presentati loro da Dio, e arriverebbono con essi a una piena cognizione di ciò, ch'è loro necessario per salvarsi; ma l'attacco, che hanno al mondo, fa sì che non li seguitano, e non penetrano veruno degli avvisi dati loro da Dio. Li lasciano perire; non ne ricavano conseguenza alcuna; e questa è la cagione principale della cecità, e delle tenebre, in cui gli uomini stanno immersi per tutta la

vita loro. Non sono i mezzi di istruirsi delle verità, che mancano loro; ma sono essi, che mancano alli suddetti mezzi con la corruttela del loro cuore.

4. La ragione addotta da S. Luca, per cui la B. Vergine, e S. Giuseppe furono obbligati a ritirarsi in codesta stalla, si è, che non poterono trovare alloggio, essendo ogni luogo occupato dagli altri, che li avevano prevenuti, o ch' erano stati a loro preferiti. E' cosa rara, che un uomo dabbene possa ottenere li vantaggi del mondo, perchè non ha l'ardore necessario per riuscirvi. Si trovano sempre delle persone attive; che gliene levano, alla qual cosa conviene addattarsi subito, che uno fa professione di una perfetta probità. Le persone, che operano senza passione, senza destrezza, senza artifizio, sono quasi sempre supplantate in ogni sorta di affari, e d'imprese; ma è molto meglio il non riescire con queste maniere, che ottenere l'intento con l'attività della passione, come fanno le persone del mondo. Tutte le fortune terminano nell'ottenere non so quali vantaggi meschini, che sono molte volte cagione della loro rovina; che gl' impegnano nel mondo, nella calca, e nel tumulto, e che rendono loro la salute più difficile. Li rifiuti che provano le persone dabbene hanno al contrario per effetto di separarle dal mondo, di staccarnele, e di metterle in istato di possedere Gesù Cristo in pace, e in silenzio, come la Beata Vergine, e San Giu-

Giuseppe lo possedettero nella stalla.

5. Gli alloggi sono un'immagine assai viva del regno della concupiscenza, e dell'amor proprio: imperocchè per ordinario ciascheduno pensa unicamente a sè, e non si piglia verun fastidio degli altri. Le persone vi si radunano da varj luoghi per affari diversi, e con varie idee, e credono di non aver da far altro, che pensare a se medesimi, e di accomodarvisi meglio, che possono per quel tempo, che vi si debbono fermare, senza pigliarsi alcun fastidio di quelli, che vi alloggiano con essi; e questa è una disposizione quasi universale di tutto il mondo: imperocchè quanto poche persone vi si trovano, che s'interessino sinceramente per gli altri, e che abbiano avuto un desiderio effettivo di servirli? Ciò non ostante si formano delle Città, delle Repubbliche, e dei Regni di codeste persone, che non hanno altro vincolo fra di loro, se non che la loro cupidigia, e il loro interesse. Perciò il mondo intero non è altro realmente, che un grand'alloggio, dove in effetto ciascheduno pensa unicamente a se stesso: e per questa ragione Gesù Cristo non trova più luogo nei cuori delle persone del mondo, di quello che trovasse negli alloggi di Betlemme. *E' venuto*, dice S. Giovanni, *nel mondo, che gli apparteneva, e questo mondo l'ha ricevuto*. La carità non può trovare ingresso nell'anime possedute dalla concupiscenza; e Dio medesimo osserva quest'ordine nella conversione dei peccatori, di non istabilire

il suo regno nell'anima dei peccatori fin tanto, che le passioni sono nel loro ardore; ma d'indebolire innanzi la loro concupiscenza, facendo loro provare delle amarezze, e dei disgusti in quelle cose, che avevano amato maggiormente, e che avevano ricercate con più passione, rendendo vani loro progetti, e le loro pretensioni, e privandoli degli oggetti, per i quali avevano più attacco.

6. Li Pastori onorati da Dio della visita degli Angeli, e alli quali discoprì il segreto della nascita di Gesù Cristo, non erano forse migliori degli altri Giudei; ma erano più addattati pel loro stato, e la loro maniera di vivere, a mostrarci con quali qualità si acquisti la Divina grazia. Erano per ragione del loro stato impegnati in una vita laboriosa: vegliavano mentre gli altri erano sepolti nel sonno; erano poveri, e sprovisti dei beni mondani, essendo tutta gente povera quella, che si esercita in simile professione: finalmente erano separati dal mondo per ragione del loro mestiere, e obbligati a passare la loro vita nel ritiro, e nella solitudine. La separazione dal mondo, la privazione, o attuale, o spirituale delle ricchezze temporali, la vita laboriosa, e penitente, sono li veri mezzi mostratici da Dio con l'esempio di tutti li Santi, e col suo proprio, per ottenere i lumi, e il soccorso Divino. E' vero, che un semplice ritiro umano, il quale provenga dal capriccio, o dalla necessità non serve; siccome neppure una semplice privazione dei beni del mondo,

do, la quale sia affatto involontaria ; nè una penitenza, e una fatica forzata . E' però altresì vero, che questi stati forzati, e involontarj sono in qualche maniera più vicini al regno di Dio, che li stati di prosperità umana; perchè sono di minore ostacolo. Quelli, dei quali dice il Salmista, che *sono esenti dalle fatiche, e dalle miserie umane*, ne sono affatto diversamente lontani . La vita laboriosa diminuisce sempre l'amore del mondo, l'amore della vita, l'attacco alle cose temporali, la compiacenza di se medesimo. Il ritiro vuota la mente dei discorsi del mondo, e ne rende le massime meno presenti, e meno vive. La povertà privando dei beni del mondo, diminuisce l'attacco, che abbiamo per essi, e ci libera da un'infinità di disordini. Questi stati sono dunque vicini al Regno di Dio per la diminuzione di quelle cose, che ci allontanano da esso: ma diventano una disposizione prossima, quando si abbracciano con amore, o che la providenza ci abbia ridotti, o che ci riduciamo per propria elezione, e per la volontà ispirataci da Dio.

7. La destrezza dei Cortigiani è di mettersi in quegli stati, sopra i quali i Principi versano più ordinariamente i loro favori, e le loro grazie. Procurano di mettersi in vista, d'aver occasione di parlare spesso al Principe, di diventargli famigliari. Perchè non si pratica la medesima destrezza con Dio, e non si schivano tutti questi stati, sopra i quali egli non dà le

sue

sue occhiate favorevoli? Di questa sorta è la vita molle, e deliziosa: la vita dei divertimenti, e dei piaceri, li grandi affari, le cariche principali, le ricchezze, tutto quello, che occupa assai l'intelletto, e il cuore, e che di sua natura, ovvero per l'idee, che ne ha il mondo, cagiona degli attacchi, e delle necessità, che difficilmente possono superarsi. Nondimeno non solo il mondo non pratica questa destrezza, ma anzi non si stimano felici, nè capaci, se non quelli, che fanno appunto tutto l'opposto, che vivono nei piaceri, ovvero, che avanzano molto la loro fortuna; che arrivano alle cariche principali, e agl'impieghi più decorosi; che sono oppressi dalle occupazioni; che non hanno tempo per pensare a se medesimi; e finalmente, che sono attaccati alla vita presente, e al mondo con vincoli più stretti, e con catene più pesanti. Questo è l'oggetto delli desiderj, e delle pretensioni delle persone del mondo; e l'esclusione di questi stati è quello, che chiamasi miseria, bassezza, e la sorta delle persone inette. In fatti d'ordinario la pigrizia, la trascuraggine, la mancanza di talento, e d'industria piuttosto, che la saviezza, e la moderazione sono quelle, che impediscono alle persone di avanzarsi nel mondo: e pel contrario si arriva ordinariamente alle fortune grandi con le qualità per se medesime degne di stima: onde v'è qualche giustizia nel dispregio, che si fa degli uni, e nella stima, che si fa degli altri; ma questo medesimo

fa

fa vedere, che non v'è altro di buono, che li doni di Dio, che tendono all'altra vita; imperocchè a che servono tutti questi talenti, che danno agli uomini della facilità per avanzarsi nel mondo, se non a cagionar loro nel medesimo tempo più difficoltà per salvarsi; ad aprir loro più precipizj; ad opprimerli con un peso più grave; a render le loro cadute più pericolose, e le loro piaghe più incurabili; ad allontanarli maggiormente da Dio, a metter più ostacoli per la loro conversione? Onde molte volte quello, che sembra disgrazia secondo il mondo, è un favore segnalato di Dio; e quello, ch'è favorevole secondo il mondo, è una vera sciagura: perchè tutti questi vantaggi d'intelletto, di corpo, di fortuna essendo uniti con un cuore depravato, gli diventano veleni per l'abuso, che la concupiscenza non manca mai di farne.

8. Furono dunque quelli Pastori Giudei, che si trovarono o liberi dalli impedimenti, che per ordinario servono di ostacoli alle grazie Divine, ovvero preparati internamente con un vero amore della solitudine, della penitenza, e della povertà; che furono da Dio scelti li primi fra li Giudei per far annunziar loro da un Angelo la nascita del suo Figlio. *Io vengo ad annunziarvi*, disse loro l'Angelo, *una nuova che sarà per tutto il popolo motivo di una grande letizia: cioè, che questa notte nella Città di David è nato a voi un Salvatore, ch'è il Cristo del Signore*. Per conoscere la grandezza, e il fondamento di questa letizia, servirà il paragonarla con quella del mondo, e osser-

osservarne la disparità. Tutte le allegrezze del mondo sono fondate nell'illusione, e nella falsità. L'allegrezza del godimento, e del possesso dei beni creati è sempre accompagnata non solo dal timore di perderli, ma dalla certezza di esserne eternamente privato. Questa condizione è inseparabile da essi, e per conseguenza contiene molto più di male, che di bene: e non può soddisfarci, se non perchè vogliamo occultarci il male ch'essa contiene. Possiamo parimenti esser certi, che qualunque siasi questo bene, di cui godiamo, o di cui speriamo di godere, fra poco tempo noi diventeremo insensibili per esso; imperocchè nessuna cosa è capace di recarci una lunga allegrezza. La grandezza, le ricchezze, le vittorie, e tutto quello, ch'eccita li desiderj più violenti; tutto quello, dico, non è capace qualche tempo di superare il minimo dispiacere: onde non solo non v'è allegrezza umana, che sia eterna; ma nè pure, che sia durevole: è una semplice emozione passaggiera, che poco dopo viene seguitata dalli disgusti, e dall'insensibilità. Qualunque allegrezza umana anche legittima è una sorgente necessaria di dolore, e di miseria: imperocchè producendo un' attacco, l'anima non se ne separa più senza difficoltà, e senza uno sforzo doloroso. Che se è un' allegrezza peccaminosa, è una sorgente di dolori, e di miserie eterne: onde qualunque letizia umana ci cagiona o infermità, o morte. Qualunque letizia umana, nascendo dal godimento dei beni creati, è una degradazione,

ne, e un avvilimento dell'anima, perchè tutti questi oggetti essendo indegni del nostro amore, sono per conseguenza indegni della nostra allegrezza. L'anima non può dunque rallegrarsene, se non perchè è decaduta dalla sua eccellenza, e dalla sua grandezza; e perchè è diventata vile, e dispregievole. Qualunque allegrezza umana ci dispone alla miseria anche temporale, indebolendo l'anima, rendendola sensibile ai mali più piccoli, attaccandola alli oggetti difficili a conservarsi, e dei quali essa può restar priva suo malgrado, rendendola tenera, e delicata, e soggetta alla noja, e al dispiacere: di modo che compensata ogni cosa, nelle allegrezze umane v'è più male, che bene, anco relativamente al riposo, e alla pace di questo mondo. Finalmente qualunque allegrezza umana per grande, che sia, non uguaglia mai la realità del bene ch'è la privazione volontaria di quel preteso bene, che la cagiona. Siamo mille volte più felici rinunziandovi, che godendone, e si può dire, che l'unico bene, ch'essa contiene è, che può servire di materia a quelle felici privazioni, e a quelle rinunzie gloriose: imperocchè il mondo per verità, e tutto quello, ch'egli contiene, non è buono se non da abbandonare, e da dispregiare: questo è il miglior uso, che possiamo farne. Ma la letizia, che il Salvatore è venuto a portare al mondo; la letizia, che risentiamo nella sua venuta, ha delle qualità molto diverse. E' un'allegrezza,

ch'è eterna di sua natura, quando non si affoghi col peccato: è un'allegrezza, che durerà per tutta l'eternità senza diminuzione, e senza noja: è un'allegrezza, che fortifica l'anima, che la guarisce, e che tende a ristabilirla nell'eccellenza, e nella grandezza, in cui è stata creata: è una grandezza, che facendo dispregiare li mali del mondo con la speranza dei beni futuri, ne indebolisce l'impressione, e il sentimento: finalmente è una cosa solida, che non è fondata sopra la falsità; ma che nasce dalla verità, e dal possesso dei veri beni. Questa è l'allegrezza, che gli Angeli annunziarono a quei fortunati Pastori.

9. Quest' allegrezza non è solamente per essi, ma è per tutto il popolo: *Io vengo*, disse loro l'Angelo, *ad annunziarvi una nuova, che sarà per tutto il popolo motivo di una grande allegrezza.* Essa in fatti è tale per tutto il popolo; ma per tutto il popolo dei giusti, per tutti gli uomini, che hanno la volontà retta, e buona: *Pax hominibus bonæ voluntatis.* Tutti hanno parte a quest'allegrezza, e fuori di essi nessun altro v'ha parte. In quest' allegrezza universale non v'è parte per li scelerati; cioè non partecipano di questa vera allegrezza, che lo Spirito Santo produce, e ch' è un' effetto della nascita di Gesù Cristo. E la ragione si è, che la cagione di quest' allegrezza è, *ch' è nato un Salvatore*, il quale non *salva gli uomini* se non col liberarli *dai loro peccati*: chiunque non de-

side-

sidera dunque di esser liberato dalli suoi peccati, non ha parte in questa allegrezza. Gesù Cristo libera bensì gli uomini da tutte le miserie, che si sono acquistate col peccato; ma lo fa liberandoli in primo luogo dal peccato, ch'è la loro sciagura principale: onde questo popolo, a cui il Salvatore arreca l'allegrezza, è il popolo dei giusti, che odiano l'iniquità: chi non la odia non è di questo popolo, e non è contato per nulla innanzi a Dio, poichè non è parte del suo popolo: li scelerati sono come se non vi fossero: Iddio non si degna neppure di farne menzione. Questa è la condizione, e lo stato di tutti coloro, che non sono nella sua grazia: per quante grandezze temporali essi possegganо, Iddio gli considera come la polvere, e come paglie, che il vento se le porta: egli non aspetta a trattarli così dopo di averli ridotti all'avvilimento, ch' è loro conveniente; ma lo fa anche allora che risplendono maggiormente nel mondo con la loro pompa, e il loro fasto. Augusto, e tutti li Grandi di Roma; Erode, e tutta la sua Corte; li Farisei, e li Principi dei Sacerdoti; finalmente tutti li Potenti del mondo, e in questo secolo, e negli altri sono contati per nulla innanzi a Dio, quando non sono in grazia di Dio.

SOPRA IL VANGELO
della Messa dell'Alba di Natale.
Epistola a Tit. 3. 4.

Mio carissimo fratello; La bontà di Dio nostro Salvatore, e il suo amore per gli uomini è comparso nel mondo. Egli ci ha salvati non già per cagione delle opere di giustizia, che noi avessimo fatto; ma per cagione della sua misericordia, con l'acqua del rinascimento, e con la rinnovazione dello Spirito Santo, ch'egli ha versato sopra di noi con una ricca effusione per mezzo di Gesù Cristo Salvator nostro, acciocchè, essendo giustificati con la sua grazia, diventassimo eredi della vita eterna, secondo la speranza, che ne abbiamo.

SPIEGAZIONE.

1. O Sia, che le parole del *nostro Salvatore*, e del *nostro Dio* s'intendano in questa Epistola di tutta la Trinità, o sia, come è più probabile, che si debbano applicare a Gesù Cristo, il quale è ordinariamente compreso nella parola Salvatore, e la di cui bontà si è veduta singolarmente nella sua manifestazione agli uomini; è cosa certa, che la bontà, e la benignità sono talmente proprie di Dio, e di Gesù Cristo, che gli uomini non possono parteciparne se non in quanto Iddio gliene comunica. Chiunque mette il suo ultimo fine in se medesimo è disposto a tutte le inumanità, quando il suo interesse

non

non possa sussistere con la vita, e il bene altrui. Questa è la disposizione naturale dell'uomo depravato. Egli riferisce tutto a se, e non ama gli altri, se non in quanto contribuiscono al suo piacere, e alli suoi interessi. Subito, che li trova opposti ad essi, comincia ad odiarli, e a volerli distruggere, onde dice la Scrittura, che *le viscere degli empj sono crudeli*. Alcune persone, che non pensano a Dio si adulano dunque falsamente dell'idea di una bontà naturale. Pigliano una delicatezza di natura, un amore delle lodi degli uomini, una compiacenza umana nell'amore delle creature per una vera bontà; ma si vedrà ben presto sparire, se si trova modo di unire gl'interessi del prossimo con le loro passioni principali. La bontà di Dio è molto diversa da queste bontà false, e mascherate. Non solo Dio è incapace di far ingiustizia agli uomini, ma in oltre è incapace di avere mira alcuna d'interesse nel bene, che fa loro. Non ha bisogno delle sue creature; se fa loro del bene, egli è per esse, e non per se. E comechè le faccia servire alla sua gloria, non lo fa, perchè desideri questa gloria, ma perchè il bene della creatura, e l'ordine della giustizia lo ricercano. Questo è il modello del disinteresse, che Dio vuole, che ci proponiamo nel bene, che facciamo alle creature: *Siate pieni di misericordia, come il vostro Padre è pieno di misericordia.*

2. Iddio è sempre stato buono verso gli uomini, anche allora che li abbandona-

donava ai loro desiderj, e che *gli lasciava camminare nelle loro vie*. Se non si conosce così bene, n'è cagione la nostra cecità, e il nostro poco lume. Le sue misericordie non hanno lasciato di versarsi sopra di essi in varie maniere esterne, ed interne. Egli ha sempre operato sopra le loro anime sino a una certa misura; *e la loro durezza, e l'impenitenza del loro cuore* è quella ch'ha loro impedito di approfittarsi delle sue grazie, e che ha fatto loro *ammassare un tesoro di collera* secondo S. Paolo. Nondimeno siccome Dio per li consigli impenetrabili della sua giustizia non aveva ancora superato, se non in pochissime persone, la malizia del loro cuore con l'abbondanza delle sue grazie, gli effetti della sua bontà erano in qualche maniera oscurati dai disordini degli uomini: e siccome la loro corruttela era così grande, che non appariva quasi raggio alcuno di giustizia, e di equità nella loro condotta, pareva, che Dio si fosse affatto ritirato da essi, e che li avesse totalmente abbandonati; onde la sua bontà non era allora così manifesta come la severità della sua giustizia. Dunque le parole di San Paolo si debbono propriamente intendere del tempo della Legge nuova, e della manifestazione del Figlio di Dio al mondo: *La bontà di Dio nostro Salvatore, e il suo amore per gli uomini si sono conosciuti*. Questa è la gran misericordia, e la gran testimonianza della bontà Divina, che non consiste solamente nel dare alcu-

ne

ne grazie agli uomini non ostante il loro disordine, e la loro malizia; ma nel superare la loro malizia, e nel liberarneli. In questo egli è propriamente il loro Salvatore, e S. Paolo ce lo accenna in quelle parole: *La bontà di Dio nostro Salvatore, e il suo amore per gli uomini si sono conosciuti.*

3. Ma acciò gli uomini non si immaginassero di aver in se stessi qualche prerogativa, per cui fossero loro dovuti questi effetti straordinarj della bontà Divina; S. Paolo previene, ed esclude questo pensiero avvertendoci, che ciò non accade per le opere di giustizia, che noi avessimo fatte. Come mai la Divina grazia potrebbe ella esser fondata sopra il nostro merito, poichè noi non abbiamo altri meriti, se non mediante la detta grazia, ed essa non trova in noi altro che demeriti? Questo è quello, che obbliga li Cristiani a riconoscere innanzi a Dio, che se gli ha favoriti più degli altri, non lo ha fatto per avere ritrovato in essi quello, che non ha trovato in quelli, ai quali non ha fatte le medesime grazie; ma perchè li ha voluti gratificare con una bontà particolare, che ha avuto per essi. Senza questa bontà particolare avrebbono camminato nelle loro vie, come gli altri uomini: avrebbono fatto, com'essi, la volontà della loro carne, e dei loro pensieri: si sarebbono precipitati nella morte eterna, e questa sarebbe stata il termine funesto di questa loro vita sciagurata. Senza questa gra-

gratitudine sincera non potrebbono schivare l'ingratitudine, nè la presunzione, nè l'usurpazione sacrilega della gloria dovuta a Dio.

4. Questo nulla dei meriti proprj, che sussiste nell'uomo rigenerato anco con l'abbondanza delle grazie, e delli doni di Dio, l'obbliga a considerarsi sempre come povero, e sprovisto d'ogni bene. Egli è il vaso dei doni di Dio, e non sa di certo in che misura gli abbia ricevuti; ma quello, ch'egli sa di certo si è, che nessuno di questi doni gli appartiene, e che non v'ha diritto alcuno, e che se ne ha qualcheduno, dee riconoscerlo dalla pura misericordia di Dio. Onde non solo li peccatori privati della grazia debbono dire a Dio con Davidde. *Io sono*, innanzi a voi Signore, *un povero*, *che accatta*, *essendo destituto d'ogni bene*; ma li più giusti, e li più santi ancora; anzi tanto è maggiore la giustizia, e la santità degli uomini, quanto più sono penetrati da questa povertà, che ci conviene per natura, e che si riducono più sinceramente nei sentimenti di un'umiltà sincera. Non v'è altri, che colui, il quale sia ricco di beni spirituali, che possa dire veramente con Geremia: *Io sono un' uomo*, *che discerne quale sia la mia povertà*. Gli altri sono poveri senza conoscere la loro povertà. Si pascono di una immagine falsa delle ricchezze naturali, che servono di nutrimento alla loro superbia. La grazia cristiana è sempre accompagnata dal sentimento del-

no-

nostro nulla. E la privazione della grazia è sempre ripiena della falsa idea di essere qualche cosa innanzi a Dio, e innanzi agli uomini.

5. Questo medesimo nulla di merito, che dee umiliarci innanzi a Dio, si dee parimente avvilire innanzi agli uomini, e ci toglie ogni ragione di lagnarci dei trattamenti, che ci fanno: imperocchè la privazione d'ogni merito, che ci conviene per natura, essendo un'infinità di peccati, non solamente ci rende indegni delle grazie spirituali, e divine, ma altresì di tutti li beni umani di qualunque qualità possano essere; onde è impossibile, che riceviamo dalle creature trattamento alcuno, che non sia giusto. Esse non possono togliere cosa alcuna, che sia nostra, poichè non abbiamo giusta qualsisia cosa. La volontà, che hanno di nuocerci può esser ingiusta: ma Iddio si serve con giustizia di esse, come di uno strumeuto, per toglierci quello che meritiamo di perdere. Le querele, le mormorazioni, le impazienze sono dunque contrarie a questa povertà, e a questo nulla, che conviene all'uomo. Sono contrasegni certi, che ci attribuiamo qualche cosa di ciò, che abbiamo unicamente per Divina misericordia, onde sono prove convincenti di presunzione, e di superbia.

6. Da ciò si vede, che questo riconoscimento sincero della nostra povertà non consiste nelle speculazioni dell'intelletto, ma in un sentimento del nostro pro-

prio nulla, il quale sia impresso nel fondo del cuore; imperocchè alcune persone si fanno onore di conoscere, e di sostenere con energia le verità della grazia, senza che si vegga, che sieno più umili, e più pazienti degli altri; ed è posibilissimo al contrario, che fra coloro, li quali ignorano con buona fede queste medesime verità, e che nei loro sentimenti speculativi sembrano di attribuire troppo all'uomo, ve ne sieno alcuni effettivamente poveri innanzi a Dio, li quali non si attribuiscano nulla delle loro buone opere. Codesti hanno nel medesimo tempo due sorta di sentimenti, gli uni umani, che possono esser mescolati d'errori umani; gli altri cavati dalla fede, e dalla verità comuni del cristianesimo, che formano in essi una disposizione interna di umiltà. Sarebbe facile addurne degli esempj, se ve ne fosse bisogno; ma basta il conchiudere, che non sempre segue, che non sieno umili coloro, l'opinioni dei quali non sembrano molto favorevoli alla grazia; perchè può accadere, che li movimenti del loro cuore sieno prodotti da quegli altri lumi di verità, che vi sono impressi.

7. Questa medesima povertà naturale di meriti proprj, e umani, che si trova in tutti gli uomini, e nelli giusti medesimi, rende ingiusto, e disordinato qualunque desiderio di lode, e di gloria: imperocchè egli è il desiderio di un bene, che non ci appartiene. Iddio solo merita d'esser lodato di tutti li nostri beni, e di tutte le nostre

stre opere buone: *a Dio solo sia onore, e gloria*, dice l'Appostolo. Noi possiamo bensì cooperarvi; ma egli è la causa della nostra cooperazione: per mezzo di lui, secondo il medesimo Appostolo, *noi siamo creati nell' opere buone*. Noi dunque non possiamo attribuircene la gloria, nè per conseguenza desiderare di riceverne senza latrocinio, senza usurpazione, e senza ingiustizia. Questo è uno dei fondamenti di questo precetto di San Paolo, *di riferire tutto alla gloria di Dio*; e di quella massima di S. Ambrogio ripetuta tante volte da S. Agostino: che non dobbiamo glorificarci di cosa alcuna, perchè nessuna cosa ci appartiene; *In nullo gloriandum, quando nostrum nihil est*. Che se non ci è lecito in qualunque stato noi siamo di ricercare la nostra gloria propria, non ci può esser neppure lecito di procurare la gloria di veruna creatura con intenzione di piacere alla medesima, eccitando in essa questa vana compiacenza; imperocchè non sarebbe meno ingiusta in essa, che in noi. Ci è bensì lecito di lodar Dio nelle grazie, e nei favori, che fa agli altri: ci è lecito di rallegrarcene, di riconoscerli, di confessarli; ma non per questo possiamo cercare di piacer ad essi con le lodi benchè veridiche; perchè quest'amore delle lodi, e la compiacenza, che avrebbono in questa pretesa gloria, e nelle loro proprie lodi sarebbono essenzialmente colpevoli. Ma se ciò è vero, che cosa dob-

biamo dire, o giudicare dei discorsi del mondo, che non hanno alcun fine più ordinario quanto quello di piacere a coloro, ai quali si fanno, e di conquistare con essi la loro benevolenza? Che cosa dobbiamo giudicare di quello, che chiamasi fare la sua Corte ai Grandi? Imperocchè quasi sempre si fa con questi mezzi? Che cosa dobbiamo giudicare di tante lodi conosciute per false da quelli, che le danno, e che costituiscono la parte principale della convenienza, e della destrezza umana? Imperocchè qualunque lode falsa non potendo avere per fine Iddio, non può essere destinata, se non a piacere a coloro, ai quali si dà, e alli quali si vogliono imprimere due idee false; una, che sono quello, che non sono; e l'altra, che si pensa quello, che non si pensa. E pure con questa doppia falsità si compra ordinariamente l'amicizia, e il favore dei Grandi.

8. E' altresì una conseguenza importantissima di questa privazione d' ogni bene, che costituisce lo stato di tutti gli uomini dopo il peccato, il conchiudere, ch'essendoci privati da noi medesimi d' ogni virtù, e d'ogni forza, non ci è mai lecito il cercare verun impiego, se non in caso, che vi siamo impegnati da Dio con quei segni, che possiamo avere della sua volontà: noi potremmo forse cercarne se avessimo da noi medesimi la forza di sostenerci; ma non potendo averla senza riceverla da Dio, diventa una temerità visibile il cercare li detti impieghi,

ghi, quando non abbiamo altra ragione di pretendervi, che l'ambizione, la quale ce li fa desiderare, e ch'è anzi un segno, che Dio non ci chiama in essi, e non ci benedirà giammai. Che se non è lecito aspirare al ministero senza il fondamento della Divina vocazione, e senza l'appoggio di Dio, che cosa si dovrà dire di coloro, che si mandano a male per arrivare alli più sublimi senza verun segno di vocazione? Non conviene egli di credere, che oltre l'estinzione d'ogni sentimento d'umiltà, di fede, di rispetto per Dio, sieno impegnati, o in un errore visibile credendo di avere delle qualità in se medesimi per adempiere quei ministerj senza aver bisogno di Dio, o che sieno in una empietà, e in un libertinaggio manifesto non ricercando altro, che l'onore, e li beni temporali uniti ai suddetti ministerj senza avere intenzione veruna di adiempierli, come conviene?

9. Finalmente l'ultima conseguenza, che dobbiamo cavare da questa verità dell' impotenza dell'uomo per salvare se medesimo, e della sua dipendenza assoluta dalla Divina misericordia, consiste in due sentimenti, che sembrano opposti; ma che s'uniscono nondimeno assai bene, e contribuiscono egualmente alla nostra salute; cioè per una parte il timore, e per l'altra la fiducia. Se in noi non abbiamo cosa alcuna, che possa meritare, e conservare le grazie di Dio, e che Dio sia quello, il quale ci dà gratuitamente li

meriti, e la perseveranza, temiamo con ragione li segreti impenetrabili della sua giustizia, che non è obbligata a darci cosa alcuna. Egli non lascierebbe d'esser pieno di misericordia, quando ci trattasse, come ne ha trattati tant'altri, ai quali non abbiamo veruna ragione d'esser preferiti. In questo stesso, non sarebbe Dio, che mancasse a noi; ma noi, che mancheremmo alle sue grazie, che chiuderemmo gli occhi alla sua luce, che rigetteremmo le sue ispirazioni universali, e comuni per nostra propria malizia, e per la dissolutezza del nostro cuore; ma dissolutezza, che non isfuggiamo giammai, e che non vogliamo mai sfuggire, se Dio non ci sostiene con una misericordia straordinaria, che non è obbligato a usare con noi, e che non usa con tutti gli uomini. Noi dunque abbiamo un motivo assai legittimo di temere attesa la nostra corruttela, e la severità della Divina giustizia. E questa è altresì la conclusione, che ne ricava S. Paolo nella Epistola ai Filippensi con quelle parole: *Faticate per la vostra salute con timore, e tremore; imperocchè Iddio è quello, che opera in voi il volere, e il fare secondo, che gli piace*. Ma se noi abbiamo motivo di temere, non ne abbiamo minore di sperare, e di avere in esso tutta la fiducia; imperocchè la debolezza della nostra volontà essendo in sommo grado, le forze del nostro nemico così smisurate, le tentazioni così ingannevoli, e così frequenti, avremo motivo di disperare, se la

no-

nostra salute dipendesse dalle nostre diligenze, dalla nostra vigilanza, e dalli nostri sforzi; ma essendo nelle mani di Dio, la di cui forza è invincibile, e la misericordia infinita, che ama li suoi eletti, e che vuole salvargli; tutti li segni, che noi abbiamo d'essere di questo numero fortunato debbono riempirci di speranza, che supereremo tutti gli ostacoli della nostra salute. Noi siamo deboli, dice S. Agostino, rispetto alli nostri meriti; ma rispetto alla Divina misericordia, noi siamo pieni di forza: *Quantum attinet ad merita nostra, infirmi sumus: quantum ad misericordiam Dei robusti sumus*. Gesù Cristo ha fatto più per noi di quello, che gli resti da fare. E' più incredibile, dice S. Agostino, che l' Eterno sia morto per noi, di quello, che sia incredibile, che un uomo mortale viva eternamente: *Incredibilius est quod mortuus est Æternus, quam ut in aeternum vivat mortalis*. Egli non lascierà imperfetta la sua Opera: questa è la speranza, che noi dobbiamo avere fino alla morte, non mettendovi altro termine, che quello della nostra vita. *Che dalla punta del giorno sino alla notte Israelle speri nel Signore*.

SOPRA IL VANGELO della Messa dell' Alba di Natale.
Evangelo Luca 2. 15.

In quel tempo alcuni Pastori dissero fra di loro: andiamo fino a Betlemme, e vediamo, che cosa è accaduto, e quello, che il

Signore ci ha fatto rivelare. Essendosi dunque affrettati per arrivarci, ritrovarono Maria, Giuseppe, e il Bambino disteso in una mangiatoja, e avendolo veduto riconobbero la verità di quello, ch'era stato detto loro del suddetto bambino; e tutti quelli, che li sentirono, ammirarono quello, ch' avevano riferito li Pastori. Ora Maria conservava tutte queste cose in se medesima, ripassandole nel suo cuore; e li Pastori, se ne ritornarono, glorificando, e lodando Dio di tutte le cose, che avevano sentite, e vedute, secondo, ch' era stato loro detto.

SPIEGAZIONE.

I. IDdio non dà li suoi lumi, e non iscuopre le sue verità, acciocchè sieno oggetti di una sterile speculazione; ma vuole, che diventino in noi principj di azione. Questo è l'uso, ch'egli vuole, che noi ne facciamo secondo l'esortazione di S. Jacopo: *Abbiate cura di osservare la parola di Dio, e non vi contentate di ascoltarla.* E chiunque non ne fa quest'uso, se ne abusa, *e non conosce il tempo, in cui Dio lo visita*; perciò li Pastori di Betlemme dopo di essere stati graziati della visita degli Angeli, e aver sentita la loro voce, non si contentarono; ma si esortarono scambievolmente di andare a Betlemme per vedervi l'effetto di quello, che gli Angeli avevano loro annunciato. Non era questa una curiosità di diffidenza; ma anzi un uso fedele delle grazia ricevuta: secondavano in ciò li disegni di Dio, e se-

seguitavano li movimenti naturali, che la ragione doveva produrre nel loro cuore: se era nato loro un Salvatore, era necessario cercarlo, conoscerlo, adorarlo. Il gran male degli uomini è, che non mirano le conseguenze dei lumi, che ricevono da Dio, per quanto sieno chiari, e manifesti; ovvero se le tirano, non le seguitano. Gesù Cristo viene al mondo in qualità di Salvadore, ma per salvare quelli, che lo riceveranno nel loro cuore, e che lo faranno regnare in esso. Siccome dunque noi non abbiamo maggior interesse quanto la nostra salute, il nostro principale desiderio debbe essere di ricever Gesù Cristo in noi, e di partecipare alla sua nascita facendolo abitare, e regnare in noi. Questo debbe esser l' oggetto dei nostri desiderj, delle nostre preghiere, delle nostre azioni. Nessuna cosa è più evidente secondo la ragione; imperocchè ci viene annunziata la nascita di Gesù Cristo in una maniera, che non è meno certa di quella, con cui fu annunziata alli Pastori. Nondimeno vi sono pochissime persone, le quali pensino a rendere a Gesù Cristo nascente questa adorazione vera, con cui gli si dà il possesso, e l'impero del proprio cuore.

2. Li Pastori cercano il Salvatore, ch' è nato loro, e lo ritrovano. Molte persone mostrano di cercarlo con le loro azioni esterne, e non lo trovano: ciò accade, perchè li Pastori lo cercarono dov' era, e per la strada, che si doveva cer-

care: andarono a trovarlo nella ſtalla, nella povertà, in uno ſtato di ſolitudine, e di ſeparazione dal mondo; laddove la maggior parte di coloro, li quali moſtrano di cercare Gesù Criſto, lo cercano nelle ricchezze, nei commodi della vita, e per queſta ricerca non abbandonano veruna delle loro pretenſioni ſecolari. Non già che la povertà, il ritiro, la ſeparzione dal mondo, la vita aſpra, e penitente ſantifichino per ſe medeſime; ma queſta è la ſtrada ordinaria, che conduce alle virtù interne, nelle quali riſiede lo ſpirito di Gesù Criſto. *L'anima*, dice S. Baſilio, *piglia una piega conforme all'eſterno*. Nell' umiliarſi eſſa diventa umile, perchè Dio ſi compiace di naſcondere la ſua grazia ſotto queſti eſercizj eſterni. Similmente il ſemplice poſſeſſo delle richezze, e della grandezza non è colpevole per ſe medeſimo, e non è incompatibile con lo ſpirito di Gesù Criſto; ma ſiccome le azioni eſterne di queſto ſtato contengono dell' alterezza, egli induce naturalmente alla ſuperbia. Non è dunque coſa ſtrana, che quelli, i quali camminano per queſta ſtrada, non trovino Gesù Criſto umile, povero, e diſtaccato dall'amore delle coſe mondane. Conviene eſſer umile, mortificato, povero di ſpirito, o effettivamente tale per ritrovare Gesù Criſto. Non pare, che ſi poſſa dire, che coloro, i quali vivono nelle delizie, o che deſiderano di viver in eſſe, che non laſciano paſſare occaſione alcuna di ſoddisfare la loro ambizione, e di avanzare la loro for-

funa, amino sinceramente la povertà, l' umiliazione, e la mortificazione. Non accade dunque meravigliarsi, se queste persone non trovino Gesù Cristo. Non lo cercano dov'egli è; non lo vanno a ritrovare con li Pastori nella mangiatoja di Betlemme; non hanno alcun rapporto con Maria, nè con Giuseppe, nè con li Pastori, alli quali unicamente Gesù Cristo si manifesta nella sua nascita, e le disposizioni dei quali ci mostrano quelle, che dobbiamo avere noi ancora, a fine di partecipare della medesima.

3. Ma non ritrovando il Salvatore, nè la vera pace, che trovan eglino adunque? Trovano per ordinario una pace falsa, che addormenta li rimorsi utili della loro coscienza. Trovano dei Direttori, che gl'ingannano, e che annunziano loro la pace, quando non v'è pace. Trovano degli approvatori dell'unione, che fanno dei loro interessi, delle loro passioni, delle loro pretensioni ambiziose con una pretesa vita cristiana. Trovano delle persone, che applaudiscono a tutto quello, che fanno, per avanzare se medesime, o per avanzare i loro figli, e li loro parenti alle dignità, e alli beni, o del secolo, o della Chiesa. *Si reputano*, dice S. Agostino, *l'avarizia, e l'ambizione innocenti, quand'esse non commettono colpe materiali*. Si ragunano benefizj sopra benefizj; vi s'entra senza nessuna vera vocazione, e senza un desiderio sincero di consacrarsi a Dio, di non vivere, che per lui, e di non pigliare dalla Chiesa altro,

il supplemtnto delle necessità reali. Eppure non mancano mai Confessori, che posino sopra tutte queste cose, purchè uno sia esternamente esente dalle colpe gravissime; anzi si acquista della riputazione, e delle lodi umane; imperocchè è una cosa strana, come un'ombra di pietà accompagnata da mille difetti essenziali serva, perchè sieno ricolmi di lodi, e di adulazioni quelli, che sono in grado di contribuire alla fortuna degli altri. Nessuna cosa è più facile quanto l'acquistare una fama di probità, di giustizia, di pietà fra'l popolo. Un uomo viverà nel lusso, e nella crapula; dispenserà tenuissime elemosine ai poveri, sarà tutto occupato nelli suoi interessi; con tutto questo non lasciarà di passare per uomo dabbene, purchè sia esatto nelli suoi doveri esterni. Questo basta al popolo; e questa impressione popolare ripercuotendo in coloro, che vivono così, persuade ad essi, che serve il camminare con fiducia per questa strada.

4. Li Pastori trovarono il Salvatore, come gli Angeli avevano loro predetto. Parlarono di quello, che avevano sentito, e veduto alli loro conoscenti, e li riempirono di ammirazione; ma nondimeno non apparisce, che ciò abbia avuto conseguenza veruna. Quando Gesù Cristo cominciò a esercitare il suo ministero, nessuno si ricordava in Betlemme, ch'egli vi fosse nato. Era considerato come un Profeta di Nazaret, e le meraviglie della sua nascita erano affatto cancel-

cellate. V'è dunque motivo di temere, che li Pastori, e gli abitanti di Betlemme non abbiano usata gran diligenza per conservare questa grazia, e ch' essa sia stata solamente passaggiera per la maggior parte di coloro, che la ricevettero. Ora se le grazie di Dio sono in se medesime beni inestimabili, le grazie passaggiere diventano il colmo delle disgrazie; poichè sono passaggiere non per se medesime, ma per la corruttela del cuore di coloro, che le ricevono. Qualunque grazia, secondo l'inclinazione della bontà, con cui Dio la concede, dovrebbe essere stabile, e permanente; ma quando la malizia dell' uomo viene ad affogarla (il che Iddio non sempre impedisce) l'anima ne diventa infinitamente più colpevole. Gesù Cristo lo decide espressamente in proposito delle Città di Corozain, di Betsaide, e di Cafarnao, dichiarando, che l abuso, ch'avevano fatto delle grazie loro concesse, sarebbe, che fossero castigate più severamente nel giorno del Giudizio delle Città stesse di Sodoma, e di Gomorra. Non s' intende bene, che cosa voglia dire il dissipare, e render inutile un tesoro così grande, come quello delle grazie, e dei lumi Divini; e si crede di non riceverne altro pregiudizio, che di esser privato del frutto delle suddette grazie; ma Dio giudica molto diversamente. Egli ci dimanderà un conto esatto di tutti li suoi doni, li quali sono tanti talenti, che dob-

bia-

biamo mettere a guadagno. E guai a coloro, che li avranno lasciati inutili, ovvero che se ne saranno serviti contro Dio, rendendoli gli stromenti delle loro passioni.

5. Per ordinario si credono li Cristiani molto più favoriti da Dio dei Gentili, delli Giudei, dei Turchi, e singolarmente di quei popoli infelici lasciati ancora da Dio senza veruna notizia della vera Religione, e lo credono con ragione, giudicando dagli effetti della Divina bontà verso di essi; ma se vogliamo giudicarne dall'esito, dobbiamo considerare la maggior parte dei Cristiani, come li più infelici di tutti gli uomini: imperocchè essendo cosa visibile, che si abusano delle Divine grazie, e che le dissipano con la dissolutezza dei loro costumi, si troveranno nel giorno del giudizio immersi nei tormenti molto più dolorosi di quelli dei Gentili, delli Giudei, dei Turchi, degli Americani, e generalmente di tutti coloro, che non hanno conosciuta la verità. E questo è un pensiero, che qualunque uomo, il quale si trovi nella professione del Cristianesimo è obbligato di avere nell'animo, che per esso non v' è mezzo; che necessariamente supererà tutti gl' infedeli in felicità, ovvero in miseria, e che questo medesimo accrescimento sarà infinitamente grande: imperocchè non bisogna credere, ch'essendovi tanta diversità tra l' inferno, e il paradiso, vi sia poca diversità tra inferno, e inferno, poichè
la.

la Scrittura ci dice tutto il contrario. Essa distingue le tenebre; e v' è un grado tale di tenebre, e di tormenti, che quantunque infelicissimo in se, sembra una specie di felicità a coloro, che saranno immersi più profondamente in quel luogo di orrore.

6. Da ciò ne segue, che le grazie, le quali noi riceviamo da Dio, di qualunque natura si sieno, non solo sono un soggetto di letizia, e di gratitudine; ma altresì un soggetto di terrore, e di sollecitudine. Il terrore, e la sollecitudine non debbono annichilare la letizia, e la gratitudine: ma similmente la letizia, e la gratitudine non debbono distruggere il timore, e la sollecitudine. Se la grazia esalta li Cristiani ad una dignità regia spirituale, conviene che questa dignità sia unita all'intelligenza delle condizioni, con le quali l'hanno ricevuta: *Voi dunque o Regi diventate saggi, e intelligenti*, dice il Profeta. Bisogna, ch'essa li riempia egualmente *di allegrezza, e di terrore*. E questa disposizione li obbliga a due doveri essenziali per la loro salute. Il primo è di non contentarsi d'avere ricevuta qualche grazia; ma subito, che l'hanno ricevuta dimandarne a Dio la continuazione del buon uso, ch' è un' altra grazia, la quale dobbiamo ottenere con le nostre orazioni, e con tutto quello, ch'equivale alle orazioni, come la gratitudine, e le opere buone. Il secondo è di vegliare con molta attenzione sopra li difetti, che ci fanno render inutili

le

le grazie Divine: si possono osservarne varie cause; ma le più ordinarie sono le seguenti. Primieramente alcuni si servono delle verità, che Dio ha fatto conoscer loro, come di stromento, e di occasione alla loro vanità. *Quidam*, dice S. Agostino, *quærunt sapientiam, non ut fruantur, sed ut inflentur*. Si fanno onore delle loro cognizioni, se ne servono in vantaggio altrui; ma non se ne servono per sè medesimi. Altri essendo posseduti da una curiosità inquieta, passa da oggetto in oggetto senza fermarsi; in veruno. Subito, che hanno conosciuta qualche verità, la lasciano per cercarne dell'altre. Se essi ne conservano la memoria, non se ne servono per regolare le loro azioni, come se bastasse conoscerla senza praticarla. Perciò S. Agostino vuole, che li Cristiani dimandino a Dio la cognizione della sua Legge; non per ritenerla semplicemente nella loro memoria, trascurando di seguitarla nella condotta della loro vita, *non quam memoria teneant, & vita negligant*; ma per penetrarla con l'intelligenza, e praticarla amandola con un cuore dilatato dalla carità, non ristretto dal timore, *sed quam sciant intelligendo, faciant diligendo, in latitudine amoris, non in timoris angustiis*. Altrimenti, dic'egli, la legge non sarebbe per essi altro, che un peso, per opprimerli, e non un titolo, per onorarli, *pondus oneris, non titulus honoris*. Ma la cagione più ordinaria, che rende inuti-

le

se la verità si è, che il cuore attaccato alle cose del mondo, e trasportato dalli suoi attacchi si distrae da questa verità, e s'applica a quello, che lo muove maggiormente: onde, o essa resta nell' intelletto senza passare nel cuore, ovvero si cancella anco dalla memoria per la quantità degli oggetti nuovi, che l'occupano, e la riempiono. V' è molta apparenza, che in questa maniera gli abitanti di Betlemme si scordassero della nascita di Gesù Cristo. Furono mossi da qualche sentimento di meraviglia, quando sentirono il racconto di ciò, ch' era accaduto alli Pastori; ma gli oggetti, dei quali avevano ripieno il cuore non permisero loro di riflettervi per molto tempo. Lasciarono dunque così questa gran nuova, in cui si trattava della loro salute, senza penetrarla, e senza farne le ricerche particolari: onde Gesù Cristo essendo escito di Betlemme, la nuova affogò, e restò cancellata dalla loro mente; e se vi fecero ancora qualche riflessione sul racconto dei Pastori, servì per cominciare a dubitarne, poichè non ne videro effetto alcuno.

7. Il Vangelo, che negli abitanti di Betlemme ci rappresenta i lumi, e le grazie, che diventano inutili, e perniciose per l'abuso, che se ne fa, ha voluto istruirci dopo, dell' uso che Dio comanda, che ne facciamo, per non essere ingrati, e per ricavarne un frutto stabile, e permanente. E a questo effetto ce ne propone un modello perfetto nella perso-

sona della B. Vergine, di cui si legge, *che conservava in se medesima tutte queste cose*; cioè tutto quello, che risguardava Gesù Cristo, *ripassandole nel suo cuore*. Queste parole, che sembrano semplici, e comuni, contengono l'elogio della virtù più eminente, che fosse giammai, ch'è quella della B. Vergine: imperocchè, per concepirne un'idea giusta, basta considerare, che avendo essa ricevuti dei lumi di grazia con una pienezza singolare, gli ha tutti conservati, e non ne ha perduto veruno, *conservabat omnia*. Dunque se si vuol sapere, che cosa ha fatto in tutta la sua vita, quelle parole ce lo avvisano più esattamente di quello, che ce lo possano insegnare tutte le Storie particolari, che sono state scritte delle azioni degli altri Santi. Non era necessario, che si facesse un dettaglio simile di quelle della B. Vergine, perchè la sua vita è stata tutta eguale, e uniforme, non avendo avuto altro, che un'occupazione, ch'è tutta compresa in quelle poche parole; *Ch'essa ha conservate le azioni, e le parole di Gesù Cristo, ripassandole nel suo cuore*. Tutte queste semenze divine v'hanno fruttificato come in un terreno squisito, e preparato eccellentemente, e v'hano prodotto dei frutti incomparabili di virtù. Niuna cosa ne ha ritardato il progresso, come accade molte volte negli altri uomini, e perciò tutti questi frutti di virtù sono arrivati in essa fino alla loro perfezione.

8. Non si legge semplicemente della B. Ver-

Vergine, ch'essa conservasse in se medesima tutto quello, che risgardava Gesù Cristo: ma si legge in oltre, che lo ripassava nel suo cuore, *conferens in corde suo*; e in questo Dio ha voluto renderla il modello della via ordinaria, per conservare i lumi Divini: imperocchè questa via consiste nel ruminarli internamente, e nel nutrirsene non già con speculazioni vane, e sterili; ma con sentimenti, e affezioni di cuore. Quando l'intelletto è solo a riflettere sopra la verità in poco tempo si stanca. Vuole immediatamente mutare oggetti, e li nuovi cancellano facilmente i primi; ma quando l'impressione, che la verità ha fatta nel cuore, vi rende applicata l'anima, essa vi s'attacca senza difficoltà. Questa impressione non le permette di separarsene: essa la ripassa cento, e cento volte senza noja, e senza nausea, perchè risente sempre dell'allegrezza nel pensare a quello, che ama, *conferens in corde suo*. E' vero, che non dipende sempre da noi di avere questo gusto continuo della verità. Iddio permette, che l'anima provi alle volte delle siccità, e del tedio; ma allora bisogna supplire con la forza della volontà illuminata dalla fede in mancanza dell'allettamento sensibile, e applicare il proprio intelletto nella considerazione della verità, comechè con qualche difficoltà, e con qualche tedio. Non è più semplicemente il cuore, che ripassa le verità, come nella B. Vergine; ma è l'intelletto per comando del cuore. Bisogna, dice S. Agostino, che li

buo-

buoni pensieri facciano verso le verità quello, che li lavoratori fanno con le semente, cioè di rompere le zolle della terra, per coprire le semente, acciocchè possano fruttificare: *Cogitationibus bonis hoc agitur in corde, quod agitur in agro rastris, ut gleba frangatur, & semen operiatur, & germinare possit*. E questa applicazione essendo alle volte penosa dà motivo al Santo Dottore di conchiudere in un luogo: *Che bisogna mangiare il pane spirituale come il pane corporale col sudore del proprio volto.* Questa istruzione egli la ricava ancora spesso da quel luogo della Scrittura nella maniera, ch'egli lo dice. *V'è un tesoro prezioso, che si ferma nella bocca del Savio; ma l'insensato lo ingoja tutto in una volta senza gustarlo.* Questo tesoro, secondo S. Agostino, consiste nelle verità, che Dio ci scuopre, e nei lumi, che ci dà. Li savj tengono fermi questi lumi, e queste verità nella bocca del loro cuore, perchè li gustano, e se ne nutriscono con agio; ma li pazzi gli lasciano passare senza gustarli, e dopo di averli leggiermente concepiti, non vi pensano più, e se li scordano. *Sapiens ruminat, stultus non ruminat: sapiens cogitat ea, quæ audierit, stultus autem oblivioni tradit*, dice il S. Dottore.

9. La B. Vergine c'insegna altresì, con l'attenzione, che usava di ripassare nel suo cuore ciò, ch'era accaduto a Gesù Cristo, in che cosa consista il vero lume cristiano. La curiosità inquieta, che agita gli altri uomini, gl'induce a moltiplicare gli oggetti delle loro cognizioni, e le persone

sono

ono chiamate dotte secondo la moltiplicazione di questi oggetti. Convien sapere un'infinità di parole, di fatti, d'istorie, di ragionamenti, di opinioni d'uomini; e questo è quello, che forma la scienza umana. Al contrario la scienza cristiana non consiste nella moltiplicazione di questi oggetti; ma in una penetrazione maggiore degli oggetti della fede. Così insegna S. Agostino mirabilmente mostrando: Che li Santi più spirituali non hanno dottrine diverse da quelle degli uomini carnali; ma che intendono meglio le medesime cose; che quelle cose, le quali agli uni sono latte, per gli altri sono una vivanda soda per la diversa maniera di concepirle; e ch'è l'effetto di quel nutrimento, che l' anima ne cava, ripassando le medesime verità, e ch'essa cresce in lume, e in cognizione senza mutare l'oggetto. *In ipsa ergo mente, hoc est in interiore homine quodammodo crescitur, non solum ut ad cibum a lacte transeatur, verum etiam ut amplius atque amplius cibus ipse sumatur.* V'è anco una certa scienza comune a tutti li veri Cristiani, e incognita a tutti coloro, che non sono a Dio, per quanto sieno periti in tutte l'altre scienze. Questa è la scienza della carità di Gesù Cristo, che comprende, secondo S. Agostino, tutta la Scrittura imperciocchè tutta la Scrittura tende a insegnarci la carità, e a insinuarcela; onde chiunque è animato da essa possiede il fine, e il frutto di tutta la Scrittura. *Quisquis Christo*

ad-

adhæret, dice il S. Dottore, *totum bonum, quod etiam in litteris legis non intelligit, habet; quisquis autem alienus est a Cristo, nec intelligit, nec habet*: La qual cosa è espressa ancora diversamente in quelle parole: Colui sa quello, ch' è chiaro, e quello, ch'è oscuro nella Scrittura, che sa amare Dio, e il prossimo, e che regola la sua vita con questo doppio amore: *Ille tenet, & quod patet, & quod latet in divinis sermonibus, qui caritatem tenet in moribus*: onde tutti li veri Cristiani sono dotti, e illuminati, perchè conoscono con un sentimento interno, che cosa sia la carità di Gesù Cristo. Tutti quelli al contrario, che non sono a Dio, tutti li Letterati del mondo, che sanno tante lingue, tanti fatti, e tante cose curiose sopra la Scrittura, sono immersi in una profonda ignoranza, perchè ignorano il fine, il fondo, l'essenza di tutta la Scrittura: *Quisquis alienus est a Christo, nec intelligit, nec habet*; e sono in questa parte più ignoranti della minima feminella, e delli più idioti, che hanno la carità nel cuore.

SOPRA L'EPISTOLA
della Messa del giorno di Natale.
Epistola ad Hebr. 1.

IDdio avendo parlato anticamente alli nostri Padri in diverso tempo, e in diverse maniere per mezzo delli Profeti, viene finalmente a parlarci in questi ultimi giorni per mezzo del suo proprio figlio, ch'egli ha fa-

fatto erede di tutte le cose, e per cui ha creati ancora i secoli. E siccome egli è lo splendore della sua gloria, e il carattere della sua sostanza, e ch'egli sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo di averci purificati dai nostri peccati, egli è assiso nel posto più sublime del Cielo alla destra della somma Maestà, essendo tanto più innalzato degli Angeli, quanto il nome, che hà ricevuto è più eccellente del loro: imperocchè, chi è l'Angelo, a cui Dio abbia mai detto: Voi siete mio Figlio; io vi ho generato oggi? E altrove: Io sarò suo Padre, ed egli sarà mio Figlio. E quando introdusce di nuovo il suo primogenito nel mondo, dice: Che tutti gli Angeli di Dio l'adorino. Anche la Scrittura dice rispetto agli Angeli; Dio si serve degli spiriti per farli suoi Ambasciatori, e suoi Angeli, e delle fiamme ardenti per farle suoi Ministri, ma egli dice a suo Figlio: Il vostro Trono, o Dio, sarà un Trono eterno: lo scettro del vostro impero sarà uno scettro d'equità. Voi avete amato la giustizia, e avete odiato l'ingiustizia: perciò Iddio, il vostro Dio, vi ha consagrato con un' olio di letizia in una maniera più eccellente di tutti coloro, che parteciperanno alla vostra gloria. E altrove: Signore voi avete creato la Terra dal principio del mondo, e li Cieli sono opra nelle vostre mani; essi periranno, ma voi resterete; essi invecchieranno tutti come un vestito, e voi li muterete come un mantello, e saranno mutati; ma in quanto a voi, voi sarete sempre lo stesso; e li vostri anni non avranno fine.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

1. E' Una verità, che non si può contrastare, che quantunque gli effetti della bontà, e della misericordia Divina si sieno sempre sparsi sopra tutti li popoli, e sopra tutte le nazioni del mondo, nondimeno questi effetti sono stati loro distribuiti con misure molto ineguali. Li Giudei hanno ordinariamente più ricevuto del comune dei Gentili, onde dice David: *Iddio non ha fatto una grazia simile a verun popolo, e non hanno conosciuti li suoi ordini.* E al contrario li Cristiani ne hanno ricevuto ordinariamente più del comune delli Giudei puramente Giudei. La minima misura di queste grazie basta, per rendere gli uomini *inescusabili* nei loro peccati, anco li Gentili, e li Giudei; *ita ut sint inexcusabiles*, dice l'Appostolo. Le minime di queste grazie sono effetti della bontà, e della misericordia Divina. Finalmente tutte le grazie invitano gli uomini alla penitenza. Se l'uomo le rende inutili, ciò segue sempre per sua colpa, pel suo induramento, e per l'impenitenza del suo cuore. *Ignorate voi*, dice l'Appostolo, *che la bontà di Dio v'invita a penitenza? E nondimeno con la vostra durezza, e con l'impenitenza del vostro cuore vi ragunate un tesoro di collera per quel giorno d'ira*. Ma convien confessare nondimeno, che quanto più grandi sono le grazie, e li soccorsi più possenti, tanto più gli uomini sono inescusabili. E però li

Giu-

Giudei abusandosi delle grazie di Dio, sono più colpevoli dei Gentili, e li Cristiani più delli Giudei.

2. Il grand'interesse, e l'obbligo principale degli uomini essendo dunque di bene usare delle Divine grazie, è cosa chiara, che senza fermarsi a voler penetrare inutilmente le ragioni occulte della distribuzione ineguale, che gli piace di farne, debbono mettere la loro principale attenzione nel discerner bene quelle, che hanno ricevute dalla sua bontà, per farne quell'uso, che Dio comanda, che ne facciano, e a cui sono destinate. Questo è quello, che debbono imparare tutti li Cristiani dall'Epistola di questo giorno, dove l'Appostolo insegna loro, che sono distinti dalli Giudei in ciò, che laddove al popolo Giudeo Iddio ha parlato solamente per bocca delli Profeti, alli Cristiani ha voluto parlare per mezzo del suo Figlio medesimo; onde li Giudei erano discepoli solamente dei Profeti, li quali per verità parlavano loro da parte di Dio; ma non erano però altro che servi; al contrario li Cristiani sono discepoli del Figlio di Dio medesimo: egli è quello, che debbono sentire, come Iddio lo comanda loro. Allora gli uomini erano intercessori fra Dio, e gli altri uomini; ma questi uomini non essendo Dio, sarebbe stata una Idolatria l'attaccarsi a loro, come a Dio. Bisognava separare le verità insegnate dalli Ministri, dei quali Dio si serviva per insegnarle. Ma mediante il Mistero dell'Incarna-

zione è Dio in persona, che c'insegna visibilmente, perchè codesto uomo, che ci ha date le istruzioni è Dio. Non accade più temere di attaccarsi all'uomo, perchè questo uomo è Dio, e l'umanità è esaltata con questo Mistero ad una unità ineffabile, la quale fa che Dio, e l'uomo non sono altro, che un medesimo Cristo, e una stessa persona.

3. Dio ha avute delle ragioni del tutto divine nell'elezione, che ha fatto di questa strada incomprensibile di operare la salute degli uomini. Noi non dobbiamo pretendere di conoscerle tutte. Egli nell'altra vita ne scoprirà quello, che giudicherà necessario per riempiere li suoi eletti di meraviglia della sua sapienza. Frattanto in questa vita medesima veggiamo in barlume molti raggi, che bastano per convincerci, che nessun'altro mezzo poteva più contribuirci, nè alla Divina gloria, nè al vantaggio degli uomini. Qual'altro mezzo avrebbe mai potuto far tanto spiccare la grandezza, e la potenza di Dio? Imperocchè, che cosa son'eglino il Cielo, e la Terra; gli Uomini, e gli Angeli in paragone di un Dio uomo? Questo è il Capo d'opra della sua onnipotenza. Tutte l'altre opere sue non hanno proporzione alcuna con questa. La potenza di Dio non solo apparisce esaltandosi, ma ancora più abbassandosi; perchè l'avvilimento è molto più lontano da Dio della grandezza. Si sarebbe potuto in qualche maniera conoscere la grandezza di Dio senza l'Incarnazione; ma non si sareb-

rebbe mai saputo senza questo mistero fin dove Dio potesse abbassare la sua Maestà infinita; poichè ce lo ha insegnato in esso. E siccome non v'è cosa più incomprensibile di questo abbassamento, così non v'è neppure cosa più grande di questo. Per un Dio onnipotente è poca cosa, superare tutto il mondo, e li Demonj ancora con la potenza; imperocchè, che proporzione v'è egli tra la forza delle Creature, e quella del Creatore? Ma è stato una cosa molto maggiore il superarlo con un'apparenza di debolezza, come egli ha fatto, facendosi uomo, e in questa maniera ha fatto vedere molto meglio, *che quello, ch'apparisce debole in Dio, è più forte di tutti gli uomini*, come dice l'Appostolo. Qual'altro mezzo fuor di questo avrebbe mai potuto far conoscere così bene, e la grandezza del peccato, e la santità di Dio? Imperocchè per mezzo dell'Incarnazione noi sappiamo, ch'il peccato è tanto contrario all'ordine, e alla giustizia di Dio, ch'è stato necessario, che gli fosse offerta la vita di suo Figlio per espiarlo, e redimerlo. Tutte l'altre vittime, che gli potevano esser offerte dagli uomini, ovvero dagli Angeli, erano incapaci di soddisfare all'oltraggio fatto a Dio: la qual cosa ci dà un idea diversa affatto della santità, e della giustizia di Dio, da quella, che noi possiamo cavare da tutti gli oggetti del mondo. Qual'altro mezzo fuor di questo avrebbe mai potuto mostrarci tanto la bontà, e l'amore infinito di Dio verso li suoi eletti; poichè per

salvarli non solo ha dato loro suo Figlio; ma lo ha abbandonato ad una morte crudele per essi? *Egli ha talmente amato il mondo*, dice il Salvatore stesso nel Vangelo di S. Giovanni, *che ha dato il suo figliuolo unico*. E in questa maniera si è impegnato a salvarli con una specie di giustizia: imperocchè, come dice S. Bernardo, *comechè il Figlio di Dio siasi offerto per li peccatori per sua misericordia, nondimeno è cosa giusta, ch' essendo morto il giusto per li peccatori, li peccatori sieno liberati*.

4. Ma l'Incarnazione non solo ci serve per farci conoscer meglio Iddio nella sua grandezza, nella sua giustizia, nella sua santità, e nel suo amore per gli uomini; ma è altresì un mezzo potente, per fortificarci nella fede, nella speranza, nella carità, e in tutte le virtù. L'uomo essendo diventato carnale, è incapace di conoscere immediatamente gli oggetti spirituali, e avendo bisogno di ajuto, per attaccarvi la sua fede con diversi atti, l'Incarnazione gli somministrò il mezzo più conveniente, e più proporzionato a questa debolezza, che potesse desiderare: imperocchè attacandosi egli all'umanità di Gesù Cristo, s'innalza con questo grado fino alla divinità del Verbo; sale a Gesù Cristo per mezzo di Gesù Cristo uomo, e ripassando li diversi stati, e li diversi misterj di questa umanità santa, trova mezzo di restare per molto tempo occupato nella sua sapienza divina. L'Incarnazione rende tutte le promesse di Dio facili a credersi, ed a sperarsi: imperocchè,

che

che cosa non si può egli aspettare dalla Divina liberalità dopo questo eccesso prodigioso di bontà verso gli uomini? V'è molto maggior distanza da Dio alla nostra bassezza, di quello che vi sia dalla nostra bassezza alla participazione dei beni, che ci promette. Ci ha fatto conoscére con questo Mistero quanto gli sia caro l'uomo, e a qual prezzo fosse risoluto di riscattarlo. Da questo prezzo noi dobbiamo giudicare di quello, che dobbiamo aspettare dalla sua bontà.

5. Ma qual motivo più efficace poteva Dio impiegare per guadagnarsi il cuore degli uomini, quanto quello di farsi uomo per essi? In questa maniera è diventato nostro prossimo, per quanto noi fossimo lontani da lui col nulla del nostro essere, e con la bassezza infinita del nostro peccato. „Se noi abbiamo difficoltà, dice „ S. Agostino, ad amar Dio li primi, non „ ne abbiamo almeno a rendergli amore „ per amore; imperocchè nessuna cosa ci dee insinuar tanto l'amore, quanto l'essere prevenuti in questo amore: E sarebbe un' ostinazione stravagante il non corrispondere con un amore reciproco all'amore, con cui Dio ci ha amati il primo. Nessuna cosa parimenti facilita più la pratica di questo amore, quanto questo mistero, come c'insegna S. Bernardo con quelle parole. „ Io credo, dice egli, che la ragione prin„ cipale, la quale ha indotto Dio invisi„ bile a farsi vedere rivestito di carne, „ sia stata di convertire gli uomini carna„ li, e che non potevano amare cosa alcu-

,, na, se non in una maniera carnale, all'
,, amore salutare della sua carne, per in-
,, nalzarli con questo grado fino a un amo-
,, re spirituale. Che cosa poteva egli fa-
re, che fosse più capace d'impegnarci
a tutte le virtù, e singolarmente all'u-
miltà? ,, Noi eravamo, dice S. Agostino,
,, lontani da Dio con la superbia, e non
,, potevamo ritornare a Dio, se non con
,, l'umiltà. Ma chi avrebbe potuto servir-
,, ci di esempio in questa strada? Tutta la
,, stirpe degli uomini era gonfia di super-
,, bia, e se ve n'era alcuno, che fosse u-
,, mile di cuore, come lo erano li Patriar-
,, chi, e li Profeti, gli uomini superbi
,, sdegnavano d'imitare gli uomini umili;
,, onde acciocchè l'uomo non isdegnasse
,, d'imitare un uomo, che fosse umile,
,, Iddio medesimo si è fatto umile; facen-
,, dosi uomo, acciocchè la loro superbia
,, non potesse sdegnare di camminar su le
,, orme di Dio. L'uomo dunque si arrossi-
,, sca di esser superbo, poichè egli ha ob-
,, bligato lo stesso Dio a farsi umile. ,,
Tandem erubescat homo esse superbus, propter quem factus est humilis Deus.

6. Ma la ragione dell'Incarnazione, a cui noi dobbiamo principalmente attendere in questo giorno, è quella, che ci viene accennata dall' Epistola, che fa leggere la Chiesa, in cui S. Paolo dichiara, che Dio avendo parlato anticamente alli Giudei per bocca dei Profeti, aveva voluto parlar loro dopo per mezzo del suo Figlio stesso, per mostrare con ciò, che la istruzione degli uomini fatta da puri uo-

uomini era insufficiente; e ch'era necessario per soddisfare interamente alli loro bisogni, che parlasse egli medesimo; e che facesse per essi esternamente l'offizio di Dottore, che potesse istruirli esternamente. „ Gli uomini, dice S. Agostino, „ erano incapaci di veder Dio nella sua „ sostanza stessa, e non dovevano mettere „ la loro speranza nell'uomo. Che avrebbono dunque potuto fare in questa perplessità? Non potevano seguitare un uomo, il quale poteva esser veduto, e „ dovevano seguitar Dio, che non potevano vedere. A fine dunque di unire „ queste due cose, e che avessero nel medesimo tempo un padrone, che potessero vedere, e che potessero seguitare, Iddio si è fatto uomo. „ In fatti comechè gli uomini ci potessero parlare da parte di Dio, vi sono nondimeno due pericoli molto ordinarj in questa sorte d'istruzione; quelli, che sono istruiti dagli uomini, essendo soggetti, o a dispregiarli, perchè sono uomini, ovvero ad affezionarsi ad essi, perchè gli uomini deboli, e carnali vogliono sempre avere qualche oggetto visibile, a cui pigliano affetto. Si vedono degli esempj d'uno di questi difetti in coloro, che hanno dispregiati li Profeti, come uomini, e dell' altro in quelli, che si sono affezionati troppo ad essi, come li Giudei a Mosè. Ma non si può dispregiare Gesù Cristo, come semplice uomo, e neppure affezionarsi troppo a lui, poichè egli è uomo, e Dio; e perciò l'attacco, che si può avere per

esso non è un attacco a un puro uomo; ma è un grado naturale per innalzare gli uomini fino a Dio. E questa umanità santa era un oggetto proporzionato per que' spiriti, che non potevano stare lungo tempo immobili nella divinità del Verbo.

7. Dunque propriamente il vantaggio, ch'hanno li Cristiani sopra li Giudei, è l'avere il Figlio stesso di Dio per Dottore, e per Maestro tanto interno, come esterno, e di essere istruiti dalle sue parole, tanto da quelle, che ha pronunziate, e fatte conservare, acciocchè servissero di regole a tutti li fedeli in tutti i secoli; quanto dalle sue azioni, e dalli suoi esempj, che sono parole di un'altra specie; perchè sono segni insensibili, che ci fanno conoscere le verità Divine, e che ce le scuoprono in Gesù Cristo Dio, ed Uomo. Gesù Cristo ci parla in tutte queste maniere, e il nostro debito principale è di ascoltare tutte le sue parole, e di riceverle nel nostro cuore, e di farne quell' uso, a cui sono destinate, e per cui ci sono annunziate. Io dico, che questo è il nostro obbligo principale, poichè sopra di esso noi saremo principalmente giudicati. *Colui*, dice Gesù Cristo, *che non riceve le mie parole, ha un giudice, che dovrà giudicarlo. La parola medesima, che io ho annunziata, lo giudicherà nell'ultimo giorno.* Queste parole divine saranno dunque il nostro *giudice nell'ultimo giorno*. Queste sono quelle, che ci salveranno, o ci condanneranno. Colui, che le avrà ricevute con questa fede, che opera con la carità, sarà salvato

to da queste parole. E in questo senso dice Gesù Cristo, *che colui, il quale sente la sua parola, e crede a quello, che l'ha mandato, ha la vita eterna, e non cade nella dannazione*; e quello, che non le avrà ricevute in questa maniera sarà condannato, o più tosto *è già condannato*, come ci accerta Gesù Cristo in un'altro luogo. Non solo sarà condannato; ma questa parola pronuncierà contro di lui una dannazione più terribile, che contro li peccatori, che non l'hanno espressamente rigettata, perchè non l'hanno sentita: onde nessuna cosa è più importante alli Cristiani quanto la maniera, con cui ricevono la parola del Figlio di Dio. Essa è la cagione principale, o della loro salute, o della loro dannazione; della loro vita, o della loro morte; e per questo motivo si legge di Gesù Cristo, ch' *egli sarà la rovina, e la resurrezione di molti.*

8. Che cosa si ricerca adunque per ricever bene questa parola? Si può giudicarne col riflettere quello, che sia il riceverla male, la qual cosa accade in molte maniere; ma principalmente in tre: imperocchè s'intende ricever male questa parola, quando non se le dà ingresso altro che negli orecchi, o nell'intelletto, e si esclude dal nostro cuore, tanto se si esclude assolutamente, quanto se le ricusiamo l'impero del medesimo, lasciandoci dominare dalla parola del Demonio, cioè dagli oggetti, che il medesimo ci propone. Questa parola Divina non vuole essere ricevuta per metà. E' ben giusto, che Dio facendoci la grazia incomparabile di

voler entrare in noi con la sua parola, noi ve lo riceviamo, come nostro Re; che lo facciamo regnare in noi, e che questa parola sia la nostra regola, la nostra legge, e il nostro lume: La qual cosa non accade, quando il cuore è occupato da qualche passione dominante, e sta unito a qualche altro oggetto, ch'egli preferisce a Dio. Si riceve male parimenti, quando dopo di averla ricevuta si lascia inutile, quando si lascia crescere nel proprio cuore una quantità di triboli, e di spine, che le impediscono il crescere, e il fruttificare, e che a poco a poco l'affogano, e la fanno inaridire. Ma si riceve male particolarmente quando ce ne abusiamo, e che con una specie di traffico orribile la facciamo servire al nostro onore, alla nostra gloria, e alli nostri interessi, in vece di servir noi medesimi all'onore, all'amore di questa parola. Questo è quello, che accade a coloro, li quali cavano vanità dal loro sapere, ovvero dalla maniera, con cui annunziano agli altri la Divina parola; che se ne servono per lo stabilimento della loro fortuna, e per segnalarsi nel mondo, vendendo in questa maniera la parola della verità, come Giuda vendette, e consegnò il corpo di Gesù Cristo alli Giudei.

9. L'esclusione di queste cattive maniere di ricevere la parola Divina, dà motivo d'intendere in che maniera si debba ricevere: imperocchè da ciò ne segue, che non solo dobbiamo riceverla nell'intelletto, ma ancora nel cuore; non già per-

perchè vi occupi qualche piccolo posto, ma perchè vi regni come nel suo regno, nel suo trono, nel suo tempio. Essa vi debbe esser adorata, poichè comprende Gesù Cristo medesimo, e per mezzo di essa egli abita, e regna in noi. Il suono, e li segni non sono altro, che veli; ma sotto questi veli sta nascosto, e coperto il medesimo Verbo Divino, e si comunica a noi con questo mezzo. Dunque bisogna ricevere questa parola, come *il pane, ch'è disceso dal Cielo*; imperocchè non solo del suo Corpo, ma anco della sua parola Gesù Cristo ci ha detto ch'egli *è il pane vivo ch'è disceso dal Cielo*. Bisogna nutrirsi di questo pane vivo della Divina parola con la meditazione, con l'amore, col rispetto, e singolarmente con una esatta obbedienza a quello, ch'essa ci prescrive: imperocchè questo è propriamente quello, che si chiama nutrirsi. Un uomo non è nutrito, quando l'alimento entra nel suo stomaco; ma quando si mescola, e si unisce con tutte le parti del suo corpo. La parola Divina propriamente non nutrisce l'anima nella stessa maniera, se non quando essa si unisce alli movimenti, e a tutte le azioni della medesima, e che serve loro di regola, e di luce, come serviva a David, secondo ch'egli s'esprime con quelle parole: *La vostra parola, o Signore, è la fiaccola, che illumina li miei passi, e il lume, che riluce nei sentieri, dove io cammino*. Conviene riceverla *con dolcezza*, come dice S. Jacopo, cioè senza opposizione, senza resistenza; e con una perfetta docilità ab-

bandonandosi, e sottomettendosi ad essa perfettamente, senza cercare altre strade per disimpegnarsi dai suoi vincoli, come fanno coloro, ai quali il Profeta Reale fa dire: *Rompiamo i vincoli, nei quali ci vogliono impegnare; e gettiamo lontano da noi il giogo, che c'impongono.* Imperocchè siccome li scelerati fanno tutti li loro sforzi, per iscuotere il giogo della verità; li veri fedeli fanno tutto quello, che possono per sottoporvisi, e per distruggere in se medesimi tutta l'opposizione, che non lascia di fare la concupiscenza.

SOPRA IL VANGELO *della Messa del giorno di Natale.*
Evangelo Joan. 1. 1.

NEl principio era il Verbo, e il Verbo era con Dio, è il Verbo era Dio. Egli era nel principio con Dio. Tutte le cose sono state fatte per mezzo di esso, e nulla di ciò, ch'è stato fatto, è stato fatto senza di lui. In esso era la vita, e la vita era la luce degli uomini: e la luce fa lume nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno assorbita. Vi fu un uomo mandato da Dio, che si chiamava Giovanni. Venne per servire di testimonio, per render testimonianza alla luce, acciò tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce; ma venne per render testimonianza a quello, ch'era la luce. Quello era la vera luce, che illumina tutti gli uomini venendo in questo mondo. Egli era nel mondo, e il mondo è stato fatto da esso, e il mondo non lo ha conosciuto. Egli è venuto in casa propria,

tria, e li suoi non l'hanno ricevuto. Ma egli ha dato a tutti quelli, che l'hanno ricevuto la facoltà di esser fatti figli di Dio; a quelli, che credono nel suo nome, che non sono nati dal sangue, nè dalla volontà della carne; nè dalla volontà dell'uomo; ma da Dio medesimo, e il Verbo è stato fatto carne, ed ha abitato fra di noi; e noi abbiamo veduta la sua gloria, la sua gloria dico, come del Figlio unico del Padre essendo pieno di grazia, e di verità.

SPIEGAZIONE.

1. IL principio del primo Libro del mondo, ch'è la Genesi, ha molta relazione col Vangelo di S. Giovanni. Mosè Ministro dell'antica alleanza, che Dio fece con li Giudei comincia la sua Storia con le seguenti parole: *Nel principio Iddio creò il Cielo, e la Terra.* E S. Giovanni Appostolo, e Ministro della nuova alleanza comincia il suo Vangelo, in cui è contenuta, con le seguenti: *Nel principio era il Verbo, e il Verbo era con Dio, e il Verbo era Dio.* Amendue cominciano con un'aria di grandezza, e di maestà, la quale dimostra benissimo, che quello, che parla è Dio, non già gli uomini; ma Dio ha voluto, che vi fosse molto più in quello di S. Giovanni, che in quello di Moisè, per mostrarci l'eccellenza della Legge nuova, in paragone della vecchia. Mosè fa semplicemente conoscere agli uomini il loro Autore, dicendo loro, che Dio creò nel principio il cielo, e

la terra, donde ne segue, che creò anche gli uomini, come si legge in appresso. Egli li accerta di una verità, di cui non erano sicuri, ma di cui potevano averne l'idea: imperocchè bisognava necessariamente, o che Dio avesse creato il cielo e la terra e gli uomini; ovvero, ch'il cielo, la terra e gli uomini fossero eterni; la qual cosa è ancora più incomprensibile. Ma S. Giovanni dicendo, che *nel principio era il Verbo*, annunzia agli uomini quello, che non sapevano, quello, che non potevano sapere, e quello, di cui non avevano idea veruna. Fa conoscer loro il sommo Bene, il di cui possesso può renderli felici; poichè la felicità consiste nel conoscere il Padre, e il Figlio, che contiene la cognizione dello Spirito Santo, come si vede in quelle parole del Salvatore dirette a suo Padre: *La vita eterna consiste nel conoscervi, voi, che siete il solo Dio vero, e Gesù Cristo, che voi avete mandato*. L'uomo non trova oggetto alcuno di felicità nel mondo o sia nel tempo, o sia nella natura, o sia nelli suoi pensieri. Bisogna, ch'egli lo cerchi fuori del mondo, avanti il tempo, sopra della natura, e de' suoi pensieri. Dunque questo segreto stato incognito a tutti gli uomini, per quanto sieno stati d'ingegno sublime, è quello, che S. Giovanni scuopre nel principio del suo Vangelo a fine d'istruirci di quello, che noi dobbiamo credere, di quello che dobbiamo sperare, e di quello che debbe esser l'oggetto, e il fine di tutti li nostri desiderj,

rj, e di tutte le nostre azioni; la qual cosa è il fondamento, e la regola di tutta la Morale del Cristianesimo.

2. Dopo di averci fatto conoscere il Verbo di Dio la sua esistenza nel Padre suo, la sua eternità, e la sua Divinità, ci dice, che questo Verbo era la sorgente della vita: *In ipso vita erat*; cioè che noi non possiamo trovare altra vita, che in lui, e per mezzo di lui; e che in conseguenza fuori di lui non v'è altro, che morte. Ora siccome la vita beata, ed eterna, è la vita per eccellenza, ne segue, ch'essa non si trova se non nel Verbo Divino, cioè nella Sapienza eterna, nella verità eterna, nella giustizia eterna; e che non v'è altro, che l'amore di questa sapienza, di questa giustizia, di questa verità, che possa renderci felici: imperocchè questa vita divina non ci vivifica come corpi, ma come enti spirituali, che vivono unicamente di cognizione, e di amore; perciò S. Giovanni soggiugne, che questa vita, la quale è nel Verbo, e di cui il Verbo è la sorgente, è la luce degli uomini: *In ipso vita erat, & vita erat lux hominum*. Essa dunque non li vivifica, se non con illuminarli, e non gl'illumina, se non facendosi conoscere ad essi. Quelli, che non la conoscono, non ne sono illuminati, e quelli, che non ne sono illuminati, non ne sono vivificati; cioè sono privati della vera vita; e in conseguenza tutti quelli *esaminatori* curiosi della natura, e delle cose *del mondo*, come parla S. Paolo,

non avendo avuto l'amore, e la cognizione della Sapienza eterna, ch'è il Verbo Divino, sono stati come morti, e cadaveri nel giudizio della verità. Non basta neppure per essere vivificato dal Verbo Divino il sapere in generale, che v'è un Verbo, e una Sapienza eterna, e che nel possesso di questo Verbo consiste la vita eterna. Si possono avere queste notizie in una maniera secca, e sterile, e che non è accompagnata da amore; cioè, che si possono sapere queste verità senza amarle. Ora chi le sa in questa maniera, non le sa. Egli non sa effettivamente, che la Sapienza sia amabile, e ch'essa sia il bene dell'uomo, poichè il suo cuore non resta commosso. Quello, a cui il sommo bene apparisce come bene, ne resta commosso; e quello, che non resta commosso, non lo vede, e non lo conosce, come suo bene.

3. E' cosa osservabile, che S. Giovanni insegnandoci, che la vita dell'anima consiste nell'esser illuminata dal Verbo Divino: *In ipso vita erat, & vita erat lux hominum*, non distingue la vita, ch'egli comunicherà dopo questa vita alle anime beate, da quella ch'egli comunica in questo mondo stesso alle anime giuste; perchè è in fatti la medesima vita; e le anime sono giuste, e viventi in questo mondo nella medesima maniera, che saranno eternamente viventi, e beate nell'altra. La loro felicità eterna consisterà nella cognizione, e amore della sapienza, e della giustizia Divina, e la loro giustizia, e la loro vita in questo mondo consiste parimenti

ti in questa cognizione, e in questo amore. La diversità di queste due vite consiste unicamente nelli gradi diversi di questa cognizione, e di questo amore; e per questo motivo anco in questo mondo la cognizione, e l'amore, che il Verbo comunica all'anime, sono chiamati la vita eterna: imperocchè Gesù Cristo non dice solamente, che darà la vita eterna alle sue pecorelle, ma dice, *che gliene dà*. Questa cognizione, e questo amore, che formano la giustizia di questa vita, sono la vita eterna, perchè hanno la medesima natura di quello, che forma la perfetta beatitudine; e basta accrescerle, per render le anime pienamente, ed eternamente felici. Sono la vita eterna, perchè ne contengono il merito, e perchè si otterrà infallibilmente conservandole fino al fine della vita. Sono la vita eterna, perchè la cognizione, e l'amore, che Dio dà all'anime giuste, e che fanno bene la loro giustizia, sono eterne di lor natura. Iddio non gliene dà per levargliene. Le anime possono rinunziarle con la loro infedeltà; ma Dio non le priva da se medesimo: *Non deserit, si non deseratur, ut pie semper, justeque vivatur*. Dunque non è questa vita divina, che abbandona le anime; ma sono l'anime, che l'abbandonano. Questa vita è per se medesima un dono eterno, una grazia eterna: e il delitto degli uomini è di rinunziare a una vita, che sarebbe stata eterna in essi, se non l'avessero distrutta, ed estinta con la loro infedeltà. Bisogna dunque intendere, che quando S. Giovanni ci insegna, che il Ver-

Verbo è la vita dell'animo, intende, ch'è la loro vita, e la loro giustizia nel tempo, e nell'eternità. Non v'è vita, non v'è felicità, non v'è giustizia senza la luce del Verbo, cioè senza la sua cognizione: *In ipso vita erat, & vita erat lux hominum*.

4. Ma il Verbo vivificando tutte le anime con la sua cognizione, e col suo amore, dobbiamo noi credere, che non operi sopra le altre, e ch'esse sieno assolutamente prive di tutti i raggi della sua luce? Non già. S. Giovanni lo spiega con le parole seguenti: *E la luce risplende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno affogata*. Queste tenebre sono lo spirito tenebroso degli uomini oscurato dalle loro passioni, e dall'amore delle cose del mondo. Sono gli uomini considerati nello stato del peccato, in cui sono nati, e che Dio non ha ritirati, per una misericordia particolare, che non è obbligato di dare a nessuno, e che non accorda a tutti. Sono finalmente gli uomini nello stato di quelle nazioni, delle quali S. Paolo dice, parlando a quelli di Listri, *che nelli tempi precedenti egli aveva lasciato camminare tutte le nazioni nelle loro vie*. Ma Dio con un consiglio impenetrabile della sua giustizia, non avendo loro date quelle grazie particolari, che le avrebbono effettivamente cavate da quello stato, non ha nondimeno ricusate loro delle grazie universali, nè una certa misura di luce, che le rende inescusabili nella loro dissolutezza, e nei loro peccati. Questo è quello, che ci spiega S. Giovanni con quelle,

pa-

parole: *Et lux in tenebris lucet*. E la luce risplende nelle tenebre: con le quali ci insegna, che la luce del Verbo non lascia di risplendere in quegli animi tenebrosi, ch essa penetra l'oscurità, che li scuopre con diversi raggi, e che scuopre loro diverse verità: imperocchè questa luce è quella, che fa conoscer loro li principj della Legge naturale. Questa luce è quella, ch'egli scrive nei loro cuori, e che dà loro in molti casi il discernimento delle cose giuste, e ingiuste. Questa è la luce, di cui egli dice; *La luce della vostra faccia è impressa sopra di noi*. Di questa luce dice S. Agostino, *che li scelerati veggono nel libro della luce in che maniera si debba vivere*: *In libro lucis*. Essa risplende dunque effettivamente nei loro animi, essa li rischiara in qualche maniera: *Et lux in tenebris lucet*. Ma questa illuminazione, che Dio non ricusa loro, e che accorda loro per sua bontà, e per una misericordia universale, vien sempre resa inutile dalla loro propria malizia, perchè li loro animi tenebrosi, e oscurati dai loro errori non la comprendono, cioè non la ricevono: *Tenebrae eam non comprehenderunt*. Non la comprendono, perchè la corruttela del loro cuore non ne cava le conseguenze naturali, e fa loro negare le verità, che vi sono comprese. Non la compredono, perchè non amandola, ricusano di seguirla, e le preferiscono dei lumi falsi, e delle false opinioni conformi alle loro passioni. Non la comprendono, perchè non ricevendola con la de-

ferenza debita, mettono ostacolo alli lumi, che Dio avrebbe dato loro, se si fossero serviti bene dei primi: imperocchè Dio non solamente dà alcuni lumi a tutti gli uomini; ma è pronto di accrescerli, se ricevessero, come dovrebbono quelli, che dà loro. *Iddio*, dice S. Agostino, *è sempre pronto a dare la sua luce, non visibile, ma invisibile; ma noi non siamo sempre disposti a riceverla, perchè la nostra volontà si rivolge ad altri oggetti, e noi siamo oscurati dalla concupiscenza delle cose temporali. Deus semper paratus est dare lucem suam, non visibilem, sed invisibilem. Sed nos non semper parati sumus accipere, cum inclinamur in alia, & rerum temporalium cupiditate caecamur*. In questa maniera risplende la luce di Dio negli animi tenebrosi degli uomini, e diventa ad essi inutile per colpa loro, e per la corruttela del loro cuore. E siccome tutti gli uomini hanno per lo peccato la medesima corruttela di cuore, S. Giovanni c'insegna con ciò, che questa luce sarebbe stata inutile a noi ancora, e non avrebbe fatto altro, che renderci più colpevoli, se Dio ci avesse illuminati solamente così. Questo è quello, che gli dà motivo di passare alla manifestazione, che il Verbo ha voluto fare di se medesimo, rivestendosi della nostra natura, e facendosi uomo. E siccome Dio ha scelto S. Gio: Battista per farla conoscere agli uomini, e per rendere testimonianza al suo Figlio, acciocchè tutti gli uomini credessero per mezzo di lui: *Ut omnes crederent per illum*, comincia dalla missione

di

di S. Giovanbattista quello, che vuol dirci dopo dell'Incarnazione del Verbo.

5. Quello, ch'egli ci dice di S. Giovanbattista è contenuto in quelle parole: *Vi fu un uomo mandato da Dio, che si chiama Giovanni. Egli venne per servire di testimonio, e per rendere testimonianza alla luce, acciocchè tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma era venuto per rendere testimonianza a quello, ch'era la luce.* Siccome noi siamo adunque del numero di coloro, che debbono credere per mezzo di S. Giovanni, e che la salute si ottiene con questa fede, dobbiamo ricercare diligentemente, che cosa sia il credere *per mezzo di S. Giovanni,* che il Vangelo ci accenna, come l' obbligo comune di tutti gli uomini. Non si può, per quanto mi pare, dar altro senso a queste parole: *Acciocchè tutti credessero per mezzo di lui*, se non, che tutti debbono ricevere la testimonianza, che ha reso S. Giovanni: Imperocchè ricevendo la sua testimonianza, si crede per mezzo di lui. Ma per ordinario non viene osservato, che S. Giovanni ha reso una testimonianza doppia; una di Gesù Cristo, e l'altra di se medesimo. Egli ha reso testimonianza di Gesù Cristo, dichiarando, ch'era il Messia, ch'era l'Agnello di Dio, ch'era avanti di lui, ch'era la luce: E ha reso testimonianza di se medesimo, dicendo, che non era il Messia, e facendo sapere alli Giudei, che non era la luce: imperocchè tutto quello, ch'è espresso da quelle parole: Egli non era la luce, ma

era

era venuto per render testimonianza della luce, era compreso nella testimonianza, che Giovanni rese di se medesimo, avendo avuta la medesima attenzione d'impedire, che non gli fossero attribuite le qualità, che non gli appartenevano, e di far conoscere quelle, che appartenevano a Gesù Cristo. Il credere adunque per mezzo di S. Giovanni consiste nel ricevere, e imitare questa doppia testimonianza; consiste nel conoscersi per quello, che uno è; nel riconoscere, come S. Giovanni, di non essere la luce; cioè, che noi siamo pieni di tenebre, e per conseguenza incapaci di guidarci da noi medesimi, e che abbiamo bisogno di esser illuminati dalla luce Divina; finalmente nel confessare, che Gesù Cristo è questa luce, che dobbiamo seguitare, e in cui dobbiamo camminare. Pare, che non vi sia alcuno, il quale non rendesse facilmente questa testimonianza di se medesimo, ch'egli non è la luce, che non è il Cristo; e che però non vi sia nulla di straordinario in quello, che fece S. Giovanbattista, e che ognuno possa esser disposto a fare il medesimo. Ma volendo penetrar bene il fondo della corruttela dell'uomo, si troverà, che questa testimonianza, è più rara di quello, che si crede, di quella sincerità, e di quella estensione, che deve essere, e che la verità esige da noi. Nell'uomo peccatore v'è un ipocrisia naturale, che gli fa desiderare di esser creduto diverso da quello, ch'egli è, di esser trattato diversamente da quello, che merita.

rita. Non solo non vuol esser conosciuto nelli suoi difetti; ma non vuole nè meno conoscerli. Distrae gli occhi dalle sue miserie, e dalli suoi peccati. Egli non si confessa nè agli altri, nè a se medesimo: procura sempre di giustificarsi: si attribuisce anco in qualche maniera di esser luce, volendo camminar solo, e seguire le sue volontà, e li suoi capriccj, preferendo li pensieri proprj alle regole della Sapienza eterna. Il farsi una disposizione opposta alla sudetta, riconoscere tutte le proprie tenebre e miserie sarebbe un imitare S. Giovanni, un render testimonianza di non esser la luce; un entrare nella via della penitenza, a cui egli ha esortati tutti gli uomini, *Poenitentiam agite*; e finalmente sarebbe propriamente un credere per mezzo di lui, ricevendo questa parte della sua testimonianza.

7. Oltre questa testimonianza, che bisogna render contro di se stesso a imitazione di S. Giovanni, è necessario ancora render quella, ch'egli ha resa a Gesù Cristo; cioè, che bisogna conservare Gesù Cristo, come egli ha fatto, bisogna riceverlo come la vera luce, che ci è stata data per guida, sottomettendosi perfettamente alla sua dottrina, mortificando in noi tutti li sentimenti, che sono contrarj ad essa, facendolo regnare sopra tutti li sentimenti dell'anima nostra; imperocchè, se non si seguita Gesù Cristo, non si può dire, che si riconosca per vera luce; ma più tosto pare, che si protesti, che non lo sia. Chi seguita le sue fantasie, e le piglia per luce, viene a cadere

re in una specie d'Idolatria. Conviene ricevere Gesù Cristo, come l'Agnello Divino, cioè come la vittima, che ci ha riscattati col suo sangue: imperocchè questa è un'altra testimonianza resagli da S. Giov. dicendo di Gesù Cristo, che vedeva venire verso di lui: *Ecco l'Agnello Divino*. Ora come tale noi gli dobbiamo tutte le nostre azioni, cioè noi dobbiamo vivere unicamente per lui, poichè egli ci ha riscattati con questo prezzo inestimabile. Chi gli sottrae dunque qualche parte della propria vita, commette un'ingiustizia, e un ladroneccio.

8. Ma quale sarà la ricompensa di coloro, che lo riceveranno a imitazione di S. Giovanni? L'Evangelista ce lo dichiara con quelle parole: *Egli ha dato a quelli, che l hanno ricevuto, la facoltà di diventare figliuoli di Dio*. L'infelicità grande è di quelli, che rigetteranno Gesù Cristo, poichè nel medesimo tempo saranno privati della vita dell'anima; e la felicità grande è di quelli, che lo riceveranno, poichè, saranno fatti partecipi della vera vita, e ciascheduno per necessità ha da essere del numero degli uni, o degli altri. Non v'è mezzo; l'uomo è destinato, o a una somma miseria, o a una somma felicità; e la ragione si è, che chiunque è privato di Dio, è privato di tutto, perchè la giustizia Divina non permette, che avendo rigettato il sommo bene, egli goda di verun altro bene per piccolo, che sia. Chiunque al contrario sarà trovato degno di posseder Dio, partecipa necessariamente a tutti

ti li suoi beni in qualità di Figlio di Dio, avendo li figliuoli giuridicamente parte nell'eredità del Padre loro.

9. Per avere qualche idea di questa qualità eminente di Figli di Dio che conviene a tutti li Cristiani, e di quello, ch'essa ci dà motivo di sperare, sarà bene considerare, che per mezzo di essa noi apparteniamo a Dio in una maniera molto più reale, e più effettiva di quello, che i figliuoli degli uomini appartengono ai loro Padri, e alle loro Madri secondo la carne; e questo è quello, che ci ha voluto far intendere l'Appostolo S. Giovanni con quelle parole: *Che non sono nati dal Sangue, nè dalla volontà della carne, nè dalla volontà dell'uomo; ma da Dio medesimo*. La carne, e il sangue, cioè una necessità cieca è quella, che ci fa esser figli degli uomini; ma gli uomini nascono da Dio per elezione, e per elezione divina. Li padri sono padri, perchè comunicano ai loro figli una vita simile alla loro; cioè una vita umana, ed infelice. Iddio è nostro padre rendendoci partecipi della sua vita Divina. Egli è luce, egli è amore: egli ci vivifica illuminandoci, e comunicandoci il suo amore, e in questo stesso egli è molto diverso dai padri secondo la carne: imperocchè li padri della Terra avendo data una volta la vita ai loro figliuoli, non contribuiscono più nulla alla conservazione della medesima, e non sono, per dir così, padri, che per un momento; ma Iddio è il nostro padre con

un'azione continua, sì perchè ci illumina sempre, sì perchè conserva nel nostro cuore l'amore, che ha creato. Egli è nostro padre, e lo diventa sempre più, secondo che ci comunica questa vita di cognizione, e di amore più abbondantemente, perchè comechè *noi siamo Figli di Dio*, anco in questa vita, come dice S. Giovanni, noi lo saremo nondimeno nell'altra in una maniera molto più perfetta, perchè Dio ci ricolmerà di tutti li suoi beni, *e ci ubbriacherà*, come parla la Scrittura, *dell'abbondanza della sua Casa*, *e del torrente delle sue delizie* celesti: *Noi aspettiamo* ancora *la nostra adozione* perfetta nell'altra vita, e in questa non ne abbiamo altro, che piccoli principi, poichè siamo talmente Figli di Dio, che ci riteniamo ancora molto della nostra nascita, cioè, dell'ignoranza, e della bassezza, in cui siamo nati.

SOPRA L' EPISTOLA *della Domenica nell'Ottava di Natale.*

Epistola 1. a Galati 4. 1.

FRatelli miei, sino a che l'erede è ancora fanciullo, non è diverso da un servo, comechè sia il padrone di tutto; ma egli è sotto la potestà dei tutori, e dei curatori sino al tempo assegnato dal padre. Onde quando noi eravamo ancora fanciulli, noi eravamo soggetti alle prime, e più rozze istruzioni, che Dio ha date al mondo. Ma quan-

quando il tempo è stato adempiuto; Iddio ha mandato il suo figliuolo formato da una donna, e soggetto alla legge, per riscattare quelli, ch' erano sotto la legge, e per renderci figliuoli adottivi. E perchè voi siete figliuoli, Iddio ha mandato nei vostri cuori lo spirito del suo Figlio, ch' esclama: mio Padre, mio Padre. Nessuno di voi adunque presentemente è servo, ma figlio. Che se è figlio, è altresì erede di Dio, per mezzo di Gesù Cristo.

SPIEGAZIONE.

QUesta epistola è tutta destinata, per istruzione dei Galati, e nelle persone loro, di tutti li Fedeli, intorno a ciò, che distingue lo stato dei Cristiani da quello dei Giudei. Ma per intender bene quello, che insegna in essa S. Paolo, e li caratteri, ch' egli attribuisce a questi due stati, bisogna distinguer tre sorte di Giudei, e tre sorte di Cristiani. V'erano delli Giudei, che quantunque vivessero sotto l'antico Testamento, appartenevano nondimeno alla Legge nuova, ed erano veramente giusti, e figli di Dio. Questi Giudei non sono di quelli, che l' Appostolo distingue dalli Cristiani, perchè questi Giudei erano propriamente Cristiani, cioè eredi, e figli di Dio. Li Giudei della seconda specie erano li Giudei prevaricatori, ed empj, che violavano la Legge, ovvero la dispregiavano; che la risguardavano anco alle volte, come una polizia umana, e non temevano violando-

la di esser castigati da Dio, nè speravano di esserne ricompensati osservandola; e in tanto continuavano nella Religione Giudaica, in quanto vi si ritrovavano. Nemmeno questi sono li Giudei, che ha in mira l'Appostolo, e che pretende di distinguer dalli Cristiani, perchè non li avrebbe considerati, come Giudei soggetti alla legge, e che l'osservavano eternamente; ma come empj, e profani. La terza sorte di Giudei non aveva parte, nè alla giustizia, nè alla qualità di Figli di Dio. Erano Giudei ossessi dallo spirito del timore, o dall'amore delle ricompense temporali; e per questo spirito di timore, e d'interesse unicamente osservavano la legge, non già per amore della legge medesima, e della sua giustizia. Siccome non avevano mai dunque amato Dio, non potevano aspettarne nell'altra vita altro, che supplizj. Li Giudei di questa terza specie propriamente sono quelli, ch'egli vuol distinguere dalli Cristiani, cioè li Giudei zelatori della legge; ma che non avevano parte alcuna nella giustizia, e nella qualità di Figli di Dio.

2. Vi sono parimenti tre sorte di Cristiani, che si potrebbono paragonare con questi Giudei: imperocchè alcuni sono giusti, e Figli di Dio, che servono Dio per amore, e non per timore, che amano la giustizia, che sospirano li beni celesti, e dispregiano tutte le cose terrene. La seconda sorta di Cristiani sono quelli, che non osservano la legge di Dio, se non per

ti-

timore, e che non hanno per esso lui il cuore dei figli verso il loro padre; e questi Cristiani non sono distinti dalli Giudei, e debbono più tosto passare per Giudei, che per Cristiani. E finalmente la terza sorta di Cristiani sono quelli, che professando il Cristianesimo trasgrediscono le leggi Divine, ed Ecclesiastiche per empietà, ovvero pel trasporto delle loro passioni. S. Paolo dunque nel paragone, che fa tra li Cristiani, e li Giudei, non parla nè delli Giudei, che sono effettivamente Cristiani, nè delli Cristiani, che sono effettivamente Giudei, pel difetto dell'amore Divino, e per l'attacco alli beni temporali. Non parla, nè delli Giudei empj, nè delli Cristiani empj, non riconoscendo nè gli uni per Giudei, nè gli altri per Cristiani. Parla unicamente delli Giudei zelatori della legge; ma che l'osservavano senza amore, e delli Cristiani osservanti della Legge con amore. In questo unicamente egli fa consistere il suo paragone.

3. Presentemente è cosa chiara, che nel paragone egli attribuisce alli Giudei lo spirito di servitù, perchè conveniva a questa sorta di Giudei, ch' egli risguardava unicamente, cioè alli Giudei carnali, che osservavano la legge solamente per timore, o per interesse, e che non avevano punto lo spirito di figliuoli: imperocchè in codesti Giudei singolarmente apparisce lo spirito di servitù, che ha per carattere il timore. Non avevano diritto alcuno all'eredità del Cielo, e non

vi potevano arrivare fino a chè restavano in codesto spirito. Che se non ostante l'Appostolo li paragona alli fanciulli, che sono sotto li curatori, e tutori, ciò segue, perchè egli considera li Giudei, e li Cristiani, come una persona sola, che in due stati diversi ora apparisce schiava, ed ora libera. Ma ciò non impedisce, che queste persone essendo realmente diverse, alcune non sieno veramente schiave, ed altre veramente libere. Apparisce dunque, che li Cristiani secondo il loro stato medesimo sono infinitamente superiori alli Giudei carnali, e a tutta la Sinagoga, che si è tanto vantata dei favori, che ;a eva ricevuti da Dio. Questi favori erano veramente grandi; ma essa se n'è abusata non avendoli portati fino al loro vero fine, ed essendosi fermata alla lettera senza arrivare allo spirito, perchè si è contentata dell'osservanza esterna della legge senza pigliarsi verun fastidio dell'amore della giustizia.

4. Ma quello, ch'è più terribile per li Cristiani del nostro tempo si è, che, come noi abbiamo già osservato, S. Paolo parlando alli Cristiani, ch'egli aveva motivo di supporre innocenti dal loro Battesimo, li risguarda tutti come giusti, e in possesso dei vantaggi del Cristianesimo, e perciò li oppone, e li preferisce alli Giudei carnali. Ma lo stato presente delle cose ci obbliga a considerarli diversamente. La vita dell'anima nella maggior parte è estinta. Non sono nè

giu-

giusti, nè figli di Dio. Come dunque si possono preferire alli Giudei, e che nome si può dar loro? Non si può dir'altro, se non che quelli Cristiani decaduti, li quali osservano esternamente le leggi del Cristianesimo, ma con uno spirito di timore, e con motivi d'interesse, sono effettivamente di quelli Giudei carnali, li quali appartengono solamente all'antico Testamento, perchè allora operavano con lo spirito di timore; e che quelli, i quali non le osservano punto, sono simili a que' Giudei prevaricatori, ed empj: onde la divisione del Testamento vecchio, e nuovo delli Giudei, e delli Cristiani, in quello, che v'è di più essenziale, non è tanto una divisione di tempo, quanto una divisione di disposizioni. Vi sono stati delli Cristiani nel Testamento vecchio, perchè vi sono stati dei giusti, e degli amatori di Dio; e vi sono delli Giudei nel nuovo, perchè v'è una quantità di Cristiani, che non amando Dio, non praticano li doveri della Religione, se non per motivi di timore, e d'interesse, ovvero non li praticano punto. V'è solamente questa diversità, che nel Testamento vecchio li giusti erano in piccolissimo numero, e il corpo della Religione Giudaica era tutto composto di carnali: laddove nel nuovo il numero dei giusti è molto maggiore, e per conseguenza quello dei carnali è assai minore.

5. Ma comechè il numero delli Giudei presentemente sia minore di quello, ch'era nel Testamento Vecchio, l'autorità

dei Padri, e la sperienza stessa ci convincono, ch'egli è nondimeno grandissimo, e che supera senza paragone quello dei giusti, e delle persone dabbene. La paglia ricuopre talmente il grano buono nella Chiesa, che S. Agostino confessa, che con difficoltà si può discernerlo, e ritrovarlo. Ve ne sono anche pochi, alli quali si possa attribuire la qualità di buoni Giudei, perchè sono pochi quelli, che osservino esternamente la legge Divina, anzi la maggior parte la trasgrediscono insolentemente, e pubblicamente. Questo è lo stato presente del Cristianesimo, stato orribile, che dee cavare le lagrime, e li gemiti da tutti coloro, che amano la Chiesa; ma stato, che ci dee riempiere di timore, perchè non ci accada, che pretendendo di essere veri Cristiani, in fatti poi non siamo neppure buoni Giudei.

6. Imperocchè finalmente, se noi non preferiamo Dio in tutte le cose: se l' amor di Dio non è la nostra passione dominante, se non riferiamo a Dio il corpo delle nostre azioni, *se non siamo adoratori di Dio in ispirito, e in verità; se non abbiamo lo spirito di Gesù Cristo in noi, se non viviamo di codesto spirito, se non camminiamo secondo questo spirito*, come dice S. Paolo, non abbiamo parte alcuna in quegli elogj magnifichi, che l'Appostolo dà alli Cristiani, non siamo nè Figli di Dio, nè suoi eredi, siamo Giudei, e peggiori ancora delli Giudei, schiavi, e peggiori degli schiavi; perchè li Cristiani decaduti dalla

la carità, e dalla giustizia sono molto più colpevoli delli Giudei, li quali per la maggior parte non le avevano mai possedute.

7. Ma da ciò non segue egli, che non sia verun vantaggio per la maggior parte dei Cristiani l'esser nati nel tempo della legge di grazia, e di essere nella comunione della Chiesa? Ciò ne segue indubitatamente fino a che restano nell' induramento, e nell'impenitenza; ma ciò non ne segue assolutamente, poichè la legge di grazia, e la comunione della Chiesa dà loro delle grandissime facilità per ritornare a Dio, e per ricuperare con la penitenza quello, ch' hanno perduto coi loro peccati. Primieramente le verità cristiane, che sono la semente della conversione, sono molto più chiaramente proposte nel Vangelo, che nel Testamento vecchio, e nella Chiesa, che nella Sinagoga, nei libri dei Santi Padri, che in quelli dei Dottori Giudei. I lumi vi sono molto più abbondanti, e più puri, che non lo sono stati fra li Giudei. Gli esempj di penitenza sono molto più frequenti nella legge nuova di quello che fossero nella legge vecchia; e la strada di ritornare a Dio è molto più battuta, più certa, più frequentata. Tutto ciò somministra all'anima commossa dalli movimenti interni della grazia dei soccorsi grandissimi per ritornare a Dio. Ci vuole una risoluzione straordinaria per intraprendere di camminar soli nelle strade non conosciute;

ma serve una risoluzione comune per seguitare l'esempio degli altri, e impegnarsi in un viaggio, dove si abbia un numero così grande di compagni.

8. Si dirà forse, che la conversione era più facile alli Giudei, che alli Cristiani, perchè ad essi non era necessario per ricuperare la grazia altro, che detestare i loro peccati con una vera contrizione; laddove li Cristiani sono obbligati, oltre la contrizione, a ricever il Sagramento della penitenza, e non possono esser giustificati senza la Confessione auricolare, e senza l'assoluzione del Sacerdote. Questo è un giogo si dirà, da cui li Giudei erano esenti, e che rende molto più difficile il ritorno a Dio per cagione dell'avversione, che molti hanno alla confessione, e all'altre pratiche di penitenza. Ma questa obbiezione prova appunto tutto il contrario di quello, che si pretende: e quello che si adduce per mostrare, che la penitenza è più difficile alli Cristiani, che alli Giudei, prova anzi, che per essi è infinitamente più facile, che per li Giudei. E' vero bensì, che nè li Cristiani, nè li Giudei possono rientrare in grazia con Dio senza una vera contrizione, una conversione effettiva, e un'amore, per cui preferiscano Dio agli oggetti delle passioni, che li avevano da esso separati. Ma questa disposizione essenziale agli uni, e agli altri è infinitamente più facile da acquistarsi con la condotta, che fa osservare la Chiesa alli penitenti, e con l'uso dei Sa-

Sagramenti della Chiesa, di quello che fosse alli Giudei, li quali erano privi di tutti questi soccorsi: imperocchè nella via ordinaria questa disposizione non si forma tutta in una volta. Iddio fa passare le anime per diversi gradi, e unisce queste grazie ad alcuni esercizj proporzionati ad esse. Si trovano questi gradi, e questi esercizj nella Chiesa. V' è l'obbligo di confessare li proprj peccati, e Dio unisce la sua grazia a questa umiliazione dell'anima. Bisogna ascoltare la parola dei Sacerdoti, e praticare gli esercizj, che prescrivono: e tutte queste cose sono santificanti, e conducono l'anima da una disposizione più imperfetta a una più perfetta, perchè Dio ha attaccata la sua grazia alla pratica di questi esercizj, che formano parte del Sagramento. Ma li Giudei non avendo questi gradi stabiliti, bisognava, che Dio per convertirli versasse loro nel cuore una conversione perfetta, e che la nutrisse da se medesimo: laqual cosa il Signor fa di rado, e che sarebbe una via straordinaria nell' ordine medesimo della grazia. E' vero, che li Dottori Giudei hanno stabilito dopo fra di loro degli esercizj di penitenza a un dipresso simili a quelli dei Cristiani; ma sono stabilimenti umani, che non hanno la stessa virtù dei nostri Sagramenti.

9. Finalmente li peccatori più abbandonati trovano nella Religione cristiana dei vantaggi grandissimi per ritornare a

Dio, che li Giudei del medesimo ordine, cioè a dire empj, e dissoluti non trovavano nella loro: imperocchè la Religione Cristiana non promettendo ricompense temporali, non hanno motivo di restare scandalezzati, che li Cristiani non sieno più felici in questo mondo degli altri: laddove alli Giudei a' quali promettevasi una felicità temporale, era una tentazione terribile, il vedere, che le nazioni, le quali vivevano in una professione pubblica d'empietà, erano più felici di essi. Potevano eglino vedere senza scandalo la grandezza, e le ricchezze dei Re Egiziani, Assirj., Babilonesi, Persiani, e Greci, e la felicità apparente dei Romani? Non dovevano esser eglino tentati di conchiudere, che per esser grande, e felice nel mondo, era inutile osservare la legge Divina, e ch' era molto meglio unirsi alla pratica di quelle nazioni, le quali facendo professione di disspregiarla, erano così felici? Questa tentazione anzi era così possente, che David attesta, che li suoi piedi ne sono stati quasi scossi, e ch'è andato quasi a terra. La Religione Cristiana dissipa tutte queste tenebre. Essa fa vedere, che se li peccatori sono felici in apparenza, sono tanto più infelici in effetto; che le afflizioni delli Cristiani contribuiscono alla loro salute; e che finalmente non hanno motivo di lagnarsi di Dio, il quale non promette loro cosa alcuna in questa vita. Dio dunque ha spianate molte difficoltà nella Legge nuova; onde la conversione è resa più facile agli empj stessi. Finalmente per dir tutto, egli vi sparge, e

per

per gl'innocenti, e per li peccatori un'abbondanza di grazie molto diversa da quello, che faceva nel Testamento vecchio. E questo è il vantaggio principale del Testamento nuovo in confronto del vecchio.

SOPRA IL VANGELO *della Domenica nell'Ottava di Natale.*

Evangelo di S. Luc.2.23.

IN quel tempo il Padre, e la Madre di Gesù erano meravigliati delle cose, che si dicevano di lui. E Simeone li benedisse, e disse a Maria sua Madre: questo fanciullo è per la rovina, e per la resurrezione di molti in Israele; è per essere lo scopo alla contraddizione degli uomini, a segno che la vostra anima stessa sarà aperta, come con una spada, acciocchè li pensieri occulti nel cuore di molti sieno scoperti. V'era parimente una Profetessa chiamata Anna figlia di Fanuello della Tribù di Aser, che era molto avanzata in età, e ch' era vissuta sett' anni solamente col suo marito dopo che l' aveva sposato essendo vergine. Essa era allora vedova di ottantaquattro anni, e stava continuamente nel Tempio servendo Dio giorno, e notte nelli digiuni, e nell' orazione. Essendo dunque sopravvenuta in quel medesimo instante, principiò a lodar il Signore, e a parlare di lui a tutti quelli, che aspettavano la redenzione d' Israele. Dopo che Giuseppe, e Maria ebbero adempiuto tutto quello, ch' era ordinato dalla legge del Signore, se ne ritornarono in Galilea a Nazaret loro Città. Trattanto il fan-

fanciullo cresceva, e si fortificava essendo pieno di sapienza; e la grazia di Dio era in lui.

SPIEGAZIONE.

1. Siccome non v'è cosa più preziosa della verità Evangelica, così non v'è neppure cosa alcuna, di cui il cattivo uso sia più da temersi: eppure non v'è cosa più ordinaria quanto questo cattivo uso; e si può dire, che sia una delle principali sorgenti della dissolutezza degli uomini. O ci applichiamo poco, per ricercare le verità della salute, ovvero dopo di averle trovate le meditiamo poco, una curiosità inquieta ci fa passare subito alla ricerca d'altre verità, e ci applichiamo così leggiermente a quelle, che scuopriamo, che pare s' imparino unicamente per scordarsele poco dopo. La Chiesa ci propone dunque in questo Vangelo un modello meraviglioso, per indurci a schivare questo difetto così pericoloso, ch'è quello della B. Vergine: imperocchè bisogna unire quello, che si legge in questo giorno: *Ch' essa ammirava con S. Giuseppe quello, che si diceva di* Gesù Cristo con quello, che si legge altrove: *Ch' essa conservava tutto quello, che sentiva da suo Figlio, e lo ripassava nel suo cuore:* imperocchè la meraviglia, di cui si parla in questo Vangelo non è una meraviglia passaggiera, ma una meraviglia stabile, e permanente, che serviva di un nutrimento conti-

nuo

nuo al suo intelletto. Il mondo fa appunto tutto il contrario. Se bisogna disporsi a una carica del secolo, sostenere una lite di conseguenza, procurare il proprio stabilimento, e la propria fortuna, nessuno pensa a risparmiare il tempo, ma ne impiega senza mormorare quanto occorre, e non mostra nè fretta, nè impazienza. Ma se si ha da faticare per la salute dell'anima, meditare le verità opposte alli proprj difetti, pigliare la quiete necessaria per calmare le proprie passioni, si crede, che sia tutto tempo perduto; si compiange, se ne mostra rincrescimento, si abbrevia quanto si può; e a quest'effetto si fa ogni cosa in fretta, e con precipizio.

2. Non si trova mai nella Scrittura, che la B. Vergine abbia ricercato quello, che avrebbe fatto suo figlio, quando fosse diventato grande. Solamente si legge, ch'essa si applicava con tutta l'attenzione a quello, che imparava da esso per la condotta della providenza; poichè essa sapeva benissimo, che non ci possiamo approfittare se non di quelle verità, che Dio ci scuopre; che non dobbiamo desiderare, nè per l'anima, nè pel corpo altro nutrimento se non quello, ch'egli vuol darci. Una sola verità, che Dio ci faccia gustare, e amare internamente, è infinitamente più capace di nutrirci, e di fortificarci, che tutte le verità conosciute imperfettamente, che servono all'intelletto di uno spettacolo passaggiero; ma di cui non resta nulla nel cuo-

cuore. E ſiccome delle verità Divine propriamente non ſi ſa ſe non quello, che ſi guſta col cuore, perchè eſſe non ci ſono paleſate, ſe non a queſto fine; è coſa facile il conchiudere da ciò, che vi ſono molte perſone ignorantiſſime, comechè abbiamo nella mente un infinità di verità Evangeliche; e che una perſona ſemplice può eſſere dottiſſima, perchè eſſa guſterà molto più quel poco, che ne ſa, lo penetrerà, e ne ricaverà molta forza.

3. Simeone prediſſe alla B. V. che ſuo Figlio ſarebbe la rovina, e la reſurrezione di molti, perchè la venuta di Gesù Criſto non può eſſere una coſa indifferente, e che poſſa reſtare ſenza effetto. Riſpetto agli uomini, o biſogna, ch'egli ſia loro di nocumento, o di vantaggio: biſogna, che la verità ci ſalvi, o ci condanni, ch'eſſa ci eſalti, o ci opprima; ch'eſſa ci guariſca, ovvero arrechi nocumento alla noſtra infermità. Il comune dei Criſtiani ſomiglia a que' colpevoli inſenſati, che aſcoltaſſero con piacere il decreto, che li condannaſſe a morte, e che badaſſero ſolamente al tuono della voce di quel Miniſtro, che leggeſſe la Sentenza, ſenza riflettere al contenuto della medeſima. Il meno dunque, che noi poſſiamo fare, è di aſcoltare, di leggere, e ancora più di annunziare con dello ſpavento le verità Evangeliche, e pregar Dio, che le faccia paſſare dal noſtro intelletto al cuore per purificarlo, e per guarirlo; perchè ſin tanto che ſaranno

ſo-

solamente nell' intelletto, non vi possono essere, se non come un peso, il quale sta sospeso in vita, e che non si fa sentire; ma che schiaccerà in una maniera orribile coloro, che si troveranno in questo stato al tempo della morte.

4. Simeone non disse solamente, che Gesù Cristo sarà per la rovina, e la resurrezione di molti; ma disse ancora, che sarà lo scopo della contraddizione degli uomini, ed aveva molta ragione di dirlo; imperocchè questa è stata la pena più continua, che Gesù Cristo abbia sofferta. Noi non sentiamo la contraddizione degli uomini, se non quando ne diventiamo lo scopo direttamente, e ch' essi parlano, ovvero operano contro di noi, e anche allora è necessario, che ne siamo avvertiti: imperocchè le contraddizioni, che noi non sappiamo, sono, risguardo a noi, come se non vi fossero. La contraddizione medesima non ci riesce tormentosa se non in quelle cose, nelle quali ci interessiamo, e nelle quali gli altri hanno idea di opporsi alle nostre intenzioni. Tutte queste cose sono sommamente limitate, e non si verifica di verun altro, fuorchè di Gesù Cristo, che sia stato un segno di contraddizione: imperocchè essendo la sapienza, e la verità tutto quello, ch' era contrario a questa sapienza, e a questa verità, era una contraddizione in riguardo suo. Egli non ne ignorava veruna: egli le vedeva, e le sentiva tutte: pigliava interesse in tutte. Dunque bisogna consi-

de-

derare Gesù Cristo, come l'oggetto della contraddizione universale di tutti gli uomini, e tutti gli uomini occupati in contraddirlo. Quelli stessi, ch'egli risguardava come suoi discepoli, avevano parte a questa contraddizione. Non avevano per esso altro, che mire umane contrarie alli disegni della sua sapienza. Finalmente non bisogna ristrignere quella contraddizione crudele, con la quale li Giudei si sono indotti a farlo morire, a quelli, che v'hanno avuto parte. Egli vedeva negli altri il medesimo fondo d'ingiustizia, e la stessa disposizione di crudeltà, perchè l'odio è una sorgente di omicidj, e chiunque odia la verità, odia Gesù Cristo, e tende a distruggerlo per quanto può.

5. Tutte le pene, e li patimenti di Gesù Cristo sono terminati con la sua morte: ma la contraddizione degli uomini contro di esso continua tuttavia. E' vero, ch'egli la risguarda con tranquillità, e con pace. Egli la condanna, ma non ne patisce. Questa parte l'ha assegnata alla sua Chiesa, ed è una delle parti principali de' suoi patimenti, ch' egli le ha lasciati da adempire. E' cosa facile il vedere, che il mondo è occupato unicamente nel contraddire, nell' indebolire, e nell' alterare le verità Evangeliche. Alcuni le contraddicono con le loro azioni senza pigliarsi il fastidio di distruggerle nell'intelletto; altri procurano in oltre di oscurarle nell'intelletto degli altri uomini, acciocchè non

non condannino le loro azioni. Se si hà dunque qualche amore per Dio, e per la sua verità, è impossibile non restar commosso da questa insolenza degli uomini, che fanno guerra presentemente a Gesù Cristo glorioso con altrettanto ardire, con quanto li Giudei l'hanno assalito mortale e passibile. Non si conta per nulla neppure il giudizio, che Gesù Cristo fa in Cielo di questi attentati: non vi si pensa punto, e purchè riesca di farsi approvare da un numero di persone sedotte, e che uno sia giustificato in questo mondo, non si pensa a quello, che seguirà nell'altro. Quando non vi sia interessata altro, che la verità, non si conta per nulla, ed è l'ultima cosa, che dia fastidio. Finalmente il motivo principale dell'afflizione dei giusti in questa vita è, che trovano in se stessi mille pensieri, e mille movimenti contrarj alla verità. Questi pensieri si presentano ad essi per farsi approvare: essi ne rigettano alcuni; ma quanti sono quelli, che sorprendono il loro consenso, e la loro approvazione? Per questo Giobbe diceva a Dio: *Perchè permettete, che io sia contrario a voi?* Oh verità abbandonata, e contraddetta da tutto il mondo, perchè mai quelli, che desiderano di seguitarvi, dovranno essere il trastullo di tante illusioni, e di tanti fantasmi ingannevoli, che li seducono, e li allontanano da voi?

6. Simeone aggiugne, che questa contraddizione *manifesterà li pensieri di molti cuori*; poichè la contraddizione alla verità è quel-

è quella principalmente, che scuopre il fondo dei cuori. Quando la verità non è assalita, e che non si ha da patir punto per difenderla, molte persone si fanno onore di esserle favorevoli; ma subito che v'è da perder qualche cosa nel sostenerla, si veggono immediatamente tutti li vigliacchi acconsentire alla sua oppressione, e tutti li scelerati a contribuirvi. Quelli solamente, che sono uniti a Dio con tutta la sincerità non l'abbandonano giammai. La contraddizione della verità non solo ha distinto li Martiri dai Gentili, li Cattolici dagli Eretici, ma continua nella succeslione di tutti li secoli a distinguere i buoni dagli scelerati. Gli scelerati si uniscono al torrente del mondo, che tende a distruggere la verità; e li buoni resistono a questo torrente confessando la verità con le loro parole, o almeno con le loro azioni: imperocchè non è necessario spargere il sangue per confessarla; ma basta esser costante fra li discorsi temerarj, e li cattivi esempj degli uomini: non si pigliar pena dei loro insulti, e osservare li precetti del Vangelo a dispetto del dispregio, che ne fanno gli uomini. Questa è una specie di martirio, e di testimonianza, che conviene a tutti li buoni; e questa maniera di confessare Gesù Cristo innanzi agli uomini meriterà loro nell'altra vita, *ch' egli li confessi innanzi a suo Padre*, come ce ne accerta egli medesimo.

7. A segno tale, che *l'anima vostra sarà aper-*

aperta come *con una spada*. v. 35. Propriamente la sola B. Vergine fu fatta partecipe da Gesù Cristo de'suoi dolori. La fede degli Appostoli era troppo debole a quest'effetto. Essa sola si trovò costante alla Croce. Essa sola assistette al Sagrifizio di un Dio, che moriva, mentre che la fede degli altri era coperta da una nuvola, e quasi estinta. Il che dà motivo di credere, ch'essa sola parimente abbia risentito la contraddizione, che Gesù Cristo ha sofferto per parte dei peccatori, la quale è durata fino alla sua morte, e che abbia ricevuta questa grazia da suo Figlio, di esserla compagna di questo patimento in tutto il tempo della sua vita peregrinante. Grazia singolare, che conveniva bene a quella, ch'era piena di grazia, e che Dio aveva resa la più favorita di tutte le pure creature, e la prima dopo il suo Figlio. L'amore di Dio per li suoi eletti si misura dalli patimenti, che ha partecipati loro in questa vita, perchè questi li rendono più conformi a Gesù Cristo, a cui egli ha dati dei patimenti, e delle grazie senza misura. Non v'è dunque ragione di dubitare, che la Vergine non ne abbia ricevuta una porzione più abbondante degli altri, poichè aveva più parte di qualunque altro nella carità di suo Figlio.

8. Quest'è quello, che ci obbliga a concepire la vita della Vergine diversamente affatto da quello, che si concepisce ordinariamente, imperocchè per lo più si considera come una vita tranquilla, li-

libera da disgrazie, piena di consolazioni, e di amore: ma pare, che abbiamo molto più motivo di considerarla come un martirio continuo, che terminò con la morte di suo Figlio. Quella spada di dolore, che Simeone le predisse, che avrebbe trapassata l'anima sua, non fu una spada passaggiera, la quale l'abbia ferita solamente sopra il Calvario. Essa ha sempre conosciuto quello, che pativa continuamente il suo Figlio dall'opposizione, che gli uomini avevano alla verità, dalla loro ingratitudine, e dalla loro malizia; ed è stata ferita, e penetrata dalli medesimi oggetti, come Gesù. Ecco quale è stata la vita della B. Vergine. E' stata una vita di martirio, e di patimenti continui, a cui non si può paragonare quella di verun Santo: onde non è cosa strana, che la Chiesa la chiami la Regina dei Martiri, *Regina Martyrum*. E ciò non solo dimostra la sua eccellenza sopra di essi, ma altresì, ch' ella è la prima del loro ordine, e che li ha superati tutti con li suoi patimenti, tanto maggiori ed eccellenti, perchè sono stati palesi a Dio solo, e ch'egli solamente ne ha conosciuta la misura.

9. Iddio fa predire alla B. Vergine questa *spada* di dolore da Simeone nel tempo medesimo, ch'egli pubblicava la gloria, e la grandezza del suo Figlio, per farci intendere, che tutte le grazie grandi, ch'egli fa in questo mondo alli suoi eletti, terminano nei patimenti. Quanto più egli accresce i lumi dei Santi,

quan-

quanto più gli riempie d'amore, e quanto più li rende sensibili alle ingiurie fatte a Dio, e alli disordini del mondo; non li innalza in certa maniera in questo mondo, che per farli precipitare. Le grazie consolanti sono riservate per l'altra vita, ovvero sono riservate per certe anime deboli, ch'hanno bisogno di questo sostegno; ma per le anime forti, e generose, come quella della B. Vergine, egli non dà ordinariamente in questa vita altro, che grazie, le quali producano nell'anima un'accrescimento di afflizione. E' vero, che gli altri non sempre se ne avveggono, e che poche persone concepiscono questa persecuzione interna dei veri giusti; ma non per questo essa è meno grande, o meno reale, ed è una disgrazia grandissima l'esservi insensibile, siccome è una gran felicità il risentirla.

10. Oltre S. Simeone, Iddio non comunicò in Gerusalemme il segreto dell'Incarnazione, se non ad una donna chiamata Anna, che avendo ottantaquattr' anni, era apparentemente in quell'età l'oggetto del disprezio del mondo, e questo appunto dà motivo di esclamare, come fece Gesù Cristo in un'occasione simile: *Io vi lodo, o Signore, perchè voi avete occultato queste cose ai Savj, e alli prudenti del secolo, e le avete rivelate ai fanciulli.* Iddio lascia li Farisei, li Dottori della Legge, li Sacerdoti, il Pontefice, e non comunica loro lumi particolari sopra la nascita del suo Figlio,

e ne

e ne scuopre il segreto a un vecchio, e ad una vecchiarella di niuna considerazione nel mondo. Ma questa condotta Divina è degnissima di lui considerandola in fondo, e anco l'unica, che sia degna di lui; imperocchè tutte le qualità umane, e tutti li talenti umani sono cose tanto piccole innanzi a lui, che non è da meravigliarsi, s'egli non v'ha riguardo alcuno. In se medesimi sono un nulla, e per ordinario non producono altro effetto, che di render più fieri, e più superbi quelli, che gli hanno, e in conseguenza più vili, e più dispregievoli. Fra gli uomini non v'è cosa alcuna, che meriti gli sguardi Divini, se non che il dono del suo amore, ch'egli fa ad alcune anime: onde quand'egli preferisce quest'anime ai Grandi del mondo, e agli uomini dotti, preferisce quello, ch'è effettivamente grande, e pregievole, a quello che non merita veruna considerazione. Non v'è dunque cosa più ragionevole quanto questa elezione; e se gli uomini se ne meravigliano, ciò accade, perchè non conoscono li veri beni, e le vere grandezze.

11. Si legge di Anna che *passava i giorni, e le notti nel Tempio*, cioè, che s'impiegava continuamente nell'Orazione. E siccome le orazioni avevano per oggetto nei Santi di quel tempo, la venuta del Messia, convien credere, ch'essa fosse continuamente occupata da questo desiderio. Era una donna di desiderj come si legge di Daniele, ch' *era un uomo di desiderj*; e sic-

e siccome egli meritò con li suoi desiderj la rivelazione fattagli dall' Angelo del tempo della venuta del Messia, Anna meritò con li suoi, la rivelazione dell'adempimento attuale di questa venuta. Si può dire parimenti, che la rivelazione fatta ad Anna supera tanto quella che fu fatta a Daniele, quanto il Ministero di S. Giovanni destinato a mostrare Gesù Cristo, e a farlo conoscere, superava quello dei Profeti, ch'erano destinati unicamente a predirlo. Noi non dobbiamo dunque considerarla, come una Santa ordinaria, ma come una Santa eminente, destinata per far vedere a tutti gli uomini, che Dio non considera in essi altro, che la purità del cuore.

12. Anna scoprì apparentemente la venuta del Messia a tutti coloro, che si trovarono presenti nel Tempio, quando essa vi vide Gesù Cristo e nondimeno si legge ch'essa *si mise a lodare il Signore, e a parlare di lui a tutti quelli, che aspettavano la redenzione d'Israello*, come se avesse parlato solamente ad essi; perchè quelli solamente, alli quali Dio aveva dato questi medesimi desiderj, dettero retta alli suoi discorsi. Gli altri non ne fecero verun caso, ovvero li considerarono come sogni di una vecchia rimbambita. La vera Religione è così ragionevole, e così forte nelle sue prove, che convincerebbe tutti gl' intelletti, se potessero applicarvisi; ma la corruttela del loro cuore li rende incapaci di questa applicazione; e le loro passioni gl' impediscono di farvi attenzione; onde la rigettano senza esame, ovvero dopo un

esame precipitato. Essa dunque non è intesa, se non da coloro, dei quali Iddio prepara il cuore, e alli quali ne ispira un amore sincero. Questa è una delle maniere, con cui la vera fede comprende l'amore di Dio. Iddio primieramente discerne i cuori con quest' amore della verità, e dopo questo amore applicandoli a quello, ch'è loro proposto, ne fa sentire ad essi l' evidenza, che resta occulta a quelli, che dalle passioni vengono applicati ad altri oggetti.

Sopra l'Epistola del giorno della Circoncisione, cercate nella Messa della Mezza notte le considerazioni sopra l'Epistola, ch'è la medesima nel Messale Romano di questo giorno.

SOPRA IL VANGELO del Giorno della Circoncisione.

Evangelo Luc. 2. 21.

In quel tempo, essendo già venuto l' ottavo giorno, in cui il bambino doveva essere circonciso, fu nominato Gesù, ch'era il nome annunciato dall' Angelo avanti, che fosse concepito nel seno di sua madre.

SPIEGAZIONE.

1. Maria e Giuseppe non avendo fatto cosa alcuna in riguardo a questa cerimonia legale, a cui soggettarono Gesù Cristo, se non per ispirazione del medesimo Gesù, bisogna considerare quello, che seguì in questo giorno, come un effetto della volontà di GesùCristo me-

medesimo, e adorarlo in questo Mistero come quello, che volle soggettarsi per la nostra salute a una delle maggiori umiliazioni della sua vita: imperocchè la Circoncisione essendo il segno del peccato, nessuna cosa poteva esser più opposta alla sua santità quanto il riceverne l'impressione nella sua carne. Nondimeno siccome era utile per altro, è anco necessario al suo ministero, ch' egli fosse circonciso, perchè altrimenti non averebbe potuto aver commercio con li Giudei, alli quali il Vangelo doveva essere annunciato avanti di esserlo ai Gentili, e annunciato da Gesù Cristo medesimo, ch'era destinato da suo Padre a esserne Ministro con li Giudei circoncisi; egli ha voluto osservare questa cerimonia dolorosa, e umiliativa, per insegnarci col suo esempio a regolare la nostra condotta, non solo secondo le leggi generali, che fanno conoscere le cose giuste, e ingiuste; ma anco secondo la legge particolare della carità, che ci obbliga in molte occasioni di astenerci dalle cose permesse per se medesime, quando noi crediamo, che possano servire di ostacoli alla salute del prossimo, e al nostro ministero: onde la carità ci ristrigne in qualche maniera la strada della salute, perchè ci interdice molte cose lecite, ma rendendola più stretta in questa maniera, essa l'allarga, e la dilata in un' altra, facendoci camminare in essa con l'amore, che rende dolci, e gradite tutte le cose, che ci fa fare.

2. La Circoncisione di Gesù Cristo era di più destinata dalla sua sapienza ad istruire la sua Chiesa di molte verità importanti: e una delle principali si è, che avendola ricevuta nel medesimo tempo, che gli fu dato il nome di Gesù, cioè a dire, *Salvatore*, ci fa sapere, che non era venuto a salvare, se non quelli, nei quali egli ritrovasse la verità figurata da questa circoncisione legale, cioè a dire, la circoncisione del cuore, la circoncisione spirituale. Gesù Cristo dispensandoci dalla circoncisione legale, ci obbliga più strettamente alla circoncisione del cuore, ch'era la verità di questa figura. Egli non ci offerisce, e non ci dà la salute, se non per questo mezzo, e con questa condizione: in una parola egli è il Salvatore solamente dell' anime circoncise. Nessuna cosa è dunque più importante al Cristiano quanto l' istruirsi a fondo, che cosa sia questa circoncisione spirituale, e intender bene in che cosa consista, e a che cosa ci obblighi.

3. Ciascheduno intende abbastanza in generale, che la parola circoncisione significando recisione, la circoncisione del cuore debbe esser la recisione di quello, che v'è di cattivo nel cuore dell'uomo; imperocchè Dio indubitatamente non obbliga a reciderne quello, che vi fosse di buono. Ma questa idea generale non basta, per farcela conoscere, nè per ajutarci a praticarla. Dunque conviene aggiugnervi, per renderla più particolare e più precisa, che si dee recidere dal cuore con la circoncisione l'amore del mondo, l'amore delle cose

tem-

temporali, delle cose secolari, e in una parola l'amore delle creature, in cui l'uomo si trova impegnato fino dalla nascita; perchè ritrovandosi lontano da Dio col peccato, che contrae dalla sua origine, procura di riempiere col godimento delle creature il vuoto orrendo, ch'egli sente per la privazione del suo vero bene: e il desiderio di questo godimento è quello, che si chiama la cupidigia, ovvero concupiscenza, che comprende generalmente tutto quello, che la volontà può amare fuori di Dio. Egli è parimenti quello, che vien chiamato dall' Appostolo S. Paolo *il corpo del peccato, ovvero il corpo dei peccati; e nello spogliamento, in cui ci insegna, che consiste la circoncisione del cuore*. Onde l' esser obbligato alla pratica della circoncisione spirituale è il medesimo, ch'esser obbligato a combattere continuamente l' inclinazione, che ci attrae al godimento di tutti gli oggetti di questa concupiscenza, tanto spirituali, come corporali. Non è dunque lecito a un Cristiano di fare tregua veruna con questo nemico interno, e domestico. Mettersi nelle sue mani, è come abbandonarsi alla morte, perchè il regno della concupiscenza essendo l'estinzione dell' amor Divino, è propriamente la morte dell' anima. Iddio non regna nel cuore senza la distruzione dell'impero dell'amore del mondo, e subito, che vi regna l'amore del mondo, Iddio cessa di regnarvi, cioè l' anima cessa di vivere.

4. Ma per distinguere più precisamen-

te a che cosa ci obblighi questa recisione dell'amore del mondo, e delle inclinazioni della concupiscenza; conviensupporre questa massima indubitata fondata sopra la legge eterna: *Che qualunque amore delle creature, che si rapporta ad esse, è cattivo, e disordinato*, perchè mette il suo fine nella creatura, a procura di godere di quello, che non è il nostro vero bene. Ma da ciò non ne segue, che qualunque uso delle creature ci sia vietato; imperocchè possiamo servircene senza amarle, quando ce ne serviamo semplicemente per un qualche fine approvato da Dio. Servirsene in questa maniera è un obbedire a Dio, anzi che sia violare le sue leggi. Così Dio avendoci comandato di conservare la nostra vita, l' uso regolato che facciamo degli alimenti con questo fine, non è nè cattivo, nè vietato; ma bisogna però, che siamo indotti a farne quest' uso dalla necessità, sotto della quale si comprende l'utilità. Subito, che cessano questi motivi, siccome allora non vi siamo indotti, se non dal piacere, ovvero da un altro motivo non buono, come v. g. dalla curiosità, ovvero dalla vanità, quest' uso diventa illegittimo; e propriamente non è più uso, ma un godimento; cioè che l' anima s'attacca alla creatura per se medesima, e vi mette il fine di detta azione. Essendo dunque vietato a un Cristiano il servirsi di veruna creatura senza necessità, la circoncisione del cuore l'obbliga a recidere generalmente li desiderj, che

non

non sono fondati sopra una vera necessità. Io dico una vera necessità: imperocchè le necessità immaginarie, che hanno la loro sorgente nella concupiscenza medesima, non sono scuse legittime. Così tutte le massime, che persuadono alle persone del mondo la necessità del lusso, della magnificenza negli abiti, nei mobili, nella tavola, non li esentano punto dai peccati, perchè in tanto sono persuasi di queste massime, in quanto sono pieni dell'amore del mondo. Il medesimo s'intende di quelle, che persuadono loro la necessità dei gran divertimenti, del Teatro, del giuoco, della vita oziosa, delle visite continue: imperocchè sono tutte false necessità, che nascono unicamente dalla corruttela del loro cuore, e dall'avversione, che hanno per le cose serie, e ragionevoli, e per la vita penitente, e laboriosa, ch'è un obbligo indispensabile.

5. La recisione di qualunque uso non necessario delle creature si estende ad una somma lontananza; e obbliga un Cristiano alla privazione d'un' infinità di cose, che non potrebbe cercare, se non per goderle. Ma eccovi un altro principio, il quale non obbliga a minori rinunzie; cioè che propriamente nessuna cosa è necessaria all'uomo, altro che Dio; perchè Iddio solo è il vero bene dell'uomo. Iddio è quell'*unico necessario*, di cui parla Gesù Cristo: *porrò unum est necessarium*; e il non contentarsi di lui, dice S. Agostino, sarebbe un'avarizia troppo grande:

Nimis avarus est, cui Deus non sufficit. Se vi sono dell'altre cose, che si chiamano necessarie, non lo sono, se non perchè Dio ci comanda di conservarle. Bisogna conservare la propria vita, la sanità, la roba; ma perchè Dio lo comanda, e lo vuole. La sua volontà rende tutte le cose necessarie; onde quando la volontà di Dio si dichiara in contrario, e che ci fa conoscere dall'esito, ch'egli vuole, che restiamo privi di qualcuna delle cose del mondo, ci obbliga nel medesimo tempo di rinunziare all'amore, e al desiderio delle suddette cose; poichè l'ordine di Dio, che ce ne priva, ci mostra nel medesimo tempo, ch'esse non ci sono più necessarie, e che noi non possiamo desiderarle, se non per concupiscenza. Siamo dunque obbligati generalmente ad accettare tutte le privazioni, alle quali Dio ci riduce con li avvenimenti, che ci mostrano la sua volontà, quand'anche ciò fosse la privazione stessa della vita. La circoncisione del cuore comprende tutte queste cose, e dee reprimere tutte le resistenze, che la concupiscenza potesse farvi.

6. E'cosa chiara dalle cose suddette, che la virtù cristiana consistendo principalmente in questa rinunzia alle inclinazioni della natura corrotta, è in potere di tutto il mondo, e nessuno n'è escluso, se non per sua volontà. Se essa consistesse in azioni strepitose, che avessero bisogno di stromenti, e di mezzi esterni, non ne sarebbero capaci altro, che quelli, i quali fossero provvisti di tutto il bisognevole. Se

hi-

bisognasse v. g. per esser salvo, fare dell' elemosine generose, non potrebbono esserlo altro, che i ricchi: se fosse necessario fare delle azioni grandi di generosità in difesa della giustizia oppressa, bisognerebbe esser nel caso, e trovarsi nell' occasione di praticarle; se bisognasse fare delle austerità grandi, e dei digiuni, li deboli, e gl' infermi ne sarebbono esclusi. Ma nessuno può dire, ch' egli sia impedito da veruna impotenza esterna, di rinunziare alle proprie inclinazioni, o di non essere in istato di praticare questa rinunzia; onde è una virtù di tutte le condizioni, e di tutti i tempi, e nessuno può dire, che non dipenda dalla propria volontà.

7. Questa medesima considerazione può altresì servire a diminuire lo scandalo naturale, che insorge nell'animo delle persone meno spirituali dalla vista dello stato del mondo, e del poco ordine che apparisce nella distribuzione dei beni esterni, dei quali si veggono tante persone mal provviste, mentre alcune altre ne hanno più del necessario. Tutto questo disordine apparente sparisce con questo principio: imperocchè non essendo permesso a chicchessia di godere delle creature, nè di amarle, il possesso di questi beni non può esser considerato, come un bene, e un vantaggio da quelli, che li posseggono; anzi al contrario egli è un gran pericolo per essi, e un grand'ostacolo alla loro salute. Non è lecito ad essi l'amarli; e nondimeno è difficile non amarli, quando si hanno. Ci fac-

ciamo delle necessità, per giustificarne il godimento: e molte volte anco non si pensa a cercare ragioni per iscusarli, e si crede, che basti avere della roba, per ispenderla in quello, che si vuole; ma tutto ciò non è altro, che una pura illusione. Iddio non fa Padrone nessuno del superfluo, perchè non può permettere a chicchessia di godere delle creature per se medesime: egli non riconosce queste necessità immaginarie, che hanno la loro sorgente nella vanità, nella curiosità, ovvero nell' amore del piacere. Li ricchi non hanno adunque verun vantaggio reale sopra i poveri pel possesso dei loro beni: gli hanno ricevuti unicamente, per farne parte a quelli, che n'hanno bisogno; e li poveri, che ne sono sprovvisti, non sono privati di cosa veruna veramente necessaria. La privazione dei beni del mondo li avvezza a rinunziare ai piaceri, e al fasto, cioè li avvicina alla salute, facilitando loro la circoncisione spirituale, in cui essa consiste. Quanto meno si servono dei beni del mondo, tanto più è facile per essi di non amarli più, e in conseguenza di praticare la circoncisione del cuore. Li ricchi non possono servirsi del mondo, se non per necessità come i poveri. La regola è comune agli uni, e agli altri; ma siccome la necessità non consiste in un punto preciso, le necessità dei ricchi essendo molto più dilatate, e dando loro occasione di servirsi molto più delle creature, esse servono loro di motivo per at-
tac-

taccarvisi, il che rende più difficile la circoncisione del cuore. Le necessità dei poveri sono al contrario molto più ristrette: essi si avvezzano a far di meno di molte cose, che sembrano necessarie ai ricchi, e con questa assuefazione se ne distaccano. Non si può dire nè pure, che sieno privi del vantaggio, che hanno i ricchi di esercitare la carità, e la liberalità: imperocchè, quando i poveri la praticano a proporzione della loro poca robba, Iddio non conta per meno le loro piccole opere di carità, di quello che conti le maggiori elemosine dei ricchi; e quando non ne facessero punto, Iddio terrà conto per essi di tutte quelle, delle quali vedrà nel loro cuore una volontà sincera. Dunque non sono privati d'altro, che dello splendore dell'elemosine, e della soddisfazione umana, che si può trovare nell' approvazione, ch'esse acquistano, e nella gratitudine di coloro, ai quali si fanno; cioè, che non sono privati se non di ciò, che può farne perdere tutto il frutto; la qual cosa dimostra con quanta verità dicesse S. Agostino: ch'è molto quando le ricchezze non sono nocive; ma ch' esse sono incapaci di esservi veramente utili: *Ut non obsint sat est, nam prodesse non possunt.*

8. Ma non si può negare, dirà taluno, che i poveri non manchino d' un' infinità di cose necessarie, come di alimenti, di vestiti, di rimedj, di sollievi nell'infermità. Non si può negare, che ciascheduno non possa esser oppresso dalle caluunie, e dalle prevenzioni, ab-

bandonato da tutti li suoi parenti, e dalli suoi amici. E' vero, che si può campare anco privati di tutte le suddette cose; ma non ne segue però, che non si manchi di qualche cosa del necessario, perchè tutte le suddette cose sono necessarie. Subito che Dio vuole privarcene, queste cose cessano di esser necessarie, e Dio supplisce per tutte. Tutti i mali del mondo non ci possono far altro, che privarci della vita. Ora il vivere non è necessario, anzi al contrario è necessario esser privato della vita temporale, per esser veramente felice. La morte del corpo per quelli, che sono amici di Dio, è il principio della loro felicità, la cessazione delle loro miserie è della sorgente delle loro miserie, ch' è il peccato. Quando dunque tutte queste cose si chiamano necessarie, s' intende, che si parli secondo l'idee popolari, e comuni, e comprendendovi l' ordine datoci da Dio di conservarle, e di procurarcele, quando possiamo: ma subito, che Dio riduce alcuno in grado di non poterle acquistare, cessano di esser necessarie, e siamo obbligati a soggettarci alla privazione di tutte le sudette cose. Quest' è un obbligo, e una parte della circoncisione del cuore, alla quale noi siamo obbligati, e non potremmo mancarvi senza la taccia di avarizia, poichè l' avarizia si dilata a tutti li beni, alli quali siamo obbligati di rinunziare. Così, secondo S. Agostino, siamo avari rispetto alla vita, quando vor-

rem-

remmo ritenerla, e conservarla contro l'ordine Divino. Un'anima soggetta veramente alla volontà Divina, veramente spogliata del desiderio delle cose mondane, e piena dell'amore di Dio, e della sua giustizia ha dunque motivo di vivere in una gran quiete rispetto a tutte le cose temporali, delle quali può esser privata: imperocchè o essa troverà quello, che le farà necessario con quella diligenza ragionevole, che Dio vuole, ch'essa impieghi, per procurarselo con l'assistenza, e la carità degli altri, e con gli altri mezzi, che la sua providenza le somministra; e questi mezzi servendole di rendite, e di richezze, essa non mancherà del necessario; ovvero non lo troverà, e questa privazione guidandola alla morte del corpo, Dio le mostrerà chiaramente con ciò, che la vita del corpo per essa non è più necessaria. Il medesimo si può dire di tutti gli altri beni: se ci vengono tolti, Iddio ci fa conoscere in questa maniera, che non ne abbiamo più bisogno: se siamo privati della riputazione, Iddio giudica, che la medesima non ci sia utile: se siamo abbandonati dalli proprj parenti, e amici; se siamo ridotti alla solitudine, e alla privazione delle consolazioni umane; Iddio giudica, che tutte queste cose non sono per noi necessarie; ma in ricompensa egli solo ci serve per tutte; in vece della vita temporale ci dà l'eterna; in vece degli alimenti corruttibili ci pasce dell'alimento incorruttibile della verità, e della giustizia;

in

in vece di un piccolo numero di amici di questo mondo ci dà tutti gli Angeli, e tutti i Santi; in vece della gloria umana fondata sopra la stima delle persone cieche, ci dà la stima, e l'amore invariabile, e sodo di tutta la Gerusalemme celeste. Così un giusto è sempre nell'abbondanza, e nel possesso di tutti li veri beni; e al contrario un amatore del mondo, quando anche fosse il più gran Signore della Terra, è sempre ridotto ad una somma povertà, poichè essendo privato di Dio, egli è senza lume; senza alimenti, senza veri amici; egli è privo di tutti li veri beni, l'oggetto del dispregio degli Angeli, e dei Santi, coperto di piaghe, oppresso da miserie effettive, minacciato da tutti i mali senza ajuto, e senza rimedio.

9. Se si vuole adunque sapere a che cosa sia buono il mondo, secondo il giudizio, che la verità ci obbliga di farne, bisogna rispondere in una parola, ch'egli è buonissimo, per abbandonarlo, per spogliarsene, e per farne l'oggetto, e la materia della circoncisione spirituale, e la mortificazione cristiana. Il godimento del mondo non ci può procurare altro, che minuti piaceri, passaggieri, insulsi, miserabili, che cagionano, o la morte, o almeno dell'infermità pericolose all'anima. Ma la privazione del godimento del mondo è un bene grande, stabile, eterno. Si gode anco in questa vita, perchè si gode della libertà, e della pace ch'essa procura, e della forza, ch'

essa

essa dà contro gli accidenti inevitabili di questa vita, che sono molto meno aspri per le anime mortificate. E' cosa strana a quanto poche cose si riduca il godimento delle creature; quanto poco un uomo possa consumare di alimenti, di vestiti; il poco sito, che può occupare per suo alloggio. Tutto ciò è contenuto in limiti strettissimi, quand'anche vi si comprendesse tutto quello, che vi comprende l'avidità del cuore qmano; ma non accade già il medesimo della privazione. Essa è un bene di una estensione vasta, e senza limiti: non si può godere se non di un piccolissimo numero di creature; ma si può rinunziare al godimento, e al desiderio di tutte le creature: non si può possedere altro, che una piccola parte del mondo, e si può rinunziare a tutto il mondo; e questa rinunzia essendo nota a Dio, troverà nella magnificenza del medesimo una ricompensa proporzionata a questa estensione. Non solo la privazione dele creature è infinitamente migliore del godimento delle creature, ch'è sempre cattivo; ma merita anche molto di esser preferita all'uso il più legittimo, che se ne possa fare: imperocchè finalmente quest' uso, per quanto possa essere regolato, è sempre pericoloso, e ci indebolisce. Egli attacca l'anima alle creature, e la dispone ad amarla, quand' essa non si ajuti con tutto il vigore à prevenire queste cattive conseguenze. La privazione delle creature al contrario ha per ef-

fet-

fetto ordinario di fortificar l'anima, di liberarla, di guarirla: onde siccome quest'uso regolato delle creature ha qualche estensione, e che si può molte volte, o servirsene legittimamente, ovvero privarsene per mortificazione, per penitenza, e per la pratica della circoncisione del cuore; la riflessione, che dobbiamo fare in queste occasioni è, che s'è bene servirsi di queste creature, è ancora molto meglio il non servirsene, e il privarsene. Questo è il partito, che la prudenza cristiana dovrebbe farci pigliare ordinariamente: e tanto maggiormente, perchè il nostro dovere non solo è di servirsi delle creature per pura necessità; (alla temperanza sola era stato obbligato anco il medesimo Adamo) ma la temperanza dei colpevoli è di privarsene spesso per ispirito di penitenza, per distaccarne la loro anima, e per soddisfare alle loro colpe. Non è già un piccolo peccato l'accordarsi tutti li comodi, che possono passare per necessarj, o per utili; perchè il non far penitenza è sempre un peccato grande; e la penitenza non si può fare, se non incomodandoci, e privandoci di molte cose, che possono passare per utili, purchè non sieno assolutamente necessarie alla conservazione della vita: onde la circoncisione spirituale, alla quale li Cristiani sono obbligati, non consiste solamente nell'abbandonare li disordini manifesti, e il desiderio delle cose vietate dalla Legge Divina. Essa non consiste solamente nel rinunziare all'uso non necessa-

sario delle creature; ma consiste ancora nel privarsi per mortificazione, e per penitenza dell'uso legittimo di molte cose permesse. Li limiti non sono precisamente assegnati, ed è difficile assegnarli per l'appunto: ma è cosa certa, che una vita senza mortificazione non è una vita cristiana; e che quanta più se ne pratica, purchè si faccia con la discrezione, più merito si acquista innanzi a Dio, più si partecipa alla salute, che Gesù Cristo è venuto a portare al mondo, ch'è solamente per li cuori circoncisi, e mortificati; finalmente più si diventa felici, perchè questo è il miglior mezzo di liberarsi dall'amore delle creature, in cui consiste il peccato, la corruttela, e la miseria dell'uomo.

SOPRA L'EPISTOLA *del giorno dell'Epifania.* Evangelo Matth. 2. 1.

Gesù essendo nato in Betlemme Città della Tribù di Giuda nel tempo del Re Erode, alcuni Magi vennero d'Oriente in Gerusalemme, e dimandarono: Dov'è il Re delli Giudei nato di fresco? Imperocchè noi abbiamo veduta la sua stella in Oriente, e siamo venuti ad adorarlo. Il Re Erode avendo inteso ciò si turbò, e tutta la Città di Gerusalemme con esso. E avendo convocati tutti li principi dei Sacerdoti, e li Scribi, ovvero Dottori del popolo, cercò da essi dove dovesse nascere il Cristo. Gli dissero in Betlemme della Tribù di Giuda secondo quello, ch'è stato scritto dal

Profeta. E tu Betlemme terra di Giuda non sei l'infima fra le Città principali di Giuda; perchè da te nascerà il capo, che guiderà il mio popolo d'Israello. Allora Erode avendo fatti venire i Magi in privato, cercò da essi con gran diligenza il tempo, in cui la stella era apparsa, e inviandoli a Betlemme disse loro: Andate, informatevi esattamente di questo fanciullo; e quando l'avrete ritrovato, fatemelo sapere, acciocchè ancor io vada ad adorarlo in persona. Avendo sentite queste parole del Re partirono. E nel medesimo tempo la stella, che avevano veduta in Oriente li precedeva sino a che essendo arrivati nel luogo dove era il fanciullo, essa si fermò. Quando videro la stella, furono tutti sorpresi dall'allegrezza, ed entrando nella Casa, ritrovarono il fanciullo con Maria sua madre, e prostrandosi in terra lo adorarono: Poi aprendo i loro tesori, gli offerirono in dono dell'oro, dell'incenso, e della mirra; e avendo ricevuto, mentre dormivano un'avviso di non andare a ritrovare Erode; se ne ritornarono alle Case loro per un'altra strada.

SPIEGAZIONE.

1. VI sono molte ragioni, e molte circostanze, per le quali la Chiesa ci propone i Magi, come esempi, e modelli d'una fede perfetta, e come prove illustri della forza della grazia. Una delle principali si è, che una delle maggiori debolezze degli uomini è quella di non attaccarsi quasi mai alla verità per mezzo dei lumi, che vi si scuoprono, e di aver bisogno

gno per istabilirvisi dell'approvazione degli altri uomini. Questa è quella, che li assicura, e che li sostiene. Sono sempre vacillanti, e fluttuanti in quello, che pensano soli; e nessuna cosa è più difficile per essi, quanto andare contro il torrente delle opinioni altrui, principalmente, se hanno occasione di prevedere, che con questi sentimenti si concitano la derisione e gl'insulti di tutti coloro, che non avranno li medesimi lumi, e li medesimi sentimenti. Da ciò si dee giudicare delle difficoltà, che potettero avere i Magi a intraprendere questo viaggio per adorare questo nuovo Re, la di cui stella miracolosa, che vedevano, annunziava loro la nascita: imperocchè quali discorsi avranno fatti nel loro paese, quando palesarono questa loro idea? Non si può dubitare, che non fossero trattati di visionarj, e di pazzi. Apparisce una stella nuova, dunque è nato un Re delli Giudei. Questa conseguenza non poteva apparire probabile. Ma Balaamo l'aveva predetto. Quante risposte l'intelletto umano poteva egli fare alla Profezia di Balaamo? Nondimeno lo splendore della luce interna, che questi Magi avevano ricevuta, si trovò più vigorosa di tutti gli ostacoli. Essa li stabilì contro tutti li discorsi. Essa li fece loro dispregiare. Essa non diede loro un pensiero sterile d'intraprendere questo viaggio, ma ispirò ad essi una risoluzione effettiva.

2. Pare, che dopo lo stabilimento della fede con l'approvazione, e il consenso

dei

dei popoli noi dovessimo essere presentemente esenti da questa tentazione così pericolosa, che i Magi superarono così generosamente: imperocchè tanto è lontano, che sia obbrobrioso nel Cristianesimo il credere in Gesù Cristo, che anzi non v'è il maggior obbrobrio, quanto il non credervi. Nondimeno considerando le cose più attentamente si troverà, che non solo non siamo affatto esenti da questa tentazione; ma ch'è una delle più pericolose, e delle più inevitabili. Per verità non è vergogna il credere li Misterj speculativi; ma vi sono molte verità pratiche, che non si possono molte volte credere, nè osservare senza eccitare li discorsi degli uomini mondani, senza farci accusare di singolarità, e anco di debolezza di spirito, per non dire di pazzia, e di superstizione. Il mondo non ha migliorato dopo il tempo di S. Agostino, il quale ci rappresenta più volte questa sorta di tentazione, come ordinarissima, e come capacissima di sviarci dalla strada del Signore. E' una gran cosa, dic'egli, l'esser continuamente sferzato dai discorsi delle persone mondane, e non traviare dalla via delli Comandamenti del Signore: *Magnum donum est inter eorum verba versari, & non excedere de itinere praeceptorum Dei.* Non accade pretendere di potersi esentare da questa tentazione, senza rinunziare al desiderio di far profitto nella pietà. Quando si comincia, dice il suddetto Santo, a voler avanzare nella via di Dio, si comincia nel medesimo tempo ad esser espo-

esposti alla contraddizione degli uomini, che vi si oppongono. Chiunque non l'ha ancora provato, non ha cominciato come conviene a far profitto nella pietà: *Cum cœperit homo Christianus cogitare proficere, incipit pati linguas adversantium. Quicumque illas nondum passus est, nondum profecit.* Alcuni s'ingeriscono di dargli dei Consigli per amicizia. Come potrete voi fare, dicon essi, quello, che non fa nessuno? *Et tu hoc facturus es, quod nemo fecit?* Gli altri fanno le viste di approvare in generale la sua idea; ma procurano di persuadergli, che non vi riescirà, che non è più il tempo di vivere in quella maniera. Se non si impugnano le regole generali, s'impugna l'applicazione: si combattono con l'esempio della moltitudine. Finalmente è cosa molto rara, che un uomo possa restare invariabilmente attaccato alle regole della giustizia, e alle massime di un disinteresse veramente cristiano senza passare per un uomo singolare, e imprudente, che ha delle massime stravaganti, e che si forma degli scrupoli vani. Molte volte ancora si acquista il nome di ambizioso, e di cercare di segnalarsi per questa strada.

3. Ma non solo è necessario, che la nostra fede sia superiore agl'insulti, e alle derisioni degli uomini; ma in oltre bisogna, che sia capace di superare le persecuzioni, che possono eccitare contro di noi, e che ci metta in istato di non temere le sciagure, che ci possono cagionare: imperocchè anco questa sorta di tentazione non mancherà a quelli, che voglio-

no

no seriamente servir Dio; e Gesù Cristo stesso, che la paragona alle pioggie, ai venti, e alli torrenti, attesta, che se non ritrova la fede fabbricata sopra la pietra stabile, essa la rovina, e l'atterra. Non si distinguono sempre queste pioggie, questi venti, queste grandini; ve ne sono alcune spirituali, e occulte. Tutti li timori umani, che minacciano gli uomini della perdita della loro quiete, dei loro beni, del loro stabilimento, e dell'altre disgrazie, che possono esser loro suscitate, se non si allontanano dalla giustizia, e dalla rettitudine, ne formano una parte: e Dio non permette, che coloro, li quali lo vogliono servire, ne sieno esenti: perchè la via, che ha scelta per perfezionarli è la pazienza. Dunque bisogna, che un Cristiano si aspetti, e si prepari a queste prove; e che si procuri la forza di sostenerle, e di far professione della fede, e del suo attacco alla giustizia a dispetto di tutto quello, che può temere per parte degli uomini. Questa è la fede, che apparisce nei Magi in un grado eminente: imperocchè qual forza, e quale costanza dovevano eglino avere per andar a chiedere pubblicamente in Gerusalemme alla vista di un Re tanto politico, e tanto crudele come Erode, dove fosse il Re delli Giudei nato ultimamente? Chi può dubitare, che non fosse la nuova più offensiva, che si potesse pubblicare, e che perciò fosse capace di concitare contro i Magi gli effetti più terribili della vendetta di Erode? Nondimeno li Magi non temono pun-

punto il suo furore; e Dio, che si contentò del Sacrifizio, che fecero dei loro interessi, e anco della loro vità per render testimonianza alla verità, si servì della stessa politica di Erode per liberarli dalla sua crudeltà. Credette di potersi servire utilmente dei Magi, per discoprire il nuovo Re, e per farlo morire, e differì a quest'effetto di mostrar loro il suo risentimento. Così Dio molte volte impedisce gli effetti delle passioni degli uomini con altre passioni: fa, che s'ingannino con la loro malizia, e in questa maniera impedisce loro di opporsi all'esecuzione de' suoi disegni.

4. E' osservabile, che Dio non vuole, che i Magi trovassero, nè adorassero il Salvatore del mondo con la sola direzione della stella. La fece sparire alli loro occhi, acciocchè fossero obbligati a ridurli qualche tempo alla direzione ordinaria; e a informarsi del luogo, dove il Messia doveva nascere con l'autorità visibile della Chiesa Giudaica. Dio ha voluto mostrare con ciò, che tutti i lumi, ch'egli può dare alli particolari, debbono esser sempre soggetti all'autorità pubblica della Chiesa, e che non mai si può sottrarsi al giudizio della medesima col pretesto di rivelazioni, d'istinti, e di movimenti interni. Bisogna, che tutte le strade straordinarie sieno regolate dall'autorità ordinaria, e dai lumi della fede, e non si dee avervi riguardo, se non in quanto sieno conformi. Per quanto espressa, e manifesta fosse la vocazione di San

Pao-

Paolo, fu nondimeno rimesso ad Anania: comechè non avesse ricevuto il suo Vangelo dagli uomini, lo spirito di Dio l'obbligò a conferirne con gli Appostoli, ch' erano stati chiamati avanti di esser all' Appostolato: e S. Agostino attesta, che non v'era obbligo di ricevere la sua dottrina, se non perchè annunziava la medesima dottrina degli Appostoli, e agiva di concerto con essi. Era dunque conveniente all'ordine Divino, che i Magi dopo di aver veduta la stella, fossero ancora assicurati dalla voce esterna della Chiesa del luogo, in cui dovevano ritrovare questo Re nuovamente nato. E tanto è lontano, che Dio abbia disapprovato, che avessero usata questa dipendenza con li Pastori ordinarj, che anzi li ricompensò, facendo loro apparire di nuovo la stella miracolosa, che li aveva fatti partire dal loro paese. Le vie straordinarie sono destinate unicamente per supplire alli difetti dei mezzi ordinarj. Li Magi essendo in un paese d' Idolatri non potevano essere avvertiti della nascita del Messia per le strade comuni. Dio fece dunque apparir loro questa stella miracolosa: ma quando furono nella Giudea, e che potevano sapere il luogo, dove il Messia doveva nascere, consultando sopra di ciò li Dottori della Legge, Dio volle, che si riducessero a questo mezzo ordinario. Dopo, quando bisognò discernere in Betlemme medesima questo *Re nato nuovamente*, li Dottori della legge non essendo più capaci per informarli, Iddio supplì restituendo loro la guida della

la stella, *che si fermò*, come si legge nel Vangelo precisamente *sopra il luogo, dov' era* Gesù Cristo.

5. La corruttela del cuore delli Dottori Giudei, e del popolo di Gerusalemme parve somma; poichè essendo avvisati con tanta pubblicità della nascita di questo Re; ed essendo informatissimi del luogo dove dovea nascere da una tradizione viva, non si mossero punto per andarlo a cercare. Trascurarono questa nuova, che per essi era tanto importante; non si vollero incomodar punto, per seguitare i Magi, nè per informarsi di quello, che avevano ritrovato; ma restarono, come innanzi tutti immersi nelle loro passioni. Questo è il ritratto della maggior parte dei Cristiani, e singolarmente di molti Pastori. Se le verità della Religione sussistono, e si conservano nei loro animi, ciò non segue in utilità loro, ma di alcuni eletti, che debbono istruirsene col loro mezzo, ed esser imitatori della loro fede, non già dell' opre loro. Somigliano all'acque del Battesimo, che purificano l'anime dalle loro sozzure nel mentre, ch'esse si addossano quelle del corpo. sono depositarj di queste verità per la salute degli altri, e per la loro propria dannazione: sono persone, che conservano li decreti, coi quali saranno condannati agli ultimi supplizj; e tanto è lontano, che queste verità sieno per essi ajuti, e soccorsi, che facilitino la loro conversione; che anzi diventano in qualche maniera impedimenti, e o-

ſtacoli per cagione dell'abuſo, che n'hanno fatto. Le verità più capaci di commovere gli altri hanno perduta la loro forza, e la loro efficacia con eſſi, e ſi ſono in certa maniera ſpuntate. Il loro cuore è diventato inſenſibile per l'aſſuefazione. L'anima non ſi riſveglia ſe non agli oggetti, che le appariſcono nuovi; e queſte verità non hanno più novità per eſſi, che le hanno diſpregiate per molto tempo. Hanno contratto una conſuetudine di diſprezzarle, e di ſeguire unicamente le loro paſſioni; la qual coſa dura per ordinario ſino alla morte, quando Iddio non fermi queſto corſo infelice con delle grazie ſtraordinarie.

6. Comechè vi ſia un numero grande di Paſtori, che ſi trovano in queſto ſtato infelice, non biſogna però credere, che Dio non ſalvi neſſuno col loro Miniſtero. Li Magi furono molto bene iſtruiti dalli Dottori di Geruſalemme, comechè foſſero cattivi; e accade parimenti molte volte, che alcuni fedeli ſono beniſſimo guidati nella via del Signore da Paſtori, che non camminano in eſſa. I loro lumi ſervono per la direzione degli altri comechè per eſſi non baſtino: ſono perſpicaci per gli altri, e ciechi per ſe medeſimi; ma ciò non accade a tutti quelli, che li conſultano, e che ſi fanno guidare da eſſi. Iddio anzi permette ſpeſſiſſimo, che ſieno un occaſione di caduta, e di ſcandalo a molti di coloro, dei quali hanno cura, o col inſegnar loro, ovvero inſegnando male. E per ordinario,

rio, la cagione di questa strana distinzione è la diversa disposizione di coloro, che ricorrono a questi Pastori: imperocchè si può dire in una parola, che li cuori veramente semplici, e veramente sinceri, che amano, e cercano la verità con quell'ardore, e diligenza, ch'essa merita, sono d'ordinario guidati bene dai Pastori meno illuminati; e che li cuori doppj, li quali cercano di contentare le loro passioni, sono molte volte ingannati dalli Direttori stessi, che hanno più di lume, e di unzione; la qual cosa accade con diversi mezzi, e per diverse cause, che sarà bene osservare.

7. Primieramente quelli, che cercano sinceramente di salvarsi, dimandano a Dio con molto ardore, che faccia loro discernere coloro, ai quali debbono ricorrere per la loro direzione. Non pigliano a quest'effetto il primo, che trovano. Cercano con buona fede li più capaci, e li più attaccati alle regole della Chiesa. Li cuori doppj al contrario essendo posseduti da un desiderio occulto di soddisfare le loro passioni, si dispensano facilmente da questo esame. Temono d'incontrare dei Direttori, che gl' incomodino, e trovano mille ragioni per contentarsi di coloro, che non si oppongono alli loro desiderj. Secondo, li cuori sinceri hanno sempre nel consultare un vero desiderio di conoscere la verità; che si riconosce chiaramente dalla maniera, con cui si consigliano: la qual cosa dà una gran libertà, e una gran fidu-

cia alli Direttori, alli quali ricorrono, e alli quali si soggettano, di propor loro quello, che giudicano esser più retto, e più vero, perchè credono, che gli avvertimenti saranno accetti. Al contrario li spiriti doppj, e depravati fanno in qualche maniera violenza a coloro, che consultano per indurli a secondare le loro inclinazioni. Forzano la regola, di cui si vogliono servire; palesano solamente per metà le ragioni, le quali potrebbono far loro dare quegli avvisi, che non vogliono sentire; e mettono in un gran lume tutte quelle, che sono favorevoli alle loro inclinazioni. Fanno conoscere al Direttore, che non volendo disgustarli, dee astenersi dal dare loro certi consigli. Finalmente tanto si maneggiano con questi piccoli artifizj, che arrivano a ingannare se medesimi con ingannare quelli, dei quali chiedono il parere unicamente per adularsi con la loro approvazione, e camminar dopo con più fiducia nella strada delle loro inclinazioni. Terzo, molte volte si consultano li Direttori solamente in quelle cose, per le quali si ha molta indifferenza, e pochissima premura, e si ocultano alla loro condotta gli oggetti principali delli nostri attacchi. Si comincia dal giustificarli a se medesimo, e a separarli da quelle cose, sopra le quali si crede di aver bisogno del parere altrui. Si trova un'infinità di persone, che non mancano, per un costume in se medesimo lodevole, di fare ogni giorno una, o due volte l'orazione, e che fan-

no altrettanti esami generali, e particolari; che fanno delle revisioni ogni mese, dei ritiri ogni anno; che comunicano al loro Direttore l'avanzamento spirituale, e le principali passioni; e che non ostante tutti questi esercizj, e tutte queste pratiche santissime, e proprissime per avanzarsi nella pietà, non lasciano di fare in modo, che i loro attacchi principali, le loro principali passioni, le loro principali prevenzioni, comechè molto visibili per se medesime, sfuggono a tutte queste orazioni, a tutti questi esami, a tutte queste conferenze; che in questa maniera non hanno altro effetto, che di confermarli maggiormente nella strada, dove li ha impegnati la loro passione. La qual cosa non accade alli cuori semplici, e retti; perchè cercano Dio sinceramente, e si procacciano la sua luce con la purità della loro intenzione.

8. Li Magi dunque essendo stati ricompensati in Gerusalemme della purità della loro intenzione col lume, che vi trovarono, e avendo così continuato il loro viaggio, e la loro ricerca, *la stella, che avevano veduta in Oriente, apparve loro nuovamente, ed essendosi fermata* sopra la stalla di Betlemme, trovarono con questo mezzo il nuovo Re delli Giudei, ch'erano venuti ad adorare. Ma quello, che fu la ricompensa della loro fede, fu nel medesimo tempo la prova più grande della stessa fede: imperocchè non poteva darsi cosa più sorprendente, quanto lo stato, in cui trovarono Gesù Cristo nato di poco. Essi cercavano un Re, e un Dio, e trovarono un fanciullo debole in una

somma povertà, e miseria, senza verun segno esterno di quello, che era. E' cosa facile il non restare più sorpreso da codesto stato, dopo che quello che ci obbliga a credere la fede, è stato confermato da tutta la successione della vita di Gesù Cristo con li suoi miracoli; con la sua Resurrezione, con lo stabilimento della sua Chiesa; e che tutto ciò ha talmente reso pieghevole il nostro intelletto con una fortunata consuetudine, che non fa più resistenza a queste verità. Ma li Magi non erano nel medesimo caso: essi non potevano avere nessuno di questi ajuti: la loro fede non era ajutata dal consenso dei popoli, nè dalla assuefazione. La contrarietà apparente della maestà, della potenza, e della sapienza Divina con la povertà, l'impotenza, la privazione apparente di ragione, che vedevano in quel Bambino, non era ancora distrutta dai lumi della vera Religione. Dunque bisognava, o che Dio da se medesimo desse loro tutti questi lumi, ovvero che fortificasse la loro fede a un tal segno contro queste apparenze, che senza penetrar nelle ragioni non lasciassero di rendere una sommissione perfetta a ciò, che Dio faceva loro conoscere. Ciò dovrebbe insinuarci una divozione particolare per quei Santi Magi: imperocchè siccome nessuna cosa è più importante per noi, quanto il fortificare la nostra fede, e renderla immobile; essi sono senza dubbio potentissimi presso a Dio per ottenere questa costanza a tutti coloro, che ricorrono a lui mediante la loro intercessione.

9. Il Vangelo accenna, che attestarono la loro fede a Gesù Cristo *prostrandosi, e adorandolo*. E siccome questa prostrazione di corpo era l'immagine della disposizione del loro animo, bisogna concepire, che si umiliarono, e si prostrarono ancora più con l'animo, che col corpo innanzi a Dio annichilato, e umiliato. La fede fece loro rinunziare a tutti gli obbietti della ragione per adorare questa condotta Divina. Riconobbero, e confessarono, che ciò, *ch'in Dio apparisce debole, e contrario* alla luce della sapienza umana, è secondo l'Appostolo *più forte, e più saggio, che* la forza, e la sapienza di *tutti gli uomini*; e credettero, che quello, che vedevano fosse tanto più degno di Dio, quanto meno erano capaci d'intenderlo. Ma l'umiliazione del loro cuore fu senza dubbio altrettanto reale ed effettiva, quanto quella del loro intelletto. Lo spettacolo così stupendo di un Dio umiliato li persuase della necessità di umiliarsi, e di rinunziare alla superbia tanto radicata del cuore dell'uomo. Solamente gli umili di cuore possono adorar Gesù Cristo umile: imperocchè l'adorare, è uno stimare, riverire, amare quello, che si adora, e un metterlo sopra di se, e dargli la preferenza. Ora un'amatore delle ricchezze, delle grandezze, e dello splendore non istima, nè riverisce, nè ama la povertà, e l'umiliazione. Egli non preferisce dunque Gesù Cristo a se medesimo, in cui le riconosce: al contrario facendo per se stesso una scelta contraria a quella di

Gesù Cristo, si preferisce ad esso in sapienza, e si antepone a lui in vece di adorarle, e di soggettarseli. Così il mondo è pieno di persone, che disprezzano Gesù Cristo, e che si stimano più saggie di esso; poichè è pieno di amatori delle ricchezze, del fasto, e delle vanità del mondo. Non serve a nulla il dire, che si confessa in generale, che la vita di Gesù Cristo è più santa, e più perfetta della nostra; ma che siamo troppo deboli per imitarlo. Queste sono parole, sotto le quali si nasconde la propria iniquità. Gesù Cristo ha scelta la vita, che ha fatta, e l'ha preferita a qualunque altra, non solo per se, ma per noi: lo ha fatto per mostrarcene l'esempio: l'ha scelta, come nostro Medico, e per insegnarci, che quella era la strada per guarire delle nostre infermità. Quando dunque si ricusa di camminare per questa strada; quando non si ha altro, che avversione, e dispregio per la medesima; quando si deridono coloro, che vi camminano, e che si rendono in questa maniera imitatori di Gesù Cristo; quando si stimano, e si lodano solamente quelli, che non vi camminano, e che fanno figura nel mondo; è un voler ingannare se stesso, non riconoscendo in questa disposizione di cuore, e di animo una opposizione formale al sentimento di Gesù Cristo, e una preferenza dello spirito del mondo a quello di Dio; della sapienza del mondo alla sapienza Divina. Per verità quando questi sentimenti di superbia, e di stima pel mondo sono involontarj, quando si sento-

no dentro di noi, e si condannano, quando si ha un altro lume, che disapprova tutti questi giudizj, e che la volontà abbraccia sinceramente quest'altro lume, e lo segue nelle sue azioni, si può dire allora, come S. Paolo: *Io son soggetto* nel medesimo tempo, *e alla Legge Divina secondo lo spirito, e alla legge del peccato secondo la carne*. Ma quando le azioni volontarie, e le involontarie sono simili, quando la volontà si accorda con la concupiscenza, non si può più negare di non condannare, e di non dispregiare realmente Gesù Cristo, per quanto si procuri di ricoprire questa disposizione. Dunque convien credere, che nei Santi Magi, il loro prostramento esterno fosse unito con un' umiliazione veridica del loro cuore, per tutto quello, che vedevano in Gesù Cristo; che soggettarono veramente tutti i loro lumi alli suoi, ch'entrarono nelle sue disposizioni, e che praticarono quello, che S. Paolo ha detto dopo a tutti li Cristiani: *Abbiate li medesimi sentimenti di* Gesù Cristo.

SOPRA IL VANGELO della Domenica nell'Ottava dell'Epifania.

Epistola a Rom. 12. 1.

Fratelli miei. Io vi scongiuro per la Misericordia di Dio, che gli offeriate li vostri corpi, come un'ostia vivente, santa, e gradita agli occhi suoi, per rendergli un culto ragionevole, e spirituale. Non vi conformate al secolo presente; ma che si faccia in voi una

trasformazione con la rinnovazione del vostro spirito, acciocchè vci riconosciate quale sia la volontà di Dio; ciò ch' è buono, e ciò, ch' è gradito agli occhi suoi, e ciò, ch' è perfetto. Io esorto dunque tutti voi secondo il ministero, che mi è stato dato per grazia di non vi esaltare più di quello, che dovete nelli sentimenti, che avete di voi medesimi; ma di stare nei limiti della moderazione secondo la misura del dono della fede, che Dio ha distribuita a ciascheduno di voi: imperocchè siccome in un corpo solo, noi abbiamo molte membra, e che tutte queste membra non hanno la medesima funzione: così comechè noi siamo molti, non siamo nondimeno altro, che un corpo solo in Gesù Cristo, e noi siamo tutti reciprocamente membri gli uni degli altri.

SPIEGAZIONE.

1. La carità cristiana, e più ancora quella dei Pastori fa del bene degli altri il nostro proprio bene, e dei mali degli altri li nostri mali proprj. Così essa impiega gli stessi mezzi per essi, che si sogliono impiegare per procurarsi li beni, che si desiderano per noi medesimi. Non se ne possono adoprare di più efficaci, quanto le preghiere, e le preghiere forti, e raddoppiate, che sono accennate con la parola *obsecrazione*, di cui si serve S. Paolo con li Romani, non per ottenere per se stesso qualche vantaggio; ma per ottenere da essi medesimi la loro propria salute, e la loro santificazione. Eloquenza divina, che l'eloquenza uma-

umana non può imitare, se non falsamente; perchè la concupiscenza non si cura del bene altrui, e quando essa opera sinceramente, non adopra preghiere, se non per se. Ma siccome la carità ha dei sentimenti ignoti alla concupiscenza, non è cosa strana, che abbia un linguaggio, che la concupiscenza non può imitare, se non con la dissimulazione, e l'artifizio.

2. Vi sono diversi motivi, che ci debbono indurre a render le nostre azioni sante: esse debbono essere tali, perchè debbono esser conformi alla legge Divina, che è la regola immutabile delle medesime: esse debbono esserlo, perchè Gesù Cristo dee vivere in noi, e perchè il suo spirito, ch'è lo spirito della santità dee produrle. Ma S. Paolo in questo luogo si serve di un'altra ragione, che non è meno pressante, cioè, che noi dobbiamo offerirle a Dio in sagrifizio, come un omaggio, che dobbiamo all'Ente supremo, e alla suprema maestà di Dio, a cui sono dovute tutte le nostre azioni per questa ragione essenziale, che noi siamo fatti per lui, e che perciò dobbiamo riferire tutte le cose alla sua gloria. Dunque bisogna, che tutte le nostre azioni sieno sagrifizj, che gli possano esser offerti, e in conseguenza bisogna, ch'esse sieno sante, pure, esenti da ogni sozzura, e che sieno offerte a Dio con un culto vero, spirituale, e interno. Bisogna, che queste ostie sieno vive; non solo perchè non si tratta più nella Legge

nuova di offerirgli degli animali morti, come ne offerivano li Giudei; ma perchè bisogna, che sieno animate dallo spirito Divino, ch'è la vita, e l'anima delle nostre azioni. Queste sono le conclusioni di S. Paolo in questa Epistola: conclusioni giuste, e certe, che non contengono cosa alcuna, nè falsa, nè esaggerata: imperocchè la Religione cristiana è così grande, che tutte le figure più magnifiche non eguagliano mai la grandezza, e la realità della verità, ch'essa insegna.

3. S. Paolo poteva esortare li Romani a fare dei sagrifizj, tanto dei loro pensieri, e dei loro movimenti interni, quanto delle azioni del loro corpo. Ma siccome la parola sagrifizio, e vittima porta l'intelletto a concepire qualche cosa di straordinario, che si offerisce a Dio; ha voluto piuttosto riferirle solamente alle azioni esterne; ma non ne eccettua veruna. Vuole, che tutto quello, che si fà per mezzo del corpo, sia un sagrifizio degno di esser offerto a Dio: onde vuole, che tutti li nostri sensi gli sieno consacrati; che li nostri orecchi ascoltino quello unicamente, che può contribuire alla sua gloria; che li nostri occhi non veggano, se non per lui, e si divertano da tutti gli oggetti, che potessero indebolire il suo amore in noi; che li nostri piedi camminino solamente per suo servizio; che le nostre mani non operino, e non lavorino, se non per glorificarlo; che la nostra bocca parli sempre per onorar-

rarlo. Chiunque sottrae a Dio alcuna delle sue azioni, non osserva questo precetto di S. Paolo. Toglie a Dio una gloria, che gli appartiene, e convien dire, che creda per errore di esser indipendente da Dio in detta azione, poichè s'immagina, che non sia dovuta a Dio, e di non esser obbligato di riferirla alla sua gloria.

4. Ma non basta offerire le proprie azioni a Dio in qualunque maniera; come v. g. offerirle per un timore puramente servile, o per solo interesse; bisogna offerirgliele con *un culto ragionevole, e spirituale*. Questo è il senso della parola Greca *loghicoi*, di cui si è servito l'Appostolo, cioè, bisogna, che questo culto faccia parte di questa adorazione *in ispirito, e in verità*, che forma il carattere della legge nuova secondo il Vangelo. Dunque non accade dimandare, se siamo obbligati di riferire tutte le nostre azioni a Dio per carità, e per amore. La questione è decisa da S. Paolo in molti luoghi, e particolarmente in questo: imperocchè è necessario, dice il suddetto Appostolo, che facciano parte del culto spirituale, che noi dobbiamo a Dio. Come dunque non si può dubitare, che non sia necessario, che abbiano la carità per principio, mentre non si rende culto a Dio se non con la carità? *Non colitur Deus nisi amando*.

5. *Non vi conformate al secolo presente*. v. 2. Questo precetto, che S. Paolo dà a tutti li Cristiani nella persona dei Romani è il più difficile della vita Cristiana.

Egli

Egli non comanda di ritirarsi dal mondo; ma *di non conformarvisi*, cioè, di non amare quello, che ama il mondo, e di non fare quello, ch'egli fa. Per far ciò bisogna resistere all'impressione dell'esempio, e della consuetudine, e stare costante contro il torrente del mondo. Ora per concepire la somma difficoltà di questa resistenza servirà il considerare, che l'istruzioni, le quali si fanno in forma d'istruzione in certe ore del giorno d'ordinario riescono pochissimo. Un Maestro insegnerà la Morale a mille scolari, un Predicatore predicherà le verità cristiane a dieci mila uditori, e non produrranno forse nè l'uno nè l'altro veruna mutazione effettiva, se non in tre, o quattro persone: ma le impressioni, che si fanno per modo di esempio, e di consuetudine, quasi sempre hanno il loro effetto; imperocchè si comunicano a tutti i sensi, e sono una lezione, che continua sempre. Si vede v. g. che se in un paese v'è la moda di professare qualche arte, questa impressione riesce in tutti. Si veggono dei popoli muratori, e dei popoli soldati, come dice un autore celebre. Il medesimo si può dire delle opinioni, e delle inclinazioni comuni. Esse hanno una forza straordinaria sopra l'anima, quando sono ajutate dalla forza dell'esempio di tutto un popolo. Ora questo torrente del mondo così violento, e così potente nelle sue impressioni è direttamente opposto a tutte le inclinazioni cristiane. In esso si ama,

e si

estima solamente ciò, che un Cristiano è obbligato a disprezzare, e odiare. Queste inclinazioni del mondo sono accennate in in tutti i discorsi, in tutte le azioni, e in tutto l'esterno delle persone del mondo. Ecco che cosa dee soffrire un Cristiano, che viva in esso. Deve essere come uno scoglio battuto continuamente dai flutti, che resta sempre immobile. Questo è quello, che contiene il precetto dell'Appostolo: *Non vi conformate al secolo.*

6. La difficoltà è diventata molto maggiore dopo il tempo di S. Paolo, perchè il mondo medesimo, senza mutare inclinazione, nè massime, non ha lasciato di pigliare il nome di Cristiano, e di pretendere anco le ricompense, che promette la Religione: onde presentemente nel Cristianesimo si trovano un'infinità di persone, le quali comechè pretendano di non essere dissolute, sono possedute da tutte le passioni del mondo; di cercare gli onori, gli stabilimenti, li piaceri; di esser incantate dall'amore del presente; di non pensare all'avvenire. Se abbandonano alcune dissolutezze materiali, ne praticano molt'altre, alle quali levano il nome di dissolutezza; anzi trattano con soperchieria quelli, che non sono della loro opinione. Ora è infinitamente più difficile resistere a questa sorta di vizj, che sono considerati per compatibili con la pietà, che a quelli, li quali l'impugnano manifestamente. Li Cristiani si uniscono, per resistere agli ultimi, e si sostentano vicendevolmente,

ma

ma queste colpe più occulte sono ricevute, e abbracciate dal maggior numero de' Cristiani. Sono essi medesimi, che formano la calca, e il numero, e che procurano di strascinare tutti gli altri nelle medesime passioni: ciò non ostante, o bisogna resistere, o perire: non v'è mezzo alcuno: imperocchè chiunque si conforma al mondo, si perde assieme col mondo.

7. Ma in che cosa consiste questa conformità col mondo, da cui dobbiamo star lontani? Essa consiste in due cose; una in alcune passioni primarie, che sono la sorgente delle azioni, come l amore, e la stima delle cose presenti; l'oblio dei beni, e dei mali dell' altra vita; l'amore dello splendore, e degli agi della vita; il dispregio della umiliazione, della povertà, della vita oscura: l'altra nelle conseguenze, che il mondo cava da queste prime passioni, le quali autorizzano molte volte un'infinità di colpe, alle quali è stato tolto questo nome. Ora le persone, che vivendo nel mondo hanno ancora qualche poco di coscienza, al più pensano a resistere ad alcune di queste conseguenze. Sfuggono alcuni mezzi di avanzarsi, e di far fortuna; si astengono da alcuni divertimenti, e da alcuni piaceri; ma non pensano punto a resistere alle passioni primarie, che ne sono la sorgente. Coltivano l'amore del mondo, e l'avversione a ciò, che il medesimo disprezza; e questo serve per dannarli, poichè un'altro Appostolo ci dice chiaramen-

mente. *Non amate il mondo, nè quello, ch' è nel mondo.*

8. La ſomma difficoltà per non ſoccombere all'impreſſione del mondo è quella, che ha fatto determinare un' infinità di Criſtiani ad abbandonarlo, ed è coſa certa, che dobbiamo fare una delle due, o ſottrarſi al mondo, ovvero reſiſtergli. E ſiccome la reſiſtenza è ſovente infinitamente più difficile della fuga; è coſa chiara, che il ritiro dal mondo molte volte non è ſemplicemente un conſiglio di perfezione, ma un'obbligo di neceſſità, come lo dice in termini preciſi S. Gregorio il Grande. Ed è coſa chiara in oltre, che quaſi ſempre il ritiro dal mondo dee conſiderarſi come una mitigazione delle pene della vita criſtiana, e come un ſollievo di quello, che ſi dovrebbe fare neceſſariamente per reſiſtere all'impreſſione continua del mondo: imperocchè non accade immaginarſi, che queſta reſiſtenza non coſti nulla, e che conſiſta in un ſemplice rifiuto del conſenſo. Non ſi può reſiſtere all'impreſſione del mondo ſenza praticare alcuni mezzi: non ſi reſiſte alla ſua diſſipazione, ſe non col raccoglimento: non ſi reſiſte alle ſue falſe maſſime ſenza nutrirſi continuamente della verità, e delle maſſime del Vangelo: non ſi reſiſte alle ſue cattive paſſioni ſenza applicare l'anima alle buone. Ora è indubitatamente più difficile praticare tutte queſte coſe nella vita del ſecolo, e fra il tumulto del mondo, di quello che ſia abbandonare una volta il mondo, e ſepa-

pararsene per sempre: di modo che è difficilissimo l'intendere, come coloro, i quali non hanno la forza di soffrire il ritiro, possano avere quella di vivere cristianamente nel mondo, comechè ciò alle volte accada.

9. L'Appostolo comprende questi mezzi necessarj in ogni stato per resistere alle impressioni del mondo in quelle parole, che soggiugne: *Ma siate trasformati con la rinnovazione del vostro spirito*: cioè, che siccome il mondo si sforza con un' impeto terribile a imprimere di nuovo in noi la forma dell'uomo vecchio; vuole, che li Cristiani facciano dal canto loro sforzi eguali, per rinnovare in essi la forma del nuovo, cioè, lo spirito, e li sentimenti degni del Cristianesimo. Questa è la trasformazione continua, che ci prescrive, e il modo, che ci somministra è il più naturale, e il più giusto, che si possa ritrovare: cioè, di cercare in tutte le cose quale sia la volontà di Dio, quello, ch'egli approva, quello, ch'egli ama: cioè, che siccome il mondo ci fa conoscere continuamente le sue inclinazioni, e li suoi giudizj, noi dobbiamo parimenti in tutti li momenti cercare quello, che Dio giudica buono, e quello, ch'egli ama; imperocchè tutto quello, ch'è opposto al giudizio di Dio, è falso, ingannevole, e disordinato. L'unico mezzo, che noi abbiamo di resistere all'impressione del mondo, il quale ci vuole imprimere l'immagine delle sue inclinazioni, è dunque d'imprimere nei nostri

cuo-

cuori quelle di Dio. Egli è un mezzo difficile a praticarsi nel mondo; ma è un mezzo unico, e necessario, e senza di cui bisogna perire.

SOPRA IL VANGELO *della Domenica nell'Ottava dell' Epifania.*

Evangelo Luc. 2. 40.

IN quel tempo: il Fanciullo cresceva, e si fortificava, essendo pieno della sapienza, e la grazia di Dio era in esso. Suo padre, e sua madre andavano ogni anno in Gerusalemme alla festa della Pasqua. E quando fu in età di dodici anni v'andarono secondo, ch' erano soliti nel tempo della Festa. Dopo passati i giorni, che durava la festa, mentre se ne ritornavano, il Fanciullo Gesù restò in Gerusalemme senza che suo padre, nè sua madre se ne avvedessero; e credendo, che fosse con qualcheduno di quelli della loro compagnia, camminarono per un giorno; e lo cercavano fra i loro parenti, e quelli della loro conoscenza; ma non avendovelo trovato, ritornarono in Gerusalemme per cercarvelo. Tre giorni dopo lo ritrovarono nel tempio assiso in mezzo alli Dottori, ascoltandoli, e interrogandoli; e tutti quelli, che l'ascoltavano, restavano sorpresi dalla maraviglia della sua sapienza, e delle sue risposte. Quando dunque lo videro, furono ripieni di stupore, e sua madre gli disse: Figlio mio, perchè avete trattato così con noi? Ecco vostro padre, ed io, che vi cerchiamo pieni di afflizione. Egli rispose loro: Per qual ragione mi cercavate?

Non,

Non sapevate voi, che io sono impiegato in quello, che risguarda il servizio di mio Padre? Ma essi non intesero quello, che diceva loro. Dopo se n' andò con essi, e venne in Nazaret, ed era soggetto ad essi. Ora sua madre conservava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, in età, e in grazia innanzi a Dio, e innanzi agli uomini.

Cercate primieramente le tre considerazioni sopra la manifestazione di Gesù alli Dottori in età di dodici anni, fra quelle che si sono fatte sopra li Misterj nel Tomo Quinto.

SPIEGAZIONE.

4. GEsù Cristo essendo passato per tutte l'età per santificarle tutte, e per istruire dei loro obblighi quelli, che vi sono; bisogna considerare tutto quello, che ha fatto nella sua infanzia, e nella sua gioventù, come la regola proposta a tutti quelli, che passano per dette età, e che hanno un desiderio sincero di soddisfare a quello, che Dio richiede da essi. E siccome non v'è cosa alcuna di maggior rimarco, quanto quella, che fece in età di dodici anni stando in Gerusalemme nel Tempio senza saputa di S. Giuseppe, nè della B. Vergine per ascoltare, e interrogare li Dottori della legge, e quello, ch' egli rispose alla Vergine quando se ne lagnò seco; bisogna considerarlo con un'attenzione singolare, perchè egli ha voluti istrui-

istruire li padri, e le madri, e li figliuoli di molte verità importanti, che debbono essere il fondamento della loro condotta, e dalle quali non possono allontanarsi senza mancare al loro obbligo verso Dio. La prima di queste verità, e ch'è il fondamento di tutte l'altre, si è, che un fanciullo non dee mai considerarsi come se fosse senza padre, e senza madre; ma debbe esser persuaso, che oltre quelli datigli dalla natura, ve n'è un'altro, a cui appartiene molto più, che a quelli, ch'egli ha sopra la terra. Ciò è universalmente vero di tutti li figliuoli, perchè li diritti, che Dio ha sopra di essi, come Creatore, debbono renderli molto più dipendenti da lui, di quello che lo sieno dai loro padri, e dalle loro madri terreni; e debbono in oltre, come creature, risguardare Dio non solo come loro padrone, ma ancora come loro padre, secondo quello, che si legge: *Non è egli quello, ch'è vostro padre; che vi ha posseduti, che vi ha fatti, e che vi ha creati?* Ma la verità ne apparisce in una maniera più viva e più chiara in tutti li battezzati: imperocchè essendo stati ricevuti per mezzo del battesimo nel numero dei figli di Dio, questa adozione Divina dee senza dubbio prevalere infinitamente a tutti li diritti della natura.

5. La seconda verità, ch'è una continuazione della prima, si è, che li padri, e le madri debbono essere persuasi, che avendo dati li loro figli a Dio, offerendoli

nel

nel Battesimo, non hanno più diritto sopra di essi in pregiudizio di Dio; che tutta la loro autorità cessa in confronto di quella di Dio, e che non debbono più considerarsi, come padroni dei loro figli, ma semplicemente, come incaricati della loro educazione. Iddio ricevendoli nel numero de' suoi figli li ha fatti principi, e poi ha consegnati questi principi alla loro custodia, e diligenza: onde non sono propriamente più loro padri, e loro madri; ma piuttosto loro Angeli custodi visibili, e sono obbligati con essi alle medesime funzioni, che esercitano gli Angeli custodi con ciascheduno di noi.

6. La terza verità, che ne segue da ciò si è, che non v'essendo alcuna cosa più importante alli figliuoli per rendere a Dio quello, che sono obbligati, quanto l elezione di uno stato, in cui debbono passare la loro vita; Iddio è quello, che dee disporre di questa elezione, e non già li padri, e le madri terrene; e la sua volontà deve esserne la regola. Da ciò ne seguono due altre verità tanto importanti per la condotta della vita, che si può dire, che la violazione di queste verità sia la cagione di una gran parte dei mali, e dei disordini del mondo. La prima è, che non è lecito ai padri, e alle madri di scieglière un'impiego, e una vocazione per i loro figli senza consultar Dio, senza sapere, se ve li chiama, e senza considerar altro in questa elezione, che gl'interessi umani, e le ragioni temporali; che non è le-

lecito v. g. destinare uno de' proprj figli alla Chiesa, l'altro alle cariche del mondo; uno al matrimonio, l'altro alla Religione con la sola considerazione dell' età, della consuetudine, e degl' interessi della famiglia, perchè uno è il primogenito, l'altro il cadetto; perchè uno ha del talento pel mondo, e l'altro non ne ha punto; perchè una fanciulla è bella, e l'altra non lo è. La seconda è, che non è lecito, quando Dio si dichiara anticipatamente, e che dà a un fanciullo un' inclinazione veemente di servirlo nella Chiesa, ovvero nella Religione; che non è lecito, dico, opporsi a questa elezione di Dio; e che in vece di opporvisi, li padri, e le madri sono anzi obbligati di secondarla, di credersi onorati da questa vocazione, e di fare tutto il possibile, per non disturbarla, ed anco per secondarla.

7. Tutto ciò è compreso in quelle parole, che Gesù Cristo dice alla Vergine: *Non sapevate voi, che bisogna, ch' io stia impiegato in quello, che risguarda il servizio di mio Padre?* Imperocchè questa massima non conviene a Gesù Cristo in maniera tale, che non risguardi anche coloro, ai quali egli ha fatto l'onore di riceverli per suoi fratelli, rendendoli figli addottivi di Dio. Dunque anche questi figli addottivi sono obbligati ad impiegarsi nelle opere del loro Padre celeste; e in conseguenza li padri, e le madri della terra non hanno autorità di applicarli a quello, che vogliono senza sapere quello, che Dio richiede

da

da essi, e non hanno autorità, neppure di distrarli dal seguitare la vocazione, a cui apparisce chiaramente, che Dio li destina. Tutto quello, che possono fare si è, d'informarsi delle ragioni, che hanno i loro figli nell'elezione, alla quale inclinano. Ma dopo, che avranno riconosciuto con l'esame, che saranno de' motivi de' loro figliuoli nella elezione di una vocazione, ch'essi cercano sinceramente Dio, e che Dio è quello, che li chiama; conviene abbandonarli a Dio, e non opporsi alla volontà del medesimo, come la Vergine cedette a quello, che Gesù Cristo le disse, ch'era restato in Gerusalemme per adempiere l'ordine di suo Padre.

8. Non v'è cosa più giusta, e più ragionevole di queste regole; ma si può dire, che non v'è cosa alcuna più mal'osservata di esse; poichè tutti li padri, e le madri dispongono dei loro figli relativamente ad alcune leggi di famiglia, che sono state introdotte dalla fantasia. Per avanzare un primogenito, bisogna procurar di collocare la maggior parte degli altri nella Chiesa, o nelle Religioni. Bisogna provedere questo primogenito di una carica, comechè ne sia forse incapacissimo; cioè, che per obedire al mondo bisogna disporre della vocazione dei propri figli senza consultare verun'altra cosa, fuorchè gl'interessi umani. Quest è quello, che si pratica ordinariamente, e questa pratica rovina la pietà in tutti gli stati riempiendo li Tribunali di cattivi Magistrati, la Chiesa di

di cattivi Ministri, le Religioni di cattivi Regolari, e di cattive Monache: imperocchè l'elezione dello stato essendo fatta senza che Dio v'abbia parte, Iddio priva ordinariamente della sua benedizione queste imprese temerarie, onde poi diventano moltiplicazioni di disordini. Si entra male negli impieghi, e nelle professioni, e uno vi si regola col medesimo spirito, che v'è entrato. Si ragunano disordini sopra disordini, e accade molte volte, che li autori di questi impegni infelici sono i primi a risentirne gli effetti funesti; che questi figli avanzati con pregiudizio degli altri, dopo di essere stati ingrati a Dio, lo sono ancora con coloro, che li hanno amati umanamente; e che Dio non permette, che questi padri, e queste madri, che si usurpano li diritti, ch'egli ha sopra li figliuoli, godano quell' autorità, che appartiene loro legittimamente.

9. Questa è l'istruzione importante, che Dio ha compreso nella ricerca, che fece la Vergine di Gesù Cristo nel Tempio, e nella risposta, ch'egli le diede. Essa sembra risoluta; ma lo fece, perchè nella sua persona parlava a tutti li padri, e a tutte le madri, che facessero con motivi cattivi quello, che la Vergine faceva con motivi buoni. Ad essi era diretto questo rimprovero. *Forse non sapete voi &c.* Gesù Cristo tratta sua madre come una donna ordinaria, perchè ha voluto farle parte delle sue umiliazioni; e che come egli ha voluto senza peccato far la figura dei peccatori; ha parimen-

ti sofferto, che la Vergine senza peccato facesse in qualche occasione la figura delle madri ordinarie, che operano con mire umane, e ch'essa gli desse occasione di dirle quello, che conviene solamente all'altre madri. Ma la B. Vergine comprendeva senza difficoltà l'intenzione, e il senso del linguaggio di suo Figlio, e quand'essa non lo avesse inteso, sarebbe sempre stata persuasa della verità, e della giustizia delle sue parole, e le avrebbe conservate nel suo cuore con rispetto fino a che fosse piaciuto a Dio di fargliene intendere il senso. E infatti non si vede, che in alcun luogo, dove Gesù Cristo l'ha trattata con qualche severità apparente, essa abbia mai replicato. Il che fa vedere, che anco, quando essa comandava a Gesù Cristo negli affari domestici, lo faceva unicamente per obbedirlo, e per fare la sua volontà, onde quantunque Gesù Cristo le fosse interamente soggetto, perchè così esigeva lo stato esterno, in cui si ritrovava; v'era nel medesimo tempo in quella sacra famiglia un altro ordine interno, secondo il quale Gesù Cristo, come sapienza, comandava a Maria, ed a Giuseppe, ed era la regola di tutte le loro azioni, e di tutte le loro parole. In questa maniera passarono li trent'anni, che Gesù Cristo visse privatamente, e incognito.

Leg-

Leggete le tre ultime conſiderazioni fra li Miſterj nella dimora di Gesù Criſto in Nazaret Tomo quinto.

SOPRA L' EPISTOLA
della ſeconda Domenica dopo l' Epifania.
Epiſtol. a Rom. 12. 4.

FRatelli miei (ſiccome in un corpo ſolo noi abbiamo molti membri, e che tutti queſti membri non hanno la medeſima funzione; così comechè noi ſiamo molti, non ſiamo tutti nondimeno altro, che un corpo in Gesù Criſto, e noi ſiamo tutti ſcambievolmente membri gli uni degli altri) Perciò ſiccome noi abbiamo tutti dei doni diverſi, ſecondo la grazia, che ci è ſtata data; quello, che ha ricevuto il dono della Profezia ſe ne ſerva ſecondo l' analogia, e la regola della fede; quello, ch'è chiamato al miniſtero Eccleſiaſtico, ſi attacchi al ſuo miniſtero; quello, che ha ricevuto il dono d'inſegnare ſi applichi a inſegnare; e quello, che ha ricevuto il dono di eſortare, eſorti gli altri; quello, che fa l' elemoſina, la faccia con ſemplicità; quello, che ha la direzione de'ſuoi fratelli l' eſeguiſca con vigilanza; e quello, che eſercita le opere di miſericordia, lo faccia con giovialità; che la veſtra carità ſia ſincera, e ſenza finzione. Abbiate in orrore il male, e attaccatevi fortemente al bene. Che ciaſchedu- no abbia pel ſuo proſſimo un'affetto, e una tenerezza veramente fraterna. Prevenitevi ſcambievolmente con teſtimonianze d'onore,

e di rispetto: non siate vigliacchi nelle vostre obbligazioni: conservatevi nel fervore dello spirito: ricordatevi, che servite il Signore: rallegratevi nella vostra speranza: state pazienti nei mali, perseveranti nell' orazione, caritatevoli per sollevare le necessità dei Santi; pronti nell'esercizio dell' ospitalità: benedite quelli, che vi perseguitano, benediteli, e non fate imprecazioni contro di essi: siate allegri con quelli, che sono allegri, e piagnete con quelli, che piangono: siate sempre uniti nelli medesimi sentimenti, e nelle medesime affezioni: non aspirate a cose sublimi; ma accomodatevi alle cose più vili, e più umilianti.

SPIEGAZIONE.

1. IL senso di questa Epistola per esser inteso perfettamente si deve unire col fine di quella della Domenica precedente; dove riduce la vita cristiana a due obblighi importanti; uno di non attribuirsi quello, che non si è ricevuto da Dio; l' altro di servirsi fedelmente dei doni ricevuti. Il primo di questi avvisi è contenuto in quelle parole dell'Epistola della Domenica precedente: Io vi esorto tutti a non esaltarvi più di quello, che dovete nelli sentimenti, che avete di voi medesimi; ma di contenervi nei limiti della moderazione secondo la misura della fede, che Dio ha data a ciascheduno di voi. Ora chiunque considererà bene lo stato del mondo, troverà facilmente, che tutta la confusione, e tutto il disordine, che vi regnano, provengono unicamente dalla vio-

la-

lazione, e dal dispregio di quest'avviso dell' Appostolo. Quasi nessuno limita le sue pretensioni: ognuno si giudica capace di tutto, e niuno pensa a contenersi in quello, che ha ricevuto da Dio. Nessuno ha timore nell'aggravarsi della direzione degli altri. Ciascheduno Sacerdote semplice vorrebbe esser Pastore, ciaschedun Pastore vorrebbe esser Vescovo, e anco innalzarsi, se potesse, sopra di codesta dignità suprema. Il medesimo accade nell'ordine del mondo e nelle cariche secolari. Esse ricercano sovente un gran talento, per impegnarvisi in coscienza, ma ciò non ostante tutti procurano di averle. Non si consulta, se non l'ambizione, ovvero l'interesse; e gli uomini sono ritenuti in un certo stato dall'impotenza di salire più alto. Ci maraviglieremo noi dopo di ciò, che vi sia tanta dissolutezza nel mondo, mentre quasi tutti coloro, i quali vi sono, restano collocati mal'a proposito, e quasi tutti si usurpano dei ministerj, nei quali non sono stati chiamati da Dio? Ciascheduno, secondo l'Appostolo, dovrebbe contenersi nel suo dono; e questa dovrebbe esser la regola degl'impieghi, e dei ministerj del mondo. Ma in vece di ciò ciascheduno s'innalza più, che può, e mostra con ciò di non aver il dono necessario per quello stato; poichè questo dono è sempre accompagnato dalla moderazione, e dall'umiltà.

2. Ma quando lo spirito di Dio avrà fatto rinunziare un Cristiano a questo orribile disordine, ha egli da stare con le mani in mano senza impiegare il talento dato-

gli da Dio? Non già; poichè non si deve usurpare il dono altrui; ma neppure trascurare il proprio. Si tratta unicamente di conoscerlo bene, e di non servirsi per discernerlo degli occhi dell'ambizione, e dell'amor proprio. La maggior parte del mondo è destinato ad esser guidato, e ad obbedire; ma in questa vocazione medesima vi sono molti di diversi talenti. Alcuni hanno il talento di assistere i poveri, e d'istruirli; gli altri quello di affogare le dissensioni, e di pacificare gli animi; gli altri quello di soccorrere gl'infermi. Dio non lascia quasi mai li Cristiani senza qualche dono; ma l'ambizione fa trascurare alla maggior parte quello, che hanno, per aspirare a quelli, che non hanno; onde poi cadono nel medesimo tempo in tutti due questi difetti, e di trascurare il loro dono, e di usurpare quello degli altri.

3. Da ciò apparisce, che una delle maggiori grazie, che Dio possa fare a un Cristiano in questa vita, è il fargli conoscere il suo posto, e dargli una volontà costante di continuare in esso. Importa poco essere in un posto sublime, ovvero umile, purchè sia il nostro: anzi li più bassi sono li migliori, perchè sono meno esposti ai venti, e alle tempeste. Quando uno vi si è stabilito, non resta altro da fare, se non adempiere con fedeltà gli obblighi di quell'impiego; ma la maggior parte del mondo ha bisogno, per rimettersi in ordine, e per rientrare nella via del Signore di rinunziare almeno con l'animo al posto usur-

pa-

pato. E' vero, che molte volte non si possono eseguire queste mutazioni; ma bisogna almeno, che Dio vegga nel fondo del cuore, che l'impotenza, e l'interesse della Chiesa, e del prossimo ci impediscono di spogliarci dello stato, a cui ci aveva sollevati la nostra ambizione.

Quelli, che hanno una giusta fiducia di essere nel posto, dove Dio li vuole, non hanno da far altro, come si è detto, che camminare fedelmente nella loro via, ed il restante dell'Epistola è destinato per ajutarli: imperocchè, quantunque non si debba trascurare cosa alcuna nel ministero, a cui Dio ci destina, vi sono nondimeno alcune cose capitali, nelle quali dee apparire singolarmente la nostra fedeltà, e l'Appostolo lo accenna nel proseguimento. Quello, ch'egli chiama *Profezia* è il dono dello spiegare li segreti della Scrittura: quello ch'egli chiama *Dottrina* è il dono dello spiegare chiaramente le verità cristiane: E quello, ch'egli chiama *esortazione* è il dono di persuadere efficacemente coloro, ai quali si parla alla pratica dell' opere buone, e all'adempimento dei loro obblighi. Tutti questi tre doni dovrebbono esser uniti presentemente all' offizio di Predicatori, e di Pastori, comechè anticamente fossero doni, e impieghi diversi. Li Predicatori dovrebbono essere adesso Profeti, per ispiegare li segreti della Scrittura: dovrebbono esser Dottori, per insegnare ai popoli le

verità della fede: dovrebbono avere il dono dell'esortazione, per ritirarli dai vizj, e indurli alla pratica della virtù: e pure molte volte sono tutt'altro da quello che si è detto, perchè non si curano di osservare le condizioni capitali accennate da S. Paolo, come necessarie a ciascheduno di codesti impieghi. Non regolano le loro spiegazioni della Scrittura con l'analogia della fede, come ordina S. Paolo alli Profeti dicendo: che chiunque ha ricevuto il dono della Profezia, se ne serva secondo l'analogia, e la regola della fede. Propongono per lo più pensieri d'immaginazione, che non sono fondati sopra verità alcuna della Scrittura. Non sono Dottori, perchè non hanno per fine principale d'istruire i popoli della verità della fede, tanto rispetto alli misterj, quanto alli precetti, ma di far apparire il loro ingegno, la loro eloquenza, la loro scienza; e tutto quello, che dicono delle verità cristiane è offuscato e seppellito dalla moltitudine delle parole, che hanno per fine di onorare il Predicatore, non già d'istruire gli Uditori. Non hanno il dono dell'esortazione, perchè i loro discorsi sono insipidi, e senza gusto per un'affettazione di bell'ingegno; perchè da per tutto v'apparisce l'arte, e fanno vedere chiaramente, che tutti li loro movimenti sono da declamatori, movimenti contrafatti, e però incapaci di commovere l'animo di coloro, che li ascoltano: onde quando coloro, ch'esercitano

quest'

quest' impiego, fossero i meglio chiamati del mondo, sono in pericolo di esser giudicati da Dio come profanatori di questi ministerj, perchè non soddisfanno punto a quello, che hanno di essenziale secondo S. Paolo.

5. *Che chiunque è chiamato al ministero Ecclesiastico, si attacchi al suo ministero.* v. 7. S. Paolo comprendendo sotto il nome *di ministero* tutti gli Offizj Ecclesiastici, obbliga con queste parole quelli, che ne sono onorati, di non considerarli, come dignità senza funzioni destinate solamente a onorare gli uomini; ma come ministerj, che non si possono esercitare, come conviene, senza soddisfare alle funzioni, che vi sono addette: *sive ministerium in ministrando*. Onde quest'Appostolo condanna particolarmente con le suddette parole li ministri della Chiesa, che pretendono godere l'onore del loro ordine senza farne le funzioni se non per cerimonia: li Sacerdoti, che non si esercitano nell'istruzione dei popoli, o nell'amministrazione dei Sagramenti; li Diaconi, e gli altri Ministri, che sdegnano le funzioni dei loro ordini, e che fanno tutt'altro, fuorchè quello, che sono obbligati per loro ministero. Egli condanna questi Ministri Ecclesiastici, che abbandonano le funzioni spirituali per attendere agl'interessi, e all'amministrazione delle cose temporali, che si assumono impieghi secolari, e che hanno più inclinazione, e applicazione per gli affari del mondo, che per quelli di Dio:

imperocchè è cosa chiara, che costoro non praticano quello, che dice S. Paolo: *Che chiunque è chiamato al ministero della Chiesa si attacchi al suo ministero*; poichè non si riconoscono per ministri dalle funzioni del loro ministero, ma dal fasto, con cui compariscono, e dal rispetto, che esigono.

6. Chiunque ha la direzione de' suoi fratelli l'adempia con vigilanza. L'Appostolo mostra con queste parole, che la qualità principale di un Pastore, e di un Superiore ecclesiastico è la sollecitudine per quelli, che sono deputati alla sua direzione, che lo rende continuamente occupato delle loro indigenze, delle loro disgrazie, dei loro pericoli, e dei rimedj, che vi si possono applicare; e quest'obbligo così essenziale è nel medesimo tempo così terribile, che non v'è alcuno, il quale possa desiderare di esser Pastore, quando abbia intenzione di soddisfarlo perfettamente: imperocchè le disgrazie, e li pericoli dell'anime sono in numero così grande, sono di una conseguenza così strana, ci vuole tanta applicazione, e tanto lume per discoprirli, e per rimediarvi, ch'è difficile comprendere, come un Pastore possa vivere, e sussistere essendo oppresso da un peso così grande. „ Se noi portassimo il Sangue di Gesù Cristo, „ dice „ S. Bernardo, che attenzione, e che riguardo non avremmo noi per non versarne la minima gocciola? Eppure Gesù Cristo medesimo, che sa perfetta-

„ mente il prezzo delle cose, ha prefe-
„ rite le anime al suo sangue, poichè
„ ha dato tutto il suo sangue per sal-
„ varle. „ Che riposo può avere il Go-
vernatore di una Piazza assediata, quan-
do sa, che li assedianti formano conti-
nuamente dei progetti per sorprender-
la, e che quelli di dentro hanno mille
intelligenze con essi per consegnargliela?
Questo è lo stato, a cui un Pastore, che
abbia qualche lume, dee ritrovarsi. Egli
sa, che quell'anime commesse alla sua
direzione sono assalite da una moltitu-
dine di demonj pieni di artifizj, e di
astuzie per dannarli. Egli sa, che la mag-
gior parte di quell'anime hanno delle
intelligenze con essi, e che sono conti-
nuamente occupate per dar loro ingres-
so, e nel loro cuore, e in quello degli
altri. Egli sa, che non si tratta di me-
no, che di un' eternità per coloro,
che vi si lascieranno sorprendere, e che
si abbandoneranno ad essi. Questi sono gli
oggetti della sollecitudine di un Pasto-
re; e questi oggetti sono diversificati in
mille maniere, perchè il demonio assale
l'anime per molte parti. Se il Pastore
non vede nulla di ciò, egli è cieco, e
sprovvisto di ogni lume. S'egli lo vede
senza commozione, egli è insensibile, e
indurato; onde è cosa chiara, che non
può adempiere il suo ministero senza
questa sollecitudine raccomandatagli da
S. Paolo. E' vero, che v'è una infinità
di Pastori, li quali non pensano punto
a queste diligenze; e che pensano sola-

 men-

mente a godere con tranquillità alcuni piccoli vantaggi temporali, che sono addetti alla loro carica: ma vi sono altresì molti Pastori, che non hanno, nè lo spirito, nè le azioni da Pastori, e che sono piuttosto Idoli, che Pastori: *O Pastor, & idolum*.

7. *Che chiunque fa l'elemosina, la faccia con semplicità*. Vers. 8. Questo passo s'intende di coloro, che avevano l'incombenza di distribuire li beni comuni dei fedeli, come l'elemosine, che si raccoglievano ciascheduna Domenica, e l'altre carità, delle quali era depositaria la Chiesa; e che li fedeli volevano piuttosto far distribuire dalla Chiesa, che dispensarle personalmente. Per conseguenza si può intendere di qualunque economo, di qualunque amministratore dei luoghi destinati al sollievo de' poveri, come degli spedali, e anche di qualunque benefiziato, di qualunque collatore, e di qualunque elettore, imperocchè tutte queste persone hanno l'incombenza di dispensare alli particolari dei beni, che appartengono alla Chiesa. Li benefiziati, per verità si possono appropriare delle rendite del benefizio il loro necessario; ma del restante sono meri distributori. L'Appostolo mostrando dunque l'obbligo di tutti questi distributori, e la qualità essenziale, con cui debbono adempiere il loro ministero, li obbliga a dare con semplicità, e con la sola idea di fare la sua volontà. Qualunque altra mira umana, che potessero aggiugnervi, come di

pre-

preferire li loro amici, o i loro parenti, e quelli, che vanno loro a genio, è una doppiezza, e una ricerca d' interesse proprio; e in questa maniera restano decise molte questioni. Si dimanda, se un collatore di benefizj possa preferire li suoi amici, e li suoi parenti agli estranei più degni: ma è cosa chiara, che la mira semplice di Dio, e il desiderio unico di servirlo, preferirà sempre li più degni. Se dunque la qualità di parente, o di amico muta questa elezione, ciò segue per un'interesse umano, e per una doppiezza contraria a quello, che prescrive l'Appostolo. Non bisogna meravigliarsi, che io abbia compresi li collatori, e li nominatori dei benefizj fra li distributori dei beni comuni della Chiesa; imperocchè ogni benefizio appartiene alla Chiesa. Il collatore non è altro, che elettore, ed è obbligato a scerre quello, che giudica più capace per servire la Chiesa: col medesimo principio si può risolvere quest'altra questione: se un benefiziato possa preferire nella distribuzione delle sue elemosine li suoi parenti, o li suoi amici agli estranei; imperocchè è certo, che in questa distribuzione non dee avere altro, che la mira di Dio. Se dunque queste qualità non entrano in questa mira, e s'è più vantaggioso pel servizio divino, ch'egli faccia le sue elemosine ad altri; esse non possono aver altro luogo, che di un'interesse particolare, il quale distrugge la semplicità loro prescritta, e rende il loro

cuo-

cuore pieno di doppiezza innanzi a Dio.

8. *Che chiunque esercita le opere di misericordia, lo faccia con giovialità.* Verf. 8. S. Paolo parla in questo luogo delle elemosine volontarie, che ciaschedun fedele faceva de' suoi beni proprj; la condizione, che raccomanda per renderle gradite a Dio, è che sieno fatte con giovialità. In fatti è gran motivo di gioja, che Dio si degni servirsi di noi per assistere li suoi figli; che si faccia stromenti della sua providenza; che si degni di accettare in pagamento dei nostri debiti li beni suoi: imperocchè si può dire, che li beni particolari posseduti dagli uomini sono loro in proprio, rispetto agli altri uomini, ma non si può dire, che sieno loro rispetto a Dio. Egli si riserva sempre sopra questi beni un dominio inalienabile, per cui può levargliene a suo piacimento; anzi non gliene dà neppure, se non con alcune condizioni, e con alcune leggi. S'essi non le osservano, diventano possessori ingiusti rispetto a Dio: una di queste leggi è di dare il superfluo ai poveri. Chiunque lo fa dunque con rincrescimento, e con dispiacere, mostra di restituire a Dio mal volontieri quello, che ha ricevuto da esso con questa condizione, e mostra con ciò la sua ingratitudine, e la sua ingiustizia; ma ciò debbe intendersi di un dispiacere volontario: imperocchè se una persona, quando si tratta di spogliarsi dei beni, che aveva, come incorporati al suo ente, secondo l'espressione di S. Agostino,

ne

ne risentisse qualche dispiacere involontario, e che lo condannasse, e lo superasse con una volontà più vigorosa; questo dispiacere, effetto della concupiscenza, e non della volontà, non gli sarebbe imputato, e non impedirebbe, che non potesse fare le elemosine con giovialità, perchè questa giovialità, di cui parla l'Appostolo, non è una giovialità sensibile, ma una giovialità della parte superiore, che consiste unicamente in una vigorosa risoluzione di obbedire a Dio.

9. *Che la vostra carità sia sincera, e senza dissimulazione.* Vers. 9. San Paolo vuole istruire con ciò li fedeli della diversità, che passa fra la carità cristiana, e l'amicizia, ovvero civiltà umana. Non v'è cosa più simile nell'esterno, e sovente ancora la convenienza umana è più attiva, e più insistente della carità: ma si distinguono in questo, che nella carità non v'è altro, che realità, e sincerità, laddove la dissimulazione per ordinario domina nelle civiltà, e nelle convenienze umane. Esse sono per lo più iperboliche, ed esagerate. Si mostra di non cercare altro, che il bene altrui, e si cerca il proprio interesse, il proprio vantaggio, il proprio piacere. Così quando questi interessi umani vengono a mancare, l'amicizia svanisce, e la dissimulazione si scuopre. Dunque quello, che prescrive S. Paolo è, che la carità, ch'abbiamo per li nostri fratelli sia tutta fondata sopra ragioni immobili, e che sussistano sempre. Chi ama li suoi fratelli unicamen-

mente per Dio, e chi non considera in essi altro, che Gesù Cristo, li amerà costantemente: ma chi li ama per ragioni temporali, cesserà di amarli subito che le dette ragioni non avranno più luogo; o piuttosto non li amava punto, quando faceva le viste di amarli, perchè aveva una mira occulta dei proprj interessi in tutti gli offizj, che rendeva loro. Chi ne separasse tutte le dissimulazioni, tutte le ricerche occulte di amor proprio, delle amicizie, e civiltà umane, conoscerebbe chiaramente, che non ne resta quasi punto; ma la carità non ne risentirebbe danno da questa separazione perchè essa è tutta realtà, e tutta sincerità.

SOPRA IL VANGELO

della seconda Domenica dopo l'Epifania.
Evangelo Joan. 2. 1.

IN quel tempo si fecero certe nozze a Cana in Galilea, e v'era la madre di Gesù. Gesù parimenti fu invitato alle nozze con li suoi discepoli: e venendo a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: Non hanno vino. Gesù rispose: Donna, che cosa v'è di comune tra voi, e me? Non è ancora venuta la mia ora. Sua madre disse a quelli, che servivano: Fate tutto quello, che vi dirà. V'erano ivi sei grand' urne di pietra per servire alle purificazioni, che si praticavano fra li Giudei, ciascheduna delle quali teneva due, o tre misure. Gesù disse

lo-

loro: Riempite l'urne d'acqua, e le riempierono sino all'orlo. Allora disse loro: Mescete adesso, e portatene al padrone di Casa, ed essi gliene portarono. Il padrone di Casa avendo assaggiato quell'acqua, ch'era stata mutata in vino, e non sapendo donde venisse quel vino, comechè li servitori, che avevano portata l'acqua lo sapessero benissimo, egli chiamò lo sposo, e gli disse: Tutti gli altri danno da principio il vino buono, e dopo, che si è bevuto danno quello inferiore; ma voi avete riservato il vino buono sino a quest'ora. Questo fu il primo miracolo di Gesù Cristo, che fece in Cana di Galilea, e con ciò fece conoscere la sua gloria; e li suoi discepoli credettero in lui.

SPIEGAZIONE.

1. Gesù Cristo unico santificatore di tutti gli stati ha voluto onorare le nozze con la sua presenza, per far vedere, che non solo non rigetta il matrimonio, ma che anzi era uno degli stati, dei quali doveva esser composta la Chiesa; che quelli, i quali vi s'impegnavano, non erano incapaci delle sue benedizioni; e che finalmente ne doveva ricavare un'infinità di eletti. Lo spirito umano attaccandosi ad uno stato maggiore, e più sublime in se stesso è portato assai naturalmente a dispregiare quelli, che sono inferiori. Al contrario lo spirito di Gesù Cristo preferendo li beni maggiori, non dispregia gl'inferiori. Oltre di che, ciò, che per se medemo

mo è un bene inferiore, può esser un bene maggiore per quelli, che l'abbracciano; e Dio può esaltare con le sue grazie coloro, che sono in uno stato di umiliazione, più alti di quelli, che sono in uno stato più sublime. La verginità è in se stessa migliore del matrimonio; ma una donna maritata umile, caritatevole, applicata alli suoi obblighi, pronta a morire per Gesù Cristo, è migliore di una vergine fiera, che fa una vita tepida, e languida. Uno dei maggiori vantaggi della verginità è, che ci dà il modo di applicarci a Dio, e di disimbarazzarsi dagli interessi mondani: ma se essa non produce questi effetti, e che una donna maritata sia più occupata in Dio, e meno attaccata al mondo di una vergine, chi può dubitare, ch' essa non debba preferirsi?

2. Gesù Cristo non solo non disapprova le nozze, ma le scieglie per farvi il primo de' suoi miracoli. Scieglie parimenti molte volte gli stati più imperfetti della sua Chiesa, per farvi li miracoli più grandi della sua grazia. Era giusto, che questo stato, il quale doveva essere il seminario del Cristianesimo fosse il primo santificato dalla presenza, e dalla benedizione di Gesù Cristo, e che essendo il più esposto ad esser condannato dall' errore, e dalla falsa spiritualità, fosse sostenuto, e autorizzato dalla verità incarnata. Gesù Cristo, era il difensore di tutte le verità necessarie alla sua Chiesa. Ora non è meno ve-

vero, che il matrimonio sia in se stesso uno stato buono, e lecito per coloro, li quali non hanno impegno alcuno, che impedisca loro di abbracciarlo, di quello che sia vero, che lo stato della verginità merita per se medesimo di esser preferito al matrimonio; e queste due verità non sono meno essenziali alla Chiesa una dell'altra. Senza l'una, essa non avrebbe l'ordine delle persone maritate, che le somministra la maggior parte de' suoi figli: senza l'altra non avrebbe l'ordine dei vergini, che fa uno de' suoi principali ornamenti, e da cui essa cava la maggior parte de' suoi ministri. Gesù Cristo ha dunque voluto dichiararsi in favore di tutti due questi ordini, e comincia da quello delle persone maritate, come il più comune, e per cui si sarebbe potuto credere più facilmente, che avesse avuto dell'avversione.

3. E' accennato espressamente, che la B. Vergine si trovò a queste nozze per insegnarci, che le nozze cristiane debbono farsi con l'approvazione, e la benedizione della Chiesa rappresentata dalla Vergine, e che non si entra bene in questa unione, se non con l'autorità della medesima. Senza di ciò le nozze sarebbono unioni illecite, che Gesù Cristo non potrebbe onorare con la sua presenza. Non le approva senza questa condizione, e in qualche maniera non può esservi chiamato, se non dopo la Beata Vergine, cioè, Dio non può autorizzare le nozze, come veri matrimonj, se

le

le persone, che le contraggono, non hanno osservate esattamente le leggi Ecclesiastiche: onde dopo che il Concilio di Trento ha ordinata la presenza del proprio Pastore per la validità dei matrimonj, chiunque ricorre a un altro, e si contenta della benedizione di un Sacerdote estraneo, non contrae un matrimonio valido, perchè la Chiesa propriamente non è stata presente, poichè un ministro ribellato contro di essa, e che ne trasgredisce le leggi, non è altrimenti la Chiesa, ma un nemico della Chiesa.

4. Non basta però il ricorrere all'autorità esterna della Chiesa, per fare un matrimonio secondo Dio; ma bisogna inoltre chiamarvi Gesù Cristo, e li suoi discepoli; cioè, che non bisogna farlo con uno spirito profano, e carnale, ma con lo spirito di Gesù Cristo, e con le regole della sua sapienza. Bisogna consultarlo in questo grand'impegno: bisogna farlo solamente per servirlo, e non aver altri, ch'esso in mira nell'elezione, che se ne fa. Con questa purità d'intenzione si chiama alle nozze Gesù Cristo: ma se uno si guida in questo impegno con mire affatto umane, affatto temporali, affatto carnali, ciò servirà piuttosto per allontanare Gesù Cristo, che per chiamarlo; e non v'è speranza, ch'egli dia la benedizione della sua grazia; nè si può pretendere, ch'egli rimedj agl'inconvenienti, che accadono quasi necessariamente nei matrimonj, come rime-

mediò in questo alla mancanza del vino. E' quasi inevitabile, che fra le persone maritate non accada qualche disgusto, qualche tedio, qualche dissensione; ma la grazia, che Gesù Cristo dà a coloro, che l'hanno chiamato alle loro nozze, ha la virtù di liberarneli. O impedisce, che questi inconvenienti non si accrescano, o dà loro la forza di superarli: ma non fa già il medesimo con coloro, che fanno il matrimonio senza sua ordine, e che contraendo un impegno tanto importante senza consultarlo, mostrano in questa maniera di non aver creduto d'aver bisogno di esso, nè del suo soccorso, per soffrire le difficoltà di codesto stato: imperocchè quand'egli non voglia usare con simili persone una misericordia straordinaria, le lascia in braccio a se stesse, e alle loro passioni, e permette, che cadano negli inconvenienti, che sono così frequenti nei matrimonj, e per ragione dei quali, quello, ch'essi avevano creduto un mezzo per procurarsi una felicità temporale, diventa loro un supplizio in questo mondo medesimo.

5. Ma Gesù Cristo non solo ha avuto intenzione di approvare con la sua presenza le nozze comuni; ma ha voluto in oltre rappresentare in compendio tutto quello, che doveva fare nel corso dei secoli, e la grand'opera, di cui l'aveva incaricato suo Padre: imperocchè, che cosa predica il Vangelo in tutto il mondo tanto per mezzo di Gesù Cristo,

quan-

quanto delli suoi discepoli, se non che le nozze spirituali, che il Padre eterno fa a suo Figlio? Questo Figlio è lo sposo, e la Chiesa, ch'egli è venuto a formare nel mondo, e che continua a formare con li suoi ministri, è la sua sposa. Tutte le anime, che compongono questa Chiesa, sono spose, e sono una sposa sola: e il tempo, che Gesù Cristo impiega a prepararle a questa unione divina, e spirituale, ch'egli vuole avere con esse, è propriamente il tempo del convito delle nozze, che comprende, come ho detto, tutto il corso dei secoli. Gli sposi del mondo non fanno altro, che scegliere le spose; ma Gesù Cristo forma la sua, e la rende degna della sua scelta; e quello, ch'egli fa per formarla è il mutare l'acqua in vino: cioè, che trovandola insipida, senza forza, senza vigore, la riempie della forza del suo spirito. Questo è quello, che ha voluto accennare nel primo de' suoi miracoli, e nel principio della predicazione del Vangelo; e nel progresso non ha fatto altro, che continuar a fare spiritualmente quello, che fece allora in una maniera sensibile; cioè, che in vece di mutare l'acqua in vino, non ha fatto altro, che versare la forza del suo spirito nei cuori degli uomini destituti di ogni vigore, e di ogni vita.

6. Acciocchè l'immagine di quello, ch'egli doveva fare fosse più espressa, volle, che la B. Vergine gli rappresentasse, e la necessità, in cui si trovavano

in

in quelle nozze per mancanza di vino, e ch'essa lo invitasse a rimediarvi, per mostrare, che la B. Vergine è quella, che nel proseguimento della formazione della Chiesa doveva ordinariamente esporgli le necessità dell'anime, e ottenere da esso li rimedj, dei quali hanno bisogno. E siccome la Vergine è sempre l'immagine della Chiesa secondo i Padri, ci insegna ancora a considerare in questa preghiera della Vergine quelle, che la Chiesa adopra per la salute di ciascheduno de' suoi figli: imperocchè Gesù Cristo non s'induce a favorirli delle sue grazie, a sostenerli nelle loro debolezze, a riempierli di forza, e di virtù senza esserne eccitato dalle preghiere della Chiesa. La qual cosa ci obbliga ad avere una fiducia particolare nell' intercessione della B. Vergine, e in quella della Chiesa, ad attribuir loro le grazie, delle quali Dio ha la benignità di favorirci nel tempo del banchetto delle nozze, al quale siamo chiamati, cioè, in tutta la nostra vita, ch'è il tempo di questo banchetto.

7. Ma siccome Gesù Cristo dando le sue grazie per intercessione della B. Vergine ha singolarmente riguardo alla volontà eterna di suo Padre, che le ha destinate ad alcune persone; comechè per certi mezzi; fa vedere ricusando in apparenza quello, che sua madre gli aveva detto del bisogno, che avevano del vino in quelle nozze, che queste grazie dipendono principalmente dall' ordine di suo Padre, e che egli sopra tutto considera quest' ordine nel distribuir-

le

le agli uomini: imperocchè è necessario, che la nostra gratitudine passi talmente, per la B. Vergine, e per la Chiesa (che ce le ottengono) che vada a terminare in Dio, il quale le dà secondo li suoi consigli eterni, e che le fa anco domandare dalla Vergine, e dalla Chiesa, quando vuole accordarle: di modo che non è la Vergine, come semplice creatura, non è la Chiesa considerata in se stessa, che ottiene le grazie da Dio; ma la Vergine, e la Chiesa considerate, come stromenti di Dio, e come spinte dal suo spirito a intercedere per coloro, ai quali Dio vuole partecipare le sue grazie. Questo è quello, che intende di dire con quelle parole: *Donna, che cosa v'è egli di comune fra voi, e me? Non è ancora venuta la mia ora*; cioè, io non ho riguardo alcuno alle vostre inclinazioni umane. Io risguardo solamente l'ordine di mio Padre, che io eseguirò nel suo tempo senza prevenirlo neppure di un momento.

8. La Vergine non si turba punto, per questa risposta di Gesù Cristo; e in vece di perdere la speranza d'ottenere quello, che aveva dimandato, ne concepisce una nuova fiducia, che le fece ordinare a quelli, che servivano nel convito, che facessero tutto quello, che avesse detto loro Gesù Cristo. Le anime spirituali, le quali sanno benissimo, che Dio non ha intenzione di condurle in questo mondo per la strada delle prosperità temporali, ovvero delle consolazioni, e delle grazie sensibili, non si maravigliano delle disgra-

grazie, delle avversità, e delle siccità, che provano, quando possono assicurarsi di non aversele acquistate con la loro negligenza, con la loro superbia, e non perdono la speranza, che le sostiene nelle loro orazioni. Esse intendono il linguaggio divino, e non concludono, che sia in collera contro di esse, perchè non le favorisce sensibilmente. Seguitano la loro strada senza conturbarsi, per la preparazione in cui sono di ricevere tutto dalle mani di Dio, secondo che si legge nel Re Profeta. *Io son pronto e non sono turbato.* Continuano dunque a camminare nella via della fede non ostante questi rifiuti. Si eccitano, ed eccitano gli altri ad esser fedeli a Dio. Crederebbono di esser temerarie se spiegassero da se medesime le intenzioni di Dio. Così aspettano in pace, che le spieghi egli medesimo con l'esito, come la B. Vergine aspettò in pace quello, che Gesù Cristo voleva fare senza spaventarsi, per la sua risposta, di cui essa comprese mirabilmente il senso, perchè la purità del suo cuore gliene scoprì.

9. Siccome il vino non significa solamente la grazia opposta allo stato del peccato figurato dall'acqua; ma in oltre il fervore della divozione, opposta alla tepidezza, e alla languidezza dell'anima; S. Bernardo ha ragione di conchiudere, che Dio ci ha voluti istruire col miracolo, che fece Gesù Cristo ad istanza di sua madre, che ad essa dobbiamo singolarmente ricorrere, quando ci sentiamo abbattuti, e languidi. Imperocchè Maria,

è ſtata il modello perfetto della vera divozione. Egli ha occultato l'altre virtù di Maria; ma ci ha ſcoperto in eſſa un cuore, ſempre applicato alla meditazione delle verità divine, un'allegrezza ſpirituale in Dio, e tutti gli altri caratteri di quello, che ſi chiama divozione. Eſſa è dunque particolarmente la madre delle perſone divote, e applicate alla contemplazione delle verità divine. E ſiccome eſſa ha poſſeduta queſta grazia nel grado più eminente, che neſſuno l'abbia mai avuta, eſſa è capace più di tutti gli altri Santi di ottenerla a coloro, che ricorrono alla ſua interceſſione. E per queſto appunto la Chieſa ordina preſentemente di invocarla con le preghiere dell'Angelo nel principio dell'Offizio, acciocchè ci ottenga queſto *ſpirito di orazione*, di cui è ſtata ripiena, e che ha animata tutta la ſua vita.

10. E' oſſervabile, che quando Gesù Criſto volle fare il miracolo della mutazione d'acqua in vino, volle convincere innanzi li miniſtri del convito, che foſſe vera acqua, obbligandoli a riempiere d'acqua quei gran vaſi, ch'erano vicini. Così Dio è ſolito a operare ſopra le anime avanti di liberarle dalle loro miſerie. Egli vuole convincerle, e però le laſcia per molto tempo, dice San Franceſco di Sales, impaniate, per moſtrar loro, che non debbono aſpettare la liberazione dagli sforzi umani, ma dalla ſola grazia. Tutta la direzione di Dio verſo coloro che ſono nello ſtato chiamato da S. Ago-ſti-

stino *sotto la legge*, e ch' egli oppone allo stato *sotto la grazia*, ha questa condizione per fine: Dio ha intenzione di far vedere loro, che non possono ritrovare in se stessi altro, che un'acqua insipida, e senza spirito: che non possono sperar nulla dalla loro debolezza; ch' è necessario, acciò sieno liberati dai loro mali, che quest'acqua sia mutata in vino con un miracolo della grazia, e che per ottenerlo debbono essere perfettamente convinti della loro debolezza.

II. Quello, che presedeva al convito delle nozze, disse allo Sposo, come accenna il Vangelo, che gli altri erano soliti a serbare il vino inferiore nel fine della tavola, quando li convitati non erano più in grado di conoscerlo a forza di bere; ma ch'esso invece aveva serbato il buono in fine, perchè Gesù Cristo aveva cambiata quell'acqua in un vino eccellente. E si può considerare in queste parole l'immagine di due sorta di direzioni nel corso della vita spirituale; una umana, e l'altra divina. La direzione umana si osserva ordinariamente in quelli, che professando la divozione, mostrano molto fervore nel principio; ma dopo a poco a poco si rallentano. Si crede di avere certi diritti per ragione del molto tempo, che si è impiegato nel servizio divino: si diventa facili nel giudicare il prossimo: si usa meno circospezione nelle parole: si crede, che non vi sia più bisogno di umiliarsi, di obbedire, di ricevere ancora direzione, e

lume dagli altri. Così a poco a poco si perde il discernimento del bene, e si fa l'assuefazione ad una direzione tutta umana. Ecco che cosa sia questo gusto spirituale spuntato, il quale in forza dell' assuefazione non discerne più il vino cattivo dal buono. Ma quando Dio guida un'anima, e che vuole esaltarla ad un grado sublime, conserva il vino buono sino alla fine. Non solo non permette la freddezza delle virtù, ma le rende sempre più vive, e animate. Le anime invecchiando negli esercizj di pietà, diventano sempre più umili, più diffidenti di se medesime, più ritenute verso il prossimo, più disposte ad ogni bene. Questo è il vino buono, ch'egli riserva sino alla fine, e questo è quello, che noi dobbiamo chiedere a Dio, acciocchè non permetta, che il vino, che noi abbiamo ricevuto dalla sua bontà, perda la sua forza, e che gli esercizj di pietà in vece di fortificarsi, ci indeboliscano, e ci facciano cadere in una vita tutta umana sostenuta unicamente dalla consuetudine.

12. Il Vangelo accenna, che dopo questo miracolo, li discepoli di Gesù Cristo credettero in lui. E ciascheduno può osservare parimenti, che l'anime non si convertono, e non abbracciano il servizio divino, se non quando egli ha riempiuti alcuni vasi scelti di una grazia eccellente, che ispira il fervore agli altri. Solamente quest'anime vivamente intenerite, questi vasi eletti, e pieni di forza, e di vigore sono capaci di commuovere l'altre.

La

La maggior parte delli Predicatori debbono imputarsi il poco frutto, che fanno nel suo uditorio; Perchè sono vasi pieni d'acqua, e non di vino, nessuno fa caso delle loro parole: solamente se ne pigliano spasso: paragonano li pensieri, e l'eloquenza; ma non ne vogliono per bere, e bere; e nessuno pensa seriamente a risolversi di seguitare Gesù Cristo, e di rendersi suo discepolo.

SOPRA L'EPISTOLA della terza Domenica dopo l'Epifania.
Epistola a Rom. 12. 16.

FRatelli miei, non siate saggi agli occhi vostri. Non rendete a veruno il male per male: Procurate di fare il bene non solo innanzi a Dio, ma anco innanzi a tutti gli uomini. Vivete in pace, se sia possibile, e per quanto dipende da voi, con ogni sorta di persone. Non vi vendicate da voi medesimi, fratelli miei cari; ma spegnete la collera; imperocchè è scritto: La vendetta è riservata a me, ed io son quello, che la farò, dice il Signore. Al contrario se il vostro nemico ha fame, dategli da mangiare, se ha sete, dategli da bere; imperocchè regolandovi così, voi ragunerete dei carboni di fuoco sopra il suo capo. Non vi lasciate vincere dal male, ma procurate di vincere il male col bene.

SPIEGAZIONE.

1. LA Religione cristiana è talmente conforme alla ragione, ch'essa non

condanna, se non quello, che condanna la falsità, e l'illusione: il che apparisce nei precetti contenuti in questa Epistola; comechè sieno li più sublimi, e li più difficili del Cristianesimo. L'Appostolo v. g. ci probisce di esser saggi, e prudenti agli occhi nostri; ma egli in ciò proibisce quello, che proibisce anco la ragione come un' illusione massiccia. Noi non conosciamo la verità, se non mediante il lume datoci da Dio; e la diversa distribuzione, ch'egli ne fa agli uomini, è la ragione, perchè alcuni sono più intendenti degli altri. Non ci sarebbe dunque lecito di glorificarci in questo lume, quand'egli fosse capace di scoprirci la verità, poichè egli appartiene a Dio, e non a noi. Ma in oltre la misura, che Dio ne dà a ciaschedun uomo, ha bisogno d'essere continuamente guidata, e applicata dalla grazia. Egli ha bisogno, che Dio l'accresca in molte occasioni per fargli scoprire tutto quello, ch'è necessario per formare un vero giudizio. Senza di ciò questo stesso lume non sarebbe altro, che un principio d'errore. Facendoci sfuggir un inconveniente, ci impegnerebbe in un altro. Noi siamo dunque in una totale dipendenza da Dio, per regolarco con saviezza. Senza di esso non possiamo se non traviare: dobbiamo mettere tutta la fiducia nel suo lume, non già nel nostro; onde in vece di considerarci, come prudenti, e savj, dobbiamo considerarci, al contrario, come ciechi, che non hanno altro modo per camminar sicuri, se non quello di chiedere, e di seguitare la direzione di

Dio.

Dio. La stima del nostro lume non può dunque venire, se non dalle tenebre dell' amor proprio, il quale applicandoci troppo a quello, che noi conosciamo, ci nasconde quello, che non conosciamo, comechè sia molto più vasto, e diffuso: onde la presunzione, la quale fa, che noi ci crediamo saggi, e prudenti, in fatti non è altro, che una debolezza di spirito, e di lume, e un giudizio notoriamente falso. Quanto più gli uomini hanno estensione di spirito, tanto più conoscono quanto sieno lontani dal sapere tutto quello, ch' è necessario per regolarsi secondo la verità, e quanto abbiano bisogno, che Dio stesso li regoli, e li applichi alle verità, che debbono essere li principj della loro condotta.

2. Il medesimo si può dire di questo precetto di non rendere a chicchessia male per male. Questo male, che si facesse a un altro in vendetta di quello fatto a noi, non guarirebbe il male sofferto. Quello, a cui fosse cavato un occhio, non ricuperarebbe l'occhio perduto con cavarlo al suo nemico. Dunque sarebbe una vendetta inutile, contraria non solo alla ragione, ma alla giustizia: imperocchè per verità è cosa giusta, che li scelerati sieno castigati; ma non è giusto, nè che questa punizione si eserciti da ciascheduno particolare, nè che le persone interessate sieno giudici. Dunque quello, che si vendica, è un usurpatore ingiusto di un' autorità, che non gli appartiene; e in vece, che ricevendo qualche male per parte di un altro, era

ingiusto solamente quello, che lo faceva soffrire agli altri, quello, che lo rende, si fa imitatore dell'ingiustizia, che condanna. Con una carità abbondante si guarisce negli altri il mancamento della carità; e non si può immaginare cosa alcuna più irragionevole quanto il privare se medesimo del maggiore di tutti li beni, ch'è l'amore del prossimo, perchè questo prossimo se n'è privato egli medesimo.

3. Alcuno forse dirà (perchè lo spirito della vendetta non manca mai di pretesti), che se si lasciano li scelerati senza castigo, la loro insolenza crescerà fino all'eccesso, e ch'è utile anco per essi l'essere repressi dal timore, giacchè l'amore della giustizia non serve per contenerli nel loro dovere: ma queste considerazioni, che sono buone per quelli, che sono incaricati delle cose pubbliche, e autorizzati dalle leggi per far castigare quelli, che turbano la repubblica, non servono punto per li particolari, che sono offesi. La loro cura principale deve essere di difendersi dal maggiore dei loro pericoli, ch'è quello di perdere la carità con la collera, con l'odio, e con lo spirito di vendetta. Se avessero qualche lume, la condizione di coloro, che li offendono ecciterebbe in essi la compassione. Chi potrebbe entrare in collera contro un uomo, il quale per fare una graffiatura a un altro cominciasse dal ferire il cuore a se medesimo? Chi non concepirebbe anzi della compassione per lui, e chi non si scorderebbe (vedendolo farsi tanto

ma-

male) del poco male, che avesse ricevuto? Questo è appunto quello, che accade continuamente, quando un uomo fa un'ingiustizia considerabile a un altro. Egli con essa si priva sempre della vita dell'anima; rinunzia alla sua salute; si fa schiavo del demonio. Non è essa una crudeltà il pensare a procurargli degli altri mali oltre quelli, che si è fatto da se medesimo?

4. *Procurare di far bene, non solo innanzi a Dio, ma ancora innanzi agli uomini.* v. 17. Questo precetto dell'Appostolo è di una somma importanza, tanto per l'onore di Dio, quanto per la carità del prossimo. Li vizj dei Cristiani essendo esposti alla vista degli uomini, li allontanano dalla pietà, e li riducono, come dice S. Paolo, a bestemmiare il nome di Dio, e a risguardare il Cristianesimo come una religione tutta umana, che non ha vantaggio alcuno sopra le altre. L'onore di Dio è dunque interessato nell'osservanza di questo precetto, il quale ordina non solo di non dare scandalo al prossimo con le azioni cattive; ma ancora di edificarlo con le buone. E la carità del prossimo v'è talmente attaccata, che si può dire, che ne sia la parte più generale, più importante, e più difficile. E' la più generale, perchè obbliga ogni sorta di persone senza eccezione; li grandi, e li piccoli, li poveri, e li ricchi, li dotti, e gl' ignoranti. Tutti sono in istato di fare agli altri l'elemosina, perchè alcuni hanno

necessità di riceverla per se medesimi. Tutti non sono capaci d'istruire il prossimo con le loro parole; ma non v'è nessuno, che non possa edificarlo con le buone opere, e indurlo a glorificare Dio, e a praticare la virtù. Questa è una elemosina spirituale, di cui nessuno è incapace, e di cui abbiamo sempre, quando vogliamo, un tesoro inesausto.

5. E' cosa certa altresì, che l'edificazione del prossimo è la più importante di tutte l'opere di carità, perchè nessuna cosa induce più direttamente al male, quanto il cattivo esempio; e nessuna cosa attrae con più forza al bene, quanto l'esempio buono. Le parole, e le ragioni possono sollecitare all'uno, ovvero all'altro; ma l'esempio strascina con una forza incredibile. Guai a te, dice S. Agostino, fiume della consuetudine degli uomini, che fai tante stragi fra di essi: *Va tibi flumen humani moris*. Ma questo fiume non ha meno forza pel bene, quando lo è di una consuetudine buona. Egli bandisce affatto alcuni vizj: egli toglie tutto l'arduo di certe azioni difficilissime, e che sono passate in consuetudine: onde non accade dubitare, che nei primi tempi del Cristianesimo, quando ogni cosa era di edificazione nella vita comune dei Cristiani, il loro esempio non abbia servito quanto ogni altra cosa a convertire gl'Infedeli.

6. E' vero, che la pratica di quest'obbligo in tutta la sua perfezione è tanto difficile, che si può dire, che comprenda

da il punto più sublime della vita cristiana; imperocchè per non dare scandalo al prossimo, non solo non bisogna esporre peccato alcuno agli occhi suoi; ma bisogna sopprimere innanzi ad esso tutti gli umori, e tutte le passioni. Le passioni hanno sempre qualche cosa di contagioso: imprimono la loro immagine nell'animo di coloro, che le veggono, e questa immagine ne eccita dell'altre simili: onde l'edificazione del prossimo richiede, che si comparisca sempre innanzi ad esso senza umore, senza passione, e senza altro interesse, che quello della giustizia. Essa richiede parimenti, che gli si parli sempre con verità, e che gli si renda amabile con la dolcezza: essa richiede, che gli si faccia vedere nelle azioni della vita la pratica delle regole, che le si propongono, e di non fare in maniera, che ci sia rimproverato, che si parla in una maniera, e si opera in un'altra. E' cosa chiara, che tutte queste cose non si possono fare senza una virtù eminentissima. Ma si può mancare in maniere assai diverse all'osservanza di questo precetto, e nelle cose più, o meno essenziali. Gli scandali, che si danno al prossimo, sono alle volte colpe capaci di far perdere la grazia, e alle volte sono semplicemente veniali: nondimeno, o mortali, o veniali, che sieno, non vanno mai disprezzate. Bisogna sempre procurar di sfuggirle; e l'essere risoluto di non fare caso alcuno delle colpe veniali, e di

non rimediarvi mai, „ farebbe una disposizione mortale.

7. *Vivete in pace se sia possibile, e per quanto dipende da voi, con ogni sorta di persone.* v. 18. S. Paolo aggiugne all'obbligo di conservare la pace con tutti questa condizione, *se sia possibile*; perchè non è sempre possibile conservarla. Alcuni odiano la verità, e la giustizia, che non si possono abbandonare per compiacerli. Alle volte siamo obbligati a resistere alle passioni ingiuste degli uomini, ed essi se n' offendono. Finalmente Gesù Cristo ha preparati li suoi discepoli a non pretendere di esser amati dal mondo, poichè egli stesso ne fù odiato. Nondimeno è vero, che la maggior parte delle liti, degli odj, delle avversioni succedono, perchè gli uomini non hanno sofferenza, non hanno convenienza, non hanno riguardo, nè umiltà per cedere agli altri nelle cose indifferenti, e molte volte irritano il prossimo con una maniera altiera, e con risposte aspre. E però il savio, esalta così spesso la dolcezza nelle parole, e la paragona all'albero della vita: *Lingua placabilis lignum vitæ.* Queste cagioni delle dissensioni sono quelle, che dobbiamo recidere per ordine dell' Appostolo, e se fossero recise bene, saremmo più sicuri di quello che siamo, che le contraddizioni, che proviamo sono sofferenze destinateci dalla divina providenza, e non già mali, che ci siamo comprati con la nostra impazienza, e imprudenza.

8. Non

8. *Non vi vendicate da voi medesimi fratelli miei carissimi.* v. 19. L'Appostolo non ci proibisce di sottrarci quanto possiamo alla violenza dei scellerati. Questa è una prudenza ragionevole, e una specie di carità con essi. Non proibisce neppure d'impiegare dei mezzi dolci, e innocenti, per impedire, che non ci nuocano; ma quello, che proibisce è di respignere il male, che ci vogliono fare col farne a loro medesimi, e di servirsi a quest' effetto dei mezzi violenti, che hanno del vendicativo. Quest'è il senso del termine, di cui si è servito, e le ragioni della sua proibizione sono chiarissime. Primo, questi mezzi prevengono la giustizia di Dio con una usurpazione sacrilega; e perciò egli aggiunge: ma spegnete la collera; imperocchè si trova scritto: La vendetta è riservata a me. Secondo, questi mezzi inaspriscono ordinariamente le passioni dei nostri nemici, laddove noi siamo obbligati a fare tutto quello, che possiamo per calmarle. Terzo, noi non diamo loro in questa maniera l'esempio della pazienza cristiana, come siamo obbligati, ed anzi ci facciamo considerare per persone, che fanno tutto quello, che possono per nuocere ai loro nemici. In questa maniera veniamo a contribuire al loro induramento, e cagioniamo loro molto più male di quello, ch'essi volevano fare a noi, poichè la loro ingiustizia non ci poteva nuocere se non risguardo ad alcuni beni temporali, e noi rechiamo nocumento all'-

all'anima loro, che ci dovrebbe esser più cara dei nostri beni. Finalmente l'uso di questi mezzi nuoce a tutta la Religione, e la discredita, come quella, che propone una perfezione ideale, la quale non è seguitata neppure da quelli, che professano di esserle più fedeli: onde queste procedure violente disonorano Dio disonorando la sua Chiesa, dell' onore della quale egli è geloso, come del suo proprio.

9. Noi giudichiamo, ed operiamo nel mondo, come bambini, che si spaventano, facendo loro brutto ceffo. Noi consideriamo solamente l'esterno, e il viso dei nostri nemici, e li segni della collera, e dell'odio, che vi apparisco-no; e questo basta per indurci all'impazienza, e alla collera. Ma perchè non impariamo noi dalli avari a giudicar meglio delle cose? Date ad un avaro dieci mila scudi; per quanto lo facciate con cattiva maniera, vi sarà sommamente obbligato del regalo, che voi gli fate. Bisognerebbe considerare nella stessa maniera, se quello, che ci fanno li nostri nemici, ci sia veramente utile, e se vi sia del guadagno, e del vantaggio per l'anima nostra, imperocchè in tal caso è cosa chiara, che non ostante la loro cattiva intenzione noi saremo loro obbligati. Perciò quando l'Appostolo ci esorta *a spegnere la collera*, cioè a soffrire l'ingiurie, e le ingiustizie degli altri senza ricattarsi, ci esorta a fare un'azione savia, e di prudenza cristiana.

V'è

V'è da guadagnare molto più in questo partito, che in verun altro. Sovente una sofferenza umile, e pacifica raddolcisce il cuore di coloro, che ci perseguitano. E quando accade ciò, si fa un guadagno inestimabile per quelli, che hanno in cuore la carità del prossimo. Quando non si mitigassero, almeno non s'inaspriscono, e si risparmiano loro tutte le colpe, che una passione inasprita potrebbe far loro commettere. Quando non si facesse ad essi vantaggio alcuno, si fa a noi medesimi: si pratica l' umiltà, la dolcezza, la pazienza; e ciò è mille volte meglio, che l' esenzione di quel preteso danno, che se ne riceve. Non è possibile render gli uomini giusti, e ragionevoli con la resistenza, anzi il tentarlo sarebbe come intraprender una guerra da non finirsi mai; ma egli è possibile, cedendo loro, il conservarsi la pace, la tranquillità dell'anima, e il godimento di tutti li beni, che ci debbono essere preziosi: onde senza considerare tutte l'altre ragioni, la sola prudenza cristiana serve per farci pigliare il partito della pazienza, e per convincerci, che la collera, l'impazienza, la resistenza, la vendetta sono partiti falsi, che accrescono li nostri mali in vece di guarirli.

SOPRA IL VANGELO
della terza Domenica dopo l'Epifania.
Evangelo di S. Matt. 8. 1.

IN quel tempo Gesù Cristo essendo sceso dal monte, lo seguitò una gran calca di popolo, e un lebbroso venendogli incontro lo adorava dicendogli: Signore se voi volete, potete guarirmi. Gesù stendendo la mano lo toccò, e gli disse: Io lo voglio, siate guarito: e la sua lebbra fu guarita nel medesimo istante. Allora Gesù gli disse: Non parlate di ciò a chicchessia, ma andate a farvi vedere al Sacerdote, e fate l'offerta prescritta da Mosè, acciocche ciò serva loro di testimonianza. Gesù Cristo essendo entrato in Cafarnao, un Centurionne venne a ritrovarlo, e gli fece questa preghiera: Signore il mio servo è nel letto infermo di paralisia nella mia Casa con un sommo patimento. Gesù gli disse: Io anderò, e lo guarirò. Ma il Centurione gli rispose: Signore, io non son degno, che voi entriate in Casa mia, ma dite solamente una parola, e il mio servo sarà guarito: imperocchè quantunque io medesimo non sia altro, che un uomo soggetto alla podestà di un'altro, avendo nondimeno dei soldati sotto di me, io dico a uno: Andate, ed egli va; e all'altro: Venite quà; ed egli viene; ed al mio servo: Fate ciò; ed egli lo fa. Gesù sentendo queste parole, restò meravigliato, e disse a quelli, che lo seguitavano: Io vi dico, e ve n' accerto, che non ho trovata una fede così grande in tutto Israele. Per tanto vi dichiaro, che molti verranno dall' orien-

riente, e dall'occidente, e avranno luogo ne-Regno dei Cieli con Abramo, Isacco, e Giacobbe, ma che li figli del regno saranno gettati nelle tenebre esteriori. Ivi vi saranno dei pianti, e stridori di denti. Allora Gesù disse al Centurione: Andate e vi sia fatto secondo, che avete creduto. E il suo servò fu guarito nella medesima ora.

SPIEGAZIONE.

1. GEsù Cristo il quale poteva fare tutti li miracoli, che avesse mai voluto, ha scelto l'infermità del corpo per soggetto ordinario de' suoi miracoli, con li quali ha provata la sua missione, acciocchè tutte le sue opere avessero il carattere di bontà, e di misericordia, e che queste guarigioni operate sopra i corpi servissero d'immagine a quelle, che aveva intenzione di operare sopra l'anime, ch'erano il suo principale oggetto, e il vero soggetto della sua missione. Così, siccome tutte le infermità del corpo sono figure ed effetti de' peccati degli uomini, la liberazione di queste infermità rappresenta la liberazione dalli peccati, che Gesù Cristo è venuto a meritare agli uomini secondo quelle parole dell'Angelo a S. Giuseppe: Maria avrà un Figlio, che voi chiamerete Gesù, perchè egli sarà quello, che salverà il suo popolo liberandolo da' suoi peccati. Ma fra queste infermità, figure dei peccati, non ve n'ha alcuna, che faccia meglio conoscere le qualità, quanto quelle due, che si trovano unite in questo Vangelo, cioè la lebbra, e la paralisia. La lebbra, che consiste nella

la corruzione di tutta la massa del sangue, che si sparge per tutto il corpo, che lo sfigura, e lo rende orrido, rappresenta vivamente la corruttela, che il peccato ha prodotta nella natura, e la deformità somma a cui riduce le anime, l'orrore che Dio ne ha, e che cagiona a tutti coloro, ai quali la fa vivamente conoscere. La separazione, che si faceva dei lebbrosi, l'impurità legale, ch'era annessa al loro stato, mostrano il sentimento, che dobbiamo avere dei peccati. Finalmente l'obbligo di ricorrere al giudizio dei Sacerdoti, ch'era necessario per ristabilire li lebbrosi nella società degli Israeliti, è una figura della remissione dei peccati, che Gesù Cristo ha dato facoltà alla sua Chiesa di accordare alli penitenti. La paralisia parimenti è una vivissima immagine dello stato, in cui il peccato riduce l'anima togliendoli la forza di agire per Dio, e di fare delle opere di vita: di modo che siccome un Paralitico morrebbe infallibilmente, se non fosse soccorso dalla carità degli altri, così li peccatori perirebbono nei loro peccati, se non fossero ajutati dalla carità della Chiesa, la quale ottenendo loro da Dio qualche principio di movimento, e di forza, li guida per gradi ad una guarigione perfetta: onde è bene considerare nelle circostanze dei due miracoli, che Gesù Cristo fece sopra un lebbroso, e sopra un paralitico, quelle, che debbono accompagnare la guarigione spirituale, ch'egli opera nell'anime.

2. Si legge del lebbroso, ch'essendo venuto a ritrovare Gesù Cristo, lo adorò, cioè

che

che si prostese a terra, dicendogli: *Signore se voi volete, potete guarirmi.* Si vede in questa immagine una umiliazione profonda dell'anima accennata nella prostrazione di questo lebbroso, e una preghiera animata da una fede viva accennata nelle parole riferite nel Vangelo. L'umiliazione dell'anima a Dio dee precedere, e da questa bassezza le preghiere delli penitenti debbono cominciare a innalzarsi a Dio secondo quello, che dice David: *Signore io ricorro a voi dal profondo abisso, in cui sono.* Quello, che dice di ricorrere dal profondo abisso, conosce di esservi; e questa cognizione della profondità della sua caduta, e dell'allontanamento estremo, che separa il peccatore da Dio, sono il primo grado della penitenza. Da questo stato di umiliazione debbono nascere le sue preghiere, come quelle, che il lebbroso fece a Gesù Cristo, furono fatte, mentre era prosteso. Ma vi sono molte volte dei corpi prostesi, e in positura di adorazione, che non sono segni di un'anima umiliata, e questa umiliazione dell'anima è pur troppo rara nella maggior parte dei penitenti. Ve ne sono, che conservano tutta la loro fierezza, tutta la loro alterigia, tutta la loro pompa, tutto il loro lusso nella loro pretesa penitenza. Non si veggono in essi neppure i segni di penitenza, che aveva Acabbo, comechè la sua umiliazione fosse esterna, e superficiale. Frattanto ci prostriamo innanzi agli Altari, ma Dio richiede dell'anime prostese col corpo, e perciò non accorda nulla a

queste

queste umiliazioni piene di ipocrisia, che non hanno nulla d'interno, e di sincero.

3. La preghiera del lebbroso è un modello eccellente di quelle, che deve fare a Dio un vero penitente: *Signore*, dic'egli, *se voi volete, potete guarirmi dalla lebbra*. Egli con ciò riconosce la sua corruttela, e la sua miseria; e non si dee dubitare, che non la riconoscesse sinceramente. Ne desidera ardentemente la guarigione: la dimanda umilmente: riconosce in Gesù Cristo la podestà di accordargliela: procura di piegarlo, e di moverlo a compassione. Parrebbe a prima vista, che li penitenti avessero sempre tutte queste qualità, ma ciò è assai lontano dal vero; e il comune di coloro, che chieggono a Dio perdono dei loro peccati sono assai lontani dal farlo con quelle disposizioni, che apparisco-no in questo lebbroso. Poche persone sentono l'infezione dei loro peccati, e ne hanno quel giusto orrore, che dovrebbono averne. Al contrario sono d'accordo con se medesimi, e giudicando dalle loro azioni, che sono li veri interpreti del loro cuore, il peccato sembra loro un male picciolissimo; onde pochi son quelli, che desiderino sinceramente di esserne liberati: imperocchè questo desiderio sincero, se lo avessero, farebbe loro abbracciare li mezzi naturali per procurarsi questa liberazione, e li farebbe rinunziare sinceramente a tutto quello, che potesse ritenerli nel peccato. Poche persone ricorrono con fiducia a Dio, e se riconoscono in generale la sua onnipotenza, non credono di averne bisogno

per

per mutare volontà. Credono, che ciò ſia talmente in poter loro, che non vi ſia biſogno di pregarne Dio particolarmente.

4. Biſogna oſſervare, che il lebbroſo non dubitava della potenza di Gesù Criſto; ma dubitava ſolamente della ſua volontà. *Signore, ſe voi volete, potete guarirmi*. Nella confeſſione della potenza non v'è il *ſe voi potete guarirmi*, ma v'è un *ſe* riſpetto alla volontà: *Se voi volete*. Così confeſſava, che quella guarigione non gli era dovuta; ch'eſſa dipendeva dalla pura volontà di Gesù Criſto; che Gesù Criſto poteva ricuſargliela, e che egli non aveva ragione alcuna di lagnarſene. Ma, dirà taluno, li peccatori poſſono dubitare anch' eſſi della volontà di Gesù Criſto? ovvero hanno eglino piuttoſto motivo di ſupporre, ch'egli deſideri la loro ſalute più di eſſi medeſimi, che ha un fondo infinito di miſericordie? Queſto è un punto, che biſogna illuſtrarlo. E' vero, che abbiamo motivo di ſupporre in Dio un fondo infinito di miſericordie, da cui li peccatori, che ricorrono non ſono mai eſcluſi: conviene ſupporre in oltre, che Gesù Criſto offeriſce a tutti li peccatori, ai quali ha dato notizia della ſua Chieſa, dei rimedj pe' loro peccati, ed è pronto di accordar loro tutte le grazie, che gli dimanderanno in una maniera conveniente. Egli li previene anco con le ſue grazie, picchia alla porta, ed al di fuori con la voce de' ſuoi Miniſtri, e con lo ſpettacolo del mondo, per mezzo di cui la bontà divina, che ſpicca dappertutto, induce li

pec-

peccatori a penitenza secondo quelle parole di S. Paolo: *Non sapete voi, che la bontà di Dio v' invita alla penitenza?* E nell' interno riluce come Verbo, come verità, come legge eterna, e fa sempre sentire in qualche grado la voce interna della verità, che richiama li peccatori a se medesimi, e alla loro coscienza; come si vede in quell' esortazione del Profeta Isaia: *Peccatori rientrate nel vostro cuore.* E' in potere degli uomini l'acconsentire, e l'unirsi a questa luce, e a questo calore della sapienza, che li stimola, e li sollecita a convertirsi: *Possunt homines percipere sapientiam, si se illius luci, & calori admoverint.* S. Agostino tract. 1. in Joan. c. 31. Ma è vero altresì, che tutte queste grazie generali di Gesù Cristo per la salute dei peccatori non li convertono mai attualmente per cagione della durezza del loro cuore. Iddio è prontissimo ad accordar loro le sue grazie più efficaci, se ricorrono a lui in una maniera conveniente. Egli li chiama a ricorrere con le grazie, che noi abbiamo accennate. Nondimeno senza una misericordia più particolare, ovvero, come si esprime S. Agostino, senza una misericordia più profonda, queste grazie generali sono sempre rigettate dagli uomini, e l'attacco alle cose sensibili sempre trionfa in confronto delle cose spirituali. Per guarirli dunque attualmente ci vuole un' altra volontà di Dio, un' altra sorta di grazia, che non si può più dire generale, che Dio non fa a tutti, ed è quella di cui dice S. Agostino:

Noi

Noi sappiamo, che la grazia di Dio non è data a tutti gli uomini: *Scimus gratiam Dei non omnibus dari*. E' necessario, che Gesù Cristo abbia una volontà assoluta, ed efficace di mutare la loro volontà. Quando si sentono dei buoni desiderj, si ha motivo di sperare, che questo Divino Salvatore, farà questo cambiamento, e dobbiamo fare tutto il possibile, acciò lo faccia; imperocchè egli vuole esser pregato. Ma non ce ne possiamo compromettere con una sicurezza perfetta, perchè non sappiamo se le nostre preghiere sieno così pure da poterlo meritare. Di questa sorta di volontà parlava il leproso quando diceva: *Signore, se voi volete, potete guarirmi*. Gesù Cristo non ha con tutti questa volontà assoluta, ed efficace di far, che dimandino la guarigione dell'anime loro, e dei loro corpi in una maniera da ottenerla sicuramente. Questa volontà è una volontà particolare. Egli non l'ha per tutti, e non è obbligato ad averla, perchicchessia. Questo è l'oggetto della speranza dei Cristiani; questo è il soggetto delle loro orazioni; ma egli è altresì quello, che gli tiene in un giusto timore fino alla morte.

5. Da ciò si conosce chiaramente, che la podestà, che dobbiamo riconoscere in Gesù Cristo per la guarigione dell'anime nostre, non è solamente di darci la forza, e la maniera di guarire, ovvero la podestà di chiedere la nostra guarigione; ma è quella di guarirci attualmente, ovvero di

di farci chiedere efficacemente la guarigione, com'egli fa riformando la nostra volontà, e facendoci volere quello, che noi non vogliamo. Se non siamo persuasi che Gesù Cristo disponga della nostra volontà com' egli vuole, e che sia più padrone di noi, che noi medesimi, non riconosciamo la potenza di Gesù Cristo secondo il nostro obbligo. Non riconosciamo la nostra debolezza quanto dobbiamo, se non sentiamo, che non cambiandoci Dio il cuore, noi non lo cambieremo mai, e non faremo altro, che ragunare con la durezza, e l'impenitenza del nostro cuore un tesoro di collera pel giorno della collera. Finalmente ignoriamo li veri rimedj dei quali abbiamo bisogno, se non dimandiamo a Dio una grazia, che si renda padrona del nostro cuore, che lo sottometta, che *operi in noi la buona volontà*, che ci *faccia camminare, secondo li suoi comandamenti*, secondo quell'oracolo della Scrittura: *Io farò, che voi camminiate nella via delli miei precetti*; se non dimandiamo, ch'egli *crei in noi un cuore nuovo, un cuore puro* opposto alla lebbra spirituale, e ch' egli *ci crei* con questo cuore nuovo *nelle opere buone*: *Creati in operibus bonis*.

6. Queste sono le preghiere, che confessano perfettamente la potenza di Gesù Cristo, che sono proprie per ottenere dalla sua bontà quella risposta favorevole: *Io lo voglio, siate guarito, siate purificato*. Fu un gran miracolo quando queste parole operarono sopra il corpo del lebbroso quello, che significavano, e che lo purifi-

ca-

tarono in un momento dall'immondezza della lebbra; ma è un miracolo più grande, quando ripuliscono un'anima dalla lebbra spirituale, quando cancellano tutte le macchie, che deformavano la bellezza di questo specchio, in cui Dio deve risplendere come il sole in un cristallo purissimo, secondo la similitudine di S. Teresa. Tutta la nostra vita deve esser impiegata per ottenere queste parole di tanta consolazione: *Io lo voglio, siate purificato*; e noi non potremmo pigliare una strada migliore per impegnarvi Gesù Cristo, che dicendo col lebbroso: *Signore, se voi volete, potete purificarmi*. Questa orazione dovrebbe esser continuamente in bocca dei peccatori, e degli innocenti, perchè gli uni, e gli altri debbono considerarsi come depravati: e li giusti medesimi molte volte hanno un sentimento più vivo della loro corruttela dei peccatori, perchè hanno più idea della purità, che l'anima dovrebbe avere. Convien dire, che questa preghiera contenga una grand'idea della onnipotenza della grazia di Gesù Cristo. Vien creduta in generale; ma non se n'ha un sentimento vivo. Nel cuore v'è una diffidenza occulta, che distrugge la nostra speranza; la qual cosa ci obbliga a dire in questo proposito come quell' uomo del Vangelo, che diceva a Gesù Cristo: *Io credo, Signore, ma ajutatemi nella mia incredulità*; e come gli Appostoli: *Signore accresceteci la fede*.

7. *Non fate parola di ciò con chicchesia*. v. 4. Comechè questa precauzione, con cui Ge-

sù Cristo affogava per quanto poteva la gloria de' suoi miracoli, non gli fosse punto necessaria per isfuggire la vanità, di cui era incapace, egli aveva nondimeno ragioni fortissime per farlo: imperocchè primieramente essa insegna a tutti li suoi ministri di sfuggire lo splendore delle loro opere buone, come un pericolo gravissimo. E' cosa facilissima, che il cuore si esalti con la presunzione, quando le lodi degli uomini si uniscono a un fondo di superbia, che abbiamo sempre nel cuore. Dunque la sola grazia di Dio è capace di difenderli da questo pericolo, facendo, che procurino di oscurare, e di nascondere tutto il bene, che fanno, per quanto può permetterlo la carità del prossimo. Ma Gesù Cristo aveva ancora un'altra ragione, ch'era particolare di lui medesimo, e ch' è ancora di molta istruzione per quelli, che sono nell'esercizio dell' opere buone. Comechè il lebbroso mostrasse una gran fede nella potenza di Gesù Cristo; e che si legga, ch'egli *l'adorò*, non è certo nondimeno, ch'egli lo considerasse, se non come un gran Profeta, che aveva ricevuto da Dio il dono di guarire le infermità: imperocchè il termine di *adorazione* era comune agli onori, che si rendevano agli uomini, e a Dio, prostrandosi col corpo. Ora è difficile, che pubblicandosi li miracoli di un uomo, le persone non si affezionino all'uomo, che si vede, e non facciano qualche pregiudizio all'onore di Dio, ch'è la vera sorgente dei miracoli. Gesù Cristo non voleva dunque, che quel leb-

bro-

broso parlasse di lui, per timore, che risguardandolo come uomo, non togliesse a Dio una parte della sua gloria. Per la medesima ragione rispose a un uomo, che lo chiamava *buon Maestro*. *Perchè mi chiamate voi buono? Non v'è altri, che Dio, che sia buono*. E lo diceva per correggere quell' uomo, che credendolo un puro uomo, gli dava un titolo, che propriamente conviene a Dio solo. E da ciò debbono imparare tutti li Direttori, tutti li Superiori, e generalmente tutti quelli, che hanno direzione d'anime, di schivare sommamente, che dette persone non li risguardino troppo umanamente; di reprimere questi attacchi per quanto possono, e di badar bene, che con le loro lodi indiscrete, e con l'altre loro azioni non si rendano più dipendenti da essi, che da Dio, e non gli rapiscano in questa maniera una parte della sua gloria, di cui egli dichiara nella Scrittura, ch'è geloso, e che non ne soffrirà l'usurpazione. E' facile il vedere la giustizia di questa riflessione; ma se si considerasse bene la direzione dell'universale dei direttori, e delle persone dirette, si troverebbe, che sono pochissime quelle, che abbiano cura di conservare li diritti di Dio, e gl' interessi della sua gloria.

8. Gesù Cristo oscurando la propria gloria, non dispensa quel lebbroso dall' obbedienza alla legge di Mosè, e gli raccomanda anzi espressamente di osservarla presentandosi alli Sacerdoti, e convincendoli della sua guarigione. *Sed vade, ostende te Sacerdoti*. Quest'obbligo è molto più im-

portante nella legge nuova, in cui li Sacerdoti non solo sono testimonj, ma ministri della guarigione della lebbra spirituale dei peccati. Dunque è molto più necessario il presentarsi ad essi; e questa ordinazione legale, di cui Gesù Cristo raccomanda la pratica al lebbroso, che aveva guarito, non serviva se non per figurare la necessità di presentarsi alli Sacerdoti nella legge nuova, cioè, di scoprir loro la propria coscienza, poichè in questa maniera si fa la guarigione della lebbra del peccato: la qual cosa dà occasione di osservare, che alli lebbrosi era ordinato di presentarsi personalmente alli Sacerdoti. Ciò non si faceva per relazione; ma era necessario, che il Sacerdote vedesse il lebbroso medesimo, e che lo considerasse esattamente. E' necessario parimenti, che li peccatori si scuoprano sinceramente essi medesimi alli ministri di Gesù Cristo, e che si palesino ad essi tali quali sono; e che non facciano il ritratto di un altro in vece di fare il loro, sopprimendo una parte dei proprj difetti, e aggravandone un altro. E pure ciò accade nondimeno in molte confessioni: imperocchè siccome la maggior parte dei peccatori non si conoscono, non si scuoprono neppure alli Sacerdoti. Fanno dei ritratti di se medesimi, che non li somigliano, e che però non danno alli Sacerdoti verun lume chiaro del loro stato. Quest'è quello, che distrugge il frutto della maggior parte dei rimedj ordinati dalli Sacerdoti, e che fa vedere, quanto sia importante alli penitenti il procurare di cono-

no-

noscersi, e d'implorare a quest'effetto il lume Divino, a fine di schivare nelle confessioni questi falsi ritratti, che ingannano li Confessori.

9. *Portate, soggiugne Gesù Cristo, l'offerta prescritta da Mosè, acciocchè serva loro di testimonianza.* v. 4. Dio volle nella legge antica, che li lebbrosi mostrassero al Sacerdote la loro guarigione, e comanda ancora nella nuova alli peccatori di far conoscere alli ministri della Chiesa, che hanno abbandonato il peccato: imperocchè senza di ciò li Sacerdoti non possono considerarli come veramente convertiti. Li Sacerdoti debbono giudicare quali prove ne debbano esigere, e sino a che segno possano prestar fede alla testimonianza, che li peccatori rendono di se medesimi. Le prove, che esigevano li Sacerdoti della legge antica da coloro, ch'erano stati lebbrosi, erano certe; e da ciò debbono imparare li ministri della Chiesa a non esser facili a credere, che la lebbra del peccato sia cessata nell'anime, e ch'esse abbiano una costante volontà di abbandonarlo: imperocchè vi sono molte volontà inefficaci, le quali non sono altro, che quelli desiderj, dei quali è pieno l'inferno, secondo S. Bernardo. Bisogna guardarsi dall'essere di quei ministri della Chiesa, che S. Gregorio accusa di una clemenza eccessiva: *Nimis clementes hujus temporis Sacerdotes*; e dei quali dice, che sono deboli pel rilassamento della loro vita, ma forti per la loro temerità: *Qui conversatione infirmi sunt, temeritate fortes*; che durano fatica a sostene-

re se medesimi, ed hanno l'audacia di offerirsi per portare gli altri; che soccombono sotto i loro piccoli pesi, che hanno, e vogliono caricarsi dei peccati degli altri, che sono di un peso così terribile.

10. Per non parlare in questo luogo diffusamente della fede del Centurione, e delle lodi dategli da Gesù Cristo nel Vangelo di questo giorno, ci contenteremo di fare tre riflessioni sopra tre difficoltà, che vi sono accennate. La dimanda, che questo Centurione fece fare a Gesù Cristo (imperocchè dimandò per mezzo de' suoi amici) mostra due verità importanti. La prima, che sono gradite le preghiere fatte per mezzo dell'altrui intercessione, e che anzi quest' è un'azione di umiltà, che rende più efficaci le preghiere: e che perciò è una obbiezione frivola quella, che adducono gli Eretici, che sia un far torto a Gesù Cristo, quando si ricorre ai Santi, acciò intercedano per noi. Questo Centurione, che pregava per mezzo de' suoi amici, faceva egli torto a Gesù Cristo? ovvero mostrava egli piuttosto con ciò il suo rispetto? E l'Evangelista non ha egli creduto di poter dire, che venne a ritrovare Gesù Cristo, perchè è la medesima cosa il venirlo a ritrovare da se medesimo, ovvero mandargli per rispetto dell'altre persone, che si credono più gradite, e più degne di essere ascoltate di noi medesimi? La seconda verità è, che quantunque la dimanda del Centurione apparisca e temporale, e interessata, poichè quello, che dimandava era la guarigione del

del suo servo; nondimeno simili dimande essendo fatte dalla carità diventano purissime, e disinteressatissime. Si possono dimandare per interesse le cose più spirituali, e si possono dimandare senza interesse le cose più temporali. La purità del cuore, e l'intenzione di obbedire a Dio in quello, che ci comanda, è quella che purifica le nostre azioni, non già la natura medesima delle cose, che comanda.

11. Finalmente quello, che disse il Centurione, quando Gesù Cristo gli promise di andare a guarir il suo servo: *Signore, io non sono degno, ch'entriate in Casa mia*, è in bocca di tutti li Cristiani, e la Chiesa fa dir loro queste parole nella più sacra di tutte le loro azioni, ch'è la Comunione Eucaristica. Ma laddove nel Centurione mostravano un' ottima disposizione, che ha meritato l'elogio di Gesù Cristo, nel comune dei Cristiani mostrano per lo più una disposizione comunissima, che non merita verun encomio. Da ciò si vede, che non dobbiamo giudicare della virtù, nè dalle parole, nè dalle azioni esterne: questi sono segni equivoci, che possono mostrare delle disposizioni diversissime. V'è un certo fondo nel cuore, ch'è conosciuto da Dio solo, e secondo il quale egli giudica della virtù. Le azioni più comuni possono essere santissime, e grandissime per ragione di questo fondo: le più grandi possono esser inferiorissime; e le medesime azioni possono servire di santificazione agli uni, e di condanna agli altri. Non ci fidiamo adunque punto nelle nostre parole, nè nelle

nostre azioni esterne, perchè non sappiamo da che fondo esse procedano, nè che cosa Dio ne giudichi; e pure non v' è altri, che possano giudicarne bene.

12. Quelle parole del Centurione: *io non son degno*, potrebbono avere un' estensione vastissima, e darci occasione di praticare l'umiltà in un' infinità di casi, se fossimo così penetrati dalla nostra indegnità, ch' è reale, ed effettiva. Non solo noi potremmo servircene rispetto a tutte le grazie di Dio; ma altresì rispetto a tutti li benefizj temporali, tanto quelli, ch' egli ci fa immediatamente, quanto quelli, che ci fa mediante il ministero delle creature. Un peccatore non è degno di cosa alcuna: onde considerandoci come peccatori, dobbiamo riconoscerci indegni di tutto. Noi siamo indegni dei favori di Dio, e dell'affetto degli uomini, e della vita medesima: non possiamo ricevere alcun trattamento buono da essi senza che abbiamo occasione di dire, che ne siamo indegni; e nelli trattamenti più cattivi possiamo dire con verità, che siamo indegni di essere trattati meglio. Così queste parole potrebbono essere per noi una sorgente di grazie, facendoci rientrare sempre nei sentimenti, che ci convengono come peccatori. Ma dobbiamo pur troppo temere, che Dio non vegga tutto il contrario nel cuore della maggior parte delli Cristiani: imperocchè giudicando dalle loro operazioni, si può dire, che si stimano degni di tutto, e che nel fondo del loro cuore sta impressa questa risposta: *Io ne son de-*

degno: le loro pretensioni non hanno altra remora, che l'impotenza di più avanzarsi. Non si trovano Ecclesiastici, che non si credano degni delle più sublimi dignità Ecclesiastiche; Laici, che non si credano capaci degl'impieghi principali. Finalmente giudicando dalle loro operazioni, come giudica Dio, si può dire, che abbiano sempre nel cuore queste parole: *Non v'è cosa alcuna, di cui io non sia degno*.

SOPRA L'EPISTOLA della Domenica quarta dopo l'Epifania.
Epistola a Rom. 13. 8.

FRatelli miei, soddisfate con tutti ogni vostro debito, e sussista in voi quello di amarvi scambievolmente: Imperocchè chiunque ama il prossimo adempie la legge; perchè questi comandamenti Divini: Voi non commetterete adulterio: Non ucciderete: Non ruberete: Non farete testimonio falso: Non desiderarete cosa alcuna del vostro prossimo; e se ve n'è alcun' altro simile; tutti questi comandamenti, dico, sono contenuti in compendio in quelle parole: Amerete il vostro prossimo come voi medesimo. L'amore, che abbiamo pel prossimo non soffre, che gli si faccia del male. E così l'amore è l'adempimento della legge.

SPIEGAZIONE.

1. L'Appostolo comprende tutta la pietà soda nella pratica di questi due obblighi: primo di dare a ciascheduno tutto

quello, che gli si perviene; secondo di amare il prossimo. Comprende nel primo tutti gli obblighi di giustizia; e nel secondo tutti gli obblighi della carità. Quello, che dà a tutti tutto il loro, soddisfa a tutto quello, ch'è obbligato per giustizia verso il prossimo: altrimenti gli resterebbe debitore di quegli obblighi, alli quali non soddisfacesse; e quello, che ama il prossimo, comechè resti sempre debitore della carità, come noi diremo a suo luogo, non lascia nondimeno di avere adempiuta la legge. E' cosa utilissima il concepire la pietà sotto queste due idee: e per parlare subito della prima, essa è singolarmente necessaria per liberarci da una illusione assai ordinaria, che fa consistere la pietà in alcune azioni esterne praticate con affetto, e la fa sussistere con l'omissione di molti obblighi importanti. Una donna si crederà divota facendo molte orazioni, passando li giorni, e le notti in Chiesa, comechè essa trascuri la cura, ch'è obbligata di avere del marito, dei figliuoli, e delli domestici. Essa dunque in questa maniera non adempie li suoi obblighi, verso la famiglia, e in conseguenza pecca contro la regola dell'Appostolo; *Soddisfate con tutti tutto il vostro debito*. Tutte le divozioni stravaganti, disordinate, ineguali, capricciose provengono, perchè non si ha a cuore questo precetto, e perchè si trascura una parte dei proprj obblighi per adempiere gli altri appassionatamente. Onde per praticare una divozione vera, e soda, è necessario, che ciascheduno si sforzi a cono-
sce-

scere tutte le cose, alle quali è obbligato tanto in generale, quanto in particolare, e che regoli talmente la propria vita, che nessuno abbia motivo di lagnarsi, ch'egli manchi con esso ad alcuno de' suoi obblighi.

2. E' obbligato a comprendere generalmente in questi obblighi tutto quello, che gli uomini possono esigere da esso, o sia per una ragione di giustizia fondata sopra le leggi espresse, ovvero per una consuetudine stabilita. *Bisogna restituire*, dice S. Paolo in un altro luogo, *l'onore a chi dobbiamo l'onore, il tributo a chi dobbiamo il tributo.* Così questo precetto comprende gli obblighi stessi di civiltà stabiliti fra gli uomini; perchè è una specie d'onore, che dobbiamo loro, l'omissione del quale li offende. V'è però questa diversità frà questi obblighi di mera civiltà, e quelli che sono di giustizia, che alle volte possiamo dispensarci dalle civiltà troppo incommode, e che ci impegnerebbono col mondo, come le visite frequenti, laddove negli obblighi di giustizia bisogna osservare le leggi stabilite, e soddisfarli esattamente.

3. L'Appostolo distingue gli obblighi della carità da quelli della giustizia in ciò, che gli obblighi della giustizia vuole, che s'adempiano così perfettamente, che dopo di averli adempiuti non rimanghiamo debitori di nulla; ma gli obblighi della carità secondo il detto Appostolo non si possono adempiere in modo tale, che questo debito si possa considerare come soddisfatto affatto. La carità, dice S. Agostino, è un

debito, che resta sempre, e non si finisce mai di pagare. *Charitas semper debetur, & numquam exsolvitur*. Vi sono tre ragioni essenziali. La prima è, che siccome dobbiamo al prossimo un'amore continuo, l'affetto che noi gli dimostriamo soddisfa bensì per quel tempo, in cui gli si mostra: ma non impedisce, che per il tempo, che segue non si abbia un nuovo obbligo di amarlo, a cui di nuovo bisogna soddisfare. S. Agostino adduce questa ragione, per mostrare, che la carità è dovuta in ogni tempo. La seconda è, che amando il prossimo, si contrae nel medesimo tempo un nuovo obbligo di amarlo ancora maggiormente: imperocchè questa azione di carità, che pratichiamo con esso è una nuova grazia, che riceviamo da Dio, e in conseguenza un nuovo obbligo di amare Dio, e il prossimo. La terza ragione è, che noi non dobbiamo pretendere di poter soddisfare a tutto l'amore, che dobbiamo a Gesù Cristo. A qualunque grado, che noi arriviamo, gliene dobbiamo molto più; e li suoi benefizj essendo infiniti, non possono mai essere eguagliati dalla nostra gratitudine: ora egli ha lasciato il prossimo depositario dei diritti, che ha sopra di noi. Quello, che noi diamo al prossimo lo conta come dato a se medesimo; e se ricusiamo al prossimo qualche cosa, attribuisce il rifiuto come fatto a se medesimo. *Quante volte voi avete usato questi atti di carità*, dice in San Matteo, *a uno de' miei fratelli anche minimi, li avete usati a me medesimo, e quante volte avete mancato di farli ad essi, avete manca-*

to di farli a me medesimo. Noi non possiamo dunque far mai troppo in materia di carità verso il prossimo, nè uguagliare il nostro debito. Onde non possiamo mai dire di aver soddisfatto interamente in questa materia.

4. Si può fare in questo proposito un' obbiezione assai ragionevole, che servirà per illustrare questa dottrina: imperocchè parrebbe, che da ciò si potesse conchiudere, che ognuno fosse obbligato a dare ogni cosa, e rovinarsi per assistere tutti coloro, che si trovano in miseria; poichè dette persone fanno la figura di Gesù Cristo; pare, che non si faccia mai abbastanza negli esercizj di carità, che si praticano con essi. La qual cosa obbliga a distinguere gli effetti esterni di questa virtù dalli movimenti interni, e a ristrignere a questi ultimi quello, che noi abbiamo detto, che non si può soddisfare interamente alla carità del prossimo. Imperocchè è vero in questo senso, che non si ama mai il prossimo con un'amore così grande, che non si debba procurare di amarlo ancora maggiormente: ma gli effetti esterni possono esser limitati da diverse circostanze. L' obbligo di alimentare i proprj figli, e di farli educare, può obbligare un padre a limitare le carità esterne; e il medesimo può accadere per varie altre necessità d'infermità, e d'impotenza. Una carità medesima è alle volte incompatibile con un' altra; ma le carità interne non sono mai compatibili: si possono sempre avere per quelli stessi, che non si assistono, dei de-

side-

siderj sinceri di assisterli; e questi desiderj essendo vere orazioni, che si fanno per essi, alle volte sono loro più utili degli effettivi soccorsi, che per impotenza non possiamo effettuare.

5. Non bisogna nondimeno credere, che questa carità senza limiti da noi dovuta al prossimo si riduca semplicemente alli desiderj interni, poichè essa ha un gran numero di effetti visibili. Primieramente questi effetti esterni possono bensì alle volte esser limitati dalla ragione, dal debito, da altre carità; ma è un difetto grandissimo quando sono limitati dal lusso, dalla vanità, dalla diffidenza della provvidenza, ovvero dall'ambizione. Secondo: La carità interna dee produrre una pazienza senza limiti, e che sia insuperabile da qualunque ingiuria. Non si può dire io soffrirò fino a un certo segno; ma se lo passa mi vendicherò: Io posso soffrire senza odiar quelli, che mi tolgono la roba; ma non già quelli, che mi tolgono la riputazione. E' necessario, che la carità cristiana sia invincibile a tutti gli oltraggi di qualunque natura possano essere, e che sia incapace non solo di fare qualunque ingiustizia al prossimo; ma ancora di non procurargli tutto quello, che può esser utile alla sua salute. Però S. Pietro avendo dimandato a Gesù Cristo quante volte si doveva perdonare al proprio fratello, e se bastava perdornargli sette volte; Gesù Cristo gli rispose, che non solo bisognava perdonargli sette volte, ma fino a settantasette, cioè, in infinito. La ragione si è, perchè le colpe

com-

commesse dal prossimo contro di noi, possono bensì meritare, in quanto risguardano Dio, un castigo eterno; ma comechè esse lo meritino non superano però mai la di lui misericordia. Noi dunque non possiamo mai desiderare, che Dio non la faccia loro, e siamo anzi obbligati a desiderare, che gliene faccia: ora se noi siamo obbligati di dimandare a Dio il perdono per essi, non possiamo dispensarci dal perdonar loro noi medesimi; poichè vi sarebbe una contrarietà visibile tra il desiderare sinceramente, che Dio perdoni ad alcuno, e il ricusare dalla parte propria di perdonargli.

6. *Chiunque ama il suo prossimo adempie la legge.* v. 8. Non dice, che chiunque adempie la legge ama il suo prossimo; ma dice, che chiunque ama il suo prossimo, adempie la legge. Il solo adempimento esterno delli precetti non servirebbe per soddisfare alla carità del prossimo, perchè si potrebbe separare questo adempimento esterno da un vero amore, e unirlo anco con l'odio del prossimo: si può risparmiare la vita, li beni, l'onore, e avere nel medesimo tempo dell'avversione per esso; ma non si può amarlo senza adempiere nel medesimo tempo tutti questi precetti: imperocchè chi ama veramente il suo prossimo, non lo pregiudica mai, nè nella roba, nè nell'onore, nè nella vita, nè gli farà mai veruna ingiustizia. E ciò dimostra parimenti, che S. Paolo non parla di un' amore addormentato, e senza azione; ma di un amore effettivo, e operante, di un amo-

amore, ch'è l'adempimento de' precetti; che impedisce alla volontà di portarsi ad alcune azioni, e che l'impegna in alcune altre. Ora un amore di questa qualità è un amore attuale; e non si può negare, che non siamo obbligati dalla legge divina di avere pel prossimo un amore vero, attuale, effettivo. E' vero, che non è necessario, che sia accompagnato dal pensiero, nè dalle riflessioni espresse: si può amare alcuno realissimamente, e attualissimamente senza avergli mai detto di amarlo, e senza averlo detto a se medesimo. Dunque è vero per una parte, che l'amore del prossimo preso per un pensiero conosciuto, e sopra di cui si rifletta, non è necessario; ma lo è assolutamente pigliandolo per un movimento della volontà, che la porta per amore a procurare il bene del prossimo, e a sfuggire di nuocergli.

7. Finalmente si può imparare da ciò, che questo amore del prossimo, di cui parla S. Paolo, non è diverso da quello di Dio: altrimenti potrebbe esser impuro, e ingiusto, e in vece di contenere l'adempimento di tutta la legge, potrebbe contenerne la trasgressione. Questo amore è dunque quello, per mezzo di cui si desidera al prossimo il sommo bene, cioè la somma giustizia: così è incapace di fargli del male, perchè il male non è mai giusto. Finalmente non è diverso dall'amore di Dio, poichè egli è la medesima cosa, o piuttosto è un'effetto naturale, e inseparabile di desiderar Dio al prossimo, e di desiderare il prossimo a Dio. L'amore della giu-

giustizia, ch'è propriamente l'amore di Dio, fa desiderare naturalmente, che questa giustizia sia conosciuta, sia amata, sia riverita da tutti. In questa maniera dunque si desidera naturalmente, che il prossimo la conosca, l'ami, e la rispetti, e in conseguenza gli si desidera: in questa maniera dunque si sta lontani dal violare li precetti di questa giustizia per causa del prossimo, mentre amandoli noi, si cerca di farli amare anco da lui.

8. Da ciò si può conoscere quale sia l'essenza della Religione Cristiana: tutte le sue ricchezze sono interne. *Omnis gloria filia Regis ab intus*: essa non fa cosa alcuna cattiva nell'esterno; ma quello, che fa nell'esterno, è buono unicamente per la purità della sorgente, da cui proviene. V'è un certo lume interno, ch'è, come l'occhio dell'anima, e che rende luminoso tutto quello, ch'egli guida; ma per la medesima ragione tutto ciò, che non è guidato da esso è tenebroso, e pieno dell'oscurità dei peccati. *Plenum nigredine peccatorum*, come dice S. Agostino. In una parola quello, che fa la carità, ch'è quest'occhio, è sempre buono; e siccome è un tesoro, che non manca mai alli giusti, ne segue, che non sono mai poveri, e che in qualunque stato sieno, sono sempre ricchi, e capaci di arricchire gli altri. Per fare dell'opere buone non hanno bisogno delle ricchezze temporali: se non ne hanno, il loro tesoro serve per essi, e non manca loro mai: possono sempre pregare pel prossimo, soffrire dal prossimo, e finalmente amarlo; e

Dio

Dio conta queste azioni per le maggiori elemosine, che gli si possano fare. Senza di ciò tutte l'altre sarebbono contate per nulla, quand'anche si ricolmasse di ricchezze; ma purchè si pratichi questa carità interna, Iddio attribuisce a quelli, che la fanno il merito di tutte le azioni, che tralasciano per impotenza.

9. Non dee parere strano, che questa carità non possa esser estinta dalla malizia degli uomini, dalle loro ingratitudini, e dalli loro eccessi. E' vero, che la malizia, l'ingratitudine, e gli eccessi non sono amabili; ma restano sempre nei più scelerati delle qualità degne di esser amate. L'immagine di Dio non è distrutta affatto in essi, ma vi si può ancora raffigurare: non sono ancora in uno stato invariabile, e possono ricuperare la grazia col soccorso della Divina misericordia. Onde questa capacità, che hanno ancora di diventare figli di Dio, dee renderceli amabili: imperocchè ella è per essi un gius lontano al Regno celeste. Perchè chiuderemo noi per essi le viscere della nostra misericordia, se Dio non chiude loro le sue? Essi hanno l'ingresso della Chiesa ancora aperto: li Sagramenti, e le grazie, che contengono, sono anche per essi: possono lavarsi in quelle Piscine sacre, e non sappiamo, che in qualche tempo non sieno per farlo. Finalmente siccome sono nel medesimo tempo, e infelici, e scelerati, Iddio vuole, che in questa vita noi li risguardiamo come infelici, per eccitare in favor loro la nostra compassione, e non possiamo considerarli co-

me

me irrimediabilmente scelerati, se non quando fossero morti nell'impenitenza. Così li tratta Gesù Cristo in questa vita, e questi sentimenti medesimi vuole, che abbiamo sempre noi ancora per essi.

SOPRA IL VANGELO della quarta Domenica dopo l'Epifania.

Evangelo di S.Matt. 8. 23.

In quel tempo Gesù entrò in una barca accompagnato dalli suoi Discepoli. E subito insorse in mare una tempesta così grande, che la barca era coperta dall'onde, ed egli frattanto dormiva. Allora li suoi Discepoli gli si avvicinarono, e lo svegliarono dicendogli; Signore salvateci, noi siamo in pericolo di perire. Gesù rispose loro: Perchè siete voi timidi, uomini di poca fede? Ed alzandosi nel medesimo tempo, comandò ai venti, e al mare, e venne una gran calma. Allora quelli, ch'erano presenti restarono meravigliati, e dicevano: chi è questo, a cui obbedistono i venti, e il mare?

SPIEGAZIONE.

1. Il Vangelo di questo giorno ci propone per nostra istruzione una tempesta, da cui fu agitata la barca dov'erano gli Appostoli nel tempo medesimo, che avevano Gesù Cristo con essi, ma addormentato sopra la puppa: e ci dà occasione di considerare tutte le tempeste dell'animo, tanto quelle, che accadono loro in pre-

presenza di Gesù Cristo, quanto quelle, che possono accader loro in sua assenza. Imperocchè conviene osservare, che gli Appostoli non solo avevano Gesù Cristo presente; ma ch'erano in una funzione ordinata loro da Gesù Cristo medesimo. Aveva comandato ad essi di passare dall' altra parte del lago di Genesaret: obbedivano alli suoi ordini, e nondimeno furono agitati da una tempesta violenta: Gesù Cristo in fatti li difese acquietando li venti, e li flutti. Ma da ciò dobbiamo giudicare quanto dunque debbono esser pericolose quelle, che accadono alle persone, che s' imbarcano senza avere Gesù Cristo con essi, e senza aver presi li suoi ordini, cioè, che s'impegnano negli impieghi nei quali non li chiama, ed entrandovi per ragioni puramente umane, e temporali. Imperocchè se gli Appostoli avendo Gesù Cristo presente, e operando per ordine suo, non lasciano d'esser agitati da una tempesta pericolosa, che cosa accaderà egli a quelli, che si espongono senza suo ordine, e che non l'hanno seco?

2. Questo stato solo, e separato dagli altri pericoli, che vi possono essere uniti, e nei quali le persone si trovano quasi sempre destitute di soccorso, è una gran tempesta; perchè è uno stato di presunzione, e le persone vi s'impegnano credendo di esser capaci di soddisfare alli detti ministerj senza il Divino soccorso, ovvero pretendendo di doverlo ragionevolmente sperare, non ostante la temerità dell'impegno. E' uno stato d'ingratitudine, e d'ingiu-

giustizia, poichè egli è un togliere a Dio la qualità di principio, e di fine di tutte le cose; egli è un credere, che noi possiamo vivere per noi medesimi, per nostro piacere, per nostra gloria, per li nostri interessi: onde noi siamo obbligati a consultarlo intorno all'impiego, in cui desidera, che passiamo la nostra vita. Finalmente è uno stato d'infedeltà, e di ribellione, poichè il regolarsi secondo la propria fantasia, e il seguitare la volontà propria in vece di quella del padrone, è il medesimo ch'essere un servo infedele. Non v'è dunque bisogno d'altro per far naufragio, e per perdere l'anima propria se non che, continuare a vivere con questa indipendenza da Dio, comechè non vi si aggiunga verun' altra colpa, che sia osservabile. Per dannarsi serve l'aver vissuto per se, e non per Gesù Cristo, e non aver osservato quello, che dice l'Appostolo: *Che quelli che vivono, non vivono più per se medesimi; ma per quello, ch'è morto e resuscitato per essi.*

3. Trattanto oltre questa tempesta generale inseparabile dallo stato di coloro, che s'imbarcano senza l'ordine di Gesù Cristo, e senza averlo seco, ne incontrano moltissime altre nel corso di questa navigazione, capaci di sommergere la loro barca. Ve ne sono di due sorte, cioè di occulte, e di manifeste: quelle, che sono occulte, sono tanto più pericolose, perchè sommergono il naviglio senza ch'altri sen' avvegga. Nei mari del mondo non vi sono di questi naufragj, e non si perisce senza saperlo; ma al contrario in questo mare spi-

ſpirituale ſono li più frequenti. Si reſta ſommerſi ſenza ſaperlo, e ciò accade particolarmente per alcune opinioni, che vi regnano; e ch'eſſendo autenticate dalla conſuetudine, e dall'eſempio medeſimo delle perſone, che paſſano per gente dabbene, non ſi laſciano più conoſcere. Uno vi s'impegna ſenza ſcrupolo, vi reſta ſenza rimorſo, e ſi crede in ſicuro affatto, vedendoſi con tanti compagni. E' quaſi impoſſibile far conoſcere alla maggior parte delle perſone, che poſſano eſſer cattive quelle coſe, che vengono praticate comunemente: ſi tratta dunque, e ſi arriſchia la propria ſalute ſopra queſte opinioni, che non ſono meno temerarie, per eſſer meno comuni; perchè vi ſarebbono cento ragioni, e cento eſempj, che potrebbono liberarne quelli, che le ſeguono, ſe non foſſero acciecati dall'impreſſione della conſuetudine, e dell'eſempio del mondo.

4. Quelli che navigano tra li Tropici, vi trovano un vento continuo, che li ſpigne ſempre dalla medeſima parte, e ch'è come il corſo d'un fiume, che tende al mare. Anche nel mondo v'è una certa corrente, che porta quelli, li quali vivono verſo gli agi, e li comodi della vita, verſo la conſiderazione, l'onore, le ricchezze, lo ſplendore, il rango, la dignità; cioè verſo tutte le coſe pericoloſe in ſe ſteſſe, e principalmente a quelli, che le deſiderano. Tutto il linguaggio degli uomini è infetto da queſta corruttela; li loro deſiderj, le loro congratulazioni,

li loro complimenti, le loro conversazioni ne sono piene. Se alcuno dopo di aver fatto molto tempo la sua corte per avere qualche carica del secolo, ovvero qualche dignità della Chiesa, viene ad ottenere quello che desiderava; tutti li suoi amici si congratulano, e lo visitano a gara per dimostrargli il loro contento; li suoi stessi invidiosi con la loro rabbia gli fanno la medesima impressione, perchè vede nel loro dispiacere, ch'essi stimano grande il bene, ch'egli possiede, e da ciò ci persuade di esser felice: e pure non si può dare un'impressione più falsa di questa. Siamo noi felici quando ci cade a ridosso una montagna? E che cosa è ella una dignità Ecclesiastica per un uomo che la desidera, che la ricerca, che non la fugge, se non una montagna, che gli cade addosso? Ma ahi questo peso così terribile non si sente in questa vita! Egli schiaccia l'anima, senza che se n'avvegga: e per questa ragione in vece di schivarlo, gli uomini corrono in calca a restarne oppressi. Si ragunano di queste montagne quanto più si può, e si arriva senza timore al giorno della morte, quando il sentimento di quest'oppressione sarà tanto più vivo, perchè sarà stato più affogato in questa vita. Che cosa è dunque la verità in questo proposito? Io non sò, che vi sia altra verità, se non che il non desiderare le ricchezze, e le dignità Ecclesiastiche: e il non esser forzato ad accettarle è una somma felicità. Il non desiderarle, ed esserne incaricato contro voglia

è un

è un bene per la Chiesa; ma è sempre un pericolo gravissimo per quelli, che sono caricati di questo peso. Il desiderarle, e non poterle ottenere è un cattivo desiderio dell'uomo; ed una misericordia grande di Dio; ma il desiderarle, e ottenerle è una somma miseria, e un sommo pericolo: e pure questo è il soggetto delle consolazioni, e delle congratulazioni degli uomini.

5. Per quanto questo discorso sia vero, rispetto alla maggior parte delle persone, sarà sempre considerato come una idea. La preoccupazione dell'universale non resta mai superata dall' altre impressioni: e però questa preoccupazione forma una di quelle tempeste invisibili, alle quali non si pensa punto di resistere, e che assaliscono singolarmente quelli, ch'entrano di capriccio, e con mire tutte umane negl'impegni, che formano il sistema della loro vita. Imperocchè l'amore del mondo, che ve li ha strascinati, li prepara a ricevere queste impressioni, e queste massime: e quando si avvedrebbono della loro falsità, toglie loro la forza di resistervi, e con l'inclinazione, che gli dà, e perchè allontana il soccorso Divino, il quale solo può sostenere l'anima in questa tempesta. Imperocchè siccome Dio non ha parte in questi impegni d'interesse, e di passione, lascia per ordinario trasportare queste persone dal torrente, in cui si sono gettate: anzi il gran numero di queste persone male impegnate, è quello che compone questo torrente, urtandosi fra di lo-

loro verso questi precipizj, che non conoscono, dove fanno di quelli naufragj occulti tanto più pericolosi, perchè sussistono con la riputazione delle persone di onore, e di probità, che molti fra di essi si gloriano di conservare.

6. Iddio per mostrare maggiormente l' avversione, che ha per questi impegni temerarj permette molte volte, che queste persone cadano in dissolutezze materiali, e visibili: imperocchè per un effetto di questa giustizia occulta, si veggono nella Chiesa tanti Ecclesiastici viziosi, tanti Religiosi dissoluti, tanti Magistrati sedotti. Siccome sono entrati nel loro stato senza Dio, vi vivono senza Dio; e Dio abbandonandoli alle loro passioni, si precipitano molte volte in dissolutezze obbrobriose. Si biasimano questi disordini, le persone di onore li risguardano con orrore; ma non vi si pensa sufficientemente per rimediarvi, cercandone l'origine, ch'è la temerità dell' impegno. Li Padri per verità desiderano, che i loro figli sieno buoni Ecclesiastici; ma vogliono però assolutamente, che s'impegnino nello stato Ecclesiastico, perchè l' interesse della loro famiglia lo richiede. Ve li fanno dunque entrare senza informarsi, o al più con una informazione superficiale, se vi sieno veramente chiamati: se non sono buoni, sperano che diventino tali: se sono pieni dell'amore del secolo, sperano che sieno per emendarsi di tutti questi difetti, e che Dio voglia riempierli dello spirito Ecclesiastico; e Dio per castigare la loro temerità, permette, che que-

sti tali diventino Ecclesiastici scandalosi, che disonorino la Chiesa, e la loro famiglia. Non v'è madre alcuna, la quale non desideri piuttosto, che la sua figlia sia una buona Religiosa, che una Monaca scandalosa; ma comincia dall'impegnarla a farsi Monaca; la pietà verrà quando potrà. E quindi ne avviene, che quella figlia impegnata nella Religione senza vocazione, vive in essa come v'è entrata; che riempie ogni cosa di turbolenza e di scandalo; che si abbandona alle sue passioni, ovvero si consuma di dispiacere, e di rabbia per non esser in grado di poterlo fare. 7. Queste sono le tempeste, che provano coloro, li quali s' imbarcano senza Gesù Cristo; ed è cosa chiara, che l'unico mezzo per rimediarvi è il rimettersi sotto la direzione di lui, per rimediare a questo difetto della vocazione. Così fanno gli Ecclesiastici non chiamati, ai quali Dio tocca il cuore, e fa fare un' attenzione seria sopra la temerità dell'impegno, in cui sono entrati, per cui si risolvono a privarsi dei ministerj, che hanno usurpati, quando la Chiesa non ve li ritenga dopo la loro conversione, per la necessità in cui si trova di buoni ministri. Imperocchè questa risoluzione, quando è sincera, fa, che sino d'allora non navigano più senza Gesù Cristo; onde hanno molto più fondamento di chiedere, e di sperare il suo soccorso: Così fa parimenti una Monaca entrata senza vocazione, quando avendo riconosciuto innanzi a Dio il suo cattivo impe-

pegno, e vedendo ch'egli l'obbliga a restare nello stato, in cui è, si risolve ad espiare il difetto del suo ingresso, con un'osservanza fedele della sua regola; si consola, che Dio le dia un mezzo favorevole, per soddisfare alli peccati della sua vita passata nello stato medesimo ch'essa aveva scelto temerariamente. Così fanno parimenti più felicemente coloro, che rinunziano attualmente agli impieghi, dei quali non sono capaci, e nei quali si sono impegnati temerariamente. Questi sono li veri mezzi, per liberarsi da queste tempeste tanto visibili, quanto invisibili, dalle quali coloro, che s'imbarcano senza Gesù Cristo sono necessariamente agitati. Poche persone se ne servono; poichè si contentano ordinariamente di emendarsi da alcuni piccoli difetti, che conoscono in se stessi; ma pochi vanno sino alla sorgente, ch'è la temerità del primo impegno, comechè questa cattiva sorgente sia quella, che suscita tutte queste tempeste.

8. Il Vangelo, dandoci indirettamente occasione di fare tutte queste riflessioni sopra le tempeste, alle quali siamo esposti, quando siamo separati da Gesù Cristo, e imbarcati senza suo ordine, ci propone direttamente un'altra istruzione importantissima, cioè, che quantunque siamo con Gesù Cristo, e che siamo imbarcati per ordine suo, non lasciamo nondimeno di essere esposti alle tempeste; e che può accadere, che Gesù Cristo, addormentandosi, li flutti, e i venti mettano la bar-

ca in pericolo di sommergersi: cioè, ci vuole insegnare, che per un segreto della Divina direzione sopra gli uomini, non v'è stato alcuno, che sia affatto sicuro. Saulle era stato chiamato da Dio alla dignità Reale, e Giuda all'Appostolato; e nondimeno tutti due vi si dannano. Iddio vuole che noi siamo sempre in timore, e una parte della nostra sicurezza consiste nel non esser mai sicuri. Gesù Cristo può addormentarsi; cioè, la nostra fede può addormentarsi, e in questo sopimento della fede, le acque del mare ci possono spaventare, e anche sommergerci. Li Appostoli non lo furono, perchè Gesù Cristo li salvò, e salva parimenti la maggior parte di coloro, che navigano per ordine suo, e coi quali si trova; ma insegna loro sempre con questo pericolo, quale sia la loro debolezza, e quale sia la possanza del mondo, e del Demonio per perderli, e quanto sia prestante il bisogno, che hanno del suo soccorso.

9. Gesù Cristo sgridò gli Appostoli della loro timidità; ma questa timidità non consisteva nello svegliarlo: anzi era un' azione di prudenza ch' egli approvava. La loro timidità consisteva dunque nello svegliarlo in fretta, e con diffidenza, come se non fosse stato capace di placare tutto in una volta l'agitazione di quel mare. Ciò dunque, che meritava biasimo in essi era la mancanza di fede, e di fiducia: fecero quello, che dovevano fare, ch'era risvegliare Gesù Cristo; ma non lo fecero con l'idea, e la sicu-

sicurezza, che dovevano avere della sua suprema potenza: nondimeno questa fede, comechè debole, e imperfetta, ottenne da esso, che facesse cessare la tempesta. La bontà di Gesù Cristo è così grande, che perdona le nostre infedeltà, ed esaudisce le preghiere, che gli facciamo comechè accompagnate da molte imperfezioni, principalmente se sono fatte nella continuazione di un'opera intrapresa per ordine suo.

10. Risvegliare dunque Gesù Cristo, cioè a dire eccitare la propria fede, è la strada, e il mezzo ordinario di resistere alle tempeste, e alle tentazioni del mondo: esse insorgono perchè la fede è addormentata, perchè noi giudichiamo degli oggetti del mondo dai sensi, e dall' impressione della consuetudine, e non dai lumi della fede. Onde quando l'anima nostra sembra quasi tutta sommersa dalli flutti del mondo, dei quali si serve il Demonio per perderla, conviene ricorrere a queste verità di fede, che ci scuoprono queste illusioni; ma a quest'effetto bisogna averle presenti, in modo che basti riflettervi, e applicarvi l'animo; e con questo fondamento S. Agostino ci avverte spesso di far provvista delle verità di fede, quando le tempeste sono lontane, e che noi siamo in calma, acciocchè possano servirci nel tempo, in cui Dio permette, che vengano le tempeste: imperocchè allora non è tempo d'impararle, e d'istruirsene. Se fosse stato necessario passar il mare per andar a ritrovare Gesù Cristo, che sedasse la tem-

pesta, gli Appostoli erano perduti: se si aspetta il tempo delle tentazioni, per imprimere nell'animo le verità necessarie per resistere alle medesime, si resta prima soccombenti, che istruiti, o piuttosto non si pensa a pigliare istruzione alcuna; ma per servirsene utilmente, è necessario, che sieno impresse profondamente nel nostro cuore, e che una leggiera memoria, una leggiera occhiata le risvegli, le rinnovi, e restituisca loro l'attività, e l'efficacia.

11. Non basta però ricorrere a queste verità di fede; bisogna in oltre che Gesù Cristo comandi ai flutti, e alli venti, che si calmino. Gesù Cristo si serve delle verità Cristiane per sostenerci nelle tempeste di questo mondo; ma non già abbandonando la nostra mente alli suoi sforzi naturali, e lasciando, che si serva come potrà del soccorso di questa luce somministrata dalla fede; lo fa bensì animando questi lumi col calore del suo spirito, imprimendoli nel cuore, diminuendo l'impressione delle tentazioni, raggirando il nostro cuore a suo piacimento col suo amore. Non serve risvegliare Gesù Cristo, cioè, eccitare la nostra fede, e applicarsi á quello, ch'essa insegna, bisogna in oltre riconoscere la necessità della sua grazia, acciò il lume della fede ci sia utile; bisogna riconoscere il supremo impero, ch'egli ha sopra i cuori, e soggettargli il nostro, acciò ne disponga sovranamente; cioè, bisogna praticare i mezzi, ma non credere, che questi mezzi ci bastino inde-

pen-

pendentemente da Gesù Criſto; ſiccome non biſogna credere neppure, che baſti ricorrere all'orazione, e implorare il ſoccorſo di Gesù Criſto ſenza la pratica dei mezzi, ai quali è anneſſa d'ordinario la ſua grazia.

12. Gesù Criſto ſedò queſta tempeſta tutto in una volta per un effetto ſtraordinario della ſua potenza, che fece meravigliare tutti quelli, ch' erano nella barca, e fece dir loro: *Chi è egli queſto, a cui li venti, e il mare obbediſcono?* Gli uomini, che ſi regolano coi ſenſi, non ſono commoſſi ſe non dagli effetti ſtraordinarj della Divina potenza; ma quelli, ai quali la fede ſerve di lume, non ammirano meno Dio negli effetti ordinarj della ſua provvidenza, che nelli più ſtraordinari. Il fine medeſimo, e l'utilità degli effetti ſtraordinarj dovrebbe eſſere, di farci conoſcere Dio nelli più ordinarj, e più comuni: imperocchè non dipendono meno dalla ſua potenza. Così quando Dio ci libera dalle tentazioni, dai pericoli, e dalle occaſioni del peccato per le vie più comuni, noi non dobbiamo crederci meno obbligati alla ſua bontà, che ſe ci aveſſe liberati con miracoli viſibili. Anzi in un ſenſo v'è qualche coſa di più mirabile negli effetti comuni della provvidenza, che nelli più ſtraordinarj: imperocchè in quelli, che pajono più ſtravaganti opera ſolamente la potenza Divina, ch'è una cauſa ſemplice, e poco compoſta; laddove per far rieſcire un effetto per le vie ordinarie, biſogna unire

un'infinità di cause. E' una macchina composta d'un'infinità di stromenti, e mancando il minimo d'essi resterebbe impedito l'effetto, il che sembra molto più mirabile: ma il difetto degli uomini è di separare in qualche maniera da Dio questa unione di cause, e di considerarlo quasi come tutto naturale; laddove Dio solo n'è l'autore, e che non v'è meno onnipotenza nel produrre così gli effetti particolari, che quando li produce immediatamente da se medesimo.

SOPRA L'EPISTOLA
Della quinta Domenica dopo l'Epifania.

Epist. a Coloss. 3. 12.

FRatelli miei rivestitevi come gli eletti di Dio Santi, e diletti di tenerezza, e di viscere di misericordia, di bontà, di umiltà, di modestia, di pazienza: sopportandovi l'un l'altro, perdonando ciascheduno al suo fratello tutti li motivi di lamento, che potesse avere contro di esso, e perdonandovi scambievolmente, come il Signore ha perdonato a voi: ma sopra tutto rivestitevi della carità, ch'è il vincolo della perfezione: fate regnare nei vostri cuori la pace di Gesù Cristo, a cui siete stati chiamati, come facendo tutti assieme un corpo, e siatene riconoscenti. Che la parola di Gesù Cristo abiti in voi con pienezza, e vi colmi di sapienza. Istruitevi, ed esortatevi fra di voi con Salmi, con gl'Inni, e Cantici

riti spirituali, cantando di cuore con edificazione le lodi del Signore: qualunque cosa voi facciate parlando, ovvero operando, fate tutto in nome del Signore Gesù Cristo, rendendo grazie per mezzo di esso a Dio il Padre.

SPIEGAZIONE.

II. L'Appostolo attribuisce tre qualità alli Cristiani Colossensi, *di eletti, di santi, e di diletti.* Il termine di *eletti* mostra la preferenza eterna, che Dio ha fatto di essi a quelli, che non ha eletti: la qualità di *Santi* mostra la loro separazione attuale dalla corruttela del mondo: e quella di *diletti* mostra l'amore, che Dio ha per essi, ch'è la sorgente dei doni che ricevono; imperocchè l'amore di Dio è sempre unito alli suoi doni. Iddio amà gli uomini nello stato, in cui li mette con la sua grazia, e non nello stato loro naturale: ma S. Paolo attribuendo queste qualità alli Cristiani, non ha intenzione di adularli con lodi sterili: vuole ch'esse abbiano degli effetti reali, e che servano loro di motivi per operare in una maniera degna di Dio. Alcuni vorrebbono rallegrarsi nei titoli, che ricevono, e farne l'oggetto della loro compiacenza, senza tirarne conseguenza alcuna per la loro vita; ma San Paolo non vuole, che se ne servano così: vuole che rendano questi titoli fecondi con le loro azioni; e l'esame che dà loro occasione di fare di se medesimi

ſopra queſte azioni è più capace di umiliarli, di quello che ſia capace d' inſuperbirli la grandezza di queſti titoli.

2. *Riveſtitevi di tenerezza, e di viſcere di miſericordia.* La conſeguenza, che ſecondo S. Paolo, dovrebbono cavarne li Criſtiani riſpetto al proſſimo è, che debbono tutti eſſere *riveſtiti di viſcere di miſericordia*, cioè di una miſericordia, che non ſia ſuperficiale, ed eſterna; che non ſi termini in certi minuti doveri di umanità, che non poſſa eſſer fermata da alcuni piccoli oſtacoli: ma che naſca da un gran fondo di compaſſione capace di far loro ſuperare le difficoltà, che s'incontrano nell'eſercizio della carità. Si legge nella Scrittura, che *le viſcere dei peccatori ſono crudeli*, perchè quantunque poſſano coprirſi con qualche apparenza di bontà: v'è però nondimeno un fondo di crudeltà nel cuore, che ſi eccita facilmente per ogni poco, che la loro ſuperbia ſia urtata. L' Appoſtolo vuole dunque, che gli Criſtiani ſieno in una diſpoſizione affatto contraria; e che ſe foſſero qualche volta irritati dalla malizia degli uomini, abbiano un fondo di compaſſione, che gli acquieti, e gl' induca a ſollevarli. Queſta compaſſione naſce dalla cognizione, che hanno dal loro lume della propria corruttela: ſanno di che ſtato ſono ſtati cavati, e che coſa reſtò loro in ſe medeſimi di miſeria: e queſta doppia viſta della miſeria, in cui ſono ſtati immerſi, e di quella che hanno ancora, li rende indulgenti, e compaſſio-

ne-

nevoli per quella degli altri. Se si mirano in se stessi, non veggono cosa alcuna, che non rappresenti loro quello, che sono stati, ovvero quello che sono; e questa vista gli intenerisce, e bandisce dal loro cuore tutta la severità.

3. L'Appostolo per fortificare questa disposizione, e stabilire li Cristiani in questa misericordia, che raccomanda loro, vuole, che vi uniscano quattro virtù; *la bontà*, *l' umiltà*, *la moderazione*, *e la pazienza*, che sono come le basi della vera misericordia. *La bontà* fa, che noi desideriamo, e procuriamo agli altri la partecipazione dei beni, de' quali godiamo; e che non vogliamo possederli per noi solamente. *L'umiltà* fa, che noi ci mettiamo nel rango di tutti gl'infelici; che non ci preferiamo ad essi; e che risguardandoli come nostre immagini, abbiamo per essi quei sentimenti, che abbiamo per noi medesimi. *La moderazione* fa, che non crediamo facilmente di essere offesi dagli altri; e che ristringendoci dentro a limiti assai angusti, proviamo, che la maggior parte dei colpi, che tirano non cadono sopra di noi. Quelli, che s' ingrandiscono, e si rappresentano grandi ai loro occhi, si offendono di tutto, e s' irritano di tutto, perchè nessuno li tratta com' essi pretendono: ma le persone moderate s' irritano difficilmente, perchè non credono facilmente, che si faccia loro torto: e quand' anche si tolga loro quello, che gli si appartiene, la moderazione gl' impedisce di ripulsare

quest' ingiuria con asprezza, e li mantiene nella dolcezza col prossimo. Finalmente *la misericordia* sarebbe imperfetta, se non fosse accompagnata dalla *pazienza*: imperocchè per esser compassionevole con gli uomini, bisogna necessariamente essere risoluto di soffrire le loro ingiustizie, e tutti gli altri loro difetti: *Qui vitia odit, homines odit*; cioè, che facilmente si passa, quando non ci si bada, dall'odio troppo ardente dei difetti degli uomini, a quello degli uomini medesimi. E per issfuggire questo inconveniente, conviene moderare quest'odio con la pazienza, cioè con la tolleranza dei difetti degli uomini.

4. *Sopportatevi scambievolmente* v. 13. Il sopportarsi scambievolmente nelle debolezze, e nei difetti è nel medesimo tempo un precetto, che San Paolo dà alli Colossensi, e una ragione di adempierlo: imperocchè essendovi bisogno, che il prossimo ci sopporti; è dovere che noi sopportiamo il prossimo. In fatti l'impazienza, che si mostra nelli difetti degli altri, e il rigore, che si usa con essi, d'ordinario proviene, perchè non si fa riflessione, che si fanno soffrire gli altri in mille maniere. Si offendono con la contrarietà dei nostri umori: si propongono loro delle cose false, ovvero non si sà proporre ad essi la verità. Tutte le nostre passioni hanno qualche cosa, che offende, e che dispiace: imperocchè tutte hanno la loro sorgente nell'

amor

amor proprio; ed è una cosa odiosa l'amare se medesimo, e non amare gli altri, ch'è l'essenza dell'amor proprio. Ora chi può dire, che il suo amor proprio non si lasci sentire? Non si riflette, che si parla in più di una maniera, e che molte volte quando le parole pajono semplici, e dolci, v' è un' alterigia, che offende nel tuono della voce, nell'aria del viso, e in tutto l'esterno. Per lo più quando non si offende con uno, si offende con l' altro. Per tutte queste ragioni è difficile comprendere in quante maniere uno si renda nojoso agli altri; e però è una somma ingiustizia il non volerli sopportare anch'essi. Ma perchè ciascheduno si lusinga ordinariamente di aver meno difetti degli altri, l'Appostolo non si ferma a questa ragione: egli vuole, che si porti la tolleranza sino a una pazienza affatto gratuita. *Che ciascheduno perdoni al suo fratello*, dic'egli, *tutti li motivi di lagnarsi, che potesse avere contro di esso*; cioè, che se noi non soffriamo li mancamenti, che il prossimo commette contro di noi per una giusta compensazione di quello, ch' egli soffre da noi, noi glieli dobbiamo perdonare con un perdono gratuito.

5. Ma *perdonandoli*, bisogna badare, che il perdono sia sincero, e che il perdono sia intero: imperocchè vi sono molte persone, che tollerando sul fatto li difetti, e gli errori del prossimo, e sembrando in questa maniera discreti, e pazienti in sua presenza, si riservano il gius di farne delle derisioni in altro tempo, di

di metter detti difetti in ridicolo, e di parlarne in una maniera, che irritarebbe all'eccesso coloro, dei quali si parla, se lo sapessero. Questo non è fare quello, che dice l'Appostolo col termine di *dono*, di cui si serve per significare questo *perdono*. Il dono suppone, che uno si privi del gius di ripigliare quello, che ha donato: dunque non si può più mostrar dispiacere di quello, che si è sopportato; ed a ciò deve eccitarci vigorosamente l'esempio di Gesù Cristo, che l'Appostolo ci propone poco dopo. Vuole, che noi sopportiamo gli altri, e che noi perdoniamo i loro errori, come nostro Signore ha sopportato, e ci ha perdonati li nostri: *Sicut & Dominus donavit nobis, ita & vos*. Chi non sarà dunque sorpreso dal timore, e dal tremore con questo modello, che ci viene proposto? Bisogna, che noi sopportiamo gli altri, come il Signore ha sopportato noi: ora che cosa non ha egli sopportato da noi? Che cosa non ci ha egli perdonato, e con che sincerità non ce l'ha egli perdonato? In vano per esentarci dal sopportar gli altri adduremmo la grandezza dei loro difetti, e l'equità del nostro procedere con essi. Che cosa è egli tutto ciò in paragone di quello, che Dio ha fatto per noi, e di quello, che ci ha perdonato, comechè sia incapace di operare diversamente con noi, che con una somma bontà, ed una esatta giustizia? Così questo modello toglie tutti li pretesti di severità verso il prossimo, e ci obbliga a sopportar tutto; poichè noi
non

non sopporteremo mai tanto, quanto Gesù Cristo ha sofferto, e soffre continuamente da noi.

6. *Ma sopra tutto rivestitevi della carità, ch'è il vincolo della perfezione.* v.14. E' una cosa stupenda, che l'Appostolo dopo di avere raccomandato tante virtù alli Colossensi, la misericordia, la bontà, l'umiltà, la modestia, la pazienza, il sopportare il prossimo, prescriva loro ancora oltre di ciò di avere *la carità*, come se non fosse compresa in tutte quell'altre virtù. Essa in fatti v'è compresa, quando esse sono vere; poich'essa è la sorgente, che le produce, e l'anima, che dà loro la vita; ma poichè vi possono essere delle misericordie false, delle false umiltà, e così dell'altre: l'Appostolo per escludere queste virtù false v'aggiugne, che oltre tutto ciò bisogna avere la carità, la quale è il vincolo, che le rende perfette. Ci ha voluti istruire con ciò, che non dobbiamo lasciarci abbagliare dallo splendore di alcune opere esterne, che possono praticarsi senza la carità. Conviene guardare, da che principio esse abbiano origine, e se sieno unite a questo vincolo comune: senza di ciò quest'opere sono morte, e senza vita, poichè sarebbono senza la loro anima, ch'è la carità. E ciò dee tenerci in una somma umiliazione innanzi a Dio, poichè non sappiamo mai se tutto quello, che crediamo di fare per esso sia morto, o vivo; e sovente tutta la nostra vita è piena di queste opere morte, che contengono sempre in

se

se stesse una specie di corruttela per la mancanza della carità.

7. *Che la pace di Gesù Cristo regni nei vostri cuori*, v. 15. Il senso di queste parole è, che la pace nell'animo di un Cristiano deve sempre esser vittoriosa: imperocchè questo è il significato della parola *regna* spiegato secondo il Greco; cioè, che un Cristiano deve in tutte le cose ritrovare la pace di Gesù Cristo, negl'imbarazzi, nelle avversità, nella vita, e nella morte. La ragione si è; ch'egli ritrova dappertutto la volontà di Dio, e in essa mette il suo riposo: essa è alle volte oscura, e ciò gli cagiona qualche specie di agitazione, e d'inquietudine; ma queste inquietudini hanno il loro termine nella pace, perchè la volontà di Dio si scuopre sempre da coloro, che la cercano sinceramente, ed essendo ritrovata, essa calma il loro animo. Come mai un Cristiano non troverebbe egli la pace nei mali di questa vita, e nelle contraddizioni degli uomini, mentre la trova anche nelle sue infermità spirituali, nelli suoi difetti, nelle sue colpe, nella guerra, e nelle contraddizioni delle sue passioni, e de' suoi pensieri? Egli rimedia per quanto può a tutte le sue colpe volontarie: si umilia per le involontarie: soffre l' agitazione delle sue passioni, e de' suoi pensieri, che non può impedire: e giacchè Dio vuole, che stia nel mondo, con queste condizioni, vi si soggetta, e aspetta dalla di lui bontà la guarigione perfetta, quando si compiacerà di accor-

dar-

dargliela: così la pace di Gesù Cristo è sempre vittoriosa nel suo cuore, e supera sempre la turbazione. Perciò è cosa chiara, quando ci sentiamo turbati per qualunque causa, comechè fossero dei peccati, che la volontà di Dio è, che resistiamo a questa turbazione, e che rientriamo nella pace; perchè la turbazione, è una tentazione che impedisce all' anima l'operare, e il conoscere la verità. Non accade dunque su questo punto lasciarsi lusingare da una umiltà falsa: la turbazione è sempre cattiva, e il primo di tutti li nostri obblighi è di liberarcene. Se sia necessario dopo di condannarci, e di ridurci a una rigorosa penitenza, conviene farlo con una idea tranquilla, che possa discernere la verità, e confermarci in essa; non già con una turbazione, che ce la nasconda, e ch'è la sorgente dell' incostanza, e della disperazione.

8. *Che la parola di Gesù Cristo abiti in voi con pienezza.* v. 16. La parola di Dio è il vero nutrimento dell'anima; e questo nutrimento si dilata nell'anima a proporzione, che vi è ricevuto: egli la penetra, egli vi fruttifica, egli vi produce dei lumi, che sono le sorgenti dell' edificazione, che si dà agli altri nelle conversazioni, e di quelli, che riceviamo noi nella meditazione di queste parole. La sterilità, che molte volte si prova, e nelle riflessioni, che si fanno sopra la Scrittura, e nelle conferenze di pietà, proviene, perchè la parola di Dio non abita nei nostri cuori con-

con abbondanza; ma v' è piuttosto con siccità, e con sterilità: noi riempiamo la nostra mente di mille curiosità inutili: noi non l' occupiamo con la parola di Dio, se non in alcune ore, e anche allora con una specie di violenza. Li primi Cristiani al contrario pensavano unicamente alla parola di Dio, se ne riempievano continuamente; e così questa parola si spargeva in essi, dice l' Appostolo, in cantici di lodi, e in discorsi di edificazione. Nessuna cosa commuove più, quanto un Cristiano penetrato da Dio, e che pensa unicamente a Dio: imperocchè pensando a Dio solo, non parla se non di Dio, e ne parla in una maniera affatto diversa da quelli, che ne parlano con delle riflessioni dell'intelletto, che non hanno l'origine dal cuore.

9. *Qualunque cosa voi facciate, o parlando, ovvero operando, fate tutto nel nome del Signore Gesù Cristo.* v. 17. L'Appostolo non trascura cosa alcuna; egli vuole, che tutte le nostre azioni, e tutte le nostre parole sieno consagrate a Gesù Cristo: e questo è uno dei luoghi della Scrittura, in cui la necessità di rapportare tutte le nostre azioni a Dio, è accennata più formalmente. Se v' è qualche parte della nostra vita, in cui noi siamo independenti da Dio, in cui non riceviamo cosa alcuna da esso, in cui egli non sia nostro ultimo fine, che non dobbiamo a Gesù Cristo in qualità di suoi schiavi; e finalmente se v' è qualcheduna delle nostre azioni, che il prezzo del suo

san-

sangue non meriti, alla buon'ora se noi non l'offeriamo a gloria sua. Ma se non ve n'è alcuna di questa natura, se Dio è sempre nostro fine, se noi dipendiamo in tutto da esso, se Gesù Cristo ci ha comprati affatto; chi può dubitare, che noi non siamo obbligati di rendere a Dio quello, che gli dobbiamo per tanti titoli, e di pagare a Gesù Cristo quello, che si è acquistato con un prezzo così grande? Onde bisogna, che coloro, li quali contrastano questa verità così chiara, non abbiano mai compresi li diretti di Dio, e di Gesù Cristo sopra l'uomo. E' vero, ch'egli non c'imputa a colpa l'omissione di questa offerta delle nostre azioni, ad esso nei piccoli accidenti della vita; ed è vero altresì, che non è necessario, che questa offerta sia fatta con riflessioni attuali; ma basta, che il desiderio sincero di glorificar Dio sia il principio delle nostre azioni, e che Dio veda, che desso ci fa operare. Ma è vero altresì, che non bisogna pensare, che un'azione sia fatta per Dio, quando essa gli è offerta semplicemente con una oblazione generale, o particolare; ma è necessario in oltre, che sia regolata secondo le sue leggi, e che l'anima si risolva per questa ragione, che Dio lo vuole: onde quest'offerta delle nostre azioni a Dio, consiste principalmente in ciò, che l'amore Divino ne sia il principio: cioè, nel farle per obbedire a Dio, e per adempiere le sue leggi.

SO-

SOPRA IL VANGELO *della quinta Domenica dopo l'Epifania.*

Evangelo di S. Matt. 13. 14.

IN quel tempo Gesù propose al popolo questa parabola. Il Regno dei Cieli è simile a un uomo, il quale aveva seminato del grano buono nel suo campo; ma mentre, che gli uomini dormivano, venne il suo nemico, e seminò della zizzania fra il grano, e poi se n' andò. Essendo cresciuta l'erba, e avendo fatta la spiga, cominciò a comparire anco la zizzania. Allora li servi del padre di famiglia vennero a dirgli: Signore non avete voi seminato del grano buono nel vostro campo? Donde proviene adunque, che v'è della zizzania? Rispose loro: Quello, che l' ha seminata è un uomo mio nemico. E li suoi servi gli dissero: Volete voi, che andiamo ad estirparla? Nò, egli rispose loro: perchè estirpando la zizzania, potreste nel medesimo tempo sradicare il grano buono. Lasciate crescere l' uno, e l' altro fino alla messe; e nel tempo delle messe io dirò alli mietitori: Estirpate innanzi la zizzania, e legatela in tanti fasci per bruciarla; ma il grano ammontatelo nel mio granajo.

SPIEGAZIONE.

1. GEsù Cristo avendo voluto esser egli medesimo l' interprete della parabola della zizzania *seminata dall'uomo nemico* nel campo, dove il padre di fami-

miglia aveva seminato la buona semenza ; non è lecito di proporre una spiegazione diversa da quella, ch'egli ha voluto darci. Dunque è cosa certa, che per questa buona semente, dobbiamo intenderli buoni, e gli eletti; che per la zizzania dobbiamo intendere li peccatori, che il demonio semina nella Chiesa coi buoni. Anzi quei Padri, che per la zizzania hanno intese le Eresie, ovvero generalmente i vizj, e le dissolutezze, non si allontanano dal senso, che gli ha dato Gesù Cristo: imperocchè siccome li buoni non sono buoni, se non per mezzo della virtù; e che però Dio riempiendo il mondo di buoni, vi ha nel medesimo piantate le virtù: così parimenti il Demonio prevertendo gli uomini, e rendendoli colpevoli, ha riempiuto altresì il mondo di vizj, e di dissolutezze. Di modo che questi due sensi significano il medesimo, e rappresentano tutti il miscuglio, che v'è nella Chiesa di persone dabbene, e di peccatori; di virtù, e di vizj: di buoni, che sono le opere di Dio, di cattivi, che sono le opere del demonio; di buoni, che lo sono medianti le virtù, che la grazia di Dio ha versate nel loro cuore, di cattivi, che lo sono diventati con le colpe, che l'uomo nemico ha fatto loro commettere.

2. Siccome questa mescolanza è inevitabile, ed è piaciuto alla Divina provvidenza di permetterla, è sommamente importante il sapere, che condotta debbano tene-

re

re le persone dabbene con questi scelerati, che sono mescolati con essi, dei quali non si può dubitare, che la compagnia non sia pericolosa; e questa parabola è destinata espressamente per istruirci di questa condotta: imperocchè la ragione umana porterebbe facilmente a conchiudere, che bisogna assolutamente bandirli dalla Chiesa, ed estirparli dal campo della medesima, o che almeno bisogna separarsi affatto da essi senza tenere con essi verun commercio, nè alcuna società. Ma questi pensieri non sono punto conformi ai lumi della ragione Divina, che ci sono proposti nel Vangelo: non si potrebbe separarsi da tutti li peccatori, che sono nella Chiesa con bandirli per via di autorità, senza eccitare molte turbolenze: si difenderebbono, si rivolterebbono contro coloro, che volessero cacciarneli, e le loro sollevazioni si tirarebbono dietro una quantità d'anime semplici. Di modo che volendo bandire queste paglie, non si potrebbe schivare di perdere una quantità di grano buono, che queste paglie si porterebbono seco: dunque bisogna, che la carità, che noi dobbiamo avere per questo grano buono capace di esser portato via con la paglia, ci obblighi a tollerarla. E' vero, che ciò non ha sempre luogo, come osserva S. Agostino, e che vi sono dei casi, nei quali si possono correggere li peccatori con una giusta severità, senza recare pregiudizio alcuno alla pace necessaria per la sicurezza dei fedeli semplici. Alle volte ancora l'espulsione degli Eretici è

uno

uno dei mezzi necessarj per conservare li detti fedeli : ma vi sono delle occasioni, nelle quali la turbolenza, e la confusione, che gli scelerati cagionano nella Chiesa quando si vogliono correggere, sono un male molto maggiore del cattivo esempio, ch' essi danno : e allora Gesù Cristo approva, che li Pastori adoprino piuttosto la tolleranza, che servirsi delle vie di severità, e di rigore.

3. Ma oltre questa tolleranza, ch'è prescritta alli Pastori con questa parabola, ve n'è un altra, che risguarda tutti li particolari, e tutti li fedeli: imperocchè questa mescolanza di buoni, e di cattivi, è talmente universale, che si può dire, che sia affatto inevitabile. Il demonio semina la zizzania in tutte le società, dove si usano le maggiori precauzioni per ricevervi solamente i buoni: tutte queste diligenze non impediscono, che non vi s'introduca qualche scelerato, ovvero, che qualche buono dia in reprobo: il demonio vi fa sempre qualche breccia; vi trova dell'intelligenze, vi cagiona delle turbolenze, e degli scandali. Bisognerebbe dunque vivere soli affatto, come gli Anacoreti; ma la carità non permetterebbe a questi medesimi Anacoreti di escluder quelli, che volessero unirsi ad essi, e rendersi imitatori della loro vita. Ora tra queste persone si troverebbono dei falsi Cristiani, e degl'Ipocriti. Oltre che l'intera separazione del mondo è per alcune persone una maggiore, e più pericolosa tentazione, che la vista, e il commer-

mercio di alcuni scelerati. Dunque bisogna, che il comune dei fedeli stabilisca la sua sicurezza sopra un altro mezzo, che non sia la separazione di tutti li cattivi, e che si confermi in una condotta savia, e moderata, con cui tollerino li cattivi senza imitarli; che sieno testimonj della loro dissolutezza, senza parteciparne, e senza separarsi da essi con la diversità dei vincoli, e delle assemblee.

4. Se alcuno ora dimandasse perchè Dio abbia permesso questa mescolanza di buoni, e di cattivi; e perchè non ha voluto, che vi fosse luogo alcuno, che ne fosse esente? è facile rispondergli, che ciò, ch'a prima vista apparisce pregiudiziale ai buoni, è anzi uno dei migliori prezzi per la loro santificazione. Li cattivi sono utili ai buoni in una infinità di maniere, e sarà bene il proporne alcune per far entrare li Cristiani in questo spirito di tolleranza, e di pazienza, ch'è il fine della parabola di Gesù Cristo. Primo: Li cattivi servono infinitamente ai buoni con l'istruzione: essi gl' istruiscono con le loro passioni, come si è detto altrove, e fanno veder loro con quanto ardore debbano cercare li veri beni; poichè le persone del mondo ne hanno tanto per li beni falsi, e ingannevoli. Gl'istruiscono con l'inutilità di tutti li fastidj, che si pigliano; poichè è facile il vedere, che ottengano, o non ottengano il loro intento, sono egualmente infelici. Un uomo s'è messo in capo di far fortuna per qualunque strada: eccolo ricco, po-

potente, superiore a tutto; ma egli ha sempre più fastidj, cure, inquietudini. Le gran sollecitudini, che hanno per iscopo di lasciare una famiglia potente, per ordinario vanno a terminare nel lasciare dei figli dissoluti, dei mezzi di perdersi più facilmente per l'altra vita, e molte volte anco per questa. Gl'istruiscono con li castighi, che molte volte Dio esercita sopra di essi in questa vita medesima, quando gli piace di far vedere qualche raggio della sua giustizia; e in questo senso vien detto nel Salmo 57. 11. che il *giusto laverà le sue mani nel sangue dei peccatori*. Gl'istruiscono con la loro malignità, e con le loro calunnie: imperocchè molte volte sono mescolate con certe verità, che una carità troppo tenera, e troppo compiacente avrebbe occultate alle persone dabbene, e che vengono poi loro scoperte dall'odio dei loro nemici. Gl'istruiscono facendo veder loro in se medesimi il ritratto naturale della corruttela dell'uomo; e mostrando loro in questa maniera quello, che sarebbono, se Dio li avesse abbandonati. Di modo che si può dire, che a un Cristiano vigilante, e che procura di approfittarsi di tutto quello, che vede, la conversazione dei scelerati sovente non è meno utile di quella dei buoni.

5. Secondo. Li scelerati sono utili ai buoni perchè li cuoprano, e impediscano, che non si discernano; imperocchè questi buoni avendo li loro difetti, e li cattivi le loro qualità buone, e le loro virtù apparenti; si con-

si confondino facilmente, e non si distinguono più chiaramente gli uni dagli altri. Così li buoni non hanno motivo di preferirsi agli altri, nè di risguardarsi con compiacenza, la qual cosa è per essi vantaggiosa: per essi è utile il non vedersi, il non esser distinti, e il non distinguere se medesimi; ed è l'effetto di questa mescolanza. In questa maniera ciascheduno ha motivo di temere per se medesimo, e di vivere nell'umiliazione: se non veggiamo in noi tutti li difetti, che si veggono negli altri, dobbiamo temere di averne de' più grandi: anzi dobbiamo appropriarsi più l'umiliazione, che conviene propriamente agli scelerati, risguardandoli come compresi nel corpo della Chiesa. Li santi fra li Giudei non si separavano dagli scelerati, che avevano irritato Dio: riconoscevano umilmente di partecipare giustamente del loro castigo. *Noi abbiamo peccato con li nostri padri*, dice David, *noi abbiamo operato ingiustamente, noi abbiamo commessa l'iniquità*. Quest'obbligo ha una penitenza comune, che nasce da questa mescolanza dei cattivi coi buoni; servendo dunque alli giusti per umiliarli, reca loro il maggior vantaggio, che possano avere in questa vita.

6. Terzo. Gli scelerati sono utili ai giusti per esercitarli, per farli soffrire, per purificarli: non v'è una virtù soda senza la pazienza, nè pazienza senza la sofferenza: non si cresce in virtù, e in carità se non a proporzione, che uno è pro-

va-

vato. Ora v'è una quantità di queste prove, che non si possono fare, che per mezzo dei scelerati. Essi sono dunque stromenti della santificazione dei giusti: sono cisoje; che li tagliano; ma maneggiate, e fatte operare dalla mano Divina. Senza di essi li giusti resterebbono nella loro debolezza, nella loro languidezza, nella loro deformità, e sarebbono pietre mal tagliate, che non sarebbono al caso per essere collocate nella celeste Gerusalemme, o almeno non potrebbono aspettarsi gran corone; poichè queste sono loro procurate da' scelerati. Servirà il riflettere sopra tutti li Santi, che hanno dovuto soffrire delle persecuzioni, e si potrà giudicare se sieno in qualche maniera più debitori a quelli, che gli hanno perseguitati, o a quelli, che gli hanno favoriti con più calore in tempo della loro vita.

7. Se il Battesimo, dice S. Agostino, rendesse anche li corpi immortali, come resuscita l'anime a una vita immortale, la fede delli Cristiani sarebbe troppo facile, e di troppo poco merito, *delicatius crederetur in Christum*. Il medesimo si può dire della Chiesa: che se non fosse mescolata con gli scelerati formerebbe un gran fiume, il quale porterebbe le anime alla virtù in una maniera troppo facile, e che distruggerebbe in qualche maniera la loro fede con facilitarla. Non vi sarebbe bisogno di fare sforzo alcuno per salvarsi: basterebbe lasciarsi trasportare da questo torrente in tutte le parti della

Chiesa: al contrario bisognerebbe fare dei sforzi per dannarsi. Questo non è l'ordine di Dio, nè la strada ch'egli ha scelta per salvare gli uomini: Iddio vuole, che si vada a contraria del fiume, e che si facciano degli sforzi per superare la corrente. Dunque è necessario, che nella Chiesa medesima vi sia un fiume contrario, il quale ci porti al male, e che ci serva di esercizio. E' vero, che una infinità di persone si lasciano strascinare dalla corrente; ma quelli, che sono sostenuti da Dio ricavano dei gran vantaggi dagli sforzi medesimi, che sono obbligati a fare per andare a contraria, e tutte le virtù si radicano in essi, in una maniera molto più sussistente, e sicura.

8. Ma non ne segue egli da ciò, che serve il restare tranquillamente in compagnia de' scelerati, e che coloro, li quali si ritirano dal mondo per evitare il contagio, fanno un'azione imprudente? Non già. Questa savia precauzione, che ha persuase tant'anime a ritirarsi dal gran mondo, e ad unirsi con un piccolo numero di Servi di Dio, ovvero a vivere in una perfetta solitudine, è uno sforzo, che hanno fatto per superare questo torrente: esse hanno imitato coloro, li quali schivando la corrente dei fiumi, vanno nondimeno a contraria, scegliendo i luoghi, che per varie cagioni sono meno rapidi. Il mondo non lascia di far sentire la sua malignità nelli Monasterj medesimi: vi cagiona delle traversie a quelli, che vi si sono ritirati: gli tratta da ridicoli: gli obbliga ad escire alle volte dai lo-

loro ritiri per ricorrere ad esso. Ma di più, il mondo medesimo s'introduce nei Monasterj, e vi esercita li buoni con la contrarietà delle sue massime, e delle sue inclinazioni: non v'è società così santa, dove egli non trovi il modo d'insinuarsi per qualche verso. V'entrano sempre non solo dei deboli, li quali lo sono per esser pieni delle idee del mondo; ma ancora degli ipocriti depravati affatto, ovvero, che si guastano nel monastero medesimo. Bisognerebbe molte volte metter tutto sossopra per bandirneli, e si cuoprono anche in maniera tale, che si durerebbe fatica alle volte per ritrovare qualche pretesto ragionevole: molte volte neppure si distinguono: li Religiosi deboli somigliano assai alli cattivi, e li cattivi somigliano alle volte a' deboli. Chi potrà discernerli, e chi vorrà mettersi in pericolo di scacciare tutti i deboli, li quali sono necessarj particolarmente alli monasterj, col pretesto di escluderne li cattivi? Dunque bisogna appigliarsi alla via della tolleranza, e soffrire nelli Cristiani quello, che non si può emendare senza una turbolenza, e uno strepito, che metterebbe in pericolo anche gli eletti figurati nel grano buono.

9. La Chiesa essendo stata stabilita nel mondo secondo quello, che si legge, *che il campo è il mondo*, essa è stata stabilita in mezzo ai cattivi. Onde ecco già una spezie di mescolanza inevitabile; imperocchè li cattivi in questa maniera sono anziani alli buoni, e la cattiva semenza, ovvero la zizzania è cresciuta, e radicata avanti del-

la buona. Ma questa mescolanza sarebbe puramente esterna, se le cose non fossero andate più innanzi. Li cattivi sarebbono attorno alla Chiesa, ma non sarebbono nella Chiesa: essa formerebbe un corpo tutto puro, una massa di pasta senza lievito, una messe senza zizzania. Ciò non basta all'intenzione, che Dio ha di salvare gli eletti mediante la fede: egli ha dunque permesso, che in questa Chiesa circondata dalli cattivi, l'uomo nemico, cioè il demonio vi seminasse la sua zizzania, che v'introducesse delle persone sue seguaci, e che secondano le sue idee, e che in questa maniera resti talmente confuso il grano buono con la zizzania, che non si possano più separare affatto. Si possono fare certi piccoli fasci in alcuni luoghi; e vi sono dei luoghi dove si vede poca zizzania; ma ve n'è però sempre. Tutta la prudenza dee consistere nel portarsi in quei luoghi, dove ven'è meno, e così fanno quelli, che si ritirano dal mondo, ovvero si procurano il ritiro nel mondo medesimo: ma il voler bandire assolutamente li cattivi o da tutta la Chiesa, o da qualche società, e da qualche corpo della Chiesa, è un'impresa da non tentarsi, perchè è impossibile l'escirne con onore.

10. La zizzania secondo le parole di Gesù Cristo è seminata nella Chiesa *durante il sonno* de' suoi Pastori; e non è ravvisata, se non quando l'erba, cioè il grano, ha fatto la spiga. Dunque sovente v'è della zizzania in quantità, cioè, dei-

sce-

scelerati occulti nelle società, che non appariscono punto, e ciascheduno dee temere d'essere di questa zizzania, cioè, di essere colpevole. Vi sono delle spighe, che non hanno vita, e che sono morte, o guaste nella loro radice, comechè pajono per qualche tempo simili alle altre nell'esterno: e anco allora che apparisce questa diversità, non si vede, se non dopo che il grano è cresciuto, cioè, dopo che i giusti sono avanzati in lumi, e in virtù. Ma non tutto il grano della Chiesa cresce in una proporzione eguale: la maggior parte resta sempre basso assai: li Cristiani deboli, e poco illuminati formano sempre il maggior numero nella Chiesa, e questi deboli non sono punto capaci di discernere la zizzania: onde la prudenza cristiana vuole, che questo discernimento si riservi agli Angeli del Signore, che avranno ordine nell' ultimo giorno di bandirne tutti gli scandali, e di farne una massa tutta pura, degna di esser offerta a Dio.

11. Chi potrebbe fare questo discernimento nella Chiesa, poichè non solo li Pastori non sono sempre quei Cristiani illuminati, che riconoscano il male dappertutto dov'egli è; ma spessissimo sono essi medesimi la zizzania, che guasta, e avvelena la messe della Chiesa? Ora il modo di bandire questa zizzania, che comprende spesso il maggior numero de' suoi capi, secondo S. Gregorio, il quale afferma del suo tempo medesimo, che fra

li Paſtori, il numero dei cattivi prevaleva a quello dei buoni, la qual coſa l'obbligava a riſtrignerſi a dire, che non erano tutti cattivi. Dunque biſogna trovare un altro mezzo per difenderſi dal loro contagio, tanto per i forti, quanto per i deboli; per quelli, che ſono illuminati, e per quelli, che non lo ſono. Li Criſtiani, che ſi guidano col lume, poſſono difenderſi dal mal'eſempio dei cattivi, ſtando bene attaccati alle regole, e non regolandoſi con altri eſempj, che con quelli, li quali ſono conformi alle regole, e fortificandoſi ſingolarmente contro queſta ragione ingannevole: che Dio non permetterebbe, che tante perſone, le quali ſono in poſti di conſiderazione nella Chieſa, ſi allontanaſſero dalla buona via. Non biſogna farſi delle regole a capriccio, che Dio non ha mai fatte, nè prometterſi quello, ch'egli non ha mai promeſſo. Oltre di che, riſpetto alla pratica della vita criſtiana, li più diſſoluti hanno per ordinario due ſorte di maſſime: alcune con le quali autorizzano quello, ch'è certamente buono; e l'altre con le quali permettono e a ſe medeſimi, e agli altri diverſi rilaſſamenti. Approvano v. g. che non ſi facciano maneggi per avanzarſi, nè nella Chieſa, nè nel mondo, e che ognuno procuri di umiliarſi, e di abbaſſarſi: ma credono altresì, che ſia permeſſo loro di fare il contrario in pratica. Servirà dunque ſeguitare le prime delle loro maſſime, con le quali approvano il bene, e

non

non seguitare le altre; tanto più che queste massime seguitate da alcuni Pastori sono sempre condannate da altri, che hanno più credito di pietà.

12. Li semplici stessi potrebbono facilmente difendersi dai cattivi esempi, che danno loro i cattivi, se avessero il cuore puro, e se cercassero Dio sinceramente. La strada della verità, e della rettitudine è patente a tutto il mondo; e nella varietà delle strade, che seguitano gli uomini, quando si dubita sovente, se alcune strade sieno sicure, se legittime, non si dubita, che altre non lo sieno: basterà dunque incamminarsi per quelle strade certamente sicure, e sfuggire l'altre, nelle quali si vede qualche cosa di tortuoso. Una calca di persone, che non hanno difficoltà di seguitarla, non ci rende sicuri; perchè è possibilissimo, che la moltitudine inclini alla dissolutezza. Onde senza condannare con temerità, e con superbia quelli, che seguitano un'altra strada, debbono restare nelle vie semplici, e sicure, conformi ai loro lumi, e al loro stato, e in questa maniera non potranno ricevere nocumento dal mondo.

SOPRA L' EPISTOLA della sesta Domenica dopo l'Epifania.

Epistola prima a Tessal. 1. 2.

FRatelli miei, Noi ringraziamo continuamente Dio per voi, ricordandoci

 sem-

sempre di voi nelle vostre orazioni, e rappresentandoci innanzi a Dio, ch' è nostro padre, le opere della vostra fede, le fatiche della vostra carità, e la costanza della speranza, che voi avete in nostro Signore Gesù Cristo; imperocchè noi sappiamo, fratelli miei amati da Dio, quale sia stata la vostra elezione; la predicazione, che noi vi abbiamo fatta del Vangelo non essendo stata solamente in parole; ma essendo stata accompagnata dai miracoli, dalla virtù dello Spirito Santo, e da una piena abbondanza de' suoi doni. E voi sapete parimenti in che maniera io ho operato fra di voi, per la vostra salute. Così voi siete diventati nostri imitatori, e imitatori del Signore, avendo ricevuta la parola fra le grandi afflizioni con l' allegrezza dello Spirito Santo; di modo che voi avete servito di modello a tutti quelli, che hanno abbracciata la fede nella Macedonia, e nell' Acaja; imperocchè non solo voi siete cagione, che la parola del Signore si è sparsa con dello splendore nella Macedonia, e nell' Acaja; ma in oltre la fede, che voi avete in Dio, è diventata così celebre dappertutto, che non è necessario, che noi ne parliamo; poichè tutto il mondo ci racconta a noi medesimi, quale sia stato l' esito del nostro arrivo fra di voi, e come avendo abbandonati gl' Idoli vi siete convertiti a Dio, per servire il Dio vivo e vero, e per aspettare dal Cielo suo figlio Gesù, ch' egli ha resuscitato dai morti, che ci ha liberati dalla sua collera ventura.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

1. Ciò, che indebolisce sommamente negli animi nostri le verità della Scrittura si è, che noi ne concepiamo le parole secondo le idee, che abbiamo ordinariamente delle cose, che vi sono espresse, e che non procuriamo sufficientemente di entrare in quelle, che ne avevano quelli, che l'hanno scritte. Così il principio di questa Epistola alli Tessalonicensi non ci sembra altro, che una introduzione favorevole per le istruzioni, ch'essa contiene, e non ce ne serviamo per concepire l' eminenza della virtù di S. Paolo, comechè vi sia perfettamente accennata. Conviene dunque supporre al contrario per l'ossequio, che dobbiamo alla Scrittura, che quello, ch' esprime S. Paolo, fosse nel suo cuore scolpito con tutta quella forza, ch' egli lo esprime. Egli dice che rendeva continuamente grazie a Dio per li Tessalonicensi: dunque lo faceva. E se il termine continuamente non mostra, ch' egli fosse sempre occupato in questo pensiero; mostra almeno una disposizione continua di gratitudine, che produceva dei rendimenti di grazie assai frequenti; e ciò per le cose passate da molto tempo, alle quali erano succedute moltissime altre. Da ciò dobbiamo conchiudere, che li benefizj di Dio non producevano nell'anima di S. Paolo un' impressione leggiera, e superficiale, la di cui memoria potesse es-

ser cancellata con altre occupazioni, ed altri successi; ma un' impressione profonda, che penetrava sino al fondo del suo cuore, che non gli permetteva di scordarsi le grazie di Dio, che gliene rendeva la memoria sempre presente, e produceva per questa ragione dei frequenti rendimenti di grazie. Conviene conchiudere inoltre, che fra questi benefizj di Dio, per i quali aveva una gratitudine così straordinaria, egli considerava particolarmente quello, che Dio fa alle anime, quando fa ricevere alle medesime il suo Vangelo: e siccome non può essere sospetto di verun interesse d'amor proprio, e ch'egli esprime altrove li medesimi sentimenti in favore dei Romani, che non aveva convertiti; è cosa chiara, che l'unico principio di questa gratitudine era la sua carità perfetta per le anime, e la grand'idea, che aveva delle grazie Divine. Ora questa sola disposizione serve per darci un'idea affatto diversa dell'anima di S. Paolo da quella, che ordinariamente ne abbiamo. Per concepire quest'idea servirà il paragonare la propria disposizione, con quella di questo grand'Appostolo, e considerare quanto poco siamo grati alle grazie Divine, e singolarmente per quelle, che fa agli altri. Se ne sentono continuamente mille esempj, e si scordano quasi subito: appena si considera di avervi interesse, anche quando sono raccontati; e poche persone pensano a ringraziarne Dio anche di passaggio. Che se le cose ci appartengono un poco più, e che se ne ringra-

grazj Dio, ful fatto, poco dopo li nuovi affari affogano questi movimenti: lo spirito, e il cuore s'occupano in altre cose: gli oggetti presenti cancellano li passati, e non si può dire con la minima verità quello, che dice S. Paolo, che si ringrazia continuamente de' suoi benefizj passati, perchè neppure vi si pensa.

2. Eppure S. Paolo non faceva se non quello, che doveva. Li benefizj di Dio non ricercano una gratitudine passeggiera: siccome si riferiscono all'eternità, la gratitudine, che siamo obbligati di averne, dovrebbe esser eterna. Onde la differenza, che v'è in questa materia fra noi, e San Paolo, facendoci conoscere l' eminenza della sua virtù, ci convince nel medesimo tempo di una somma ingratitudine, scordandoci così facilmente delle grazie Divine. E siccome nessuna cosa le allontana tanto da noi quanto questa facilità di scordarcene; noi dobbiamo riconoscervi la sorgente della nostra povertà, e della nostra miseria interna: noi dobbiamo umiliarcene profondamente, e rimediarvi per tutte quelle strade, che possiamo farlo. Ci serviamo di mille industrie per ricordarci quelle cose, l'oblio delle quali ci potrebbe pregiudicare nelle cose temporali; e non ne usiamo alcuna per ricordarci dei benefizj Divini. Si patisce, dicono alcuni, scarsità di pensieri, per conversare con Dio: perchè non discorriamo noi con esso de' suoi benefizj, che ci servirebbono di una materia infinita, se avessimo qualche

fon-

fondo di gratitudine? Alcuni altri si lamentano di non avere come impiegarsi, e di esser obbligati a cercare di perdere il loro tempo: perchè non l'impiegano essi nel ripassare per la loro mente le grazie Divine, rinnovandone così la memoria?

3. Ma questa gratitudine meravigliosa di S. Paolo era unita ancora a un'altro movimento niente meno necessario. Siccome egli ringraziava continuamente Dio pe' benefizj, dei quali aveva ricolmati li Tessalonicensi; pregava continuamente Dio, acciò li conservasse, e li aumentasse. La preghiera, e il rendimento di grazie debbono esser inseparabili: chiunque ha ricevute delle grazie da Dio, dee averne della gratitudine; ma siccome non si possono conservare senza delle nuove grazie, bisogna necessariamente ch'egli preghi per ottenerli. Così quelli, ai quali ha fatta la grazia di contribuire alla conversione di qualche anima, adempiono imperfettamente il loro ministero, se si contentano di aver pregato, e di avere ringraziato per la medesima; se non continuano sempre a ringraziar Dio, e a pregare per la conservazione di quella grazia. Essi non possono avere più occupazioni di S. Paolo, nè più varietà di oggetti nell'animo, che abbiano qualche parte nella sua carità, e vedranno ch'essa dilata il cuore, e che lo rende capace di supplire a tutte queste azioni diverse: la nostra poca carità è quella, che ci rende così angusti, e così ristretti in noi medesimi.

O ani-

O anima di San Paolo, o anima Appostolica, anima veramente grande, poichè abbracciava tanti oggetti diversi, perchè tutti avevano fatto delle profonde impressioni in essa, le quali si rinnovavano continuamente coi movimenti di gratitudine, e di preghiera; oh quanto li confini angusti del nostro cuore, che si occupa, e si riempie di cose piccole, sono lontani dalla vostra grande estensione!

4. Siccome S. Paolo conosceva perfettamente l'essenza della virtù Cristiana, ci istruisce anco con le lodi, che dà a quelli, ai quali scrive, e ci insegna, che cosa sia veramente stimabile nei Cristiani. Non solo loda li Tessalonicensi della loro fede; ma dell'opere della loro fede, cioè, d'una fede operante, e attiva, per mezzo di cui osservavano esattamente li precetti Divini. Egli non li loda solamente della loro carità; ma di una carità laboriosa, che gl'induceva a faticare gagliardamente per la propria perfezione, e per assicurarsi la salute. Egli non li loda solamente della loro speranza; ma di una speranza costante, e immobile, con cui resistevano a tutto quello, che poteva scuoterla. Si sa bene, che la fede senza le opere, cioè, senza l'adempimento dei comandamenti Divini, è morta; ma non s'intende così facilmente, che cosa sia questa fatica della carità, e questa speranza costante, che l'Appostolo esalta nei Tessalonicensi. La maggior parte delle persone sono Cristiani di questa qualità, che sarebbono

tut-

tutte le medesime cose, se non lo fossero: tutta la loro vita è impiegata nello stabilimento della loro fortuna, e nell'adempiere gl'impieghi, ch'esercitano, e che sceglierebbono, se non fossero Cristiani. Un Medico passa la sua vita in visite, un Giudice, e un Avvocato nelle funzioni dei loro impieghi, li Grandi nel fare la corte, e nell'eseguire gli ordini Regj: se non fossero Cristiani farebbono il medesimo. Gli atti di religione, che vi sono mescolati, sono così poca cosa, e così brevi, che non possono essere quello, che vien denotato nella fatica della carità, di cui parla S. Paolo. E' vero, che la fatica delle funzioni legittime vi può esser compresa: ma siccome può avere per principio la consuetudine, e l'interesse egualmente che la carità; ci vuole una regola per discernerla, e quelle parole di S. Paolo ce la possono far ritrovare. Questa regola è, che quando si vede, che una persona è egualmente fedele nelli suoi obblighi, quando sono contrarj alli suoi interessi umani, ovvero nelle cose dove non ha interesse alcuno, si ha motivo di credere, ch'eserciti li suoi impieghi per carità. Ma bisogna giudicare diversamente affatto quando in alcuno si vede una somma languidezza per tutte le azioni disinteressate, come si vede nella vita della maggior parte delli Cristiani: sono pieni di ardenza per tutte le cose, che hanno annesse delle ricognizioni mondane; ma quando il loro interesse non v'ha parte alcuna, quando le

co-

cose non risguardano altro, che Dio, e la sua giustizia, ovvero l'interesse dell'anime loro; quando si tratta di combattere le loro passioni, ovvero di sfuggire le occasioni del peccato, privandosi di alcune utilità temporali; quando si tratta di sostenere gratuitamente la verità, e la giustizia, ovvero di resistere all'ingiustizia delli più potenti, ovvero di rinnovarsi innanzi a Dio col ritiro, ovvero di dare all'anima loro il nutrimento, di cui ha bisogno ogni giorno con la lezione spirituale; non si può vedere cosa più fredda, nè più languida di essi. La carità, se ne hanno, è una carità odiosa, pigra, e che dà occasione di conchiudere, che l'interesse ha molto più parte nelle loro fatiche, che la mira di Dio: con ragione dunque S. Paolo, per accennare una carità sincera, la denota coi termini di carità attiva, e laboriosa.

5. Per comprendere, che cosa voglia dire S. Paolo con la speranza costante, e tollerante, che egli chiama *sustinentiam spei*, convien considerare, che la condizione delli primi Cristiani era molto diversa dalla nostra. Per quanta dissolutezza vi possa essere nelli Cristiani del nostro tempo, non è però vergogna fra di essi, lo sperare li beni eterni, e il regolarsi con questa speranza. La vita dei Religiosi, che abbandonano il mondo seriamente non è disonorata: ma non era il medesimo rispetto alli primi Cristiani. Questi beni eterni, che pretendevano di acquistare, passavano per chimere ridicole, e la loro mise-

ſeria preſente ſomminiſtrava alli Gentili motivo di riſo, e di beffe: biſognava dunque, che la loro ſperanza ſi ſosteneſſe contro tutti queſti inſulti; e queſto è quello, che loda l'Appoſtolo nelli Teſſalonicenſi. La noſtra al contrario è così debole, che quantunque noi ſiamo eſenti dalle deriſioni pubbliche, non poſſiamo reſiſtere all'eſempio di coloro, che amano le coſe preſenti. La privazione dei piccoli vantaggi mondani, alli quali la fede ci obbliga di rinunziare, ci ſtanca, e ci affatica: noi vorremmo ſperare li beni eterni, ma con condizione, che non ci coſtaſſe nulla in queſto mondo. Non è queſto quello, che l'Appoſtolo chiama una ſperanza coſtante, e ſofferente: *Suſtinentiam ſpei*, ma quello, ch' egli chiama così, è una ſperanza capace di reſiſtere agl'inſulti degli uomini, e che rinunzia volentieri alli beni mondani per conſervarſi li eterni, che ſono l'oggetto de' ſuoi deſiderj.

6. *Imperocchè noi ſappiamo, fratelli miei amati da Dio, quale ſia ſtata la voſtra elezione v.4.* S. Paolo parla dell'elezione alla fede, alla carità, al criſtianeſimo, ch' è un pegno dell'elezione eterna. Ora queſta elezione è di due qualità: una è ſtrepitoſa, e accompagnata da ſegni della potenza Divina: l'altra è più occulta, e ſomiglia più a ciò, che non ha altro, che la ragione umana per principio. La diverſità di queſte due grazie è, che ſiccome Dio opera in una maniera più viſibile nell'una, che nell'altra, vuole altresì,

che

che ci applichiamo particolarmente a lodarlo in quella: li suoi miracoli sono fatti per eccitare gli uomini. Egli è un linguaggio divino, che tutto il mondo è obbligato ad ascoltare; ed è la ragione di quello, che dice S. Paolo per esaltare la vocazione delli Tessalonicensi, ch'era stata di quella qualità. Ciò ci obbliga a stare attenti a tutte le cose straordinarie, con le quali Dio ci parla, e a onorare particolarmente li Santi straordinarj, che Dio suscita di tempo in tempo nella sua Chiesa, per risvegliarla dalla sonnolenza, in cui gli uomini cadono naturalmente.

7. *Voi siete diventati nostri imitatori, e imitatori del Signore, ec. v. 6.* L'ordine di Dio è, che siccome la luce dee passare dalli Pastori al popolo, e che li popoli non la ricevono, se non per mezzo delli Pastori, la pietà passi parimenti dall'esempio dei Predicatori del Vangelo, a quelli, ai quali è annunziato. Questo esempio dee render loro amabile la virtù, e debbono, come dice S. Paolo, diventare imitatori di Dio, con imitare li loro Pastori. Onde viene ad essere uno sconvoglimento dell'ordine Divino, e una via straordinaria, quando il popolo ha da diventare virtuoso, senza imitare la condotta dei Pastori, e che impara dai Pastori interessati a rinunziare alli suoi interessi; dai Pastori vani, e che cercano la loro gloria propria, a dispregiare la gloria del mondo; dai Pastori delicati, ed amanti dei loro agi, a diventare mortificati. Non accade dunque più di-

man-

mandare, perchè il comune dei Predicatori faccia tante poche conversioni. Sono pochi, che possan dire come S. Paolo: *Voi siete diventati nostri imitatori, e imitatori del Signore*. Bisogna al contrario il più delle volte per essere imitatori del Signore, non essere imitatori dei Pastori. Ora questa via, come ho già detto, è una via straordinaria, e tutte le cose straordinarie sono rare. Così il mondo fu convertito anticamente da un piccolo numero di Predicatori, che cercavano Dio; e quasi nessuno si converte da quel gran numero di Predicatori, che cercano se medesimi. Il solo esempio ha servito per popolare i deserti, e li monasterj d'una infinità di veri penitenti, senza aggiugnervi neppure la parola esterna della predicazione: e non ostante tutte le predicazioni, la penitenza si distrugge a poco a poco nelle Religioni medesime, quando è destituta d'esempj.

8. S. Paolo c'insegna ancora, perchè il Vangelo faceva tanti progressi al suo tempo, e perchè li Predicatori presentemente fanno così poco frutto, quando soggiugne: Voi avete ricevuta la parola del Vangelo con l'allegrezza dello Spirito Santo, comechè nelle gravi tribolazioni: e queste tribolazioni, dic'egli in progresso, hanno servito all'avanzamento del Vangelo in una gran parte della Grecia: imperocchè un'altra ragione, per cui la parola del Vangelo fruttifica così poco presentemente, si è, che li Predicatori, e li popoli non vogliono soffrire punto per essa. Non si ve-

si vede altro che di quell'erbe, le quali si seccano subito che cominciano a sentire l'ardore del Sole, cioè la persecuzione: quest'è quello, che sconvolge la maggior parte delle persone, e le rende infruttuose e sterili. Tutti coloro, che sono di una prudenza timida, e che sfuggono con tanta diligenza di patire, non sono destinati da Dio per fare gran frutti, e per guadagnare i popoli a Gesù Cristo. Ci vuole qualche cosa di straordinario, o nella qualità della vita, o negli altri patimenti per movere gli spiriti dei popoli, e per render celebre la pietà, affine di eccitare li Cristiani a farsene imitatori. L'austerità particolare del Monastero della Trappa in Francia attrae delle persone da tutte le parti dell'Europa; perchè gli abitanti di quel santo luogo hanno ricevuto la parola della penitenza con giovialità, e la praticano con una fedeltà incomparabile. Le persone delicate, e che sfuggono di patire, tutto all'opposto non sono buone, che per se medesime; e ancora quando Dio vuole far loro misericordia non fa altro, che mitigare li patimenti, ma senza liberarneli. Se li sfuggono in una maniera, glieli fa ritrovare in un'altra, acciocchè con questo mezzo diventino conformi all'immagine di suo Figlio, e che soffrendo con esso, possano essere con esso glorificati.

9. *Voi vi siete convertiti a Dio ... per aspettare dal Cielo suo Figlio Gesù, v.10.* L'unica cosa, che un uomo veramente convertito deve fare al mondo, è di aspetta-

re la venuta di Gesù Cristo, e di prepararvisi; e in questa forma si conosce la verità della conversione, e ch'ella è capace di edificare la Chiesa; ch'è quello, che appariva nelli Tessalonicensi. L'impressione, che davano, e quello che si pubblicava di essi era, che tutta la loro vita era fondata su l'aspettazione di Gesù Cristo. Si vedeva, ch'essa tendeva unicamente a prepararvisi, e non si sarebbe veduta, se si fossero vedute agire in essi le passioni umane. Quello, che distrugge la edificazione della maggior parte delle pretese conversioni di coloro, che si ritirano dalle colpe gravi, si è, che si veggono li medesimi in tutto il restante. Essi sono così attaccati alli loro interessi, alla loro fortuna, ai loro piaceri, alli loro comodi come erano innanzi: la loro vita non è punto una testimonianza, che aspettano Gesù Cristo; ma piuttosto una testimonianza, che non l'aspettano, poichè vi tollerano tante cose che dispiacciono ad esso: imperocchè si può egli dire del comune dei Cristiani, che aspettano la venuta di Gesù Cristo, e che vi si preparino? V'è egli persona alcuna così insensata, la quale possa dire: per prepararmi alla venuta di Gesù Cristo io cerco di avanzarmi nella Chiesa, ovvero nel mondo, di ammassare benefizj sopra benefizj, rendite sopra rendite, di stabilire potentemente la mia famiglia nel mondo, di far una vita comoda, e magnifica? La pazzia, e l'insolenza non arrivano

no a tanto: e pure tutto quello, che non si fa per prepararsi alla venuta di Gesù Cristo, è indegno di un Cristiano.

SOPRA IL VANGELO *della sesta Domenica dopo l'Epifania.*

Evangelio di S. Matt. 13. 31.

IN quel tempo, Gesù propose al popolo questa parabola dicendo: il regno dei Cieli è simile a un granello di senapa, che un uomo piglia, e semina nel suo campo. Questo granello è la più piccola di tutte le semente; ma quand'egli è cresciuto, è il maggiore di tutti gli altri legumi, e diventa un albero, di modo che gli uccelli dell'aria vengono a posarsi sopra li suoi rami. Disse loro ancora un altra parabola. Il regno dei Cieli è simile al lievito, che una donna piglia, e mescola in tre misure di farina, sino a tanto che la pasta sia tutta fermentata. Gesù disse tutte queste cose al popolo in parabole; ed egli non parlava loro senza parabole, acciocchè si avverassero quelle parole del Profeta: Io aprirò la mia bocca per parlare in parabole; io pubblicherò delle cose, che sono state occulte dopo la creazione del mondo.

SPIEGAZIONE.

1. IL Figlio di Dio volendoci dare un' idea della sua Chiesa, e della dottrina, che la forma e la rende il regno di Dio, accenna amendue con due caratteri, che convengono loro secondo varj tem-

tempi, d'essere piccolissime nel loro principio, e dilatatissime e fortissime nel loro accrescimento, e nel loro progresso. Questo è quello, che significano le parabole, delle quali si serve per rappresentarle; una del granello di senapa, che diventa un arboscello; l'altra del lievito, che s'insinua in una gran massa di pasta, e la converte tutta in lievito. Bisogna perciò comprendere quale sia questa picciolezza, e questo progresso, ch'egli attribuisce alla Chiesa, e alla dottrina; imperocchè non è ogni sorta di piccolezza, nè ogni sorta di progresso: questi sarebbono segni troppo equivoci. Tutto quello, ch'è piccolo nella sua origine, e che in progresso cresce, non per questo è divino. Si potrebbe dire v. g. che la più falsa, e la più assurda di tutte le Religioni, ch'è il Maomettismo, avesse avuti questi due segni di esser piccola nella sua origine, e di essersi dilatata nel progresso. Dunque bisogna distinguer bene la piccolezza, e la grandezza della Religione Cristiana da quelle, che possono convenire all'altre Religioni.

2. Le idee degli uomini sono molte volte debolissime, e piccolissime nei loro principj; ma ciò non accade mai per loro volontà, nè per loro elezione. Tendono da prima per se medesimi alla grandezza e allo splendore; e se non v'arrivano tutto in una volta, ciò accade contro lor voglia. Subito che Maometto si vide seguitato da qualche numero di settatori, prese

se l'armi, fece la guerra, e procurò di sottomettere i popoli. Si vede bene, ch'egli non amava la picciolezza della sua origine, e che aspirava alla grandezza. Nella picciolezza della Chiesa non v'è nessuna somiglianza, poichè è una picciolezza di elezione, e secondo la volontà di Gesù Cristo. Ha voluto restarvi tutto il tempo di sua vita: non ha preteso a splendore alcuno temporale: egli è sempre camminato verso la morte senza pretendere esaltazione alcuna nel mondo: ha trascurato tutti li mezzi umani, che potevano contribuire a stabilire la sua dottrina: non ha fatta diligenza alcuna per far osservare al mondo li suoi principali caratteri. Era nato in Betlemme secondo li Profeti; ma aveva lasciato oscurare questa verità: veniva creduto come nato in Nazaret, e non si pigliò alcun fastidio per levare questa contrarietà apparente. Egli vien palesato agli uomini sino dalla sua nascita: Erode si turba; Gerusalemme si commove: li Magi vanno ad adorarlo pubblicamente: Simeone, ed Anna lo riconoscono; ma Dio, che aveva dato al suo Figlio tutte queste testimonianze, le lascia dopo cancellare dalla memoria degli uomini. Quando Gesù Cristo si messe in vista, erano tutte scordate, perchè la picciolezza sua, e della sua Chiesa era per elezione, e disegnata da Dio: egli sapeva benissimo, che l'avrebbe fatta risaltare quando voleva, onde non si confuse punto per procurarle questo splendore, ch'

era risoluto di darle a suo tempo. Gli uomini non fanno così; ma subito che possono arrivare alla grandezza, se ne impossessano, e non la lasciano scappare, perchè conoscono, che non saranno padroni di averla, quando vorranno.

3. La picciolezza, e l'aumento della Chiesa sono state predette, preparate, e precedute da lunghe disposizioni, delle quali poche persone si avvedevano, ma che tendevano nondimeno al suo stabilimento direttissimamente. Erano quattro mila anni, che si era sparsa un'opinione nel mondo, che verrebbe nn liberatore degli uomini; e alcune persone straordinarie, ch'erano nate di tempo in tempo fra li Giudei, avevano predetto, alcune una circostanza della sua venuta, e altre un'altra; e avevano particolarmente accennata questa estrema picciolezza della società, ch'egli doveva stabilire, e il suo prodigioso accrescimento. Iddio tenne le cose in tutto il detto tempo oscure, non permettendo, nè che l'impressione di questo futuro liberatore si cancellasse affatto, nè che questa oscurità restasse illustrata perfettamente: egli manda dopo Gesù Cristo al mondo nel tempo, che aveva accennato, e ne scuopre il segreto solamente alla B. Vergine, e a pochissime persone. Gli era facile manifestare la venuta del suo Figlio al mondo in una maniera così strepitosa, che nessuno potesse ignorarlo: egli nondimeno non lo fa, e lascia anche oscurare li segni, che ne aveva dati. Gesù

Cri-

Cristo cominciò a predicare, ma senza nessuno splendore precedente, che preparasse gli uomini a riceverlo. Egli fa dei miracoli tali, che nessuno ne aveva mai fatti de' simili; ma li avvilisce, e li oscura espressamente rispetto alli Giudei con la sua povertà, e con l'umiliazione della sua vita. In tutto ciò si vede una picciolezza volontaria, che formava parte dell'intenzione divina. Ma non si vede niente di somigliante nella picciolezza delle idee, e degli stabilimenti degli uomini. Se sono piccoli nella loro origine, è visibile, che lo sono contro voglia; non sono nè predetti, nè preceduti da preparamento alcuno, che dia occasione di distinguerli da ciò, ch'è puramente umano. Quelli, che ne sono autori, non trascurano mezzo alcuno di avanzarli; e se vi riescono, egli è sempre in una maniera, che non ha punto, nè del grande, nè del divino.

4. Perchè questa picciolezza della Chiesa nella sua origine era una parte dell'ordine Divino, ed era destinata a far comparire la forza del Vangelo, Gesù Cristo, ch'era certo del suo futuro accrescimento, lo predisse come se l'avesse veduto, e lo avea fatto predire innanzi dalli suoi Profeti, non solo in generale, ma anche in particolare: imperocchè la rovina della Sinagoga, e del Gentilesimo è stata predetta e dalli Profeti, e da Gesù Cristo; ma gli autori delle Religioni non hanno mai avuto l'ardire di farlo. Siccome sapevano, che non erano padroni dell'accrescimento

delle Religioni, che cercavano d'introdurre, sono stati molto riservati nel predirlo singolarmente in particolare: non hanno voluto esporsi al rischio di passare per falsi Profeti, per quanti soccorsi umani si trovassero di avere. Gesù Cristo solo lo ha fatto, perchè era il padrone della picciolezza, e della grandezza della sua Religione, e quello, che ne regolava li diversi stati.

5. La Religione cristiana non aveva cosa alcuna nelli suoi dogmi, e nelle sue massime, che desse occasione da credere, ch'essa dovesse fare progressi grandi nel mondo. Doveva anzi secondo le apparenze umane restare affogata nella sua culla; e urtando, come faceva, tutte le Religioni stabilite, tutte le massime, che regnavano in esse, non si poteva prevedere con la minima verisimiglianza, che dovesse accrescersi. Non v'era setta alcuna filosofica, di cui non fosse più probabile l'aumento: nondimeno Gesù Cristo solo predisse l'accrescimento della sua Religione, come se l'avesse veduto, perchè conosceva, che dipendeva da esso, e che sapeva eseguire le sue predizioni. In tutte l'altre Religioni non v'è una cosa simile a questa.

6. Si può dire con verità, che l'altre Religioni non si sono propriamente accresciute; cioè, che la credenza non è entrata negli animi per la via della persuasione. Le opinioni, che sono state ridotte a questo solo mezzo, non hanno fato progressi grandi. Che progresso hanno fatto le Sette dei Filosofi

sofi, comechè ajutate da tanta eloquenza, e sostenute da tanta sottigliezza? Che progresso ha fatto la Religione Giudaica così strepitosa in meraviglie? La moltiplicazione della nazione, e la sua dispersione l'hanno sparsa un poco; per altro li maggiori soggetti del Gentilesimo non si sono voluti pigliar la pena di conoscerla anche dopo che potevano farlo senza difficoltà. Cicerone, Seneca, Tacito, Plutarco non hanno mai saputo, che cosa fosse, comechè vi fossero delli Giudei dappertutto, che avrebbono potuto informarneli, e che fosse facile per essi vedere li Libri della Scrittura tradotti in Greco da tanto tempo: ciò non ostante hanno voluto piuttosto parlarne a caso, e con una ignoranza vergognosa, che mostrare di esserne informati. Il genio del mondo in materia di Religione è di restare come egli è, e di starsene alle opinioni ricevute senza esaminarle. Ognuno vive nella Religione, in cui è nato, e che trova stabilita, ma non la sciceglie. Li progressi medesimi, che apparisconо più strepitosi, siccome quelli del Maomettismo, non hanno avuto per cagione la persuasione dei popoli, che l'hanno abbracciato. Non è già vero, che codesta dottrina si sia insinuata negli animi; ma vi sono stati dei conquistatori di codesta setta, che si sono impadroniti d'Imperj vasti, ed hanno imposta la loro Religione alli popoli debellati. Alessandro avrebbe potuto fare il medesimo, se gli fosse venuta questa fantasia. Quando si sà, che una Religione

è la Religione del Principe; che per essere favorito è necessario seguitarla; che non la seguitando v'è da temere; la cupidigia la fa ricevere a tutti coloro, che non hanno Religione. Così il Maomettismo distruggendo dappertutto lo studio delle lettere, e avendo ridotti quelli, che dominava, senza Religione, li ha preparati in questa maniera a ricevere li suoi vaneggiamenti. Ma la Religione Cristiana non s'è introdotta nel mondo per altra strada, che per quella del persuadere, e del convincere. Giammai dunque nessun avvenimento fu più inverisimile, e nondimeno questo avvenimento così inverisimile vien predetto, e nessuno ha ardito di fare il medesimo di quelli che avevano molto più probabilità.

7. Si può dire parimenti per un'altra ragione, che la parabola del granello di senapa è proprio alla Religione cristiana, e non può convenire a verun'altra, perchè questa sementa ha un calore piccante, che fa impressione nei sensi; e questo calore medesimo si accresce quanto più si mastica. Ora con questa qualità essa rappresenta benissimo la Religione cristiana, e non le altre: imperocchè tutte l'altre dottrine sono dottrine insipide, che non penetrano l'animo, e che sono incapaci di farvi mutazioni considerabili. Ognuno diventando Filosofo restava tale quale era innanzi di esserlo, eccettuate alcune cose esteriori. La sola Religione cristiana ha fatto dei gran cambiamenti interni nei cuori degli uomini; gli ha resi uomini nuovi; ha distrutte le

le loro antiche inclinazioni, e gliene ha date delle nuove. Questa forza per verità non è nelli suoi medesimi dogmi; ma consiste nello spirito di Dio, che li anima, e che cambia il cuore con una impressione segreta. E questo è quello, che dimostra, che Gesù Cristo predicendo questo accrescimento, sapeva la forza di questo spirito, e in che misura doveva spargerlo per farsi aprire i cuori; e per la medesima ragione nessun altro fuori, che lui ha potuto farlo, perchè nessuno aveva la forza di disporre degl'intelletti, e di svolgerli a suo piacimento.

8. Gesù Cristo predice dunque questo accrescimento futuro della sua dottrina, il che egli doveva fare, e nessun altro poteva fare. E fa in oltre vedere con ciò, che per una dispensa affatto volontaria egli aveva permesso, che apparisse così piccola, e che avesse così pochi seguaci nel tempo della sua vita. Egli è stato sempre il padrone della conversione dei popoli; egli poteva farsi seguace tutta la terra fino dal principio della sua predicazione; ma sarebbe stato un miracolo troppo visibile, e troppo strepitoso, che lo avrebbe troppo palesato agli uomini. Egli ha dunque voluto più tosto stabilire la Religione con un progresso, che facesse meno impressione negli animi, e in cui la virtù divina, che l'operava, fosse più occulta. Ma comechè fosse occulta alla maggior parte delle persone, quelli nondimeno, che considerano questo progresso con l'attenzione, che me-

merita, non potranno a meno di non riconoscervi questa virtù, che lo produceva, e che lo distingueva infinitamente dalli progressi, che possono fare le opinioni degli uomini: esso non è meno miracoloso per essere più occulto e più oscuro. Ma da ciò ne avviene solamente, che non lo scuoprono se non gli spiriti attenti e non preoccupati; e questa propriamente è l'intenzione di Dio. Non vuole occultare le sue opere a coloro, che amano sinceramente la verità, ma non vuole scoprire alli superbi, che giudicano delle cose a capriccio, e per passione; e questo è quello, ch'egli fa, ricoprendosi della somiglianza dell'opere umane, e distinguendole nondimeno con delle differenze reali, ed effettive, che apparicono chiaramente agli amatori sinceri della verità, e non sono viste dagli altri.

9. Ma per entrare pienamente nello spirito e nel senso di questa comparazione del grano di senapa, non bisogna considerare semplicemente la piccolezza del Regno di Dio, e della dottrina Evangelica nè la sua moltiplicazione, e il suo accrescimento rispetto a tutti gli eletti: bisogn considerare l'una, e l'altra rispetto a ciachedun Eletto, e a ciaschedun Cristiano nel cuore del quale Gesù Cristo getta la sementa della verità: imperocchè questa parabola non è meno vera rispetto a ciaschedun Eletto in particolare, che rispetto tutto il corpo degli Eletti. Questo regno di Dio è dentro di voi, dice il Vangelo

e que-

e questo Regno di Dio, cioè la dottrina della salute, è simile a un granello di senapa rispetto a ciascheduno di quelli, che la ricevono, perchè è piccola nella sua origine; e poi cresce con questo progresso, che Gesù Cristo descrive nel Vangelo di questo giorno. Nel principio non è altro, che un'impressione, che difficilmente si discerne; ma dopo questa impressione fa la radice, e si dilata; è un lievito, ed un rimedio salutare, che insinuandosi a poco a poco, s'impossessa del cuore e di tutte le parti, che contribuiscono alla vita, e ne bandisce gli umori, che sono nocivi, e rinnuova tutto il corpo. Finalmente questa piccola semenza diventa un albero considerabile; cioè produce un corpo di azioni, che procedono da essa come dal suo principio, e dalla sua radice. Questo albero è piantato in tutti li giusti. Egli vi fruttifica, vi porta delle semente simili a quelle, dalle quali è nato, e gli uccelli dell'aria si riposano alle volte sopra li suoi rami, li Grandi del mondo compiacendosi alle volte di considerare le massime, e la vita delli Cristiani, e gli Angeli del Cielo facendone l'oggetto della loro compiacenza e della loro allegrezza.

10. Non accade immaginarsi però, che questo progresso si termini in questa vita, nè che questo grano di senapa, cioè questa dottrina evangelica ricevuta nel cuore vi faccia sentire tutta la sua forza, e vi produca tutto il cambiamento, che può produrre. Iddio, che ne regola gli effetti, li li-

si limita per ordinario a una certa misura, e riserva all'altra vita a fargli spiegare tutta la sua forza, e a produrre per mezzo di essa il cambiamento totale di tutte le inclinazioni della natura. Perciò Gesù Cristo aggiugne alla parabola del grano di senapa quella del lievito, ch'essendo mescolato in una massa di pasta vi sparge a poco a poco la sua virtù, e la riduce tutta nella sua sostanza, perchè la rende in qualche maniera una massa di lievito. La mutazione totale, che la dottrina evangelica dee produrre negli animi, è espressa con più di forza da questa seconda parabola, ed è cosa chiara che non è mai perfettamente compita in questa vita. Lo spazio del tempo, ch'essa dura, è destinato all operazione del lievito; ma questa ope razione non ci ha la sua perfezione, n il suo compimento. Vi sono sempre del le parti dell'anima nostra che restan insipide, e che non sono penetrate da la virtù di questo lievito: egli non insinuerà per tutto, se non dopo la nost morte, quando saranno dissipate tutte tenebre dell'anima nostra, saranno gu riti tutti li suoi languori, sarà distrut tutta la sua corruttela, e quando es sarà riempiuta in tutte le sue parti de la virtù dello Spirito Divino, che n vi lascierà più debolezza alcuna.

11. A questo felice cambiamento n dobbiamo aspirare; e questo deve esse oggetto di tutti li nostri desiderj; ma fra tanto conviene soffrire pazientemente ri-

ritardi di Dio con la speranza, ch'egli guarirà in qualche tempo li nostri languori, e che l'anima nostra sarà tutta trasformata dall'efficacia del suo Spirito. Frattanto bisogna fare gran caso delle caparre, e primizie di questo spirito, e procurare di assicurarcene il possesso o piuttosto procurare, ch'egli possieda noi; imperocchè non occuperà interamente alla morte, se non quei cuori, che avrà già posseduti, e nei quali avrà di già regnato in questa vita. Tutto dunque consiste nello stabilir bene il regno di Dio in noi, nel farvi padrona la verità del nostro spirito, e del nostro cuore, nel dilatarvela quanto noi possiamo, e nel distruggere per quanto ci è possibile tutto quello, ch'è contrario ad essa. Dopo di ciò basta lasciar operare a Dio, e aspettare in pace questo cambiamento meraviglioso, ch'egli opererà in noi dopo la nostra morte; ma che non opererà però, se non a proporzione di quello, che avremo faticato fedelmente per accrescerla in questa vita.

12. Ma poichè questo regno di Dio è paragonato da Gesù Cristo a un grano di senapa nella sua picciolezza, e nella sua forza, convien procurare di approfittarsi dell'istruzione, che ci vuol dare con questo paragone; e di fare in modo, ch'egli abbia in noi queste qualità; che tutti li doni di Dio vi sieno ricoperti dall'amore della picciolezza; che un santo ardore ci animi, e ci impedisca di ricadere nel rilassamento, e nella freddezza; che questo

ſto ardore ſi accreſca a proporzione, che noi ſaremo più travagliati dalla contraddizione, e dalla malizia degli uomini: imperocchè ſiccome è proprio dei falſi giuſti il diſcoprire la loro debolezza nell'avverſità, e di eſſervi ſpogliati della maſchera della pietà, con cui ſi occultavano; è proprio altresì delli veri giuſti, dice S. Gregorio, di moſtrare la loro forza nelle afflizioni. Biſogna, che noi non perdiamo il noſtro vigore interno col commercio del mondo: che queſto vigore, e queſta forza ci impediſca di diventare un ſale fatuo, e ci preſervi dalla corruttela del mondo: in queſta maniera noi potremo ſperare legittimamente, che la noſtra picciolezza metta le radici, e ch'eſſa diventi un albero degno di adornare la Geruſalemme celeſte: imperocchè ciò, che naſce dalla Terra nel ſeno della Chieſa, non vi reſta, e ſarà trasferito con eſſa nel Cielo, ch' è il ſuo luogo naturale.

Il Fine del Tomo Primo.